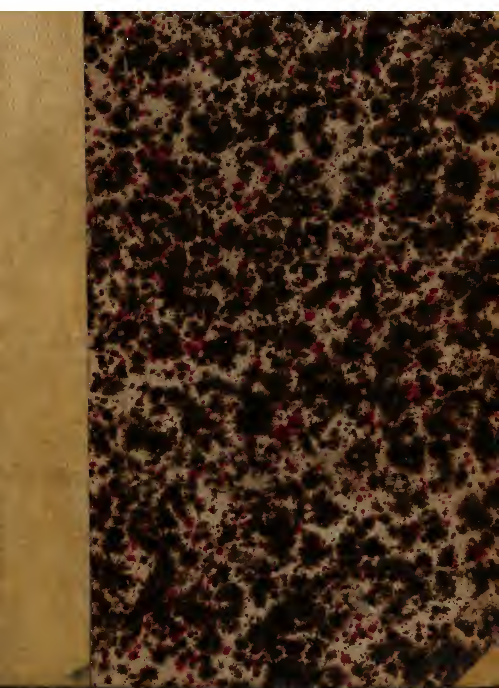
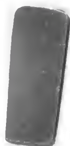
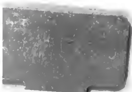






BIBLIOTECA
STORICA
DI
TUTTE LE NAZIONI

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
M.DCCC.XXXVI

STORIA

DEI

FRANCESI

DI

J. C. L. SIMONDO DE' SISMONDI

RECATA IN ITALIANO



VOLUME NONO

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

M.DCCC.XXXVI

STORIA
DE' FRANCESI

CONTINUAZIONE DELLA PARTE QUARTA

O

DELLA FRANCIA DA POI L'AVVENIMENTO AL TRONO
DI SAN LUIGI FINO A QUELLO DI FILIPPO VALESIO
1226-1328.

CAPITOLO DECIMONONO

Filippo IV discosta il duca di Brettagna dalla parte d'Inghilterra; devasta la Fiandra; rintuzza le ostilità dei principi alemanni, e contrappone Alberto d'Austria al re de'Romani Adolfo di Nassau. — Ferma la pace con Odoardo, la quale vien suggellata con doppie nozze; abbandonandosi i due monarchi scambievolmente in preda la Scozia e la Fiandra. — Il conte Guido di Fiandra si dà in mano di Filippo, che lo tiene prigioniero. 1296-1299.

Le scienze sociali non possono venir coltivate in modo veramente proficuo, se non che col sussidio della storia. Quest'ampia dipositeria d'ogni politica esperienza racchiude essa sola esempi acconci ad illuminarci intorno a'mezzi da raggiungere il duplice scopo cui ogni governo deve intendere, di fare cioè gli uomini felici e virtuosi

ad un tempo. La corta nostra veduta e l'impossibilità di comprendere in una sola occhiata, colpa dell'umana debolezza, tutte le conseguenze d'un solo principio, fanno sì che le teorie tornino pericolose in materia di governo, ove non siano del continovo sorrette dai fatti, e dirizzate con la loro scorta. Bene è vero per altra parte che come molte cagioni concorrono spesso a produrre uno stesso effetto, e i varii fatti che si tengono dietro, spesso non conseguitano l'uno dall'altro, così lo studio de' fatti senza la luce della filosofia non meno sarebbe fallace che quello della filosofia senza la scorta de' fatti. Per trarre adunque alcun profitto dagli studii storici egli è d'uopo non omettere mai di spiegare e coordinare gli eventi con la scorta dei principii, in quella guisa stessa ch'egli è mestieri dedurre i principii dal concatenamento degli eventi, e svilupparli con lo studio pratico de'loro resultamenti. Quindi è che la storia conduce l'uomo capace di meditazione al più costante e più sublime esercizio del pensiero; essa fa sgorgare per lui le grandi verità morali dal cozzo degli umani rivolgimenti; la filosofica favilla splende per mezzo alla caligine de'tempi, e il suo vivo chiarore penetra negli abissi del caos. D'improvviso questa luce ne svela il concatenamento d'incidenti che scompagnati credevansi; uom vede nascer nei cuori le nobili virtù, cagioni e mezzi delle nobili azioni; mentre dall'altro canto scorge i grandi errori di politica o di religione aduggiare colla funesta loro ombra intieri secoli. Quanto meglio impariamo per la storia a conoscere gli uomini, con tanta maggiore indulgenza siamo condotti a giudicare le loro smanie e i loro errori; mostrandoci essa che la cagione di tali errori e furori è quasi sempre molto da essi rimota. Ma ella ci insegna altresì ad aderir fortemente a quello che è vero in fatto di principii, e pure in fatto di morale; dandoci

a conoscere quanti intelletti sieno traviati e quanti cuori corrotti da deplorande istituzioni politiche; e ponendo in piena luce l'orrendo misfatto commesso contro l'umanità da coloro che sciolgono alla potestà ogni freno, o fanno servire la religione di stromento alla politica, o riducendo i cittadini a sudditi, distruggono in essi e il vincolo del dovere e l'amor della patria.

Per questi diversi rispetti la storia di Francia non cede a paraggio di verun'altra storia, quanto è ad utili ammaestramenti ed a tremendi esempi. E se pur gli uomini, con apprendere quello che loro si convenga schivare, possono rinsavire, negli otto secoli di questa istoria da noi discorsi, sono stati additati scogli a sofficienza da sfuggire. Vogliono gli storici genealogisti che Filippo il Bello sia stato il quarantesimoquinto dei re di Francia. Alcuni pochi di que'principi si celano, invero, per noi nelle tenebre; ma gli altri potemmo imparare a bastanza a conoscerli: opposti caratteri e assai diversi gradi d'ingegno in loro abbiamo veduti; eppure nissuno ha potuto destare in noi neanche un istantaneo rincrescimento di non essere vissuti sotto il suo scettro; nissuno ha unito il suo nome con la memoria di un secolo virtuoso e felice. Or donde avvien egli che in tanto lasso di tempo niuno benchè breve periodo abbiamo trovato nel quale il cuor nostro siasi compiacciuto sostare? Ciò avviene da che bene abbiamo noi veduta la potestà, fondata con la violenza, estorta con l'astuzia, quando riunita e quando divisa in cento diverse guise; ma non abbiamo trovato mai nella costituzione del reame veruna malleveria nè a pro dei governati, nè a pro stesso di coloro che governavano. Per la quale diffalta di principii dovea di necessità avvenire che non fossevi nè amore del popolo nei re, nè amor della patria nei popoli; avvegnachè laddove regnano for-

za e timore, il dovere non trovi modo di farsi ascoltare, nè possa allignar la virtù. Di niuna devozione è capace chi sia sempre costretto; e niuna generosa risoluzione è permessa a quegli che non goda libertà veruna di scelta. Un governo senza libertà e senza principii non potè mai altro produrre che l'infelicità e l'avvilimento di tutti.

E pel corso di otto secoli non fu già l'ordine religioso migliore dell'ordine civile. Noi vedemmo fermamente stabilita la dominazione della Chiesa; vedemmo i suoi prelati rivestiti di potestà, ricolmi di ricchezze, e spalleggiati nelle vendette contro i loro nimici da poderosi eserciti e formidabili tribunali; vedemmoli dettar legge alle coscienze, nè trovare alla fine pur una mente ribelle a quella credenza ch'ei volevano imporre; ma non vedemmo già la religione fondata sopra l'investigazione di quanto avvi di vero nel sistema dell'universo, e di puro nel cuore dell'uomo, nè esatta alla norma di quella fondamentale rivelazione che fu impressa da Dio nella nostra coscienza: però che all'incontro la potestà della Chiesa fu quasi sempre in questi otto secoli vôlta ad alterar le nozioni del giusto e dell'ingiusto, ad appruovare od inculcar lo spergiuro, a distruggere la morale, a cui nulla può tornar più funesto che il diritto arrogatosi dal sacerdozio di segnarne le norme, e di dispensare da queste a seconda delle proprie convenienze.

Gli ammaestramenti dell'istoria sono tuttavia manchi ed imperfetti, quand'essa non altro ci mostri fuor quello che dobbiamo odiare o temere, e non ci dia in pari tempo a conoscere quello che è d'uopo desiderare od amare, nè mai ci faccia partecipi di generosi sensi, nè commuova il cuor nostro a palpiti d'ammirazione, nè ci sprema dagli occhi lagrime di tenerezza. E pur troppo è sterile per questi riguardi la storia de' Francesi. Otto secoli di

già ne abbiamo discorsi senza incontrarvi veruna di tali dolci voluttà, e di tali nobili ammaestramenti; e ci è forza dirlo con acerbo rammarico, assai lungo cammino dovrem fare peranco, il quale non sarà esso pure seminato di fiori. Parecchi de'nostri lettori, in sapendo che Filippo il Bello chiamò egli primo a consiglio i deputati dei comuni del suo reame, e ricorse, per mandare ad effetto i suoi disegni, alla borghesia, sono forse addutti in isperanza di veder finalmente la nazione salire ella pure sul teatro della storia, e con l'antico principio del governo collegarsi gli alti sentimenti dell'amore di patria e di libertà. Ma e'saranno delusi. Ben conoscea Filippo il Bello la nazione a cui s'infingea di restituire i suoi diritti; la quale da niuno alto sentimento era animata peranco, sì che nè poteva il moralista sperarne cosa alcuna, nè temerne il dispòto. Tant'è che, per lunga pezza ancora di tempo, nulla potremo trovare, discorrendone la storia, di ciò che infiamma il cuore, che eccita l'entusiasmo, che solleva l'uomo sopra le grette private calculazioni, che rivela in esso la possa dell'abnegazione, che ne fa concepire l'eroismo.

Per lunga pezza ancora non vi doveva essere in Francia guarentigia veruna di libertà; e niuna moralità può darsi in colui il quale, non essendo libero, non gode arbitrio veruno di scelta. Le virtù pubbliche non ispuntano fra gli uomini se non che coi diritti della vita pubblica, in quella guisa medesima che le virtù private non nascono fra gli schiavi se non che dal giorno del loro affrancamento, dacchè, vale a dire, ei diventano persone responsabili. Le virtù de'Francesi nei secoli che abbiamo discorsi, e in quelli pure che dobbiamo discorrere, sfuggivano alla veduta del narratore dei pubblici fatti, però che erano rinchiuse nei limiti delle private relazioni.

Nel dramma dei pubblici avvenimenti di Francia non erano già i Francesi attori, ma sì soltanto macchine o stromenti. Nè l'anima loro avea parte nelle azioni che vedeansi operate da loro; ei temevano ed ubbidivano: e noi, quando veggiamo cangiarsi la scena, ben possiamo ammirare il giuoco dell'artefizio, ma non già commuoverci; chè i personaggi vivi soltanto ci commuovono e infiammano, e il cittadino e l'uomo pubblico non sono avvivati che per la libertà.

Questa libertà che i Francesi non intendean peranco, di già animava cionnonpertanto tutto il mondo attorno alla Francia; e mentre arricchiva dell'industria e delle arti l'Italia e la Fiandra, dotava della virtù militare e dell'eroismo dell'indipendenza l'Inghilterra, la Scozia e la Spagna. Ma intanto che la libertà a tanta potenza presso i vicini popoli sollevavasi, Filippo il Bello sentiva ch'ella era in Francia cosa ancora a sofficienza estrania perchè ei potesse farsi ardito a baloccare con essa, ed erigersi in protettore de'sudditi che venivano a contesa coi loro regnanti. Quindi spalleggiò egli i moti degli Scozzesi contro il loro conquistatore, dei Fiamminghi contro il lor conte, degli Alemanni contro l'eletto imperadore Adolfo di Nassau, dei Lionesi contro il loro arcivescovo, del clero infine contro Bonifacio VIII, senza temer punto, con eccitare i popoli o le corporazioni a combattere a pro dei loro privilegi, di insegnare ai Francesi ch'essi pure eran capaci di diritti.

1296 Già fin dal mezzo della campagna del 1296 Filippo il Bello avea veduto rallentarsi gli sforzi degl'Inglesi nella Ghienna: il principe Edmondo era venuto a morte; due de'luogotenenti di Odoardo in Aquitania eran caduti prigionieri in mano del conte d'Artesia, e gli altri, costretti a ripararsi nei luoghi affortificati, sfuggivano ogni fatto

di guerra. Gli alleati di Odoardo nel continente si stavano pur sempre inoperosi, e il re de' Romani Adolfo, malgrado le sue minacce, non si era peranco appressato ai confini di Francia. Per lo che giudicava Filippo non dover paventar dal futuro più che dal passato. Il suo alleato Giovanni Baillol re di Scozia avea sì perduto il reame e d erasi lasciato condurre prigione alla Torre di Londra; ma Filippo rettamente prevedea che gli Scozzesi, tuttochè vinti, non erano soggiogati peranco, e che la vittoria abusata dal suo nemico susciterebbe in breve a suo pro novelli ausiliari. Per quanto si può conghietturare dell'indole e dello spirito di Filippo, che niuno dei suoi contemporanei si è provato a descrivere, l'ambizione accoppiavasi in lui con molta perspicacia ed astuzia: prontissimo nel ravvisare i mezzi di raggiungere il suo scopo, niun rimorso di coscienza, niuna pietà, niun altro riguardo fuor quello del suo proprio vantaggio o dell'appagamento delle sue brame poteano regolarlo o trattenerlo nella scelta di questi mezzi. I maneggi e i negoziati riuscivangli per lo consueto più prosperamente che l'armi; egli sventava quasi sempre nel gabinetto i disegni degli avversari: e veggendo per una parte le sue costanti prosperità, e per l'altra il rapido e continuo esaurimento del suo erario, senza che apparisca un qualche gran motivo di scialacquamento e senza che i contemporanei l'abbiano tacciato di sprecatura, è forza inferire da ciò ch'egli corrompesse frequentemente col danaro i ministri con cui avea che fare.

La bolla indirizzatagli da Bonifacio VIII in riprensione dell'editto concernente al divieto d'esportazione dell'oro e dell'argento, avea commosso Filippo a fiero sdegno; e tanto per avventura maggiore, in quanto che era pur forza ch'egli riconoscesse la verità di parecchie delle

taccie appostegli dal pontefice: fatto è che niuno aveva ardito peranco parlargli con tanta franchezza, nè fare alla superbia di lui sì grave offesa. Le quali cose egli non perdonò al pontefice giammai; ma differì a miglior luogo e tempo la sua vendetta, la quale doveva riuscire tremenda. Intanto, aderendo alla sua taciturna politica, tenne a freno il suo rancore contro di quegli che con la potestà accoppiava peranco la voglia d'essergli utile.

Bonifacio aveva di fatti parlato a Filippo con quella franchezza che s'addiceva ad uomo attempato, a superiore ed a prete che non si creda tenuto ad osservare tanti riguardi; ma i suoi affetti non eransi perciò mutati, e quello stesso antico zelo, quell'accesa brama che egli aveva sempre nodrita di promuovere il trionfo de' Guelfi sopra de' Ghibellini, o quello (che appariva a lui una cosa medesima) della casa di Francia, era tuttora il precipuo motivo d'ogni sua azione. Stava egli allora appunto cercando il modo di ridurre la Sicilia in potestà dei Francesi di Napoli; sforzavasi di persuadere don Federico d'Aragona ad abbandonare quell'isola per recarsi in Grecia a riconquistare l'impero latino di Costantinopoli; e offeriva a' Siciliani quanti diplomi ei volessero e segnature in bianco, onde inscrivesservi quelle maggiori franchigie e privilegi cui desiderassero, sol che si assoggettassero di bel nuovo alla casa di Napoli. E perchè quegl'isolani rigettarono ogni sua proposta e diedero la corona a don Federico, dichiarandosi di voler fondare la propria libertà con la spada e non co' diplomi; egli dall'un canto fece venire a Roma il re d'Aragona don Giaime, cui elesse gonfaloniere della Chiesa per isforzare con l'armi la Sicilia, e tanti scrupoli seppe destare in cuore della madre di lui Gostanza, e del grande ammiraglio Ruggeri da Loria, che, pentiti entrambi, chiesero

di rappattumarsi con la Chiesa e con Carlo di Napoli; e dall'altro canto soccorse a Carlo con una prestanza di cinquemila once d'oro per la spedizione di Sicilia e con le decime delle rendite ecclesiastiche del Regno e della Provenza; e prosegui nei successivi anni a promuoverne con pari ardore i vantaggi, infino a che Filippo lasciò contra di lui libero il corso al sì a lungo raffrenato risentimento (1).

Lasciando quindi per allora di ribatter la bolla di Bonifacio, Filippo volse le cure a guadagnarsi quegli alleati degl'Inglesi che faceangli maggior guerra che di parole. Il più operoso de'quali era il duca Giovanni di Brettagna, in cui molto fidava Odoardo per la ricuperazione della ducea d'Aquitania. Or mentre che il duca se ne sta in Ghienna, partecipando alle avversità del re inglese e del costui luogotenente San John, ecco che una flotta salpata dall'Inghilterra e venuta in cerca di viveri alle spiagge di Brettagna, prende briga con gli abitanti, saccheggia San Mahé e vi appicca il fuoco, fa strage dei contadini del vicinato, recasi poscia ad approdare a Brest, e quindi rapisce a forza tutte le vittovaglie che vi trova. A tant'ira si mossero pel fatto i Brettoni, che costrinsero il loro duca a mutar partito ed aderirsi alla Francia (2).

Prima ancora che fosse a termine la campagna del 1296 abbandonò il duca Giovanni di Brettagna l'esercito inglése, del quale, a maggior suo dispetto, era stato fidato il comando al conte di Lincoln; e venne subito ai nego-

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1296, §§ 6-15. - Gio. Villani, Storie fiorentine, lib. VIII, c. 18, p. 356. - *Zurita, Anales del Reyno de Aragon*, lib. V, c. 16 e 17, p. 363. - *Ejusdem Indices Rerum ab Arag. Reg. gestarum*, lib. II, p. 145. - *Muntaner, Chronica dels Reys de Aragon*, c. 175, f. 148.

(2) Storia di Brettagna, lib. IX, c. 17, p. 284.

ziati con Filippo, cui trovò dispostissimo, non tanto ad accoglierlo benignamente in fede, ma a guiderdonarlo altresì del ritorno sotto il vessillo del proprio monarca. Quindi, in virtù d'un trattato che fu pattovito nel gen-
1297 naio del 1297, quella medesima Isabellina, primogenita di Carlo di Valois, ch'era stata promessa al figlio del re di Scozia per confermarlo nella lega francese, fu fidanzata ai patti stessi e con ricca dota all'abbiatico del duca brettone, onde attirarlo nella detta alleanza (1). Recossi il duca in appresso a Parigi, ov'ebbe assai lieta e benigna accoglienza; e per editto pubblicato dal parlamento in febbraio del 1297 ottenne il privilegio di non poter essere citato alla corte del re, se non per casi di denegata giustizia o di tacciato giudizio (2). E poich'ebbe accompagnato il re alla spedizione di Fiandra, al ritorno dalla campagna, nel settembre dello stesso anno, fu creato pari del reame di Francia, con diritto di sedia e prerogativa subito dopo il duca di Borgogna (3).

Ma nel mentre stesso che il duca di Brettagna aderivasi alla parte di Filippo, il conte di Fiandra solennemente da quella si discostava. Avea questi convocato nella città di Grammonte, per le feste del Natale, un parlamento od assemblea de' suoi vassalli; alla quale assisterono pure ambasciadori del re d'Inghilterra, del re dei Romani Adolfo, del duca di Brabante, e della più parte dei principi de' Paesi Bassi e della Lorena. Quivi il conte di Fiandra spose la sua querela toccante l'azione crudele di Filippo, che avevagli ritenuta come prigioniera la figliuola quand'egli l'aveva condotta a Parigi senza alcun

(1) Storia citata di Brettagna, lib. IX, c. 19, p. 285.
(2) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 329.
(3) Pruove della Storia di Brettagna, T. II, p. 442.

sospetto e come figlioccia al suo compare. Promisero i signori assembrati in Grammonte d'essere in aiuto del conte di Fiandra ond'ei potesse ottenere giustizia. Ma perchè ogni formalità di legge fosse compiuta, così consigliarono il conte che mandasse in ambasceria al re due prelati a ridomandar la figliuola, e in caso di rifiuto, a dichiarargli guerra (1).

Tornò quell'ambasciata al tutto infruttuosa; il che era sì ben preveduto da Guido di Dampierre conte di Fiandra, che pochi giorni dappoi (a'7 di gennaio del 1297) egli fermò col re d'Inghilterra perpetua lega contro di Filippo, in forza della quale promettevano ambe le parti (mallevando pel conte i suoi figliuoli e i maggiorenti baroni de' suoi dominii) di non fare mai pace col re di Francia se non di comune consenso. Fu parimenti pattovito che Isabella, figliuola del conte, sottentrasse in luogo della infelice e tuttora captiva Filippa, e sposassesi al figlio del re d'Inghilterra, e che la dota della sposa, di dugentomila lire tornesi in moneta nera, con altre centomila lire che Odoardo darebbe, avesse da servire a'Fiamminghi per guerreggiare la Francia (2).

Offrirono in pari tempo gli ambasciadori del re d'Inghilterra copiosi sussidii a tutti i principi e gentiluomini cui isperavano muovere all'armi contro Francia. E per le loro pratiche, e quelle dei conti di Savoia e di Grandson, antichi aderenti della casa d'Inghilterra, i quali avevano assunto l'impegno di sollevare i signori e i comuni della contea di Borgogna, già malcontenti per la cessione fatta di loro dal proprio conte al re Francese (3);

(1) Ondeghersl, Cronaca di Fiandra, c. 132 e 133, f. 216-219.
(2) *Rymer*, *Acta publica*, T. II, p. 737-742.
(3) *Idem*, *ibid.*, p. 733.

i conti d'Oxerra e di Mombeillard, e i signori di Arlay, di Nusciatel, di Monfalcone e di Fossignì, mercè un sussidio di trentamila lire mandato loro dal re d'Inghilterra, obbligaronsi a tentare in suo pro una diversione dal lato della Borgogna (1). Al conte di Savoia Amedeo V, per confermarlo viemaggiormente in quella lega, fu promessa in isposa Giovanna d'Inghilterra, figliuola di Odoardo (2). E il duca di Brabante, il conte di Hainault, il conte di Gheldria, i vescovi di Liegi e di Utrecht e l'arcivescovo di Colonia entrarono essi pure nella lega contro la Francia, mediante la promessa di sussidii per parte di Odoardo, e della cooperazione e direzione del re de'Romani Adolfo di Nassau (3). Da lunga pezza non si era veduta una tal colleganza di tanti principi, nè una così operosa corrispondenza pel medesimo obbietto fra i più lontani Stati. Se non chè la è cosa assai probabile che mentre Odoardo spandeva a man piena il danaro dell'Inghilterra fra'vassalli dell'Imperio per indurli a scagliarsi in quella pericolosa impresa, Filippo il Bello con più sottili largizioni trovasse modo d'impegnarli a starsene queti, o di far nascere qualche pretesto per cui ei potessero mancare a'loro obblighi. Di tutti i principi, invero, nella cooperazione de' quali Odoardo affidavasi, il solo conte Enrico di Bar, suo genero, si mosse. Ed entrato nella contea di Sciampagna, che apparteneva alla regina Giovanna, prese a devastarla, ed arse la prima città della quale insignorivasi. Ma Gualtieri di Cressì, signore di Sciatiglion, al quale Filippo avea commessa la

(1) Trattato del 25 di agosto del 1297, appo lo stesso *Rymer*, T. II, p. 778.

(2) *Idem Rymer, ibidem*, p. 759.

(3) *Idem, ibid.*, p. 752, 755, 768.

difesa della Sciampagna, invece di muovere contro il conte Enrico, entrò nella contea di Bar e trattolla nella guisa medesima; costringendo per tal modo il conte a lasciar la Sciampagna per recarsi a difendere le proprie terre (1).

Filippo intanto assembrava le proprie schiere; col maggior nerbo delle quali dichiarò voler muovere egli in persona contro la Fiandra. Per mezzo di segreti maneggi aveva già egli spianate le vie a quella spedizione. Le poderose città fiamminghe, nelle quali il traffico e le officine avevano a dismisura accresciuta l'opulenza e la popolazione, erano state dai loro conti dotate di amplissimi privilegi, principal fondamento della loro prosperità. Ma quanto più doviziose erano esse, tanto maggiormente bramosi erano i loro signori di annullar que' diplomi per virtù de' quali non veniva lor fatto di valersi ad arbitrio del ricco avere de' sudditi. Guido di Dampierre, in ispezieltà, aveva tentato in ogni occasione di ampliare le proprie prerogative, e dato a divedere abbastanza di non fare gran caso de' diplomi de' suoi antenati. I trentanove di Gante, ch' erano i maestrati di quella città, furono così vessati da lui, che deliberaronsi di ricorrere al re Filippo, come al supremo signore; il quale, accolte benignamente le loro querele, promise di proteggere i privilegi del comune e le leggi. Non si rimase il conte Guido per questo dalle sue intraprese; ed anzi, discacciati da Gante i trentanove, s'impadronì egli stesso dispoticamente del reggimento di quella città. Allora que' maestrati e i loro fautori aderironsi al tutto al re di Francia, cui Bruggia altresì e tutte le altre grandi città accostavano l'animo. Per la qual cosa veniva il re ad avere dalla sua il partito

(1) *Chron. Nangii*, *ad* A. 1297, p. 52.

della libertà; mentre pel conte stavano soltanto i baroni e gentiluomini, e l'infima e servil plebe delle città (1).

Come il conte Guido vide accostarsi la guerra, bene si sforzò egli di ricuperarsi l'affetto de'suoi borghesi, con riconcedere i testè aboliti privilegi e franchigie, e promulgare saggi regolamenti intorno alle giurisdizioni ed alle cose della moneta; ma egli era omai troppo tardi (2). La gente facea di lui troppo sinistro giudizio, e mal si induceva ad essergli riconoscente per quelle grazie, estorte dalla paura. Intanto Filippo stava raunando in Compiegna un grosso esercito; e un altro esercito francese era in via, sotto la guida del conte Roberto d'Artesia, procedendo dall'Aquitania, ove dianzi avea guerreggiati gl'Inglesi. Le schiere promesse in aiuto al conte di Fiandra dal re Odoardo, da Adolfo re de'Romani, dai vescovi dell'Imperio, dal conte di Gheldria, non si vedea dove fossero; e i borghesi delle grandi città fiamminghe non si mostravano infervorati per nulla alla difesa del loro signore. Per lo che, fin dal principio della da lui dichiarata guerra, dovette il conte Guido deporre il pensiero di tenersi in aperto campo. E chiusosi in Bruggia, di cui assunse egli in persona la difesa, mandò il suo primogenito Roberto di Betuna con tutte le soldatesche venute di Germania a presidiare Lilla, ed affidò la difesa di Courtray al figliuolo secondogenito, per nome Giovanni di Namur, e quella di Gante, al nipote duca di Brabante (3).

Passò Filippo IV a generale rassegna la nobiltà e l'esercito in Compiegna. Bramando ognuno de'signori di far

(1) Oudegherst, Cronaca di Fiandra, c. 131, f. 214.

(2) *Idem, ibidem*, c. 133, f. 218.

(3) Gio. Villani, lib. VIII, c. 19, p. 357. - Oudegherst, Cronaca, c. 135, f. 221.

bella comparsa agli occhi del giovane re, in quella solenne occasione in cui per la prima volta moveva in persona alla guerra, grandi furono gli sforzi per superare gli emuli, così pel numero delle soldatesche come per lo sfarzo degli arredi. Giovanni Villani, che allora dimorava nelle Fiandre, e ch'è senza contrasto l'ottimo degli storici di quel tempo, fa ascendere l'esercito colà raccolto da Filippo a diecimila cavalieri, oltre ad un numero proporzionato di fanti. La rassegna ebbe luogo il giorno della Pentecoste, 2 di giugno; e in quella occasione il re armò cavalieri il fratello Luigi conte d'Evreux, il cugino Luigi conte di Chiermonte, quel desso che forma lo stipite della schiatta de'Borboni, e con essi centoventi de' più ragguardevoli gentiluomini del regno. Ed entrato poscia nella Fiandra, a'23 di giugno andò a stringere Lilla di assedio (1).

Stando Filippo a campo sotto le mura di Lilla, Ruberto suo cugino giugneva a Sant'Omero, nella propria contea di Artesia, con l'armata ricondotta dall'Aquitania. E chiamati alle armi i suoi più bellicosi vassalli, ai quali si arrose un poderoso rinforzo condottogli dall'unico suo figliuolo Filippo, signor di Conches, vedutosi in pronto un esercito non meno formidabile che quello del re, irruppe nella Fiandra marittima, dirizzando i passi alla vôlta di Furnes. Gli abitatori di quella regione, com'ebbero veduto i Francesi, ad onta delle loro belle promesse di protezione, trattare con la massima asprezza il paese occupato, ardere le case, atterrare i dicchi, e studiarsi di danneggiare in ogni modo la contrada, ricorsero alle armi e si deliberarono di far loro testa in aperta campa-

(1) *Chron. Nangii*, A. 1297, p. 52. - *Chron. Nicol. Trivetti*, p. 219. - Gio. Villani, lib. VIII, c. 19, p. 357.

gna. Sedicimila Fiamminghi, tratti dalle milizie delle circonvicine città, attelavansi pertanto a fronte di Ruberto d'Artesia, dinanzi a Furnes, per contendergli il passo. Il conte di Fiandra, abbandonato in quelle angustie dagli alleati, non avea potuto mandare a quell'esercito pedestre maggior soccorso che di seicento cavalieri. E perchè la diversità dell'armatura, l'educazione guerriera e la baldanza per essa ispirata, avvantaggiavano allora di gran lunga il gentiluomo cavaliere sopra il borghese pedone, perciò i Fiamminghi, i quali non avean pure alcun capitano di nome, doveano paventar fieramente lo scontro della gend'arme francese. Ei non opposero a quella altro che il deliberato e fermo proponimento di non lasciarsi mettere a morte senza aver prima menate valorosamente le mani: e sì furono vinti; ma di tale vittoria che, se ne pianser essi, non ne risero i vincitori; de'quali assai gravi furono le perdite, e quella massimamente di Ruberto, il cui unico figliuolo Filippo di Conches fu mortalmente ferito nell'azione. Quanto è ai vinti, tremila uomini delle loro milizie giacquero estinti sul campo: il duca Guglielmo di Giuliers e il conte Enrico d'Albamonte, capitani della loro cavalleria, cadder prigioni; e con molti de'lor cavalieri furono condotti in Francia, rinchiusi entro due carri coperti e segnati con gli stemmi artesiaci. Furnes, Casselia, Berg di San Vinox, e tutte le città del quartiere occidentale di Fiandra, dopo quella sconfitta, aprirono le porte al conte Ruberto d'Artesia (1).

Mentre queste cose accadevano, il re Filippo mandava Radulfo di Nesla, conestabile di Francia, Guido fratello

(1) *Chron. Nangii*, A. 1297, p. 52. - Gio. Villani, lib. VIII, c. 20, p. 358. - Oudeghersl, Cronaca di Fiandra, c. 135, f. 221. - Cronaca di San Dionigi, f. 124.

di lui, maresciallo dell'oste, e il conte di San Pòlo incontro ad un grosso partito di Fiamminghi che accostavasi a Lilla, coll'intento certamente di vettovagliar gli assediati. Scontratisi col nemico a Comines, quattro leghe stante all'incirca dagli accampamenti francesi, lo ruppero e volsero in fuga. Roberto di Betuna, avuta nuova di quelle due sconfitte, e già provando carestia di viveri in Lilla, deliberossi di sgomberar la città, e partissene per Bruggia a raggiungere colà il padre. Intanto i borghesi, pattovito col re Filippo salve le vite e gli averi, apritongli le porte (1).

Essendo nell'afflizione i Fiamminghi per queste avversità della fortuna, racconsolavali alquanto la venuta del re Odoardo d'Inghilterra; il quale, entrato con la flotta nella Schelda, e sbarcati un migliaio di cavalli ed altretanti pedoni, venne a Bruggia ad unirsi col conte di Fiandra. Aveva il conte sperato dal re inglese ben più poderosi rinforzi. Ma Odoardo troppo aveva scontentato il suo popolo con le molte ed acerbe sue estorsioni. I suoi baroni e cavalieri aveano ricusato di venire con lui a combattere in terra ferma per una contesa ch'ei diceano loro estrania (2); laonde fin dal principio della campagna ben egli si era addato che sarebbegli impossibile di attener la promessa fatta al conte di Fiandra di giugnere in suo soccorso al più tardi per la domenica susseguente all'ottavario della festività di san Giovanni il Battista (3). Onde raddrizzare le cose, aveva poscia Odoardo raunato un parlamento; ma l'assemblea non d'altro avea risuonato

(1) Gio. Villani, lib. VIII, c. 20, p. 52. - *Chron. Nangii*, A. 1297, p. 52. - Oudegherst, Cronaca di Fiandra, c. 135, f. 221.

(2) *Henrici de Knyghton, de Event. Angliae*, lib. III, p. 2493.

(3) *Epistola Eduardi regis Comiti Flandriae*, 2 *augusti, apud Rymer, Acta Publ.* T. II, p. 777.



che di querele e di rimostranze contro le gravezze e gli abusi. Per ultimo il re erasi veduto costretto a ricorrere in quella raunanza de' suoi baroni alle lagrime, « chie» dendo loro umilissimamente il perdono di che avesseli » men bene e meno pacificamente governati di quanto a » re si fosse conveniente, ed accertandoli che, se bene » egli avea ricevuto da loro qualche parte de' loro averi, » donata da essi, od estorta loro a sua insaputa da' suoi » ministri, tutto avea rivolto a rintuzzare gl' ingiuriosi » sforzi dei loro nemici, gente assetata del sangue degli » Inglesi (1) ».

Le lagrime del re, la sua dimessa ed umile favella, e quell' accusa ch' ei dava assai poco dilicatamente ai ministri suoi d' avere estorto dai sudditi l' aver loro a sua insaputa, acquetarono il mal volere del parlamento, e commossero gli ottimati a prometter soccorso al monarca. Ma soverchio e dannoso già era stato l' indugio: non potè Odoardo salpare da Winchelsea prima del 22 di agosto, conducendo a' Fiamminghi sì poca gente, che non aggiugnea di gran lunga a quella da essi perduta nelle battaglie di Furnes e di Comines: intanto Adolfo di Nassau, che da lungo tempo avrebbe dovuto scendere in campo, non dava segno di vita; e molta parte della contrada alla cui difesa Odoardo accorreva, era già venuta in potestà dei nemici (2).

Altre cagioni di mortificazione aspettavano il re d' Inghilterra in Bruggia: la città era male afforzata e poco acconcia a sostenere un assedio; e i cittadini, scontenti del loro signore per assai gravi motivi, e persuasi ch' egli

(1) *Matth. Westmonast.*, A. 1297, p. 430. - *Rymer, Acta*, T. II, p. 791.

(2) *Rymer, Acta*, T. II, p. 791.

intendesse annullare tutte le loro libertà e privilegi, manifestavano apertamente la loro propensione ai Francesi. Il re Filippo, lasciato a Lilla un grosso e forte presidio, era venuto a Courtrai, ed occupatala quasi senza contrasto, erasi incamminato verso Bruggia. Com'ei fu giunto ad Ingelsmunster, il re d'Inghilterra, il conte Guido di Fiandra e Roberto di Betuna suo figlio, disperando di poter fargli testa in una città debole per opere, e malcontenta, ripararono precipitosamente con le genti a Gante. I Bruggesi, mandati oratori a Filippo per gli accordi, accolsero i Francesi nelle loro mura (1).

Lo scopo della lega contratta da tanti principi contro la Francia, e promossa con tante cure e con sì grave dispendio di danaro da Odoardo, andò pertanto onninamente fallito. Il re de'Romani, Adolfo, nel quale Odoardo erasi cotanto affidato, sperando vedere da lui gagliardamente assalite le province francesi australi, aveva omai che fare abbastanza contro i nemici che gli sorgeano contro nell'Alemagna medesima. All'incoronamento di Vincislao re di Boemia, quattro degli elettori, ed un gran numero di principi, convenuti in Praga, eransi indettati nel proponimento di deporre Adolfo, ed eleggere in sua vece Alberto d'Austria, figliuolo del defunto Rodolfo di Habsburgo (2). E sebbene sia assai malagevole il discernere le segrete negoziazioni delle corti di Francia e d'Austria, che procedeano nelle cose loro misteriosamente del pari; cionnonpertanto, sapendosi che in quella occasione grosse somme di danaro corsero fra

(1) Oudegherst, Cronaca di Fiandra, c. 135, f. 221. - *Chron. Nangii*, A. 1297, p. 52. - Gio. Villani, lib. VIII, c. 20, p. 358.

(2) Schmidt, Storia degli Alemanni, lib. VII, c. 2, T. IV, p. 369. - Coxe, Storia della Casa d'Austria, c. 5, p. 122.

gli elettori, si può ritenere per probabile che Filippo il Bello, come narra il Villani, fosse capo di quella trama, e che le sue promesse d'aita e soccorso incitassero l'Austriaco alla ribellione (1).

Gli altri alleati, in cui sperava Odoardo, ritraevansi parimenti dall'impegno nel punto del maggiore bisogno. Il conte di Bar era stato sconfitto; i signori della Franca Contea, contuttochè avessero toccati gli stipendi del re d'Inghilterra, non si muovevano punto; il duca di Brettagna, scostatosi da Odoardo per aderire alla Francia, avea persino accompagnato Filippo alla spedizione di Fiandra; i Guasconi infine, scorati ed oppressi, non s'attentavano con le sole loro forze a scuotere il giogo francese, da cui era omai aggravata tutta l'Aquitania, tranne pochissime rôcche, i cui presidii inglesi non ardivano uscir dalle mura. Nè poteva Odoardo soccorrerli, egli che il dì 21 di agosto avea scritto « ai baroni, cavalieri ed » ogni altri gentiluomini di Guascogna, qualmente fosse » stato costretto di mandare all'esercito di Fiandra tutta » la gend'arme, civanza e danari che avea promesso da » prima d'inviar loro a Baiona; del che (così soggiugnevâ egli) preghiamvi caramente acciò per tale ragione » vogliate averci per iscusati, però che non potevamo fare » altrimenti per ora (2) ».

Nel precedente anno erasi per avventura il re d'Inghilterra lusingato con la speranza che il suo avversario sarebbe venuto ad aperta rottura con la Chiesa, e che per aver provocato papa Bonifazio, e trättesi addosso offensive bolle di quel pontefice, il clero francese gli avrebbe data troppo grave briga al di dentro per poter guerreg-

(1) Gio. Villani, lib. VIII, c. 20, p. 368.
(2) *Rymer*, *Acta*, T. II, p. 789.

giare al di fuori gagliardamente; ma contro l'espettazione dell'universale, fondata nella cognizione dell'indole superba ed iraconda di Bonifacio VIII e di Filippo IV, la lite erasi fra que'due contendenti sopita: avendo una nuova cagione di sdegno fatta sdimenticare all'impetuoso pontefice l'ira destata in lui dal re de'Francesi. Imperocchè, arditisi due cardinali della famiglia Colonna, capiparte ghibellini negli stati della Chiesa, a contrastare ai voleri del papa, la offesa superbia aveva riacceso nel cuor suo il male attutato rancore contro l'avversa fazione; laonde, discacciati i Colonnesi dal sacro collegio, e colpito di anátema tutto il loro casato, fece accolta di soldatesche per esterminarli; con le quali, nel tempo appunto di che discorriamo, aspramente guerreggiavali (1). Quindi, non che spalleggiare, con le bolle almeno e gli uffizi ed esortamenti dei suoi legati, il re d'Inghilterra e il conte di Fiandra, nulla desiderava Bonifacio con maggior fervore che di rappattumarsi col francese monarca. A tale intento, il giorno 31 di luglio del 1297, per ispiegare e mitigare il disposto della bolla *Clericis laicos*, onde l'arcivescovo e il clero pure di Reims eransi con lui doluti (2), avea mandato fuori un'altra bolla, con cui manifestava non essere stato suo intendimento di porre impedimento nel reame di Francia, nè ai donativi gratuiti del clero, nè ai servigi od alle prestazioni dovute dai prelati per causa dei feudi ottenuti dalla corona, nè finalmente a quelle sovvenzioni estraordinarie che, in caso di necessità urgente, un re di Francia maggiore di età facessesi a chiedere al clero senz'aver prima ottenuto

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1297, §§ 27-41. - Gio. Villani, lib. VIII, c. 21, p. 359. - *Chron. Nangii*, A. 1297, p. 52.
(2) Pruove della contesa di Bonifacio e di Filippo, p. 26.

il placito della romana corte (1). Nel quale modo quel sì altiero ed inflessibil pontefice veniva a cedere al re di Francia, in pressochè tutti i punti ch'erano in contrasto fra loro. Quindi a pochi giorni, per maggiormente ingraziarsi col re Filippo, pubblicò Bonifacio il dì 11 di agosto (e appena che fu dalla curia romana compiuto il lungo processo sopra i miracoli che accertavansi accaduti presso alla tomba di san Luigi) la bolla di canonizzazione di questo illustre monarca (2). La quale canonizzazione intendeva il pontefice che dal re di Francia fusse tenuta, non già per un atto di mera giustizia, ma sì come una grazia, onde Filippo dovesse mostrarglisi grato, e riconoscere che la Santa Sede, per fare a lui cosa accetta, aveva aperte all'avolo suo le porte del cielo. Di fatti, nei dibattiti avvenuti il precedente anno, in questi termini aveva egli scritto al re: « Pensa, o caro nostro figliuolo, » quali debbano essere stati i sentimenti di questa sede » apostolica, allorquando, attendendo noi coi nostri fra» telli alla disamina e discussione dei miracoli attribuiti » all'invocazione dell'avo tuo Luigi, d'illustre memoria, » tali erano le obblazioni che tu ci facevi, e i presenti » che ci mandavi da provocare contro di te l'ira divina, » e l'indegnazione non solo nostra, ma e della Chiesa (3) ».

Nel mentre stesso che ad Odoardo giungeva notizia della canonizzazione di san Luigi, indizio certo della riconciliazione del suo avversario con la Chiesa, e sfolgoravano agli occhi di lui i baleni forieri della tempesta che Alberto Austriaco suscitava in Germania contro il

(1) Pruove citate, p. 39.- *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1297, §§ 49-50.

(2) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1297, §§ 58-66. - Miracoli di san Luigi, in seguito al Joinville, p. 391.

(3) Pruove della detta contesa, p. 17. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1296, § 27.

principale alleato dell'Inghilterra, Adolfo di Nassau, le cose che sotto gli occhi suoi propri accadevano nelle Fiandre, davangli cagioni ancora più gravi di apprensione e timore. Il conte Guido, da lui incitato alla guerra, avea perduto in quella campagna Lilla, Courtrai, Furnes, Berg di San Vinox, Casselia, Dismuda, Nieuporto e Bruggia, nelle quali città Filippo stava ergendo fortezze, con che dinotava l'intenzione sua di serbarsene in possesso; le milizie fiamminghe sembravano perdute d'animo per le due riportate sconfitte; l'erario del conte Guido era vuoto, nè si potea restaurarlo con taglie imposte sopra la contea, quando la migliore e più ricca parte di essa era occupata dai nemici, e cotanto fervea nel rimanente il mal umore dei borghesi da far temere imminente una sommossa; e per ultimo Filippo, dopo di avere per alcun tempo tenuto l'esercito ai quartieri in Bruggia, poneasi di bel nuovo in moto, ed accennava a Gante (1).

Nella quale città, esacerbata essa pure, nè Odoardo nè il conte vollero perigliarsi a sostenere un assedio; e mandato richiedere di un armistizio Filippo, questi che in generale preferiva i maneggi e le negoziazioni alle armi, e che allora in particolare, veggendo appressarsi l'inverno, desiderava porlo a profitto per afforzarsi nelle fatte conquiste, non si fece pregare a concedere una sospensione d'ostilità, per cui, rimanendo egli in possesso di quanto aveva occupato, veniva con ciò ad ottenere più larghi mezzi di riportare fra poco ulteriori vantaggi. Un primo armistizio, ch'era comune a tutte le parti belligeranti e loro alleati, fu stipulato fra i due monarchi il dì 9

(1) Gio. Villani, lib. VIII, c. 20, p. 358. - Oudegherst, Cronaca di Fiandra, c. 135, f. 221. - *Chronicon Nangii*, A. 1297, p. 52. *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1297, § 43. - *Matt. Westmonaster*, p. 431.

di ottobre, per cessare le ostilità fino ai 30 del successivo novembre; il qual termine fu in appresso con altre convenzioni più volte prorogato (1).

Maraviglioso invero apparire doveva l'esito delle operazioni militari dell'anno 1297. Filippo, re di niuna fama guerriera, non punto spalleggiato dall'aura popolare, accerchiato da principi offesi da lui, e servito da popoli da lui oppressi, era riuscito vittorioso e con isplendidi vantaggi dalla tenzone col monarca rivale d'Inghilterra, cui francheggiava una lunga esperienza ed una nota valenzia di guerra, e cui promuovevano numerosi alleati e il favore dell'universale in Europa. Or donde un tale successo? Da ciò principalmente che Filippo avea saputo cattivarsi l'amicizia d'un poderoso partito nelle città di Fiandra, promettendo largamente di proteggere colà quella libertà cui conculcava o spegneva ne'suoi dominii, e trovando facilmente credenza a motivo che coloro i quali soffrono e giacciono nell'oppressione, sono creduli ognora alla voce di chi promette loro un qualche alleviamento.

Non diverso fu il mezzo con cui Filippo venne a capo di estendere l'autorità sua sopra la città di Lione. Questa ricca e poderosa città, così felicemente situata pel traffico, dependea, siccome abbiam detto più volte, dal reame di Arles e però dall'Imperio; ma dacchè l'autorità degl'imperadori sopra questo reame diventò cosa di nome, e cessò nel fatto, sforzavansi que'cittadini di reggersi da sè a comune. L'arcivescovo e i canonici della metropolitana vantavano però antichi imperiali diplomi di signoria e giurisdizione, con la scorta de'quali tentavano di volgere al solo proprio vantaggio tutte le conquiste dallo spirito

(1) *Rymer, Acta publica*, T. II, p. 795 e 799.

di libertà operate. Filippo il Bello colse il destro di quelle dissensioni per inframmettersi nella contesa, agevolato in ciò eziandio dalla circostanza che un rione della città giacea sulla riva occidentale della Sonna ed era soggetto alla giurisdizione di Francia; e dichiaratosi a pro de' borgesi e promesso di proteggere i loro privilegi, venne ad acquistarvi un tal predominio, ed a formarvisi un sì forte partito, che i diritti da lui ottenuti fecero cadere in appresso quella grande città sotto la francese dominazione (1).

Nè solo i popoli adescati dalle promesse di protezione delle loro libertà e franchigie, ma parecchi eziandio dei principi finittimi al reame di Francia eransi accostati alla parte favoreggiata dalla vittoria. Troviamo di fatti che il conte di Lucemburgo, il conte di Hainault, il delfino del Viennese, messer Goffredo di Brabante, e più altri signori di Guascogna e di Fiandra furono compresi nella fermata tregua, come alleati di Filippo IV (2). Alle falde de' Pirenei tanto sodamente era stabilita la francese dominazione, che i regii siniscalchi non si opposero, poichè fu pubblicata la tregua, al rinnovellamento delle ostilità tra i conti di Foix e d'Armagnacco a cagione delle pretendenze sopra il Bearn. Que' due principi, non si sa bene in qual tempo, eransi indettati da prima di diffinire la lite con un duello giudiziario, da combattersi in Gisors, presente il monarca. Ma Filippo, benchè avesse conceduto ai due campioni di fare gli apparecchi di quella singolar battaglia, vietò poi loro di combattere. Nel 1296 un regio editto interdisse poi ogni privata guerra ed ogni gaggio di battaglia per fino a tanto che durerebbe

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1297, § 54.
(2) *Rymer, Acta publ.*, T. II. p. 800.

la guerra con gl'Inglesi. Come fu sospesa per effetto della tregua la guerra tra i due reami, tornarono i due conti all'armi; ma per assai lungo tempo le loro ostilità non addussero alcun finale resultamento (1).

Odoardo d'Inghilterra aveva dal canto suo sufficientemente sperimentato come le colleganze di molti piccoli Stati, troppo discosti fra loro, riescano impotenti allorchè sforzansi di operar di conserva contro di un solo. Imperocchè talora eragli avvenuto di trarre in rovina alcuno degli alleati ch'egli aveva eccitato, con isperanza di operare una vantaggiosa diversione, a scendere in campo per una opposta frontiera; e tal'altra volta egli stesso era stato da'suoi alleati tradito. Contuttociò non volle dipartirsi da quel sistema di politica: e passato il verno nelle
1298 Fiandre per attendervi a rannodare la lega a capo della quale divisava ricominciar la guerra, a'7 di marzo del 1298 fermò un nuovo trattato di sussidii coi baroni della Franca Contea, i conti di Montbelliard, e i signori di Arlay, di Monfalcone e di Nusciatel; col quale obbligavasi a pagare loro finchè durasse la guerra trentamila lire tornesi all'anno, ed ei prometteano dal canto loro di non deporre le armi impugnate contro Filippo senza il suo consenso (2). Ma otto giorni appena erano trascorsi dopo questo trattato, quando il re d'Inghilterra fu richiamato nella sua isola, per cagione di brighe simili a quelle ch'ei volea suscitare contro il monarca francese.

Sia che Filippo avesse mandati suoi emissari in Iscozia per eccitare que'fieri montanari a ribellione con la pro-

(1) *Chronicon Nangii*, A. 1293, p. 49. - P. de Marca, Storia di Bearn, lib. VIII, c. 29, p. 793. - Ordinanze di Francia, T. I, p. 328. - Storia di Linguadoca, lib. XXVIII, c. 16, p. 68, e c. 53, p. 93.

(2) *Rymer*, *Acta publ.*, T. II, p. 811.

messa di poderosi soccorsi, ossia che l'odio che gli Scozzesi nodrivano contro Odoardo, e i rancori ch'egli avea destati con le sue crudeltà e perfidie, muovessero abbastanza da sè quel popolo, non andò guari che il re inglese conobbe toccargli di combattere da capo quei dessi che già credevasi di avere conquisi. I gran signori di Scozia, intenti od a salvare le reliquie de'loro averi, od a sfuggire ei medesimi le vendette del vincitore, non ardivano pur fare un moto; ma un giovane eroe, nato in più oscura condizione, non mancò alla Scozia per rialzare il vessillo della indipendenza nazionale. Ei chiamavasi Guglielmo Wallace. Rannodaronsi attorno a lui tutti coloro che l'inglese ferocia avea fatti privi d'ogni avere e d'ogni ricovero, e tutti coloro che non poteano sopportar la vergogna del giogo straniero. Furono essi da prima tenuti per masnadieri e ladroni; e invero mostravano spesse volte la fierezza non men che l'audacia di tal fatta di gente: sfuggivano i combattimenti in aperta campagna; ma nelle imboscate, nei notturni assalti, nelle sorprese delle città e de' borghi riuscivano sempre avvantaggiati d' assai. Mandò Odoardo suoi luogotenenti con ordine di purgare la terra da quella ciurma di banditi; ma le inglesi soldatesche, da quelli condotte, furono rotte al passaggio del Forth presso a Stirling. Quel primo rilevante successo di Wallace fu susseguito da altri; cosicchè in breve ei venne a capo di scacciare gl'Inglesi da tutti i luoghi forti che in Iscozia occupavano; e allora fecesi chiamare da'suoi soldati medesimi reggente del reame, destando con ciò grandissima invidia e gelosia nei gran signori, che nelle vittorie di lui vedevano la condannazione della viltà loro propria (1).

(1) *Henricus de Knyghton, De Event. Angliae*, p. 2513, e segg. -

A quella notizia Odoardo lasciossi vincere al tutto dal disgusto di quelle guerre nel continente in cui sì male era stato trattato dalla fortuna. In sul principio egli non avea per altro domandato la tregua che per aver tempo di rannodare contro la Francia una nuova lega; ma allora preselo un sincero desiderio di volgere quella tregua in una durevol pace. Sì egli che Filippo avevano praticate le più acerbe estorsioni per procacciarsi danaro; e i mali umori dei popoli travagliati dalla guerra incominciavano a manifestarsi in guisa da destare le più gravi apprensioni (1). Credette Odoardo poter diffinire con onorate condizioni quella per lui infelice contesa con ricorrere agli uffizi ed alla mediazione del pontefice; per lo che mandò a Roma sei oratori ragguardevolissimi per dignità e casato, ai quali concedette, da Gante stessa, il dì 18 di febbraio del 1298, amplissime facoltà per compromettere nell'arbitramento di Bonifacio VIII la diffinizione di tutte le sue controversie (2). E appalesata per tal modo la sua sincera intenzione di fare la pace, salpò frettoloso dalla Fiandra, e giunse nel porto di Sandwich in Inghilterra il dì 14 di marzo (3).

Filippo era propenso egli pure alla pace, nè avea motivo di sospettare di Bonifacio, il quale proseguiva pur sempre a spalleggiare con ogni sforzo le cose de' Francesi in Italia; ma non volendo che un dichiarato del pontefice potesse pregiudicare in alcun modo nei futuri tempi alla independenza della sua corona, accettò sì la mediazione di Bonifacio, ed obbligossi, del pari che Odoardo,

Buchananii Rerum Scoticarum Hist., lib. VIII. p. 235. - Rapin Thoyras, Storia d' Inghilterra, lib. IX, p. 72.

(1) *Raynaldi, Ann. Eccles.*, A. 1298, § 1.

(2) *Rymer, Acta publ.* T. II, p. 813.

(3) *Rymer, loco citato*, p. 825.

sotto la penale di centomila marchi d'argento, ad osservarne inviolabilmente il lodo; ma non si piegò a questo se non mercè la dichiarazione che Bonifacio pronuncierebbe sentenza, non come sommo pontefice, ma come Benedetto Caietano, ossia come privata persona. Il compromesso fu di fatti sottoscritto in Roma, il dì 14 di giugno del 1298, con questa espressa clausola (1).

In siffatta qualità di privata persona eletta per comune consenso e fiducia d'ambe le parti, profferì Bonifacio VIII, a dì 30 di giugno di quell'anno medesimo, il suo lodo, o com'ei chiamavalo, il suo *dichiarato diffinitivo*. Per esso ei prorogava la tregua dianzi pattovita, in espettazione della perpetua pace che intendeva stabilire: a consolidare la quale proponeva che il re Odoardo disposasse Margherita, sorella del re di Francia, con una dota di quindicimila lire; e che Isabella, figliuola di Filippo, fanciulla in allora di sette anni, venisse fidanzata ad Odoardo, figliuol primogenito del re d'Inghilterra, che non passava i tredici anni, con promessa di diciottomila lire in dota. Prescriveva in appresso che tutte le navi, mercatanzie e robe mobili state staggite prima della guerra, e tuttora esistenti, fossero scambievolmente rendute in buona fede; e per quelle consunte, le parti si risarcissero a vicenda ogni danno, per istima da farsi di comune accordo, o da sottoporsi in caso di dissenso al suo proprio arbitramento; Statuiva infine che il re d'Inghilterra dovesse venire riposto in possesso d'una parte, da determinarsi in seguito, delle terre, feudi ed averi ch'ei teneva nel reame di Francia avanti la guerra, sotto le stesse condizioni di prestazione d'omaggio e di fedeltà cui era tenuto il suo genitore; riserbandosi il pontefice

(1) *Rymer, loco citato*, p. 823.

la cura di diffinire ulteriormente le particolari pendenti controversie in fatto di giurisdizione, e le malleverie che Odoardo prestar dovesse al re di Francia in guarenzia di sua futura fede; come pure di sentenziare diffinitivamente qual parte delle contrastate terre fosse da attribuirsi a ciascuno dei contendenti monarchi; in pendenza della quale decisione, chiedeva ch'elle fossero date in custodia a' suoi propri uffiziali (1).

Ancorchè questo laudo fosse dal pontefice intitolato *lodo finale,* ben si scorge tuttavia ch'esso era tutt'altro che una sentenza diffinitiva: imperocchè tutte le più importanti quistioni rimanevano peranco sospese, e null'altro manifestamente trapariva in risguardo alle medesime, che la parzialità di Bonifacio inverso a Filippo, nell'accennare la restituzione di una parte soltanto delle terre confiscate a danno di Odoardo. La quale sua propensione Bonifacio manifestò di bel nuovo e più chiaramente in una bolla ch'egli indirizzava, a' dì 3 del successivo luglio, al re Filippo, nella quale prometteagli di nulla aggiugnere a quel dichiarato senza un espresso di lui consentimento, significato per lettere patenti e per nunzio speciale (2); e ciò nel mentre che, con altra bolla del giorno 10 del mese stesso, instava presso Odoardo acciò rinunziasse ad ogni intrapresa e ad ogni mossa ostile contro la Scozia (3). Fu la sentenza di Bonifacio accettata e pubblicata sì in Francia che in Inghilterra, e in ambo i reami mandata ad esecuzione; nè in alcun originale scrittore trovasi pur cenno di quanto riferiscono Mezeray e Velly intorno allo

(1) Veggasi il laudo in *Rymer, Acta publica*, T. II, p. 819-822. - *Raynaldi, Ann. Eccles.*, A. 1298, § 6.

(2) Pruove della contesa di Bonifacio e di Filippo, p. 41.

(3) *Rymer, Acta*, T. II, p. 827.

sdegno dal quale vogliono essi che il re di Francia e 'l conte d'Artesia fossero presi in leggendo quel dichiarato; o intorno alle suppositizie clausole che i medesimi aggiungono al lodo, toccanti la restituzione delle città fiamminghe, e l'obbligo imposto a Filippo di muovere alla crociata (1).

Fra' monumenti che dimostrano come il dichiarato del pontefice fosse accettato ed eseguito da ambe le parti, troviamo in primo luogo lettere patenti indirizzate da Odoardo a' 24 di aprile del seguente anno a tutti i suoi 1299
vassalli di Guascogna, per eccitamento del pontefice che, in una lettera scrittagli un mese dianzi, esortavalo a confidare in lui e ad accettare il lodo, già dal re di Francia accettato. Nelle quali lettere, il re d'Inghilterra, accennato il compromesso da lui pattovito col re di Francia, come pure il laudo del pontefice, per tenore del quale tutte le terre, vassalli ed averi ch'ei tenea nel reame di Francia, doveano venir posti in mano e potestà del pontefice, soggiunge: « E avvegnachè il re di Francia sia » consenziente e concorde che ogni cosa si faccia, per » quanto a lui ne aspetta..... noi per onore e reverenza » del detto papa.... abbiamo di già messo ed assegnato » in mano e potestà dell'onorando padre R., vescovo di » Vicenza, nunzio del detto papa, tutte le terre, vassalli, » beni ed altre cose che tenevamo nel reame di Francia, » il dì medesimo che la detta pronunciazione fu fatta.... » per lo che vi preghiamo e richiediamo.... a ciò da quel» l'ora in cui avrete ricevute queste lettere.... siate obbe-

(1) Mezeray, T. II, p. 322. - Velly, T. IV, p. 77. - Osservazioni del signor Gaillard sopra una bolla di Bonifacio VIII, ne' Memoriali dell'Accademia francese delle Iscrizioni e Belle Lettere, T. XXXIX, p. 642.

» dienti e in ogni cosa ossequenti al detto vescovo, od » al suo comandamento, in nome del suddetto papa, co» me a noi medesimi (1) ».

E trovasi che in appresso, per atto dei 12 di maggio, Amedeo V conte di Savoia fu da Odoardo, suo cugino, costituito speciale procuratore suo e del figliuolo, per isposare in loro nome rispettivamente le due principesse francesi Margherita ed Isabella (2). A'19 poi di giugno, per l'intiero adempimento del laudo pontificio, fu in Montreuil a mare, dagli ambasciadori dei due monarchi e per inframessa del vescovo di Vicenza, sottoscritto un trattato, che venne quindi ratificato dal re di Francia a 3 di agosto. Se non che questo trattato lasciava tuttora pendenti e sottoposte al futuro arbitramento del papa, sì la quistione toccante la spartizione dell'Aquitania tra i due monarchi, che le controversie in fatto di giurisdizione e di competenze (3); punti assai dilicati, che Bonifacio non avea voluto diffinire, sperando che i contendenti, stretti da nuovi vincoli di parentela per le duplici pattovite nozze, sarebbonsi aggiustati più agevolmente fra loro. Ciò avvenne di fatti: con nuovi accordi fu convenuto, in prorogando la tregua, che ognuna delle parti si rimarrebbe in possesso di quanto possedeva; cedendo per tal guisa Odoardo alla miglior parte dell'Aquitania. Avuta di ciò notizia, il pontefice appose a quegli accordi la sua sanzione, con bolla data da Anagni a di 29 di luglio (4). Dopo del che, Margherita, sorella di Filippo, fu dal duca di

(1) *Rymer, Acta*, T. II, p. 832-835.

(2) *Rymer, loco citato*, p. 836. - Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. I, p. 365.

(3) *Rymer, ibid.*, p. 840, 851.

(4) *Idem, ibid.*, p. 850.

Brettagna condotta al re d'Inghilterra, e solennemente da esso disposata in Cantorbery, il dì 12 di settembre (1).

Erano in quel tempo le nozze de'principi obbietto delle più rilevanti negoziazioni politiche; perocchè i diritti più cari e preziosi de'popoli, le province da essi più accanitamente difese, cedevano in sagrifizio, talora a titolo di dote, e tale altra volta, all'incontro, in prezzo della mano di una sposa regale. Per isposare la suora di Filippo, rinunziava Odoardo alla parte migliore dell'ereditaggio dei Plantageneti, e inducevasi a mandare in obblio le frodi e perfidie con cui il futuro suo suocero aveva adoperato a suo danno. I quali sacrifizi sembravano ai popoli compensati dal ritorno dei beni della pace, e dei sentimenti d'amistà e concordia; non preveggendo essi che se i matrimonii de'principi ponevano fine alle presenti guerre, gettavano ad un tempo il seme di più crudeli guerre future. Di fatti le pretensioni che quell'Isabella figliuola di Filippo IV, fidanzata pel trattato di Montreuil al secondo Odoardo, portò in dote alla casa d'Inghilterra, costarono poscia alla Francia, per opera di Odoardo III, un secolo di guerre, di violenze e di sventure.

Forse Odoardo, allorquando procuravasi questa pace, erasi già disgustato per prova delle sue alleanze coi principi del continente, ed avea perduto ogni speranza che i sussidii di cui era stato prodigo infino a quell'ora per suscitare nemici a Filippo, potessero produrre alcuna diversione vantaggiosa alle cose sue. In fatti dopo ch'egli ebbe fermato il compromesso, mercè del quale fu stabilita la nuova tregua, eragli venuto meno il più potente de'suoi alleati, cioè il re de'Romani Adolfo di Nassau.

(1) *Rymer, loco citato,* p. 854. - Storia di Brettagna, lib. IX, c. 29, p. 288.

Contuttochè questi non avesse giammai mandata ad effetto la dichiarazione di guerra fatta a Filippo, il re francese non avea perciò scordata quella significazione di nimicizia; e sottomano, ma con ardore, aveva adoperato a vendicarsene. Alberto d'Austria, uomo immite, avido e feroce, ma pro' guerriero, era stato, alla morte del padre Rodolfo di Habsburgo, escluso dagli elettori dal trono imperiale, per quella stessa ragione che muoveva i suoi sudditi dell'Austria a ricusargli obbedienza ed a ribellarglisi. Umiliato e trafitto nel cuore superbo da quella ripulsa dal trono elettivo dell'Imperio, non cercava altro che il modo di sfogar l'odio suo contro il rivale avventurato, Adolfo di Nassau. Filippo a lui si volse per compiere le sue vendette; offrìgli soccorsi, mandógli sussidii di denaro, e promisegli la sua intercessione appresso al romano pontefice (1). Preso ardimento per queste promesse, Alberto trasse dalla sua l'arcivescovo di Magonza, il duca di Sassonia e il marchese di Brandeburgo, tutti a tre elettori dell'Imperio; i quali, convenuti essendo in Magonza, colà profferirono, il dì 23 di giugno del 1298, sentenza di deposizione contro Adolfo, cui dichiararono inetto ad amministrare l'Imperio, perchè si era vôlto ai consigli dei giovani; ed elessero per sostituirlo Alberto di Austria, il quale per la sola autorità propria chiamarono re dei Romani. Un tale atto della minor parte degli elettori, arrogantisi un diritto che la costituzione dell'Imperio non concedea nemmeno al maggior numero di essi, non poteva essere riguardato che come un vero atto di ribellione, condannato dal diritto delle genti e dalle leggi dell'Imperio; ma Alberto aveva già in pronto per ispalleggiarlo

(1) *Chron. Colmar.*, A. 1298, *apud Raynaldum*, *Ann. Eccles.*, §§ 11 e 12.

un valoroso esercito. A' 2 di luglio del 1298 trovossi Alberto a fronte del suo avversario a Gelheim, luogo posto tra Spira e Vormazia; e venne con esso alle mani, dopo avere ben bene raccomandato alle sue soldatesche di tenere di mira la persona del suo rivale, e non lasciare che ei riuscisse vivo da quella battaglia. Adolfo fu in fatti fin dal principio della pugna ucciso, in tal guisa che dava almeno grave materia a sospetti; e la morte di lui trasse con seco la sconfitta del suo esercito (1).

Malgrado la sua vittoria ben s'avvedeva Alberto d'Austria come la sua usurpazione dovesse pur anco apparire scandalosa ed empia. Ei convocò pertanto di bel nuovo il collegio degli elettori in Acquisgrana; trasse dalla sua con grandi promesse gli elettori ecclesiastici di Treveri e di Colonia, come pure l'elettor Palatino; e poich'ebbe solennemente rinunziato ad ogni qualunque diritto che attribuirgli potesse la precedente elezione, fu rieletto re de'Romani il dì 9 di agosto, e incoronato ai 24 del mese medesimo. La Chiesa ricusò non pertanto per qualche tempo ancora di riconoscerlo come imperadore eletto, negando anzi Bonifacio di risguardarlo altrimenti che come un duca d'Austria od un suddito che aveva ucciso il suo principe per rapirgli lo scettro (2); ma Filippo IV fu, per lo contrario, assai premuroso di richiederlo d'amicizia; e stabilitosi fra di loro un abboccamento per ristringerne i vincoli, vennero poscia i due principi a parlamentare in Vaucouleurs nel mese di dicembre del 1299. Quivi Bianca di Francia, sorella di Filippo, fu promessa

(1) *Raynaldi, Ann. Eccles.*, A. 1298, § 15. - *Chron. Nangii*, p. 53, *dicto anno*. - *Matth. Westmonast.*, p. 431. - Gio. Villani, lib. VIII, c. 22, p. 359. - Guglielmo Coxe, Storia della casa d'Austria, T. I, p. 123. - Schmidt, Storia degli Alemanni, T. IV, p. 371.

(2) *Ptolomaei Lucensis Hist. Eccles.*, p. 1220.

in isposa a Rodolfo II duca d'Austria e figliuolo d'Alberto; le controversie toccanti i diritti dell'Imperio sopra le terre dell'antico reame d'Arles furono lasciate in pendente, sicchè Filippo fu sciolto da ogni ostacolo alle sue usurpazioni sì nella Franca Contea che nella città di Lione; donde si sparse poscia fra il popolo il grido che avessele Alberto approvate (1).

Non sappiamo se e per quanto adempisse Filippo la promessa fatta ad Alberto di spalleggiarlo con tutto il suo credito appresso al pontefice. Questo credito, ch'era grande tuttora a motivo delle passioni politiche di Bonifacio, avea procurato Filippo di serbarselo per fino a tanto che non furono condotte a fine le negoziazioni col re di Inghilterra. Benevoli e reverenti erano i termini con cui trattavansi scambievolmente le due corti; e mentre Filippo sapea benissimo porre dall'un canto le passate controversie, Bonifacio parea porre quell'intiera fiducia che prima nel re francese. Troviamo di fatti, che a'5 di ottobre del 1298 scrivevagli per raccomandargli il re d'Armenia, stretto crudelmente dai Mussulmani; come se avesse fatto fondamento sopra una nuova Crociata, o tenesse almeno per certo che Filippo, quando pure non fosse disposto a recarsi in persona nella Palestina, manderebbevi almeno, a contemplazione e preghiera di lui, poderosi soccorsi (2). Bonifacio riguardava altresì come un argomento di zelo religioso e di devozione alla Santa Sede l'editto ch'egli aveva ottenuto da Filippo contro gli eretici sul cominciar di settembre del 1299; il quale era

(1) *Raynaldi, Ann. Eccles.*, A. 1298, § 15. - *Guill. Nangii Chronicon*, A. 1299, p. 53, et A. 1300, p. 54. - Gio. Villani, lib. VIII, c. 33, p. 364. - Coxe, Storia della casa d'Austria, c. 6, p. 127.

(2) *Raynaldi, Ann. Eccles.*, A. 1298, § 19.

trascritto quasi letteralmente da una decretale ch' egli stesso avea fatta inserire nel corpo del diritto canonico (1). Con quell'editto « per far prosperare le cose dell'Inqui-» sizione contro l'eretica nequizia, per la gloria d'Iddio » e l'augumento della fede, ingiunevasi a tutti i duchi, » conti, baroni, siniscalchi, balii e proposti del reame, » se pur volevano essere tenuti per fedeli, di ubbidire ai » vescovi diocesani ed agl'inquisitori deputati o da de-» putarsi dall'apostolica Sede, per trarre dinanzi a loro, » ognora che ne saranno richiesti, tutti gli eretici e i » loro credenti, fautori e ricettatori, e mandare incon-» tanente ad effetto le sentenze de' giudici ecclesiastici, » non ostante qualsifosse appellazione o querela degli » eretici e de' loro fautori, ai quali i benefizi dell'appel-» lazione e della querela sono espressamente negati (2).

Ma dopo la pacificazione col re d'Inghilterra, Filippo, assai minore bisogno avendo del pontefice, andava del continovo scemando i riguardi che da prima aveva osservati, e non temeva di rinfrescare, con taglieggiar di nuovo il clero, le prime contese. Sendo accaduta la morte dell'arcivescovo di Reims, Filippo pose in sequestro il temporale di quella mensa arcivescovile, e proseguì a ritenerlo malgrado l'elezione del nuovo arcivescovo Roberto di Courtenay; cosicchè Bonifacio fu costretto a scrivergli il 27 di aprile del 1299 per richiederlo instantemente di cessare da quella usurpazione (3). Già fin dal mese di gennaio dell'anno medesimo era stato il pontefice obbligato a lagnarsi con lui delle vessazioni più che esorbitanti che i regii uffiziali praticavano, sotto pretesto

(1) C. 18, *De haereticis*, in VI.° *Decretalium*.
(2) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 330.
(3) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1299, § 23.

dei diritti di regalia, a danno de' prebendati minori (1). Nè meglio trattato essendo il clero dai signori protetti dal re, Bonifacio avea dovuto in quello stesso torno di tempo interporre l'autorità sua e contro il conte di Foix a pro del vescovo di Pamieri, e contro il conte Ruberto d'Artesia a favore del vescovo di Cambrai (2).

Queste angherie devono del resto essere attribuite assai meno alla brama di travagliare il pontefice, che all'insaziabile cupidigia di danaro di cui ardeva Filippo. Ignorasi finora la cagione della penuria in cui erano sempre le sue finanze. I suoi dominii erano in pari tempo assai più ragguardevoli e assai più ricchi che quelli di san Luigi; le rendite sue dovevano essere perciò molto più ampie, nel mentre stesso che assai minori erano le sue spese, in paragone degl'immensi tesori profusi da san Luigi nelle Crociate. Con tutto ciò san Luigi ebbe sempre danaro in gran copia; e Filippo IV trovavasi ridotto ognora ai più tristi spedienti per procacciarsene. Per quanto apparisce, arricchiva egli a dismisura i suoi criati, gente tratta da un ceto privo allora di fortune come di lustro di nascita; poneva pure in opera la corruzione, i segreti stipendii e i donativi per riuscire a bene ne' suoi maneggi politici; ed era ad un tempo affatto ignaro d'ogni massima dell'arte finanziaria, cosicchè le sue provvedenze fiscali erano rovinose a trafatto pei popoli, e di poco vantaggio pel regio erario.

Nè meno avidamente prestanziava gli ebrei che i prelati; poichè eran queste le due classi d'uomini più denarose a que' tempi. A' 29 di giugno del 1299 emanò un editto col quale annullava tutti gli obblighi contratti dai

(1) *Raynaldi Annal. cit., eod. anno*, § 25.
(2) *Annal. cit., eod. anno* 1299, § 22.

suoi sudditi inverso ad ebrei od a notorii usurai, e vietava ai tribunali di farli mandare ad effetto. Ben prevedeva egli che i giudei, atterriti da quella minaccia, sarebbono venuti con lui a composizione, e avrebbongli data gran copia di danaro acciò riconcedesse loro la facoltà di far valere i propri diritti (1). Un altro editto, parimenti fiscale, fu da lui promulgato nell'anno precedente, meno invero applaudito dal clero e dalla nobiltà, ma più proficuo al reame. Con questo editto, pubblicato nel mese d'aprile del 1298, egli abolì la servitù personale nei siniscalcati di Tolosa e dell'Albigese, e commutò i rinunziati diritti sopra i servi della corona in un canone di due danari tornesi per ogni bifolca o giornata di terreno (2). La quale commutazione non fu meno proficua al re medesimo che agl'infelici per essa affrancati. Imperocchè assài difficile tornava al monarca di avvantaggiarsi dei personali servigi d'uomini dispersi ne'suoi vasti dominii, in tanta sua lontananza; laonde il loro servaggio arricchiva soltanto gli uffiziali regii, che s'ingrassavano a spese del re e dei poveri in pari tempo. Cionnondimeno deesi dar lode a Filippo di ch'egli abbia saputo riconoscere come a sè medesimo tornasse vantaggiosa, una provvedenza consentanea alle massime della civile ed umana filosofia, e dato per tale guisa l'esempio di que'graduali affrancamenti che ritrassero a poco a poco il maggior numero dei Francesi da una condizione più vicina allo stato de'bruti, che all'umano.

Riportandosi all'arbitramento di papa Bonifacio per la diffinizione d'ogni controversia e d'ogni cagion di lite

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 333.

(2) Storia di Linguadoca, lib. XXVIII, c. 54, p. 94. - Veggasi questa Ordinanza nelle Pruove della detta Storia, n.° 49, p. 111.

fra loro, Odoardo I e Filippo IV eransi con ciò disciolti di cheto e senza causare scandalo, dagli obblighi assunti inverso a' loro alleati. Forse nel punto in cui venivano al compromesso, non divisavano essi di abbandonare i propri aderenti, poichè dubitavano di abbisognar di bel nuovo del loro soccorso. Ma non appena la riconciliazione fra le due corone fu mallevata con doppio vincolo di parentaggio, i due monarchi non veggendosi più bisognosi dell'aiuto altrui, nè obbligati, quello inverso ai Fiamminghi, questo inverso agli Scozzesi, se non per virtù di promesse e trattati, poterono a man salva, e seguendo il consueto loro stile, fraudarli.

Filippo era alleato ad un tempo stesso col detruso re di Scozia Giovanni Baillol, e con gli Scozzesi sollevati per opera di Guglielmo Wallace; ma quest'ultimo, al cui indebolimento cospiravano l'invidia e la gelosia de' gran signori, era stato vinto da Odoardo nella battaglia di Faldkirk, combattuta il 22 luglio del 1298. Diecimila Scozzesi giacquero estinti sul campo in quella giornata; gl'Inglesi aveano quindi corsa di bel nuovo e devastata tutta la contrada, e il Wallace era costretto per salvarsi dalle mani de'nemici a tenersi appiattato con pochi de'suoi nei boschi e nei paduli (1). Filippo nulla tentò in suo favore, nè punto adoperossi per alleviare il giogo imposto alla nazione scozzese; ma non abbandonò del tutto Giovanni Baillol. Chè anzi indusse Odoardo a riporre in libertà questo sventurato principe; il quale, consegnato il 14 dì luglio del 1299 nelle mani del vescovo Vicentino, fu da questi condotto in Francia, ove gli venne concesso di

(1) *Matth. Westmonast.*, p. 431. - *Henricus de Knighton*, lib. III, p. 2527. - Rapin Thoyras, lib. IX, p. 73. - *Buchanani Rer. Scotic. Histor.*, lib. VIII, p. 237.

porre sua stanza nella piccola terra di Bailleul, presso ad Argentan in Normandia, da lui posseduta per ereditaggio, e dond'egli stesso prendeva il nome (1).

Più turpe e più compiuto ad un tempo fu l'abbandono in cui Odoardo lasciò dal suo canto il conte Guido di Fiandra. Aveva egli fatto comprendere questo suo alleato nell'armistizio pattovito a dì 9 di ottobre dell'anno precedente, come pure nel compromesso con cui i due monarchi ricorrevano per la diffinizione d'ogni loro contesa all'arbitramento di Bonifacio. Ma questo pontefice si schermiva dal perigliarsi a decidere troppo ardue quistioni. E nel modo stesso che andava procrastinando a diffinire il punto della restituzione delle terre ed averi di Guascogna, lasciava parimenti in pendente tutto che riferivasi alle cose di Fiandra. Di fatti nel dichiarato di Bonifacio, tal quale si legge negli archivi sì d'Inghilterra che di Roma neppure trovasi il nome del conte Guido. Intanto insorse una briga tra'soldati inglesi che presidiavano Gante, e que'cittadini, ch'erano stanchi di vedersi posti a ruba senza pietà dagl'indisciplinati loro ospiti; nella quale di molto sangue fu sparso, e donde gl'Inglesi trassero plausibil pretesto di appartare al tutto le cose loro da quelle de'Fiamminghi, e di sgomberar la contrada senza stipular patto alcuno col re de'Francesi in loro favore (2).

Veniva intanto a termine, per le feste del principio dell'anno 1300, l'armistizio fermato tra Francia ed Inghilterra, inchiusa la Fiandra, e più volte prorogato nel corso dei negoziati della pace fra le due corone. Tosto che potè tenere il campo, Carlo di Valois raccolse vicino ad Arras

1300

(1) *Rymer, Acta*, T. II, p. 840, 846. - *Matth. Westmonast.*, p. 432, 433. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1299, § 21.

(2) Oudegherst, Cronaca di Fiandra, c. 136, f. 223.

un grosso esercito francese, col quale s'insignorì in poco d'ora di Doaggio e di Betuna. Scontratosi poscia presso a Courtray con Roberto di Betuna, figliuolo primogenito del conte di Fiandra, volselo in fuga; ed occupata in appresso Bruggia, ruppe di nuovo lo stesso Roberto vicino a Dam. Per tale guisa, di successo in successo, egli soggiogò in breve tutta la Fiandra, ad eccezione di Gante (1).

In questa città, ch'era la più ricca e potente della contea, erasi ritratto il conte Guido; e sperava di potere in essa resistere ancora per lunga pezza ai Francesi. Ma Carlo di Valois, di cui Dante disse, che

» Per far conoscer meglio e sè e i suoi
» Senz'arme n'esce, e solo con la lancia
» Con la qual giostrò Giuda..... (2),

non volendo correre il rischio di più lunga guerra, ricorse alla frode; e fecesi a consigliare il conte che non s'incocciasse a sostenere quella troppo diseguale tenzone, ma confidassesi piuttosto nella generosità del re e nella giustizia della corte de'Pari, ond'era egli stesso uno dei primarii membri. Aggiungea che, se il conte co'figliuoli e con cinquanta de'più ragguardevoli gentiluomini della contea venisse a consegnarsi agli avanposti francesi, onde convincer Filippo di sua sincera sommessione, e dimostrare che non serbavasi alcun mezzo di ripigliare la guerra; egli conte di Valois, impegnavasi in fede d'uom leale e d'onore, e come fratello del re, a fare in modo che, dopo una tale sommessione, il conte di Fiandra fosse ristabilito appieno nella signoria di tutte le sue terre, e nel grado e prerogative di primo conte e di Pari di Francia. Guido di Dampierre conte di Fiandra vedeasi accer-

(1) *Chronicon Guillelmi Nangii*, p. 53.
(2) Dante, Purgatorio, canto XX, verso 72 e segg.

chiato da gravi pericoli; erangli note le scontentezze dei suoi borghesi, e temeva un estremo colpo della sorte; era egli in somma in quella disposizione d'animo in cui il presente ispira sì poca fiducia da indurci ad afferrare ogni più dubbiosa speranza del futuro, e in cui si crede alle altrui promesse perchè non più si confida nella propria fortuna. Accettò pertanto le profferte di Carlo di Valois; venne coi due suoi figliuoli primogeniti e coi più ragguardevoli signori della propria corte a porsi in potestà di lui; apersegli le porte di Gante e di tutte le rôcche occupate peranco da'suoi; tutto in somma gli diede, arsenali, soldatesca ed archivii; e poichè tutto ebbe dato, egli con tutti i suoi fu inviato captivo a Parigi, e tutto il suo retaggio venne aggregato a'dominii della corona (2).

(1) Gio. Villani, lib. VIII, c. 32, p. 363. - Oudegherst, Cronaca di Fiandra, c. 136, f. 224. - *Matth. Westmonast.*, p. 432. - *Chronicon Guillelmi Nangii*, A. 1300, p. 53. - *Chron. Nicolai Trivetti*, p. 224.

CAPITOLO VENTESIMO.

Giubbileo. — Potestà arrogatasi da Bonifacio VIII sopra de'principi. — Questo pontefice offende Filippo IV; rinascono tra di loro acerbissime contese. - Sollevazione della Fiandra; rotta de'Francesi presso a Courtrai. — Cattura di Bonifacio in Anagni; sua morte. 1300-1303.

Non erano tali i tempi testè trascorsi da lasciar nella mente de'popoli di molto grate o confortanti impressioni. Il primo de'monarchi della Cristianità, il re de'Romani, erasi aperta la via del trono con un misfatto, facendo trucidare il suo predecessore per sostituirvisi. Nuove fazioni, più fiere e violente delle precedenti, sorgevano a dilaniare l'Italia: era la Spagna straziata da intestine guerre; la Scozia, rabbiosamente devastata da un conquistatore che parea proporsi l'universale eccidio degli abitatori di quel reame; l'Inghilterra, smunta dalle gravezze; l'Aquitania, spartita tra due rivali potenze; la Fiandra, conquistata e lacera; la Francia infine, umiliata ed avvilita per la perfidia usata dal suo monarca inverso al conte Guido di Dampierre. Cionnonpertanto, in veggendo ristabilita la pace, gli uomini, cui travaglia un sì vivo bisogno di scuoter dall'animo le rimembranze delle loro sciagure, festeggiarono con giubbilo e con allegrezze l'avvento dell'anno 1300.

1300 Filippo il Bello non temè di cogliere l'occasione d'un atto di perfidia che avea stupefatta ed atterrita l'Europa, per mostrarsi in pomposo apparato a'suoi novelli sudditi. Ben sapea che la voce universale tacciavalo di slealtà insigne inverso al conte di Fiandra; e ch'egli con impri-

gionare e spogliar d'ogni cosa il padre e i due figliuoli, aveva accresciuto contro di sè i sospetti già concepiti dal mondo, ch'egli si fosse sbrigato col veleno della figliuola, imprigionata poc'anni anzi con non minore perfidia (1). E credette che con isgarare audacemente tutte queste voci, anzi che con addur sue discolpe, ei le ridurrebbe al silenzio; nè fu punto deluso nella sua espettazione. Diliberossi perciò di visitare la novella conquista nell'aprile di quell'anno medesimo. Il conte Guido avea male osservato i privilegi de'popoli, i quali in iscambio eransi mostrati assai poco vogliosi di difendere il loro signore; e Filippo, all'incontro, promettendo di ampliare le libertà e franchigie della borghesia, era venuto nell'intento di creare in Fiandra un partito dedito ai Francesi, il quale avea veduti senza rammarico i precipizi della casa di Dampierre, ed era disposto ad aderire con lieto e grato animo al re, per poco ch'esso si mostrasse fido alle sue promesse.

Dopo le feste della Pasqua di risurrezione visitò Filippo le città di Bruggia, di Gante e d'Ypres, che tutte lo accolsero coi massimi onori. Le corporazioni de'mestieri fecero, tutte boriose, mostra dinanzi a lui di ogni loro ricchezza; ognuna delle fratrie vestiva abiti nuovi ed uniformi; ognuna celebrò alla sua vôlta giuochi cavallereschi, nei quali ricchi borghesi apersero l'arringo delle giostre e de'tornei, in cui era riserbato a'soli gentiluomini l'onor di combattere. D'Inghilterra e di Allemagna, non meno che di Francia, accorsero cavalieri e baroni per godere del fasto de'mercatanti fiamminghi. Ma tanta magnificenza ebbe per effetto di accendere maggiormente le avide brame di messer Giacopo di Sciati-

(1) Gio Villani.

glion, fratello del conte di San Polo, lasciato da Filippo, nel partirsi di Fiandra, governatore della contrada. Nè ad altro omai pensò costui in quel suo governo che ad imaginar nuovi balzelli, nuove tolte, nuove gabelle onde rapire agl'industri Fiamminghi le ricchezze da loro poste in mostra. Ebbero gli sciaurati borghesi ricorso a Filippo, al quale rimostrarono contra la troppa ingiustizia e rapacità del governatore; ma egli fu indarno: il re fece il sordo alle lamentanze, ned altro mezzo lasciò loro di ricuperarsi dall'oppressione fuor quello cui bentosto ei si appigliarono, e ch'è invero il solo acconcio a guarentire in efficace modo i diritti dei popoli (1).

Il pontefice aveva egli pure, in pari tempo che il re di di Francia, dato ai popoli il segno delle feste e delle allegrezze. O fosse per riaccendere la devozione intiepidita, ossivvero per riempier gli scrigni della Santa Sede, Bonifacio avea reinstaurato il giubbileo secolare, trovato di Roma pagana. La qual cosa fece, promettendo piena ed intiera rimession de'peccati a ognun de'fedeli che nell'anno secolare recassesi a visitare le chiese de'santi Pietro e Paolo, e l'altre romane basiliche. Nè le fiere contese tra 'l Sacerdozio e l'Imperio, nè i vizi del regnante pontefice, nè i progressi delle dottrine avean peranco indebolita la fede nella potestà delle chiavi, quale arrogavasela il successore di Piero; laonde fu la promulgazione della bolla del giubbileo accolta dalla gente come la massima delle grazie cui potesse il vicario di Dio concedere. Anteponendo ai doveri le pratiche ed osservanze, la moltitudine maniata ben meglio amava far acquisto del cielo

(1) Gio. Villani, lib. VIII, c. 32, p. 364. - Oudegherst, Cronaca di Fiandra, A. 1301, c. 137, p. 225. - *Contin. Chron. Guillelmi Nangii*, A. 1301, p. 54.

con pellegrinaggi, che con virtuose opere. In tutto il corso di quell'anno ei fu un giugnere continuo e un partir di romei in numero incredibile, a tal che vuolsi, non meno di dugentomila stranieri esservi stati giammai in tutto l'anno 1300 nelle mura di Roma: riboccò di danaro per le loro obblazioni il tesoro apostolico, e tutti i cittadini romani arricchironsi, così per le pigioni delle lor case, come pel facile spaccio delle loro derrate (1).

Fu quel giubbileo per Bonifacio un grande esperimento di sua possanza: ei si vide sfilare dinanzi, frammisti agli altri romei, i personaggi che godeano in ogni cristiana nazione maggiore autorità e credito presso de'loro concittadini per ricchezze e per dignità, non meno che quelli cui la posterità dovea riverire e dar fede a causa dell'eccellenza dell'intelletto e della dottrina, come lo storico Giovanni Villani, e Dante, primo fra'poeti del secolo. Accorrevano i fedeli fin dall'estreme regioni d'Europa per prostrarsi a'piedi del papa ed impetrarne la benedizione; davano piena fede alle sue promesse di rimessione d'ogni peccato; nè un'ombra di dubbio sollevavano intorno all'autenticità delle sacre reliquie (il sudario per esempio, di santa Veronica) esposte da lui alla loro venerazione; ricolmavangli i forzieri con maggior copia di danaro, che non fosse stata posseduta giammai da veruno de'suoi predecessori; e quel che più è, mostravansi meglio premurosi ancora di ubbidire ad ogni suo comandamento, che di porre a'suoi piedi le loro ricchezze. Gonfiavasi per quel grande augumento di possanza e ricchezza la superbia di Bonifacio; nè più dubitò egli d'essere un Dio in terra, e di poter punire i regnanti al pari degl'infimi

(1) Gio. Villani, lib. VIII, c. 36, p. 367. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1300, §§ 1-6.

fra gli uomini, e infrangerne lo scettro semprechè fosse scontento di loro.

Questa superbia non potea non venire in breve a dar di cozzo con la non meno smisurata nè meno ombrosa superbia di Filippo. Non era questo tuttavia lo scopo che proponeasi Bonifacio; chè anzi la passione di lui era quella di sempre più favorire la Francia, e far della regia stirpe de' Capeti il braccio destro della Chiesa. Anzi tutto, ei voleva aggrandire quel ramo di essa stirpe che regnava in Napoli, e riporlo nel possedimento della Sicilia; perchè tale era sempre stato il divisamento della Santa Sede, e tale il costante impegno di tutti i suoi predecessori: credendo vergognosa ed empia cosa ad un tempo per un pontefice il cedere alla fortuna, e arrangolando per ogni resistenza e riguardando come ribelli ai voleri del cielo medesimo, coloro che a' suoi opponeansi. Quanto più fiacco ed inetto all'impresa mostravasi Carlo II, principe snervato dall'abuso delle voluttà, tanto più s'infiammava Bonifacio nel promuovere, egli solo, l'intento. In ossequio de' suoi comandamenti, il re d'Aragona don Giaime era venuto nel 1299 a prendere il gonfalone della Chiesa, e ad assalire il fratello don Federico per ispogliarlo d'un regno ch'egli stesso avea ceduto al germano dopo di averlo ricevuto in dono dal popolo (1). Ruggeri di Loria e Giovanni da Procida, quei due antichi campioni della siciliana indipendenza, angustiati nei tardi loro giorni dalle censure di Roma, avean pur essi accondisceso a porsi nelle file de' rinnegati della loro patria, ed a spalleggiare i Francesi ed i preti a' danni dei loro concittadini. Una grande sconfitta avean quindi tocca

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.* A. 1299, §§ 1-15. - *Zurita, Indices rerum ab Aragonensibus Regibus gestarum*, T. II, p. 146.

in mare i Siciliani, il dì 4 di luglio, presso a Capo Orlando; nella quale diciotto delle loro navi perirono, tremila di loro furono uccisi nella battaglia, ed altretanti vennero trucidati dopo la vittoria: il re Federico era caduto egli stesso prigione; ma poi i Catalani aveangli lasciato lo scampo (1). Allora don Giaime, veduto il fratello ridotto alle ultime estremità, chiese al papa la venia di ritirarsi, a ciò il sangue fraterno non gli ricadesse sul capo; e sì l'ebbe. Ma non appena cadde il governo della guerra di Sicilia nelle mani de' principi francesi d'Angiò, che per la dappocaggine e prosunzione loro tosto si volse la fortuna dell'armi. Stando Filippo principe di Taranto, quartogenito del re Carlo II, all'assedio di Trapani, si lasciò cogliere alla sprovveduta da don Federico nel proprio campo, il primo di dicembre; e caduto lui prigione, fu il suo esercito disfatto (2).

Quella sconfitta del principe angioino non fece tuttavia che accrescere a più doppi l'astio di Bonifacio VIII contro de' Siciliani, e il suo affetto inverso ai Francesi, ch'ei riguardava come naturali protettori de'Guelfi. Ma quelli tra i Francesi i cui genitori eransi accasati con Carlo d'Angiò nel reame di Napoli, non ispiravano più, perchè, ammolliti dalle delizie della contrada, fiducia veruna al pontefice; laonde nella Francia medesima ed alla corte di Filippo dovett'egli far ricerca di nuovi campioni della Chiesa. E volsesi dapprima al conte Ruberto di Artesia, che, per la vittoria di Furnes, era salito in grandissima fama di virtù militare; al quale scrisse più volte per eccitarlo

(1) Gio. Villani, lib. VIII, c. 29, p. 362. - Angelo di Costanzo, Istoria di Napoli, T. I, lib. IV, p. 206. - Summonte, Istoria di Napoli, T. II, lib. III, p. 341.

(2) Gio. Villani, lib. VIII, c. 34, p. 364. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1300, § 12.

a calarc in Italia, e concedettegli, per allestire l'esercito, le decime per tre anni delle rendite del clero de'suoi dominii (1). Avendo poscia il conte di Artesia, dopochè si fu giovato del danaro della Chiesa, mosso qualche difficultà; il papa indirizzavasi a Carlo di Valois, fratello di Filippo, chiamandolo in Italia a capitanare le sue soldatesche e quelle de'Guelfi, e lusingandone l'ambizione con fargli sperare, in guiderdone di sua ubbedienza, la più alta mercede. Perocchè, francavagli dall'un canto la mano di Caterina, figliuola di Filippo di Courtenay, e con essa i diritti ereditarii di quella casa sopra l'impero d'Oriente; e dall'altro, prometteagli ogni sua aita per aspirare al trono imperiale d'Occidente, dicendo che la cristianità non potea senza grave scandalo lasciarlo in mano dell'usurpatore Austriaco. Intanto però, eleggevalo vicario imperiale in Italia, e aggiugnea a tale titolo quello di paciere della Toscana, volendo anzi tutto vedere colà disfatta col braccio di lui una temuta fazione. Imperocchè di quel tempo la parte guelfa, che insino allora era stata dominante nelle città della Toscana, si era scissa in due partiti; l'un dei quali, chiamato dei Bianchi, signoreggiante in Firenze e Pistoia, era sospetto di secreta amistà con la parte ghibellina; laonde il pontefice ne paventava il trionfo, come non meno fatale che quello de' Ghibellini alla Santa Sede e al predominio de' Francesi in Italia (2).

Accettava Carlo di Valois, col beneplacito del re fratello, le vantaggiose profferte del pontefice; e pria di tutto giovossi di due proventi ecclesiastici ond'era stato gratificato dal papa; l'un de'quali era la decima delle rendite

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1300, § 20.

(2) Gio. Villani, lib. VIII, c. 42, p. 373. - *Chron. Guill. de Nangis Contin.* A. 1300, p. 54.- Bouche, Storia di Provenza, T. II, p. 324.

del clero di gran parte della Francia, e l'altro il diposito de' beni di male acquisto. Rispetto al quale provento e' si conviene sapere che, non dovendo i sacerdoti concedere a' peccatori l'assoluzione se questi non restituivan le cose usurpate o rapite, nè potendo spesse volte eseguirsi questa restituzione senza discapito per quei medesimi a danno de' quali era la frode o la rapina avvenuta, la Chiesa in tal caso riceveva essa il valor della cosa a titolo di deposito, cd arrogavasi la facoltà di valersene per quelle che diceansi allora buone opere. Questo danaro fece Bonifacio rimettere a Carlo di Valois, a patto ch'ei si ponesse in cammino per alla vôlta d'Italia non più tardi della Candelora dell'anno 1301 (1).

Intanto che il principe francese stava ragunando l'esercito, maneggiavasi il pontefice per procurargli l'acquisto di quella corona imperiale che aveagli lasciato sperare in guiderdone di sua ubbidienza. Teneasi Bonifacio per custode e difensore delle sovranità legittime e della potestà de' regnanti, la quale diceva delegata da Dio. Per la qual cosa non potea comportare l'usurpazione della casa d'Austria. A'dì 13 di aprile del 1301 scrisse pertanto ai tre arcivescovi elettori dell'Impero ne' seguenti termini: « Al romano pontefice, al successore di san Pietro, » al vicario di Gesù Cristo, che siede sopra un elevato » trono, e a cui ogni potestà è data così in cielo come » sulla terra, si aspetta di conquidere col solo suo sguar- » do tutti i misfatti; e quelli sovratutto che non richieg- » gono tampoco un'accusa, e cui l'evidenza del fatto e la » pubblicità dell'operato sottraggono ad ogni tergiversa- » zione. Havvene uno di tali misfatti, che tutto l'universo, » accalcandosi a' piedi della sedia Apostolica, ha denun-

1301

1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1300, §§ 20 e 21.

» ziato con risuonante grido. Questo orrendo delitto, » noto in ogni parte del mondo, turba i cuori, offende » gli animi della moltitudine, e ne trarrà molti nella via » della perdizione, quando almeno un tanto fallo sfug- » gisse al supplizio, un sì notorio delitto andasse impu- » nito, e il sangue innocente che fu sparso, gridasse in- » vano giustizia e vendetta (1) ».

Espone in appresso il pontefice come Adolfo fosse stato eletto legittimamente a re de' Romani, e tale riconosciuto da tutto l'Imperio ed in particolare da Alberto duca d'Austria, che aveagli prestato omaggio e giuramento di fedeltà; e come questo Alberto, ribellatosi poscia contro il monarca dal quale tenea parecchi suoi feudi, si facesse incoronare egli pure, e non trovando altro mezzo di debellare il suo signore, avesse comandato alle sue soldatesche di far, di conserva, ogni sforzo per ucciderlo. Comanda pertanto a quegli arcivescovi di far pubblicare in tutte le terre donde parrà loro che quella intimazione debba pervenire più prontamente ad Alberto, essere questi tenuto a mandare entro sei mesi alla Santa Sede suoi ambasciatori per discolparsi, ov' ei possa, dalle accuse appostegli, « cioè del delitto di lesa maestà com- » messo contro il detto re Adolfo, della incorsa scommu- » nica, dei manifesti spergiuri e della persecuzion della » Chiesa, e per dimostrare i suoi diritti al trono »; prosciogliendo insieme con la bolla medesima da ogni loro obbligo quei tutti che aveano giurata fedeltà ad Alberto, come a re de' Romani, ed anzi vietando loro di obbedire a lui in avvenire (2).

Con la sicuranza medesima traeva pure Bonifacio al

(1) *Ejusdem Raynaldi Ann.*, A. 1301, § 2.
(2) *Raynaldi Ann. citati, ibidem.*

proprio tribunale altri regnanti; se non che parea che dai suoi attentati contro l'indipendenza de' troni derivar sempre dovesse il vantaggio di un qualche principe della casa di Francia. La morte di Andrea III, chiamato il Veneto, re d'Ungheria, avvenuta a dì 30 di maggio del 1301, in Buda, porse al pontefice la bramata opportunità di far riconoscere dagli Ungari, come re loro, l'abbiatico di Carlo II di Napoli. Sempre mai ferma era stata la corte di Roma nel rigettare ogni diritto de' popoli nella costituzione della potestà sovrana. Non ammetteva essa per titolo legittimo alla corona altro diritto che l'ereditario, o quello derivato dalla unzione sacra. E benchè era forza ch'ella riconoscesse per elettiva la corona imperiale, professava cionnondimeno questa dottrina, che alla Santa Sede soltanto s'aspettasse « il diritto e l'autorità di sin» dacar la persona dell'eletto re de' Romani, concedere » a lui l'unzione, la consecrazione, la incoronazione e » l'imposizion delle mani, e pronunziare in diffinitiva se » ei fosse o no degno della regal potestà (1) ». Ma quanto al reame d'Ungheria, ancorchè allegasse parimenti quel popolo essere il trono elettivo, la Santa Sede sì vi contrastava, nè volea riconoscere altro diritto fuor quello dell'eredità e della consecrazione per mano dell'arcivescovo di Strigonia. Per la qual cosa, Maria, consorte di Carlo II di Napoli, era sempre stata riconosciuta essa regina d'Ungheria dalla Santa Sede; la quale attribuiva titolo di re, unitamente con lei, da prima al figliuolo Carlo Martello, e poscia all'abbiatico Carlo Roberto, detto Caroberto, fanciullo allora di ott'anni, in di cui pro Bonifacio adoperavasi. E come gli Ungheri, a dispetto di Roma, aveano collocato sul trono Andrea III, detto il

(1) *Bonifacii Epistola in Ann. Eccl. Raynaldi*, A. 1301, § 2.

Veneto, dal luogo di sua nascita; allorchè questi, dopo dieci anni di regno, trovossi presso a morire, Bonifacio VIII fe' tosto partire per colà il cardinale Niccolò vescovo d'Ostia, la cui commissione (ch'è dei 13 di maggio del 1301) portava ch'ei dovesse condurre con seco il fanciullo Caroberto, e farlo riconoscere per monarca dagli Ungheri. Ma questi, non curando i comandamenti papali, avevano trattanto convocate le diete di elezione; ed una delle fazioni avea conferita la corona ad un figliuolo del re Venceslao di Boemia, stato già anzi in tale qualità consecrato dall'arcivescovo di Colocz. Il che saputosi tosto da Bonifacio, egli mandò (a' 17 di ottobre) ordine al suo legato d'intimare a quell'arcivescovo che dovesse nel termine di quattro mesi comparire a Roma per render ragione di sua condotta; e scrisse in pari tempo al re Venceslao di Boemia, rinfacciandogli l'usurpazione commessa dal figliuolo di lui, e la violazione di quegli ereditarii diritti che costituivano la salvaguardia dei re (1).

Perseverava parimenti Bonifacio a seguire quanto alle cose della Castiglia quelle stesse massime che la corte di Roma aveva adottate di conserva con quella di Francia, vale a dire, a spalleggiare con la sua protezione gl'Infanti della Cerda, abbiatici di san Luigi per via di Bianca di lui figliuola; i quali don Sancio, loro zio, aveva ingiustamente privati della corona. Essendo costui venuto a morte nel 1295, Fernando IV, suo figliuolo, nato d'illegittimo connubbio, gli succedette; ma trovandosi egli ancora in tenera età, le guerre civili straziavano la contrada. Filippo IV avea infrattanto abbandonati i cugini, e cessato di sostenere i loro diritti al trono; laonde Bonifacio

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1301, §§ 7-10.

si dipartì egli pure da quel punto, ed anzi a' dì 6 di settembre legittimò Fernando IV; al quale cionnondimeno raccomandò gl'Infanti della Cerda, instando perchè fossero investiti dei feudi in loro pro stipulati con un anteriore trattato in risarcimento della perduta corona (1).

Nè meno infervorato pe' vantaggi della Francia davasi a divedere il pontefice nelle pratiche risguardanti la contesa di Filippo col re d'Inghilterra. Continuando a tenere in sospeso, a seconda delle promesse fatte a Filippo, la sua sentenza diffinitiva intorno alle cose dell'Acquitania, la maggior parte della quale veniva a rimanere perciò più a lungo in man de' Francesi, ei prorogava dall'un canto, il dì 24 di ottobre del 1300, le tregue vigenti fra i due reami per fino al 6 di gennaio del 1302 (2); e adoperava dall'altro canto, di conserva con Filippo, a preservare gli Scozzesi, alleati di lui, da un totale disfacimento.

L'oppressura di Odoardo e le violenze degl'Inglesi aveano costretto di bel nuovo gli Scozzesi a dar di piglio alle armi; il comando delle quali e la reggenza del reame conferirono a Giovanni di Comyn, patrizio assai ragguardevole. Filippo, come quegli cui importava assaissimo che que' bellicosi suoi alleati non fossero al tutto disfatti, inviò al re Odoardo l'abate di Compiegna ad intercedere per loro, dichiarandoli suoi collegati ed amici (3). Più efficacemente ancora prese a proteggerli Bo-

(1) *Mariana, Rer. Hispan. Histor.*, lib. XIV, c. 16, p. 637; lib. XV, c. 1-3, p. 638-642. - *Raynaldi Ann. Eccles.* A. 1301, §§ 18-21.

(2) *Raynaldi Ann. citati*, A. 1300, § 26. - *Rymer, Acta*, T. II, p. 868.

(3) *Matth. Westmonast. Hist. Flor.*, p. 434. - *Henricus de Knyghton, De eventibus Angliae*, p. 2528. - *Buchanani Rer. Scotic. Histor.*, lib. VIII, p. 238.

nifacio; il quale fatta pubblica dichiarazione qualmente il reame di Scozia fosse tributario della Chiesa romana, e però non potessero gl'Inglesi invaderlo senza incorrer lo sdegno di san Pietro, scrisse all'arcivescovo di Cantorbery e ad Odoardo medesimo, chiedendo che tutti i prelati di Scozia fossero in libertà riposti, i luogotenenti del re d'Inghilterra sgombrassero fino ad uno la contrada, e il monarca inglese dovesse nel termine di sei mesi mandare suoi oratori a Roma per dimostrare i suoi pretesi diritti sopra quel reame. Negava Odoardo di tener conto e delle pretendenze di Roma sopra la Scozia, e della colleganza di Filippo con gli Scozzesi; ma pur s'indusse a pattovire col re di Francia, ad Anieres, in ottobre del 1301, un armistizio di pochi mesi in risguardo alla Scozia (1).

In questo mezzo, Carlo di Valois, fratello del re Filippo, scendeva in Italia con cinquecento cavalieri all'incirca, dedicatisi con esso lui alla difesa della Sede romana. Ed avanzatosi per la riviera di Genova ed il Lucchese, schivato quel di Firenze, giunse il dì 3 di settembre ad Anagni; ove papa Bonifacio nominavalo in quello stesso giorno capitano generale della Chiesa in tutti i suoi temporali dominii, conte di Bertinoro e dell'Emilia, duca di Spoleti, e paciere di Toscana. Fu disegnato che Carlo in quello inverno riconducesse Firenze in fede e dependenza dalla Chiesa, rimandando alla primavera le operazioni per sottomettere la Sicilia alla Santa Sede e a'principi della casa di Francia trapiantati a Napoli (2).

(1) *Matth. Westmonast. Hist. Flor.*, p. 435, 444. - *Rymer, Acta*, T. II, p. 873, 892.

(2) *Bulla Bonifacii in Ann. Eccl. Raynaldi*, A. 1301, § 13. - *Contin. Chronic. Nangii*, p. 54. - Gio. Villani, lib. VIII, c. 48, p. 375.

A farne ragione dall'esterna condizione delle cose, avresti detto non essere state mai così strettamente unite fra loro come in quel tempo, le corti di Francia e di Roma, nè mai esservi stato pontefice cui maggiormente calesse di collegar la potenza di Francia con quella di Santa Chiesa. E per la verità, Bonifacio, facendo conto dei vantaggi di già procurati a Filippo e di quelli pure che divisava procacciargli, teneasi certo di sua amicizia: eppure già erano insorti tra di loro nuovi contrasti. Nei quali avendo Bonifacio proceduto con quella sua naturale alterigia, e parlato a Filippo con tale favella che questi non era gran fatto disposto ad intendere, non potea tra quei personaggi, così superbi amendue, tardare gran pezza la collera a prorompere.

Le pretendenze opposte del re e dell'arcivescovo di Narbona alla giurisdizione superiore sopra la viscontea narbonese, furono quelle che porsero occasione a rinfiammare le vecchie sopite contese. Ben era il prelato disposto a venire a patti d'accomodamento con la corona; ma il papa sdegnosamente vi si oppose (1). E avendo gli uffiziali regii poco poi tentato di acquistar nuovi dritti sopra la contea di Melgueil, feudò della Chiesa di Magalona, tanto s'accrebbe il risentimento di Bonifacio, che non potè trattenersi da scrivere al re, il 18 di luglio del 1300, ne'seguenti termini: « Quando tu sopporti, o mio figlio, » di così fatti attentati contro le chiese del tuo reame, » potrai temere a ragione che Iddio, signore de'giudizi » e re dei re, non ne faccia vendetta. Per certo, a lungo » andare, il suo vicario non se ne starà cheto; e se pa- » zientemente ei la dura per alcun tempo, onde non chiu- » der l'accesso alla misericordia, sarà pur forza final-

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXVIII, c. 61, p. 98.

» mente ch'ei sorga pel castigo de' tristi e la gloria dei » buoni. Volesse Iddio che tu assennassi, e rettamente » comprendessi, e ponessi rimedio alle novità! voles- » s'Egli che tu non dêssi ascolto alle proposte de' tuoi » piaggiatori e malvagi consiglieri, che ti attorniano a » guisa di angeli maligni....! Noi intanto, per non la- » sciare un cosiffatto attentato impunito, e non permet- » tere che serva di stimolo ad altri consimili, ci siamo di- » liberati di procedere sommariamente, senza strepito e » senza figura di giudizio, contro di cotesto Amalrico, » visconte di Narbona, e l'abbiamo citato a comparire » dinanzi a noi (1)».

Venuto l'inverno, recossi l'arcivescovo di Narbona a Roma; ed alla primavera susseguente Bernardo di Saisset, vescovo di Pamieri, fu mandato dal pontefice alla corte di Francia, in qualità di legato, a diffinire quelle varie quistioni. Costui, essendo già abbate di Sant'Antonino di Fredelas in Pamieri, fu nel 1296 fatto vescovo di quella città, che Bonifacio smembrò a quell'uopo dalla diocesi di Tolosa ed eresse in vescovado (2). Non andò molto che il novello vescovo venne a contesa per motivo di giurisdizione col conte di Foix, suo diretto signore, e col re; contro del quale era molto esacerbato, così perchè sdegnosamente sopportava i governi di lui arbitrari e violenti, come perchè era attaccatissimo al papa, e persuaso al tutto che qualunque regnante dovesse ubbidire ciecamente alla Chiesa. Per la qual cosa non si potea scegliere il peggiore di lui per mandare ad effetto quel di-

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1300, §§ 27-31. - Storia di Linguadoca, lib. XXVIII, c. 62, p. 99.

(2) Storia di Linguadoca, lib. XXVIII, c. 43, p. 86 - *Raynaldi Annal. Eccles.*, A. 1296, §§ 52-53.

licato incarico di pacificazione. E di fatto, per quanto apparisce, egli offese Filippo invece di cercar d'ammansarlo; e dicesi pure che gli rinfacciasse la cattura del conte Guido di Dampierre e di Filippa di lui figliuola, ed intimasse al re di rimettere il conte in libertà. Non abbiamo però alcuna testimonianza di questa sua domanda, come neppure di quant'altro riguarda le negoziazioni commesse al vescovo di Pamieri (1).

La pratica di Filippo era quella di governare per via dei tribunali, e di far compiere le sue vendette sopra i nemici dagli uffiziali delle sue curie. Dopo che san Luigi ebbe collocata nei legisti tutta la sua fiducia, era surto sgraziatamente in Francia un certo ordine di persone gonfie per la loro dottrina, gelose d'ogni altra potestà che la propria, sorde ad ogni legge d'onore e di onestà, e disposte a servire alacremente in ogni modo alla regale autorità od a qualunque passione del regnante. Piero Flotte, cancelliere, Engherrando di Marignì, confidente di Filippo, Guglielmo di Plasian e Guglielmo di Nogaret, mostratisi i più fervorosi nel servire quel monarca contro di Bonifacio, erano tutti cresciuti a quella scuola, in cui s'imparava a rivestire col manto della legge ogni qualunque iniquità. Bastava che la corte additasse a costoro quella tale persona o corporazione di cui desiderava la rovina, che tosto essi trovavano modo di raccozzare contro la designata vittima una gran quantità di pruove di fatti criminosi, fra'quali indarno cercheresti di discernere a quest'ora i falsi dai veri o dagli alterati o svisati; sebbene tu non possa leggere alcuno dei loro farraginosi processi senza ravvisarvi con terrore tutta la enormità della calunnia giuridica.

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXVIII, c. 63, p. 99. - Storia della contesa di Bonifacio e di Filippo, p. 9.

Trovatosi Filippo offeso dal vescovo di Pamieri, fecelo tosto ben raccomandato a' suoi legisti; i quali mandarono due commissarii, l'arcidiacono d'Auge e il visdomino di Amiens, ad informare segretamente nel siniscalcato di Tolosa contro il prelato (1). Ci è stato trasmesso l'epilogo delle deposizioni dei ventiquattro testimonii assunti ad esame; i quali concordarono quasi tutti nell'apporre al vescovo la colpa di aver riferito un detto di san Luigi, che predicea dovere la schiatta regale, qualvolta i suoi discendenti non osservassero la giustizia, aver fine nel decimo successore di Ugo Capeto, ch'era Filippo IV. Aggiugneano parecchi di essi che il vescovo avea dimostro come quel re meritasse di vedere avverata la predizione, e che andava sparlando in altre guise del re, accusandolo di molte ingiustizie, e chiamandolo falso monetario (2).

Reduce il vescovo di Pamieri nella sua diocesi, ebbe avviso che si stava costruendo contro di lui un processo, e ravvisando grave il pericolo, si diliberò di andare a Roma; ma il visdomino d'Amiens lo prevenne, ed entrato la notte del 12 di luglio nel palazzo vescovile, fece alzare il vescovo, e notificatogli la citazione spiccata contro di lui perchè dovesse entro un mese comparire dinanzi al re, il fece catturare. Vennero in appresso collati parecchi dei servi di lui per istrappar loro di bocca qualche cosa a danno del padrone; e il povero vescovo, benchè vecchio ed infermo, fu quindi condotto alla corte dal maestro dei balestrieri e custodito in carcere. Non istette guari allora il cancelliere Piero Flotte, il quale compi-

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXVIII, c. 63, p. 99.

(2) Questo processo è nelle pruove della contesa di Bonifacio e di Filippo, p. 631.

lava contro di lui le accuse, a tacciarlo d'assai più gravi colpe. Trattavasi di niente meno che di far servire i discorsi tenuti dal vescovo per pruova d'un disegno da lui concepito di balzare Filippo dal trono, o muovergli contro a ribellione le contrade della lingua d'oc, e darne la signoria al conte di Foix od al re di Aragona. E secondo l'uso costante di quei tempi, tendenti a far esecrare dal popolo colui che aveva offeso il re solo, aggiunsesi a quell'accusa la taccia di eresia, di biastemmia e di simonia (1).

Il dì 24 di ottobre fu il vescovo condotto dinanzi al consiglio del re, che trovavasi a Senlis; e allora gli furono partecipate le accuse intentategli, e dato campo alle difese. Egli impugnò assolutamente ogni cosa appostagli; ma ciò non tolse che il re, all'uscir dal consiglio, mandasse un oratore a Roma, con l'espresso incarico, « di significare al sommo pontefice, suo padre, com'ei » richiedesselo di vendicare le ingiurie di Dio, del re, suo » figlio e di tutto il reame, spogliando dell'ordine e di » ogni privilegio chiericale cotest'uomo, devoto a morte; » la cui vita ulteriore corromperebbe i luoghi da lui abi» tati. E ciò a fine che il re possa farne un sacrifizio a » Dio, per la via di giustizia; tanto più che questo tra» ditore di Dio e degli uomini è già impelagato nell'abis» so del male, e spererebbesi invano l'emendazione sua » lasciandolo in vita; avendo egli malvagiamente vissuto » fin dalla gioventù, e confermate essendosi ognor più » in lui, per inveterato abito, la turpitudine e la perdi» zione (2) ».

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXVIII, c. 64, p. 101. - *Martene*, *Thesaurus Anecdotorum*, T. I, 1319, 1336. - Pruove della contesa di Bonifacio con Filippo, p. 627 e seguenti. - *Continuat. Chron. Nangii*, A. 1301, p. 54.

(2) Pruove della contesa di Bonifacio e Filippo, p. 630.

Nulla poterono queste escandescenze del cancelliere di Francia sull'animo di Bonifacio VIII; a cui le accuse intentate contro il vescovo di Pamieri, non parvero una sufficiente ragione per ch'ei s'inducesse ad abbandonare quel desso al quale, per la molta fiducia in esso posta, avea commesso un dilicato incarico, e che sembravagli avesse per nulla dimeritato. Assai maggiore fu il senso che fece al pontefice la violazione delle immunità ecclesiastiche avvenuta per la cattura di un vescovo per mano di balestrieri; e fu questa la sola considerazione che fece valere Bonifacio nella risposta ch'egli indirizzava il 5 di dicembre a Filippo, onde avocare a sè il giudizio. « Ne » richiediamo la tua grandezza (così diceva il pontefice » al re), e intensamente ti esortiamo, comandandotelo » per questo apostolico scritto, di lasciar partire libera- » mente e venire da noi questo vescovo, cui vogliamo » avere alla nostra presenza; ti comandiamo altresì di far- » gli restituire ogni suo avere, mobile ed immobile, non » che i beni della sua chiesa, che furono staggiti o se- » questrati da te o tuoi, debitamente satisfacendo per » quelli che più non si ritrovassero. Ti ammoniamo poi » di non istendere in avvenire le tue mani rapaci o quelle » de' tuoi sopra così fatte cose, e di guardarti dall'offen- » dere la Divina Maestà o la dignità della Sede apostoli- » ca, per non costrignerci a porre in opera un qualc'altro » rimedio; dovendo tu sapere che, tranne il caso che tu » possa allegare una qualche ragionevole scusa, fondata » sul vero, non potresti, a dir giusto, cansar la sentenza » de' sacri canoni per aver poste temerariamente le mani » sopra questo vescovo (1) ».

Non istette pago il pontefice nel mandare a Filippo

(1) *Apud Raynaldum in Ann. Eccles.*, A. 1301, § 28.

quella intimazione apostolica di porre in libertà l'illegittimamente sostenuto vescovo. Ma sospettando che il re e i suoi si fossero lasciati indurre a porre in non cale così apertamente le immunità ecclesiastiche, per la sicurtà del privilegio onde il re di Francia godeva, e quelli pure che operavano per comandamento di lui, di non incorrere nella scomunica; mandò fuori il giorno stesso una bolla con cui sospendea quel privilegio (1). E in pari tempo convocò a Roma pel primo di novembre del seguente anno il clero francese, accennando nelle encicliche spedite per quest'uopo, la pubblica voce che accusava il suo diletto figlio re di Francia, e i suoi uffiziali e balii, di molti eccessi contro le chiese, non che contro le persone secolari; per lo che desiderava egli di consigliarsi a questo proposito col clero medesimo di Francia, siccome quello che era non sospetto al re e caro al reame (2). Da ultimo poi indirizzò a Filippo medesimo una lunghissima bolla, che incominciava con queste parole, divenute poi celebri: « *Ausculta fili*, ascolta, o figlio, i » consigli di un tenero padre »; ed era difatto una riprensione di padre, il quale non si scorda, nella sua stessa severità, del pristino affetto.

« Non lasciarti persuadere da alcuno, o mio caro figliuo» lo (così dice in quella bolla il pontefice), che tu non » hai superiore, nè devi essere sottomesso al sommo pon» tefice; poichè quegli che pone in così fatte opinioni la » propria sapienza, è pazzo, e se vi si ostini, egli è infe» dele ed escluso dall'ovile del buon pastore..... Per » quanto sia grande la tenerezza nostra per te, pei tuoi

(1) *Raynaldi Ann.*, A. 1301, § 30. - Pruove della detta contesa, p. 42.

(2) *Raynaldi Ann. citati*, A. 1301, § 29.

» antichi, e per la tua casa e reame, non dobbiamo tacere l'afflizione che ne cagioni e l'offesa che commetti » inverso alla Divina Maestà, quando tu opprimi i tuoi » sudditi, travagli i laici non men che i sacerdoti, e con » esazioni d'ogni maniera alieni da te gli animi dei Pari, » dei conti, dei baroni, de' comuni e di tutto il popolo». Narra in appresso partitamente il pontefice le esazioni di cui si duole; gli ostacoli posti alla collazione dei beneficii riservati alla romana Curia; l'usurpazione commessa dal re di una giurisdizione che non gli può competere, nelle cause in cui è ad un tempo giudice e parte; l'oppressione della Chiesa di Lione, che pur non è posta nel compreso del reame di Francia; la dilapidazione delle regalie illegittimamente percepite dai regii uffiziali; il divieto dell'esportazione del danaro e delle mercatanzie dal reame; e infine le disastrose e continue alterazioni del valore delle monete, commesse in virtù dei reali editti. E chiude la bolla con esortare Filippo ad applicare l'animo alla liberazione di Terra Santa anzichè all'oppressura dei vicini principi cristiani (1).

Credette Bonifacio scuotere con quella riprensione la coscienza di Filippo; ma non altro ottenne che d'irritarne l'animo superbo. Era quella difatto la prima volta che un mortale aveva ardito rinfacciare all'orgoglioso monarca i suoi peccati, e l'universale riprovazione concitatasi contro, e fargli conoscere l'indegnazione da lui commossa nelle genti straniere, l'odio del suo popolo, e l'acerbo giudizio della posterità. Assediato infino a quel tempo da-

(1) Questa bolla, che fu troncata per comando di Filippo nei registri medesimi della corte pontificia, vien riferita, così mutilata, dall'annalista Rainaldi, A. 1301, §§ 31 e 32. Ma fu poi restituita nell' integrità sua dal Dupuy, nelle Pruove della contesa di Bonifacio e Filippo, p. 48-52.

gli omaggi di cortigiani piacentieri, e dalle loro protestazioni d'obbedienza e d'amore, così mortalmente fu ferito Filippo dalle circostanziate riprensioni di Bonifacio, che non appena fu egli in grado di dar legge alla corte di Roma, fecele cancellare dai registri pontificii. Ma bramava egli che tutti i suoi sudditi entrassero a parte allora della propria indegnazione; e le sì giuste riprensioni del pontefice non erano atte certamente a muoverli ad ira.

Per la qual cosa, il cancelliere Pietro Flotte, onde sollevare gli animi contro del pontefice, appigliossi al partito di dar risalto principalmente a quelle espressioni della bolla, con cui pareva accennarsi che la corte di Roma riguardasse il re di Francia come un suo dependente. E tacciò in particolare d'ingiuriosa usurpazione questa frase, che leggeasi sul principio della bolla: «Iddio ci ha » posti, sebbene indegni, sopra dei re e dei reami, im» ponendoci il giogo della servitù apostolica per estirpa» re, distruggere, disperdere e dissipare, e per edificare » e piantare in suo nome e co'suoi ammaestramenti; per » pascere la greggia del Signore, confortare gl'infermi, » guarire gli ammalati, ristorare e curare i feriti ». Quanto grande viltà, diceva il cancelliere, non sarebb'ella pe'Francesi il comportare che il proprio reame, stato in ogni tempo libero e independente, cada per tale guisa nel servaggio di Roma?

Certo che in generale riesce impossibile di prevedere qual senso preciso sarà per dare la corte di Roma al figurato linguaggio ch'ella si compiace di adoperare; ed in qual caso sarà essa disposta a dare le sue iperboli per una dichiarazione de'suoi diritti, in quale altro vorrà farle riguardare semplicemente come fiori della sua eloquenza: ma quanto alla bolla *Ausculta fili*, non appena seppe il pontefice che i Francesi teneansene offesi pel detto rispet-

to, che protestava: non aver inteso, nell'accennare la propria supremazia sopra i re ed i regni, parlare d'altro che della sua giurisdizione sopra i peccatori, giurisdizione innegabile da qualsiasi buon cattolico; nè mai cessò di replicarlo. In una congregazione concistoriale, tenutasi
1302 a'26 di giugno del 1302, il cardinale di Porto lesse ai colleghi suoi un discorso (mandato poscia alla corte di Francia), nel quale prese a dimostrare che non v'era espressione in questa bolla, fra quelle tutte di cui s'era ingelosito Filippo, la quale non fosse tolta dalla Sacra Scrittura, ed applicabile al caso (1). E papa Bonifacio manifestò nella congregazione medesima i suoi sensi a tale rispetto nei seguenti termini: « Un nuovo Achitofello, » chiamato Piero Flotte, uomo aspro e pien di fiele, e che » deesi credere eretico, però che, dal punto ch'egli ha in» cominciato a consigliare il suo re, lo ha precipitato, in » un col reame, di male in peggio contro la Chiesa; un tale » uomo, di conserva co'suoi due acoliti il conte d'Artesia » e'l conte di San Polo, ci ha accusati d'avere scritto al » re ch' egli dovesse riconoscere di tenere il suo regno » dalla Chiesa romana. Già ben quarant'anni sono tra» scorsi dacchè noi fummo addottorati in diritto, e sap» piamo che l'una e l'altra potestà vien da Dio; chi per» tanto potrà credere che una tanta sciocchezza, una tanta » stolidezza abbia potuto entrarci in capo? (2) »

Era stata quella bolla recata da Roma a Parigi per mano di Jacopo de'Normanni, arcidiacono di Narbona. Il re, edotto del tenore di quella, avea convocato gli Stati del reame per dar loro notizia delle sue controversie con

(1) *Votum cardinalis Portuensis*, nelle Pruove della detta contesa, p. 73.

(2) *Votum papae Bonifacii*, nelle citate Pruove della contesa, p. 77.

la Santa Sede, e muoverli a risentimento della offesa a lui fatta. Già da gran tempo non si era data in Francia assemblea degli Stati. Le adunanze del Campo di Marzo, usate ne' regni della schiatta Carolinga, erano cadute in pien disuso: ed eransi a quelle surrogati i parlamenti; i quali, tornando ora conferenze di potentati pressochè independenti, ora assemblee dei Pari del reame o della baronia di Francia, e talvolta corti giudiziarie, a motivo appunto di una tal confusione di caratteri sì opposti sotto uno stesso nome, non potevano avere nè ben distinte prerogative nè un costante ufficio nella costituzion dello Stato. Ma la nazione francese era quasichè indifferente all'andamento delle pubbliche faccende, ond'era tenuta da' suoi regnanti affatto al buio; e allorchè Filippo IV ristabilì, senza esserne richiesto dalla nazione, gli Stati, questa nè si avvide che venivasi con ciò operando un cambiamento nella propria costituzione, nè si credette chiamata a partecipare in modo più attivo che non dianzi nella cosa pubblica; e una tanta novità non parve agli antichi storici degna nemmen di ricordo, tanto da farne menzione o cenno soltanto nelle loro opere (1). Eppure, se l'assemblea convocata da Filippo il Bello fosse stata animata da un qualche spirito di libertà, se per sentimento si fosse associata nella condotta della cosa pubblica, avrebb'essa veramente meritato di venire considerata come una rappresentanza nazionale; avvegnachè fosse composta, non solo de' Pari del reame, de' prelati e de' gentiluomini, ma altresì dei deputati delle buone città, le quali, a cagione delle ricchezze, incominciavano ad essere trattate con qualche riguardo, il monarca bramava che

(1) *Contin. Chron. Nangii*, p. 55. - *Pauli Æmilii Veronensis Gesta Francorum*, p. 250.

fosser premunite contro il predominio che potessero i preti ottenere sopra di loro.

Per quanto si può conjetturare, il re e il cancelliere non credettero opportuno di comunicare a tutti gli ordini del reame la bolla *Ausculta fili*, ove tutte le mancanze di Filippo, sì contro la Chiesa che contro il suo popolo, erano articulate, con apparente moderazione sì, ma con gran vigorìa ed eloquenza di favella ad un tempo. Imperocchè Filippo IV temea sì fattamente quella bolla, che adoperò in seguito tutta la sua potenza per farla annichilare persino nei segreti archivi de' romani pontefici; ed essa contenea tali fatti, e potea causare tali dibattiti che non sarebbono certamente tornati a vantaggio dell'autorità regale. Piero Flotte, côlto in apparenza il pretesto della soverchia lunghezza della bolla, la quale riempie invero cinque pagine in folio, fece ragione che un breve epilogo basterebbe a farla conoscere alla nazione. Ed eccovi quel desso ch'ei presentò all'assemblea degli Stati: « Bonifa- » cio vescovo, servo de' servi di Dio, a Filippo, re de' Fran- » chi, salute: temi Iddio e osserva i suoi comandamenti. » Vogliamo che tu sappia che sei soggetto a noi, sì nelle » cose temporali che nelle spirituali; che la collazione dei » beneficii e delle prebende non si aspetta a te; che se la » custodia de' benefizi vacanti è a te commessa, tu sei te- » nuto a serbarne i frutti a' successori; e che, ove tu ab- » bia conferito alcun beneficio, noi dichiariamo invalida » una tale collazione, e la rivochiamo nel caso che sia » stata mandata ad effetto, dichiarando in pari tempo ere- » tici coloro che portano una contraria sentenza. Dato in » Laterano, alle none di dicembre, anno settimo del no- » stro pontificato (1) »; che è appunto la data della bolla *Ausculta fili*.

(1) Pruove della contesa di Bonifacio con Filippo, p. 44.

Quest'epilogo, noto nella storia sotto nome di piccola bolla, è attribuito dagli storici francesi a Bonifacio VIII (1); mentre la corte di Roma e Bonifacio medesimo lo dicono opera d'un impudente falsario, qual essi chiamano il cancelliere (2). Non è credibile di fatto che il papa, in quel giorno medesimo in cui mandava fuori, di concerto col sacro collegio, una bolla ch'era stata sì a lungo discussata nelle congregazioni concistoriali, e in cui le pretendenze della romana corte, esposte pesatamente e con forza, erano velate per anco con tutte le espressioni della paterna tenerezza, volesse replicare in cinque ruvide e nimichevoli frasi quelle cose medesime ch'ei si era studiato con tanta cura di palliare con la urbana favella di corte. E per altra parte, male potremmo indurci a credere che il cancelliere, in sì solenne circostanza ed al cospetto dell'assemblea della nazione e di tutta la cristianità, sia trascorso a commettere una falsità manifesta. Egli è pertanto assai probabile che questi intendesse soltanto ad epilogare in poche parole l'argomento della contesa, a ciò venisse la cosa a cognizione ed intelligenza del popolo; e che in appresso, lo scritto presentato da lui come l'epilogo o lo spirito, per così dir, della bolla, fosse scambiato dalla gente pel testo della bolla medesima. Come poi fu visto che i Francesi, a conseguenza di quell'errore, s'infiammavano, si fece di certo ragione che non convenisse disingannarli.

Giova credere che, appunto per accreditare quell'errore, il cancelliere facesse circolare una lettera di Filippo a Bonifacio, modellata sopra la pretesa piccola bolla, e non mai, probabilmente, mandata al pontefice, avvegna-

(1) Velly, Storia di Francia, p. 98.

(2) *Votum papae Bonifacii*, nelle citate Pruove della contesa, p. 77.

chè non sia mai stata argomento di lagnanze o recriminazioni della romana corte. Eccone il tenore: « Filippo, » per grazia di Dio, re de' Francesi, a Bonifacio, che spac» ciasi per papa, poca o niuna salute. Sappia la tua stoli» dezza che noi siamo soggetti a nessuno, quanto alle cose » temporali; che la collazione delle chiese e delle preben» de vacanti ci si aspetta in virtù del regio diritto; che » nostri sono i frutti; che le collazioni già fatte per noi e » quelle che faremo, sono valide quanto al passato, e sa» ranno pure in avvenire; che noi manterremo in posses» so i provvisti con ogni nostro potere; e che tenghiamo » per pazzi e fuorsennati quelli che crederanno altri» menti (1) ».

In via però soltanto di conjettura possiamo arrischiarci a fare questo giudizio intorno all'autenticità di quei documenti, all'uso che ne fu fatto, ed alla conoscenza che ne fu data al pubblico. I documenti rimangono; ma i fatti relativi sono stati o taciuti al tutto dagli storici, o menzionati soltanto in poche linee da scrittori anonimi e oscuri, della cui dottrina od imparzialità non abbiamo dato veruno, da poter giudicare s'ei meritino credenza. Così, sulla fede d'un vecchio libro manoscritto, veduto dal solo Dupuy, tutti gli storici francesi venuti da poi, hanno scritto che a' 26 di gennaio del 1302, Filippo, al cospetto di tutta la sua corte, più numerosa in quel giorno del solito, dichiarò che rinnegherebbe i suoi figliuoli e terrebbeli per indegni a succedergli, se mai acconsentissero a tenere il reame di Francia da altri che da Dio solo; e ch'egli fece ardere, il dì 11 di febbraio, la bolla del papa sotto gli occhi di tutta la nobiltà, e mandò poscia a bandire il fatto per tutta la città a suono di trombe (2).

(1) Citate Pruove, p. 44.
(2) Citate Pruove p. 59.

L'assemblea degli Stati, convocata da Filippo IV per udire l'esposizione delle contese di lui col pontefice, sedè, il giorno 10 di aprile del 1302, nella chiesa di Nostra Donna di Parigi. Esposevi il cancelliere Piero Flotte le pretendenze del papa e i gravami di Filippo, ragguagliando succintamente gli Stati delle varie bolle pubblicate da Bonifacio, addì 5 dicembre del precedente anno, per rivocare le speciali grazie concedute al re da'pontefici suoi predecessori, per convocare un concilio a Roma, e per toccar la coscienza di Filippo con riprenderlo dei commessi falli. I tre ordini, per quanto apparisce, si ritrassero poi ciascuno in una separata sala, ove, a richiesta del re, scrissero ognuno una lettera alla corte di Roma; e l'assemblea si sciolse, dopo aver seduto un solo giorno (1).

Al collegio de'cardinali era indirizzata la lettera o rimostranza della baronìa. Questa rimostranza, scritta in francese, incomincia per rammentare l'antica unione della Francia con la Chiesa; « e perciocchè (proseguono i baroni) troppo grave a noi tornerebbe che questa vera » unità, la quale per sì lungo tempo ha durato fra di noi, » si sminuisse e andasse di presente in dileguo per la ma» la volontà e per la nimicizia lungamente nascosta sotto » ombra d'amistà, e per le storte e sragionevoli intrapre» se di colui che ora trovasi in seggio ed al governo della » Chiesa......, noi non vorremmo ciò comportare in alcun » modo, per qualsiasi perdita, pena o danno che doves» simo soffrirne..... Tanto più ch'egli ha fatto chiamare i

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXVIII, c. 67, p. 107. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1302, § 11. - *Vita Bonifacii papae VIII ex manuscripto Bernardi Guidonis, in Script. Ital.*, T. III, p. 371. - *Ejusdem papae Vita ex Amalrico Augerio*, T. III, par. II, p. 438. - Gio. Villani, lib. VIII, c. 92, p. 395.

» prelati, i dottori in divinità, i maestri in canoni e in » leggi del detto reame di Francia, per ammendare e correggere gli eccessi e i gravami, le oppressure e i danni » ch'ei dice essere stati fatti dal nostro sire il re, o per » sua volontà, da'suoi ministri e balìi, ai prelati, alle chie» se, alle persone ecclesiastiche, a noi, alle università e » al popolo del detto reame: contuttochè noi, nè le uni» versità, nè il popolo del detto reame non chiediamo, » nè vogliamo avere nè correzione nè ammenda intorno » alle dette cose, nè per mano di lui, nè per sua autorità » o potere, nè per mezzo di qual altro siasi, fuorchè per » opera del detto nostro sire il re (1) ». Più circospetta è la lettera dell'ordine de'prelati, scritta il giorno medesimo, (10 di aprile) e indirizzata, non già ai cardinali, ma a Bonifacio stesso; cionnonpertanto dichiarano i prelati di essersi astretti, con nuovi giuramenti inverso al re, a difendere l'independenza della sua corona (2). La lettera de'Comuni non è rimasta; nè venghiamo a conoscerne il contenuto, se non per via della risposta fattavi da'cardinali, i quali rinfacciano a'sindaci e procuratori de'Comuni, non men che a'baroni, la irreverenza commessa contro il pontefice, schifando di nominarlo, e designandolo con una parafrasi poco reverente (3).

Era Bonifacio VIII molto arrogante ed impetuoso: avea però sodo giudizio e lunga pratica degli affari; ed allorquando facea ragione che gli si convenisse procedere con modo e riserba, era padrone di sè stesso a bastanza perchè niuno si addasse esser egli sdegnato, e perchè le proprie parole fossero affatto ragionevoli e dignitose. Aveva

(1) Citate Pruove, p. 60.
(2) Dette Pruove, p. 67.
(3) Dette Pruove, p. 71.

dianzi per avventura sperato di atterrire Filippo e costringerlo a indietreggiare; ma come vide la grande animosità con cui questi disponeasi a fargli testa, comprese tosto di aver che fare con prode avversario; nè più si lasciò indurre ad alcun passo che non fosse consentaneo alla propria dignità, a' pregiudizi del corpo da lui diretto, e fors'anco ai propri doveri. Roma prese quindi l'assunto di giustificare i propri passi, e mostrare d'aver proceduto con quella gravità, riserba e ponderatezza che le si conveniva. Protestossi di non aver mandato altra bolla che quella *Ausculta fili;* e se Piero Flotte un'altra ne avesse prodotta, essere questa da lui fabbricata. E con lettere indirizzate ai diversi ordini del reame di Francia fin dal 26 di giugno del 1302, cioè a' prelati dal pontefice, ed a' signori e a' sindaci dei comuni, dal collegio dei cardinali, chiarì di non avere mai preteso ad altra sovranità sopra la Francia fuor quella esercitata dal papa sopra tutti i fedeli e i peccatori, come loro padre spirituale e confessore. Al re non fu scritto; essendosi Bonifacio protestato di non potere più oltre corrispondere con uno scomunicato (1).

Gravissimi fatti sopravvennero intanto nel corso di quell'estate nelle Fiandre, i quali distornarono alquanto la collera concepita da Filippo IV contro Bonifacio VIII. Giacopo di Sciatiglion, fratello del conte di San Polo, lasciato da Filippo al governo della Fiandra, erasi colà diportato come in paese di conquista; opprimendo il popolo con le esazioni, infrangendone tutti i privilegi, e facendo, ognor che aveva occasione di trattare con le fratrie de' mestieri, aperta mostra del disprezzo ch'egli no-

(1) Pruove della contesa di Bonifacio e Filippo, p. 63, 65, 67, 71, 72, 79. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1302, §§ 12-14.

driva, da gentiluomo francese, contro quella minutaglia d'artieri che si faceano arditi a parlare di propri diritti. Bruggia, città delle più industri della Fiandra, ove la borghesia era più numerosa ed altiera che altrove, e stimava di dover essere trattata con maggiore riguardo dai Francesi per la parzialità dimostrata inverso di loro; Bruggia fu appunto la città che Giacopo di Sciatiglion trattò con maggiore disprezzo. Egli non volle dar retta che ai consigli di poche persone d'ampio patrimonio, le quali voleano giovarsi della potestà straniera per farsi temere ed ubbidire dai loro concittadini. Essendo venuti trenta de' caporioni delle fratrie d'arti e mestieri a lagnarsi con lui, di che i suoi ufficiali non pagavano i lavori loro commessi per conto del governo, ei feceli tutti incarcerare (1). Annoveravansi fra' prigionieri due uomini che godeano gran credito presso il popolo, cioè Pier König, console de' tessitori, e Gian Brida, console de' beccai: il primo dei quali, particolarmente, sebbene fosse già vecchio di sessant'anni, non ricco, privo d'un occhio, scarno di corpo e di piccola statura, e non sapesse nè di latino, nè di francese; cionnondimeno, per la fervida eloquenza del suo parlare fiammingo, per la chiarezza della mente e per l'intrepidità del carattere, era salito in pressochè prodigioso credito presso i suoi compatriotti.

Come seppero le fratrie che Pier König e Gian Brida eran prigioni, si sollevarono in armi, accorsero al castello, dove sedeano gli scabini, e uccisi alcuni dei membri della oligarchia dominante, dischiusero a forza le carceri, e tornarono liberi i prigionieri. Recata per appellazione la lite fra' mestieri e l'alta borghesia (la quale teneva col governatore), dinanzi al parlamento di Parigi,

(1) Gio. Villani, lib. VIII, c. 54, p. 382.

in capo all'anno fu fatta sentenza che condannava le fratrie, comandando che i loro caporioni fossero tornati in carcere. Quindi nuova sollevazione degli artieri; i quali per non aver a combattere in Bruggia il presidio francese, uscirono dalla città, e mossero a Dam, onde s'impadronirono. Quindi fecero passaggio ad altre città e castella di quel quartiere di Fiandra, che chiamasi il Franco di Bruggia, per la sua partecipazione de' privilegi di quella città; e dovunque ebbero la meglio, e dovunque pure sparsero di molto sangue, trucidando e i comandanti dei borghi di cui s'impadronivano e quasi tutti i Francesi che vi trovavano. A tali nuove, Giacopo di Sciatiglion accorse in Bruggia a capo di cinquecento cavalieri; ma la parte di popolo non s'intimorì per questo poderoso rinforzo giunto a' suoi avversari, ed anzi risolvè d'involgere tutti i suoi oppressori in una comune vendetta. La città di Bruggia era aperta, però che Filippo IV avealà smantellata. Pier König e Gian Brida, valendosi della congiuntura, vi condussero di notte tempo le loro bande. Poi tutte le fratrie, ch'erano avvertite della cosa, presero tacitamente le armi; asserragliaronsi le vie con catene di ferro per impedire la corsa ai cavalli; ognuno de'borghesi sottrasse, giusta l'ordita trama, al cavaliere ospitato in sua casa, la sella e la briglia; e quindi, venuta l'alba del 21 di marzo del 1302, i Francesi furono di repente risvegliati dal grido: *viva il comune! e morte ai Francesi!* ed assaliti alla spicciolata a furore di popolo e nelle vie e dentro le case. Più accanite ancora che gli uomini mostraronsi contro di loro le donne; le quali senza pietà gettavanli a basso dalle finestre. Que' Francesi che non erano uccisi in combattendo, venivano condotti prigioni alla piazza del Mercato, ove sedeva il corpo del comune, ed ivi incontanente trucidati. Tre intieri giorni durò la stra-

ge; nella quale si narra che milleduecento cavalieri e duemila sergenti a piedi perissero: ma Giacopo di Sciatiglion non fu di questo numero, essendo scampato con una pronta fuga (1).

Così venne König a capo del suo intento; se non che faceva egli ragione che il popolo, finchè fosse guidato da' consoli soltanto delle fratrie, sarebbe sempre, a malgrado de' più giusti e flagranti motivi di scontentezza, riguardato come ribelle; quando all' incontro, ove gli si aggiugnessero i principi della casa di Fiandra, entrerebbe in giusta guerra e sotto l'egida del pubblico diritto. Per la qual cosa mandò richiedendo Guglielmo di Giulieri, abbiatico per via di madre del vecchio conte Guido, prigione in Parigi, di venire a porsi a capo del popolo. Questo Guglielmo avea perduto un fratello, il quale, caduto captivo nella battaglia di Furnes, e condotto quindi ad Arras nelle carceri del conte d'Artesia, ivi era morto, e diceasi di morte violenta; ond'egli, struggendosi del desiderio di vendicare il fratello e la patria, accettò, per quanto pericolosa fosse la condizione de' Fiamminghi, l' invito di König, e deposto l' abito chiericale che vestiva, venne a Bruggia a capitanare i Fiamminghi sollevati contro Francia.

E non appena fu giunto fra di loro che richieseli di tentare un gagliardo sforzo per liberar Gante. Mosse difatto con una poderosa schiera di milizie fin sotto le mura di quella città; ma i Gantesi standosi cheti entro le case, ed essendo troppo forte il luogo per tentarne l'assalto, dovè ritrarsi. Ma non isgomentato per questo, assalì La Chiusa, Neoporto, Berga, Furnes e Gravelina, e sog-

(1) Gio. Villani, lib. VIII, c. 54, p. 383. - Oudegherst, Cronica di Fiandra, c. 137, f. 226. - Cronaca di san Dionigi, f. 129. - *Contin. Chron. Nangii*, p. 54.

giogò in breve tutte quelle città al comune di Bruggia. Allora Guido il Giovane, quartogenito del conte di Fiandra, e zio di Guglielmo, venne a raggiugnerlo. Accrebbesi l'ardimento e il fervor de' Fiamminghi com'ebbero a capo delle schiere uno de' lor propri principi; e in poco d'ora si rannodarono intorno a Guido quindicimila uomini di milizie pedestri. Mossero quelle squadre a Coltrai, di cui s'impadronirono, tranne che del castello; per tenere di vista il quale lasciata in quella città una buona guarnigione, andarono a sottomettere altre città meno importanti. E già aveano intrapreso l'assedio di Casselia quando, in luglio, Ruberto conte d'Artese entrò nelle Fiandre con un poderosissimo esercito, che fin dal principio di quella sommossa ei stava raccozzando, e che al dir di Giovanni Villani, dimorante allora nelle Fiandre, sommava a settemila e cinquecento cavalieri, tutti gentiluomini, diecimila arcieri e trentamila fantaccini tratti dalle milizie dei comuni di Francia (1).

Guido il Giovane era tornato a Coltrai col grosso dell'esercito, e Guglielmo di Giulieri stava all'assedio di Casselia, quando giunse loro la nuova che Ruberto di Artese veniva contro di loro per la via di Tournai. Levò Guglielmo l'assedio di Casselia, e raggiunse il zio in Coltrai. Nella quale città, il cui castello era tuttora in mano de' nemici, non potendo essi sostenere un assedio, nè volendo perigliarsi alla ritratta dinanzi ad un esercito sì poderoso per cavalleria, per timore di essere avviluppati da essa e disfatti in quelle estese pianure, si diliberarono di far testa in campo all'oste francese, ed attelaronsi in ordinanza di battaglia nel piano dinanzi a Coltrai, dietro un angusto canale inavvertito dal nemi-

(1) Gio. Villani, lib. VIII, c. 55, p. 384.

co, che reca nel Liscio le acque di quelle campagne. I gentiluomini fiamminghi, che erano a cavallo essi soli, scesero a terra per correr la sorte de'borghesi; i quali, in numero di ventimila all'incirca, armati di validi spuntoni ferrati, onde appuntavano il calcio sul suolo, formavano strette falangi, irte di ferro. I sacerdoti aveano celebrato dinanzi alle schiere il sagrifizio dell'altare; ma le milizie, invece d'accostarsi a ricevere l'ostia sacrata, eransi chinate al suolo, e preso un pizzico di terra, se l'avean posto in bocca, tacitamente consecrandosi per tale guisa ad una quasi certa morte per la difesa del terreno natìo. Intanto Guido il Giovane e Guglielmo di Giulieri scorrean le file, e rammentando a quegli arditi borgesi la vittoria potere essa sola scamparli da'supplizi loro apparecchiati da'nemici, e mostrandosi essi pieni di grande fiducia, a capo delle varie battaglie, armarono cavalieri Pier König e quaranta de'suoi compagni, capi essi pure dei diversi mestieri (1).

In dieci divisioni avea Ruberto d'Artese spartito il suo esercito; ognuna delle quali era capitanata da un de'signori che gli avean condotto un maggior nerbo di cavalieri e soldati. Il conestabile Radolfo di Nesla, ch'era uno di questi capitani, fecesi a proporre a Ruberto una certa mossa per la quale i Fiamminghi, tagliati da Coltrai, sarebbono stati inevitabilmente sconfitti. « Avreste voi » forse paura di questi conigli, conestabile? o terreste per » avventura alcun che del lor pelo? » così risposegli il conte d'Artese. Del che punto Radolfo, il quale comprese c'altri voleva apporgli sospetto di tradimento, però che si avesse sposata una figliuola di Guglielmo di Fiandra, così disse con isdegno al conte: « Signore, se verrete ove

(1) Gio. Villani, lib. VIII, c. 55, p. 385.

» andrò io, verrete per certo molt'oltre ». E postosi a capo della sua battaglia, diede impetuosamente l'ordine della carica. Correva il dì 11 di luglio; la campagna era arsa dalla vampa del sole, e le squadre del Nesla furono tosto involte in un nembo di polvere. Intanto ogni schiera erasi mossa per seguirlo, e marciando tutto l'esercito in una sola colonna, quei che andavano innanzi erano incalzati da quei di dietro con tutto il lor pondo, senza sospetto di quel che avveniva a fronte dell'attacco. Ivi il conestabile era inciampato nel canale che copriva le schiere fiamminghe, e il quale, scorrendo in un piano al tutto livellato, senza declivio alcuno del suolo, che lo segnasse, non poteva essere avvertito che quando vi si fosse di sopra. E benchè fosse largo cinque braccia soltanto, e tre braccia alto, non si potea tuttavia varcarlo senza ponte, aggiuntochè le sue rive scendeano quasi ad angolo retto. Accalcandosi l'esercito contro le prime schiere, fu tosto ricolmo il canale di cavalieri e di cavalli; e siccome correa quella fossa a forma di semicerchio, così non vi era modo per cui quelli che giugnean da fronte potessero divergere da fianco. I cavalli, spinti sopra quella confusa calca di vivi e di morenti, s'impennavano, gettavano giù i loro cavalieri ed accresceano orrendamente la confusione. Guido il Giovane e Guglielmo di Giulieri che stavano spiando l'istante opportuno per dar dentro, come videro l'esercito francese, impedito da fronte e da' lati, incalzato da tergo da quelli che giugnevano, angustiato in guisa da non potersi muovere, e posto in tremendo scompiglio dagl'infuriati destrieri, mossero all'assalto. Guidavano essi ciascuno un'ala dell'esercito fiammingo; e varcata la fossa dall'un lato e dall'altro, oltre a quel punto verso al quale i Francesi accalcavansi, vennero ad assaltarli da amendue i fianchi. Già era fatta impossibile pe' Francesi ogni

resistenza; e i cavalieri, chiusi com'erano in armadure di ferro, non potean far altro che aspettarsi la morte, data loro senza pericolo da un fantaccino seminudo, oggetto dianzi del loro più alto disprezzo (1).

Già da gran pezza di tempo non avea la Francia riportata una sì grave sconfitta; nè v'era sopratutto memoria di fatto d'arme in cui sì gran nerbo di grandi e nobilissimi uomini fosse perito. Ruberto conte d'Artese vi cadde, trafitto da più di trenta ferite. Giacquero estinti sul campo Giacopo di Sciatiglion, fratello del conte di San Polo e vicario del re nelle Fiandre, Radolfo di Nesla, conestabile, Guido di Nesla, maliscalco di Francia, suo fratello, Piero Flotte, cancelliere, Goffredo duca di Brabante, il signore di Vierzon, suo figliuolo, i conti d'Eu, d'Omala, di Dammartino, di Dreux e di Soissons; Giovanni, figlio del conte di Hainault, il conte di Tancarvilla, gran ciambellano, Rinaldo di Tria, Enrico di Lignì, Alberico di Lungavalle, il conte di Vienna, Simone di Meluno, maliscalco di Francia, con dugento altri signori di gran riguardo, e seimila cavalieri. Luigi di Chiaramonte, ceppo della casa di Borbone, il conte Guido di San Polo e il duca di Borgogna non iscamparono se non perchè, appena videro avversa la sorte, fuggirono dal combattimento; ma d'allora in poi, al dir del Villani, recaronsi sempre grande onta e rimproccio in Francia (2).

Filippo IV non avea mai potuto capire infino a quel punto, che altri potesse opporre a'voleri di lui una effi-

(1) Gio. Villani, lib. VIII, c. 56, p. 387.

(2) Gio. Villani, lib. VIII, c. 56, p. 386, 388. - *Contin. Chron. Nangii*, p. 55. - *Matth. Westmonast.*, p. 444. - Cronaca di San Dionigi, f. 129. - *Thomae Walsinghamii*, p. 56. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1302, § 16. - Velly, Storia di Francia, p. 154.

cace resistenza; ed avea sempre tenuto come rei di ribellione, e perfino d'empietà, i popoli indipendenti, non meno che i suoi propri sudditi, quand'e'si attentavano di contrastare a'suoi comandamenti. Tant'era la sua superbia, che coloro i quali pretendeano di giudicare le sue azioni giusta le regole comuni della giustizia, e osavano lagnarsi quand'egli violava le leggi, com'era avvenuto in occasione della cattura del conte di Fiandra e del giudizio del vescovo di Pamieri, sembravangli gente temeraria che s'arrogasse il diritto di scrutare le vie della Provvedenza, e spingesse l'audacia a tanto di pareggiarsi con lui. Ma la disfatta di Coltrai venne a farlo accorto che era soggetto egli pure all'imperio della fortuna. Egli avea perduto in quello scontro il conte d'Artese, suo proprio cugino, e tenuto in concetto del più abile de'suoi capitani; il suo cancelliere, ch'era il capo, si può dire, dei suoi ministri, il fiore della sua nobiltà, e il suo più poderoso esercito. Per lo che gli si destò in seno il timore che, dopo una tanta disfatta, la nimistà della Chiesa non venisse a suscitargli dentro il suo stesso reame peggiori e più formidabili nemici che non fossero i Fiamminghi. Odoardo re d'Inghilterra, che fino a quel punto erasi dato a divedere ben rassegnato alle gravissime condizioni con lui pattovite, incominciava egli pure a mutare linguaggio. Aveva esso mandato per le feste della Pasqua di Risurrezione ambasciadori a Parigi, chiedendo che la tregua statuita da Bonifacio fosse convertita in una stabil pace. Ma Filippo, che stava peranco in tutta l'alterezza di sua possanza, rimandò Odoardo, come duca d'Aquitania, al giudizio dei dodici Pari. Se non che accadde poi la rotta di Coltrai, dopo la quale Filippo fu il primo a richiedere Odoardo di venire in Francia, accertandolo che in un loro abboccamento sarebbero bentosto accomoda-

te tutte le lor differenze. Venne allora per Odoardo la sua volta di far nascere intoppi; laonde, congregato il suo parlamento in Westminster, e rappresentati gl' indugi frapposti dalla Francia a quella negoziazione, fecesi supplicare dall'assemblea di non uscir dal reame (1).

Ben vide allora Filippo tutta l'ampiezza del pericolo; ma non lasciatosi sgomentare da quella vista, viepiù s'ingagliardì, e deliberossi di fare ogni sforzo per comprimere i suoi nemici. E determinatosi di non ceder punto, nè alla romana corte, nè a Fiamminghi, fecesi ad ammassar denaro, a raccozzare le sue soldatesche, a intimorire i preti e ad acquetare le scontentezze del suo popolo. Nei quali diversi intenti promulgò in quell'anno maggior copia d'editti che per lo innanzi. Il regio erario era esausto, e il re privo d'ogni credito; laonde per raccoglier danaro, fu d'uopo ricorrere al vasellame prezioso de' privati. E il 23 di agosto uscì un editto col quale il re astrigneva tutti i suoi balìi, ricevidori ed uffiziali a recare alla zecca tutto il loro vasellame d'argento, ed ogni altra persona ad arrecarne la metà; obbligandosi egli dal canto suo a pagare quell'argenteria al prezzo di quattro lire e quindici soldi al marco (2). Certo che a tal prezzo quella operazione avrebbe nulla fruttato al monarca. Ma egli avea già provveduto perchè i zecchieri alterassero il titolo delle nuove monete, così che quelle d'argento, invece di undici danari e mezzo di fine metallo, ne contenessero sei soltanto, e quelle d'oro da ventitrè caratti e mezzo d'oro di zecca fossero ridotte a'venti. Per tale guisa i privati, ricevendo dall'erario un peso eguale in moneta a quello del vasellame arrecato,

(1) *Matth. Westmonast.*, p. 445.
(2) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 347.

non addavansi della perdita, sebbene il re guadagnasse a loro scapito sei mila lire al giorno all'incirca. Ma come poi fu scoperta la falsificazione, e le nuove monete decaddero alla metà del valor delle antiche, i sudditi vennero a sopportare una perdita di gran lunga maggiore che non fosse stato il lucro del re (1). Altri editti uscirono per imporre balzelli per la guerra di Fiandra, sì a'nobili che a'plebei (2); altri per far divieto delle private guerre fintantochè pericolava per guerra straniera il reame, e per chiamare all'esercito, a militarvi a proprie spese, i sudditi più agiati, costrignendo gli altri a tassarsi fra molti ed in proporzione dell'entrata, per fornire al re un soldato (3); altri infine rinnovellarono il divieto di esportar dal reame l'oro, l'argento, le materie preziose, il frumento, il vino e tutte l'altre necessità della vita (4).

In quel mezzo alcuni prelati, ottemperando ai comandamenti del papa, malgrado il divieto regale, eransi avviati a Roma pel convocato concilio. E Filippo mandò fuori il dì 21 di ottobre un editto, con cui ordinava lo staggimento dei beni di qualsifosse vescovo, abbate, priore, maestro e dottore in divinità, che fosse uscito od uscisse dal reame senza un espressa venia del re medesimo (5). Se non che, nel mentre ch'egli turbava la coscienza dei sudditi e traevane le sostanze, ben s'accorse ch'era duopo procurar loro alcun vantaggio a fine che esponessero per lui alacremente la vita. Per la qual cosa, il dì 23 di marzo 1303, mandò fuori un editto per la riformazione del reame, composto di sessantadue articoli, e diretto in par-

(1) Gio. Villani, lib. VIII, c. 58, p. 390.
(2) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 350, 369, 373.
(3) Ordinanze suddette, p. 344, 345, del citato T. I.
(4) Ordinanze suddette T. I, p. 351, 372.
(5) Ordinanze suddette, nel T. I citato, p. 349.

ticolar modo a cattivarsi l'affetto dei sudditi. Prendeva in quello il solenne impegno di mantenere, a pro d'ogni ordine dello Stato, la buona amministrazione e la retta distribuzione della giustizia; e promettea di proteggere le persone ecclesiastiche le quali osserverebbono fedelmente il giuramento a lui prestato; di non usurpar le giustizie e i privilegi de'baroni; di non tollerare venalità nè cupidigia nei giudici; di mallevar le persone, gli averi e le usanze de'borghesi. Il che tutto sarebbe stato sofficiente per un ottimo governamento, se per base di questo potesse valere la sola promessa di quelli che, dopo aver data la fede, hanno un interesse maggiore d'ogn'altro a violarla (1). Nè Filippo medesimo facea tal fondamento sopra gli effetti di queste sue promesse, da trascurare più rigorose provvedenze onde reprimere ogni sommossa; perocchè riordinò il così detto *Châtelet*, o curia della prevostura, coi sergenti a piedi, coi sergenti a cavallo, con quelli della dozzina, e quelli delle scolte, tutta birraglia destinata ad assicurare con l'armi la buona polizia (2).

Procurò egli parimenti, svelando ad un tratto pubblicamente tutte le atrocità state commesse dalla Inquisizione e protette fino a quel punto dalla regale autorità, di scostare il popolo dagli ecclesiastici, onde potere a man salva aggravare la mano sopra di essi. Era di quel tempo grande inquisitore in Tolosa un frà Folco di San Giorgio, che aveva abusata quant'altri mai la potestà della Chiesa e la paura ch'egli incutea, per appagare le proprie cupidigie e la dilettanza che provava in veggendo creature umane a soffrire. Sopra costui scrisse Filippo al vescovo

(1) Ordinanze suddette, T. I, p. 354.
(2) Ordinanze suddette, nel T. I citato, p. 354.

di Tolosa nei seguenti termini: « I clamori e lamenti dei » nostri fedeli, e prelati, e conti, e baroni ed altre persone degne di fede, ci hanno fatto conoscere che frà » Folco dell'ordine de' predicatori, il quale esercita in » quel di Tolosa l'ufficio d'inquisitore dell'eretica pravità, incoraggia gli errori e i vizi che per suo istituto » dovrebbe estirpare; e non teme di commettere azioni » illecite come se fossero lecite, cose empie e disumane » sotto colore di pietà, e misfatti che fanno inorridire » gli animi della gente, col pretesto di difendere la fede » cattolica. Egli travaglia ed opprime i nostri fedeli e i » nostri sudditi con esazioni, soperchi, tirannie e aggravii » infiniti. Egli dà principio, con dispregio delle sanzioni » canoniche, a' suoi processi inquisitorii con la prigionia e la tortura, per la qnale inventa inaudite fogge di » tormenti. Coloro ch'egli accusa a capriccio di avere » adottate eresie, o rinnegato Gesù Cristo, o in qualche » ragionamento attaccati i fondamenti della fede, ei li » sforza, con la minaccia o l'applicazione de' tormenti, a » menzognere confessioni; ed ove non possa in tal guisa » strappar loro di bocca tali parole che bastino a condannare gl'innocenti, suborna contro di essi falsi testimonii ». Dopo il quale proemio, statuisce Filippo che niuno potesse venir sostenuto in avvenire se non che per autorità del regio siniscalco; il quale non dovesse mandare ad effetto le catture chieste dall'inquisitore, se il vescovo non assentisse alla domanda (1). Con altro editto poi (del 3 di maggio) indirizzato ai siniscalchi di Tolosa, di Carcassona e di Belcario, diede loro avviso dei limiti

(1) Pruove della Storia di Linguadoca, T. IV, n.º 54, p. 118. - *Martene*, *Collectio amplissima*, T. V, p. 511 e segg. - Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 340.

che poneva alla potestà degl'inquisitori; e con un editto posteriore, mandato il 30 di giugno a' suoi siniscalchi, balìi e proposti in tutto il reame, sottrasse gli ebrei dalla giurisdizione del Sant'Ufficio, ingiugnendo ai suoi uffiziali di non permettere ch'ei fossero citati a' tribunali della fede per incolpazioni di sortilegio od usura (1).

Poich'ebbe Filippo acquetato in tal modo quant'era in lui l'agitazione de' sudditi, e procacciato di riacquistarne l'affetto, diedesi tutto ad ammassar danaro e soldatesca. Vendette la libertà a molti servi della corona e la nobiltà a parecchi plebei ch'erano in grado di comperar le sue grazie; concessioni queste che volsero entrambe a maggior vantaggio ancora dello Stato che non al suo proprio (2). Recossi poscia ad Arras, dov'erano convocate la nobiltà e la milizia; e accertasi che nel mese di settembre egli vi fu visto a capo di diecimila cavalieri e trentamila fanti (3).

Prima di condurre in Fiandra quel formidabile esercito, parve conveniente a Filippo di richiamare da Roma il fratello Carlo di Valois, per dargli il comando d'un esercito di riserva ed avere così un vindice pel caso di nuova disfatta. Tanto più che il Valois, il quale sotto nome di paciere della Toscana aveavi acceso la guerra intestina, e che dall'impresa del conquisto di Sicilia era tornato con una vergognosa pace, trovavasi in gran dispregio presso gl'Italiani; e che, per altra parte, a motivo della rottura di suo fratello con Bonifacio, ell'era quasi un'indecenza ch'ei rimanesse al comando delle forze pontificie (4).

(1) Citate Ordinanze, detto T. I, p. 346.

(2) Storia di Linguadoca, lib. XXVIII, c. 75, p. 112.

(3) Gio. Villani, lib. VIII, c. 58, p. 390.

(4) Gio. Villani, lib. VIII, c. 49, p. 379. - *Contin. Chron. Nangii*, p. 55. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1302, §§ 1-10.

I Fiamminghi avean fatto dal canto loro considerevoli apprestamenti per la propria difesa. Due de' loro principi, Giovanni e Guido il Giovane, figliuoli del conte di Fiandra, erano a capo delle loro forze. In Doaggio si riunirono le milizie di tutte quelle popolose città, onde la vittoria di Coltrai avea raddoppiato il coraggio; e vuolsi che alla generale rassegna vi si annoverassero ottanta mila uomini bene in arnese e costituenti la più magnifica infanteria che fossevi in que' tempi. Innoltrossi Filippo sino a Vitrì sulla Scarpa, due leghe stante da Doaggio. Frequenti scaramucce ebbero luogo nel corso di ottobre tra i due eserciti; e quasi sempre i fanti fiamminghi, armati di spuntone ferrato, ebbero la meglio sopra i cavalieri francesi. Trattanto, a cagione delle continue pioggie essendo il terreno allagato, e straripato ogni fiume, i convogli dell'esercito francese venivano difficultati e impelagati nel fango; onde la disfatta delle vettovaglie costrinse Filippo alla ritratta, senza ch'egli avesse potuto venire a battaglia. Sembra però che prima di accommiatare l'esercito, egli fermasse co' Fiamminghi un armistizio per tutto quell'inverno (1).

La ruggine tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello era andata crescendo ognor più, a motivo eziandio degli sforzi fatti per riconciliare que' due superbi emoli. Quarantacinque de' prelati francesi, ottemperando alle intime del capo della Chiesa, eransi recati a Roma per l'uopo del concilio (2). La quale obbedienza, che parve loro di strettissimo obbligo, era stata loro imputata a delitto; e quindi staggitine gli averi, furono incominciate contro le loro

(1) Gio. Villani, lib. VIII, c. 58, p. 391. - *Contin. Cron. Nangii*, p. 55. - *Matth. Westmonaster.*, p. 414.

(2) Vedansene i nomi nelle Pruove della contesa di Bonifacio e Filippo, p. 86.

persone eziandio le processure: cosicchè se Bonifacio non vi provvedeva, s'ei lasciavali cadere vittime del loro zelo, e non veniva a capo di assicurare un'efficace protezione al clero, potea far conto di rinunziare persino l'autorità spirituale esercitata nella Chiesa de' suoi predecessori. Facilmente si prevedea che a più acerbi e violenti passi sarìa venuta l'una parte e l'altra. Nella corte di Francia erano i benvenuti tutti i nimici della corte di Roma; e i Colonnesi in particolare, che Bonifacio avea perseguitati così spietatamente perchè Ghibellini, venìano protetti e ricolmati di grazie da Filippo, che pure spacciavasi per capo de' Guelfi. I due emoli, quasi per apparecchiarsi ad un più fiero cimento, cercarono modo, ognuno dal suo canto, di appaciare ogn'altra loro lite e sceverarsi da ogni altra briga.

Bonifacio VIII per la brama di rappattumarsi con tutti coloro che non erano amici del re di Francia, diè bando perfino alla passione da cui era stato in tutta la sua vita predominato, cioè all'odio contro i Ghibellini. Onde trarre dalla sua gli aderenti dell'imperio in Italia era d'uopo, anzi tutto, ch'egli riconoscesse come re de' Romani Alberto d'Austria, loro capo, e scostasselo dalla Francia. E Bonifacio, sapendo essere stata soggiogata da Alberto la fazione degli elettori sollevatisi per circoscriverne la potestà, e non dubitando che questo ambizioso e perfido principe abbandonerebbe facilmente la causa d'un antico alleato per abbracciare quella di un amico novello e più utile, fece egli stesso i primi passi per quella riconciliazio-
1303 ne. E poscia con sua bolla data il 21 di aprile del 1303, riconobbelo pubblicamente come re de' Romani, ratificandone l'elezione, e sopperendo con la propria autorità apostolica a quanto fossevi in essa d'irregolare (1). Non

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1303, §§ 1-13.

si conoscono delle pratiche fatte a tal uopo altri particolari fuor quelli che il pontefice accenna egli stesso nella sua bolla; ove dice che « Alberto, da divoto e prudente » figliuolo che confida nella sperimentata bontà del pa- » dre, ha implorato umilmente, non il suo giudizio, ma » la sua misericordia, profferendosi tuttavia di provare, » quant'era in lui, la propria innocenza contro le impu- » tazioni fattegli, e di sottomettersi alle penitenze che » gli venissero imposte dalla Santa Sede (1) ». Scrisse in seguito il pontefice ai principi dell'Impero, loro ingiungendo d'ubbidire ad Alberto; il quale, dal canto suo, mandò fuori il 17 di luglio, in Norimberga, una bolla con cui sottomettea, quant'era in lui, la corona imperiale alla romana Chiesa, riconoscendo che da questa e per la utilità e difesa di essa gli imperatori tenevano la spada temporale, e che la facoltà d'eleggere un re dei Romani esercitata dagli elettori era essa pure una concessione del pontefice (2). Ben a ragione potea Filippo lagnarsi di che il suo alleato, maggiormente timoroso de' propri sudditi che non d'un padrone straniero, abbandonasse per tal guisa le prerogative regali, le quali, pure di conserva con lui, erasi obbligato a difendere. Vollero i moderni storici francesi che Bonifacio in ricambio di tale condescendenza d'Alberto, offrissegli la corona di Francia, ov'ei volesse tentarne la conquista; ma non v'è traccia d'una simile offerta in tutto il loro carteggio (3).

Non men che la pace con l'imperadore, importava a

(1) *Raynaldi Ann. citati*, A. 1303, § 4.

(2) *Raynaldus*, *ibid.*, §§ 9-13.

(3) Velly, Storia di Francia, T. IV, p. 134. - Mezeray, Storia di Francia, T. II, p. 233. - Coxe, Storia della Casa d'Austria, c. 6, p. 133.

Bonifacio l'amicizia del re di Napoli; il quale, essendo prossimo congiunto di Filippo IV, e francese di nascita, ed attorniato da' Francesi, potea facilmente indursi a dividere il risentimento del capo della schiatta; e avrebbe avuto in tal caso, per la sua tanta vicinanza agli Stati della Chiesa, mille mezzi di promuovere le vendette del re di Francia. Ma Carlo II, re di Napoli in quel tempo, era un principe tutto dedito ai piaceri e alle delizie che quell'amena contrada porgeagli; ed unica sua brama era quella di non essere disturbato dalla sua quiete. Pochissimo poteva in lui l'ambizione, a tal che la massima grazia ch'ei chiedesse al pontefice fu questa di poter rinunziare alla impresa della Sicilia, per la quale da quindici anni a mal suo grado combatteva. Laonde instava perchè fosse ratificato l'accordo conchiuso nel precedente anno a Calatabellotta da Carlo di Valois, fratello di Filippo, con Federico d'Arragona, ch'era omai chiamato da tutti col nome di re di Trinacria. Al che Bonifacio piegossi, e còn una bolla del 21 di maggio dichiarò avere accolto don Federigo in grazia, e riconobbelo per tributario della Santa Sede (1). Caroberto, abbiatico di Carlo II, contendea peranco pel trono d'Ungheria con Venceslao, figliuolo d'un altro Venceslao re di Boemia. Entrambe le parti avevano oratori in corte di Roma; contuttochè Venceslao negasse di sottomettersi alla giurisdizione del pontefice. Il papa, con sua bolla del 21 di maggio, sciolse la contesa, concedendo quel trono al principe francese; e per sostenere colla forza dell'armi la sentenza, richiese,

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1303, §§ 24-28. - *Muntaner, Chronica dels Reys*, c. 198, f. 159. - *Zurita, Anales del Reyno de Aragon*, T. I, lib. V, c. 56, f. 406.

il dì 11 di giugno, Alberto d'Austria di assalir la Boemia (1).

Non men premuroso mostravasi dal canto suo Filippo di porre termine ad ogni lite che potesse agli aderenti di Bonifacio in Francia dar animo di fare un qualche motivo; ed anzi tutto desiderava di non più aver guerra con gli Inglesi. Avea la tregua tra i due reami, benchè stata più volte prorogata, niun altro fondamento che il lodo di Bonifacio. E questi, astenutosi da prima, in virtù della promessa fatta a Filippo, dal profferire, giusta l'assunto impegno, una diffinitiva sentenza per cui si determinassero i diritti delle due corone, era poi stato, fin dal dì 7 del precedente novembre, spogliato da Filippo dalla qualità di mediatore infino a quel punto ottenuta (2). In questo mezzo, i cittadini di Bordò, città presidiata dopo l'armistizio da'Francesi, si sollevarono in armi, e cacciato fuor delle mura il presidio di Filippo, senza dichiararsi per veruno dei due monarchi, rimisero il governo della città in mano de'magistrati del Comune. Perciocchè la nuova colà pervenuta della sconfitta riportata da'Francesi in Fiandra, avea fatto comprendere a'cittadini che fra non molto avrebbono mutato padrone, ned essi volevano esporsi a' pericoli e disordini che precedono e conseguitano l'espugnazione delle città (3).

La sommossa di Bordò fu quella probabilmente che indusse ne'due monarchi un eguale desiderio di porre termine alle loro controversie con uno stabile accordo di pace: oltrechè Odoardo, cui stava sul cuore quella spina della Scozia, erasi esausto, a motivo di quell'impresa, di

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1303, §§ 14-17. - *Epistolae Bonifacii*, lib. IV, ep. curr. 35.

(2) Pruove della contesa di Bonifacio e Filippo, p. 84.

(3) *Contin. Chron. Nangii*, p. 55, A. 1302.

danaro e di gente. Nel precedente anno tre divisioni dell'esercito condotto dal suo luogotenente Segrave erano state, l'una dopo l'altra, sconfitte dagli Scozzesi; i quali, avendo poi cinto d'assedio, durante il verno, il castello di Stirling, da poco lo aveano ottenuto a patti (1). Laonde come prima Filippo fece proporre al re d'Inghilterra un nuovo accordo, da cui sarebbono esclusi gli Scozzesi, Odoardo accettò volonteroso quella proposta; e a tal patto, mandò a Parigi quegli ambasciadori medesimi cui già più volte avea fidate le sue più rilevanti negoziazioni, cioè Amedeo di Savoia e Ottone di Granson. Agevolmente concordarono que'due signori con Filippo, e il 20 di maggio conchiusero un trattato di pace diffinitivo tra Francia ed Inghilterra, per tenore del quale Filippo rendeva al re inglese la ducea d'Aquitania, con tutte le signorie, feudi ed allodii a lui tolti, a patto che Odoardo tornasse in fede ed obbedienza di Filippo, come duca di Aquitania e pari di Francia, e venisse in Amiens a prestargli omaggio il dì 8 del vegnente settembre, giorno della natività della Vergine. Amendue i monarchi, con pari perfidia, abbandonarono ciascuno i propri alleati, nou avendone fatto pur cenno in quell'accordo (2). E come Giovanni di Comyn, reggente di Scozia ed alleato di Filippo, avea mandato a Parigi alcuni nobili scozzesi in qualità di ambasciadori, il re andò con essi dissimulando fino al termine, onde tener loro nascosto il vergognoso abbandono ch'ei facea della Scozia; a tal che, cin-

(1) *Matth. Westmonast.*, A. 1303, p. 445. - *Buchanani Rerum Scoticarum Hist.*, lib. VIII, p. 239. - Rapin Thoyras, Storia d' Inghilterra, lib. IX, p. 79.

(2) *Rymer, Acta pubblica*, T. II, p. 923, 934. - *Contin. Chron. Nangii*, A. 1303, p. 56. - *Matth. Westmonast.*, p. 446. - Gio. Villani, lib. VIII. c. 66, p. 399.

que giorni ancora dopo la conchiusione del trattato, scrivevano essi al reggente, essere stato pattuito a pro della Scozia un armistizio fino agli 8 di settembre; mentre che nel dì stesso, cioè il 26 di maggio, Odoardo varcava il confine di Scozia col suo esercito per mandar la contrada a ferro ed a fuoco (1).

Scioltosi per tale guisa Filippo d'ogni altra cura, non si propose più altro che di far pentire Bonifacio del suo ardimento. Fin dal primo giorno del precedente dicembre aveva egli spedite agli arcivescovi e vescovi del reame lettere circolari per chiamarli a Parigi, onde trattare di cose che riguardavano (così ei diceva) l'independenza della propria corona (2). Gli arcivescovi di Sens e di Narbona, e i vescovi di Meaux, di Neversa e d'Angeri ubbidirono essi soli alla chiamata; e il giorno 12 di marzo, convennero nel Luvre coi primari baroni, colà pure chiamati a consesso.

Filippo avea scelto ad arringare i prelati e i signori del reame Guglielmo di Nogaret. Costui era nato nella diocesi di Tolosa; dopo avere professata giurisprudenza ed esercitato l'ufficio di luogotenente-siniscalco nella provincia di Belcario, essendosi ivi dato a divedere tal uomo da ubbidire a chi comandava senza veruno ritegno d'onore o di onestà, era stato, nel 1299, nobilitato, chiamato nel regio consiglio e armato cavaliere da Filippo medesimo (3).

Portava allora l'usanza che alle arringhe civili, non meno che a quelle di chiesa, si premettesse un testo della Sacra Scrittura. Il Nogaret assunse per testo quelle parole

(1) *Rymer, Acta Publ.*, p. 929. - *Matth. Westmonast.*, p. 445.
(2) Pruove della contesa di Bonifacio e Filippo, p. 85.
(3) Storia di Linguadoca, lib. XXVIII, c. 80, p. 117.

dell'apostolo: *Vi sono stati falsi profeti fra il popolo, e sarannovi fra di voi maestri di menzogna.* Alle quali tenne dietro arringando nei seguenti termini: « Il glorioso » principe degli apostoli, il beato san Pietro, è quegli » stesso che, prenunziandoci le cose future, ci ha pre- » detto la venuta dei maestri di menzogna che inducono » le sêtte di perdizione..... Di fatto, sulla cattedra stessa » di san Pietro vediamo assidersi oggidì il maestro delle » menzogne, quel desso, che non avendo mai operato che » il male, si fa chiamare tuttavia *fattor di bene, Bonifa-* » *cio* ». Dopo questo esordio, Guglielmo di Nogaret, in un'arringa degna di tale preludio e piena di fiere invettive, prese a dimostrare che Bonifacio, per avere usurpato la tiara a danno di Celestino V, non era vero e legittimo papa; ch'ei doveva essere separato dal grembo della Chiesa come eretico; ch'era altresì notoriamente simoniaco; come pure talmente indurato nel male, che non si poteva in alcun modo sperare la sua conversione. Ond'ei chiedeva che Bonifacio fosse preso e custodito in carcere fino al giudizio del futuro concilio, e domandava che un notaio apostolico facessegli attestazione della domanda per lui fatta. E il notaio Giacomo di Iassenis surse ad attestare che una tale arringa era stata recitata al cospetto degli arcivescovi di Sens e di Narbona, dei vescovi di Meaux, di Neversa e d'Angeri, e de' prod'uomini Carlo conte di Valois, Luigi conte d'Evreux, Roberto duca di Borgogna, Gianni di Scialon signore di Harlay, Gianni di Dampierre signor di San Didiero, Gaspare di Sciatiglion, conestabile di Francia, e parecchi altri, stati espressamente convocati a quell'uopo; e sì ne stese l'atto (1).

(1) Pruove della contesa di Bonifacio e Filippo, p. 56-59.

La corte di Roma avea pertantò serbato infino a quel punto nella contesa il vantaggio procedente dalla moderazione e riserba nel linguaggio, e ciò contro l'ordinario suo costume. Se non che avea parimenti fatto nell'inverno trascorso un nuovo tentativo di rappacificazione.

Era stato, cioè, mandato da lei in Francia un Giovanni, detto lo Monaco, cardinale di San Marcellino, nativo di Piccardia, con l'incarico apparente d'intimare ai prelati francesi, morosi nell'ubbidire al pontefice, il perentorio ordine di recarsi a Roma pel concilio, ma insieme con la più importante commissione di chiedere satisfazione alla corte di Francia sopra dodici diversi gravami, esposti nelle sue istruzioni. Le più gravi lagnanze di Roma riguardavano l'arsione della bolla pontificia operatasi sotto gli occhi del re; gli altri gravami riferivano a certi diritti contrastati, dei quali il pontefice chiedea la ricognizione. Queste istruzioni che ci sono state trasmesse, non sono punto offensive. E modestamente erano scritte altresì le risposte del re; il quale tentava anzi di dare uno scambio in risguardo alla bolla abbruciatasi, quasi che si trattasse d'una bolla distrutta in un processo del vescovo di Laon, anzi che di quella onde si era adontata la corte di Francia. Cionnonpertanto Filippo, rispondendo punto per punto alle domande, nulla volle concedere (1).

Avea sperato il pontefice di trovare in Filippo maggior desiderio di pace; aggiuntochè il conte d'Alanson e il vescovo d'Oxerra, a cui suggerimento la romana Corte mandava in Francia il cardinale di San Marcellino, dicean sicuro l'esito di quella pratica. Vedutosi pertanto deluso, fecene doglianza con loro in una lettera del 13 di aprile; dichiarando in pari tempo essere Filippo, malgrado la

(1) Pruove citate, p. 89. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1303, §§ 33, 34.

sua regia dignità, compreso di certo nelle generali comminatorie di scomunica ed anatema, profferite contro coloro che vietano ai prelati di recarsi a' concilii cui son chiamati dalla Santa Sede. Al cardinale di San Marcellino poi comandò di intimare al re in persona quella scomunica, e di citare frà Niccolò dell'ordine di San Domenico, confessore del re, a comparire nel termine di tre mesi dinanzi al tribunale pontificio, per ivi scolparsi dei consigli dati al suo real penitente (1).

Arse Filippo d'immenso sdegno per questo ultimo passo di Bonifacio. Fatti catturare i due preti che arrecavano le bolle di scomunica, rinchiuseli in una prigione di Troyes. E convocò tosto pel dì 13 di giugno una nuova assemblea dei prelati e della baronia di Francia. Questa adunossi nel palazzo del Luvre: ed ivi, al cospetto de'prelati, de'conti e de'baroni che la componeano, presentatisi Luigi conte d'Evreux, fratello del re, i conti di San Polo e di Dreux, e il cavaliere e giureconsulto Guglielmo di Plasian, porsero a Filippo IV una nuova accusa contro Bonifacio, facendo instanza al monarca acciò, come campione della fede, raunasse un generale concilio per giudicarlo (2).

Quest'accusa, porta dai menzionati principi francesi, e compilata in nome loro dal giureconsulto Guglielmo di Plasian, contiene ventinove capi; taluni de'quali sono però null'altro che ripetizioni d'altri precedenti, e quasi tutti poi in generale poggiano sopra induzioni, anzichè sopra fatti. Così, per cagione d'esempio, vi si accusa il pontefice di non credere nell'immortalità dell'anima,

(1) Citate Pruove, p. 95, 99.

(2) *Contin. Chron Guill. Nangii*, A. 1303, p. 56. - Storia di Linguadoca, lib. XXVIII, c. 78, p. 115.

però che avea detto di far più gran caso d'un cane che d'un Francese; la qual cosa non avrebb'egli potuto dire ov'egli avesse creduto avere i Francesi un'anima immortale: gli si appone di non prestar fede alla transostanziazione; perciò che lasciava adornare il suo trono assai più che l'altare su cui era l'ostia sacrata (1): gli si dà la taccia d'avere un demone familiare; per lo motivo che dicea essere impossibile c'altri lo traesse in inganno. Gli altri capi d'accusa sono quelli stessi con cui in ogni tempo si è tentato d'aizzare la plebe contro le designate vittime, spargendo contro di loro il sospetto delle più nefande laidezze. Vi si accoppia l'accusa di simonia, troppo facile ad allegarsi contro de' pontefici, fintantochè la romana cancelleria si farà pagar le bolle, che si suppongono gratuitamente spedite. Infine, per eccitare viepiù il risentimento de'Francesi, vi si accusa Bonifacio d'avere più volte manifestato l'odio e lo sdegno suo contro la *francese superbia* (2).

Guglielmo di Plasian, poich'ebbe letto dinanzi all'assemblea de'prelati e baroni la querela contro il pontefice, giurò sopra 'l Vangelo, che vera credevala in ogni suo capo, ch'ei tenea Bonifacio per un perfetto eretico, e che non per odio contro di esso, ma per zelo della fede e della Chiesa avanzava contro di lui la denunzia. E fatta solenne instanza al re perchè adunasse un concilio, si pose egli anticipatamente sotto l'egida di questo concilio. Rispose Filippo di aderire a quell'appellazione come già aveva aderito a quella di Guglielmo di Nogaret; promise di adoperare con tutte le sue forze a raunare un concilio ecumenico, e protestò contro di ogni sentenza di sco-

(1) Pruove della detta contesa, §§ 1-5, p. 103.
(2) Citate pruove, p. 100-106.

munica o d'interdetto venisse profferita contro di lui o de' suoi dal pontefice per impedirne la raunanza. Fu letta in appresso una protestazione di cinque arcivescovi, ventuno vescovi, e parecchi abbati e priori, i quali dichiaravansi assenzienti alla proposta convocazione del concilio, come espediente ed anzi necessaria, fosse pur solo per porre in piena luce, com'ei bramavano, l'innocenza di Bonifacio VIII; e protestavano insiememente contro qualsifosse scomunica od interdetto che fulminasse in quella congiuntura il pontefice, ponendo essi pure anticipatamente sè stessi e tutti i loro aderenti sotto la protezione del futuro concilio (1).

Addì 27 di giugno scrisse poi Filippo alle corporazioni religiose, a' magnati e a' consoli e borghesi d'ogni città del reame, qualmente « Bonifacio, attualmente sedente » sulla sede Apostolica, era stato accusato dinanzi a lui » di enormi delitti, da illustri personaggi, mossi unica» mente da puro zelo di fede », secondo che per gli atti dell'assemblea tenutasi nella reggia del Luvre (onde aggiugnea copia) appariva: laonde richiedevali « di con» sentire nella convocazione del concilio generale ed ade» rire alle provocazioni ed appellazioni interposte ad esso » concilio (2) ». Meglio che settecento furono gli atti di adesione che il re ottenne, tra di prelati e di corporazioni religiose, e tra di baroni e di città sì di Francia che di Navarra (3). Imperocchè, oltre ad avere già precedentemente con suo editto del 15 di giugno (4), assunta la immediata protezione di coloro che interpones-

(1) Pruove della contesa di Bonifacio e Filippo, p. 107, 108.
(2) Citate pruove, p. 109.
(3) Dette pruove, p. 111.
(4) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 374.

sero appellazione dinanzi al futuro concilio; per mezzo de' suoi fidati, in ciascuna provincia fece correr voce come niuno dovesse aspettarsi dalla corte favore od avanzamento, nè tampoco giustizia, quando non si mostrasse premuroso di assecondare il re in quella sua passione.

Sembra che per la lentezza e difficoltà delle comunicazioni tra Francia ed Italia in que' tempi, papa Bonifacio fosse ragguagliato assai tardi di quello ch' era intervenuto in giugno nell'assemblea del Luvre. Di fatti, il 15 agosto soltanto, uscì, data d'Anagni, la bolla con cui il pontefice si diè per inteso delle accuse intentategli contro, e delle appellazioni interposte al suo legittimo successore ed al futuro concilio, come di cose ond'era testè venuto a cognizione. Nel confutare le quali oltraggiosissime accusazioni tanta spiegò degnità e moderanza Bonifacio, malgrado la focosa indole in lui notata, che certo non si potea maggiore. Convien dire ch'egli sentisse appieno quanto dovesse importare contro un siffatto avversario, il pesar le parole, e che valessesi della penna d'uno de' più valenti scrittori della romana Curia.

Non scese già egli a' particolari delle fattegli imputazioni; ma toccò solo della soverchia assurdità della taccia d'eresia appostagli. « Dove mai, dicea Bonifacio, ha » egli potuto udire nel mondo che fossimo chiamati infet» ti di eresia? Quale de' nostri parenti ne fu mai accusato? » più ancora, quale persona in tutta Campagna, ove siam » nati? » (Era questo un obbliquo sarcasmo contro il Nogaret e il Plasian, ambi nativi dell'Albigese). « Jeri an» cora e jer l'altro, quando ricolmavamo cotesto re dei » nostri benefizi, ei ci tenea certamente per a trafatto cat» tolici. Ed ora ci aggrava con biastemmie: qual'è la ca» gione d'una tanta repentina mutazione, di questa figliale » irreverenza? Egli è ragione che il mondo lo sappia: noi

» volemmo curar la piaga delle sue peccata, e imporgli » l'amarezza di una penitenza; perciò ei si mosse a in» ventare di tali calunnie, a buttar fuori di sì pazze ac» cuse....(1) Non sarebb'ella sovvertita la Chiesa, non » cadrebbe a vile l'autorità de' romani pontefici, se fos» sero schiuse tali vie a're, a'principi ed a'potenti? Non » appena il romano pontefice, successor di san Piero, il » quale, giusta le parole di san Piero medesimo, presie» de a tutti gli altri pontefici, farebbesi a procurare l'am» menda di un qualche principe o potente del secolo, » non appena darebb' egli mano ai gran rimedii, che to» sto sarebbe accusato di eresia, e verrebbero contro di » lui accumulate le tacce de' più gravi scandali e mi» sfatti! (2)». Si fa in appresso il pontefice ad enumerare i re e gl'imperadori, sottomessisi all' autorità de' papi, e a quella pure di arcivescovi; e chiude con dire che ove il re e'suoi non si ammendino, ben procederà egli a luogo e tempo contra di essi in guisa da sgravarsi d'ogni obbligo rispetto alla loro eterna salute.

Il dì 8 di settembre era il giorno prefisso da Bonifacio per mandare ad effetto quella minaccia; e già era apparecchiata la bolla ch'ei disegnava di pubblicare in quel giorno. Nella quale, enumerato ogni sforzo tentato per condurre a resipiscenza il monarca, e narrato, com'egli inviasse a Filippo per mano del nunzio apostolico Giacopo de' Normanni una bolla di ammonizione, e il re facessela abbruciare in pubblico; com'ei convocasse un concilio in Roma, e Filippo vietasse perciò stesso a' prelati francesi di portarsi a piè del principe degli apostoli,

(1) Citate pruove della contesa di Bonifacio e Filippo, p. 166. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1311, § 41.

(2) Dette pruove, p. 167. - *Raynaldi, loco citato*, § 42.

come poscia ei mandasse a Parigi il cardinale di San Marcellino con proposte di pace, e il re le proposte rigettasse, e i passi del cardinale spiar facesse; come altri nunzi andassero a Filippo, e questi incarcerasseli; come il re accogliesse con ogni onoranza e favore Stefano Colonna, tuttochè scomunicato, e perciò solo ch'era nimico del papa e di Santa Chiesa; veniva il pontefice a dimostrare, che Filippo, secondo le leggi della Chiesa, era incorso, per ciascuno di tali atti, nelle generali scomuniche di profferita sentenza, da quelle leggi statuite; e avvegnachè avesse negato di dare ascolto alle tante fattegli ammonizioni, a dichiararlo solennemente scomunicato, prosciogliendone i sudditi dal giuramento di fedeltà (1).

Ma mentre che Bonifacio si stava con la speranza di conquidere coi fulmini della Chiesa l'emulo suo, Filippo allestiva contro di lui armi più efficaci; avendo fisso nell'animo di mandare ad effetto l'interposta appellazione, e di presentare il pontefice captivo dinanzi al disegnato concilio. E la trama a tal uopo ordita da'suoi fidati fecesi manifesta il dì 7 di settembre, vigilia di quello stabilito dal pontefice per mandar fuori la bolla di solenne scomunicazione.

Fin dal 7 di marzo di quell'anno 1303 avea Filippo investito di amplissime facoltà quello stesso Guglielmo di Nogaret che, pochi giorni di poi, interpose la prima appellazione contro il pontefice; e datogli per compagno Gian Musciatto Franzesi, banchiere fiorentino e principale intendente delle sue finanze, con due dottori di legge, avea loro conferite illimitate credenziali sopra i Peruzzi, banchieri di Firenze, che procuravano di quel tempo gli affari della corte di Francia (2). Sul far della

(1) Citate pruove, p. 182. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1311, §§ 44-49.
(2) Citate pruove, p. 175.

primavera il Nogaret e Musciatto Franzesi eran venuti a stanza in sulla via che da Firenze conduce a Sienna, nel castello di Staggia, che era di Musciatto Franzesi; allegando per colorire la loro venuta, l'incarico avuto del re di trattare la pace col pontefice; al quale uopo diceano poi diretti i molti parlamenti che tenevano e le grosse somme che dispensavano (1).

Intanto, venuta la state, Bonifacio erasi recato alla sua città natia d'Anagni. Colà sopratutto volse le mire il Nogaret, onde procacciarvisi intelligenze, e gli venne fatto di corrompere Arnolfo, capitano di giustizia, che volea dir capo della milizia e sgherraglia d'Anagni, e Reginaldo di Supino, signor di Ferentino, uomo d'autorità e credito grande in tutta Campagna. « Quest'ultimo, come » racconta lo stesso Nogaret, aveagli promesso benivo» glienza, zelo e fedeltà contro il comune d'Anagni e » contro i parenti del detto Bonifacio, sì per la vita che » per la morte del detto Bonifacio, per confondere que» sto e vendicare l'ingiuria del signor re. E avea pur esso » dato ricetto a Guglielmo di Nogaret, per la morte al» tresì e per la vita del detto Bonifacio (2) ».

Accintosi per tal guisa il Nogaret all'impresa e assicuratosi altresì del favore d'un gran numero di baroni della Campagna di Roma, corrotti con danaro, partissene occultamente da Staggia, e venne a raggiugnere, poco stante d'Anagni, un Sciarra Colonna, fratello dei due cardinali Colonnesi stati deposti da Bonifacio; il quale avea posta insieme una schiera di trecento cavalieri, con grande sforzo di gente a piede. E a capo di questa masnada entrò in Anagni, ove il papa se ne stava spensierato, e però

(1) Gio. Villani, lib. VIII, c. 63, p. 395.
(2) Citate pruove, p. 175.

con niuno apparecchio per resistere all'improvviso attacco. Gridava la soldatesca del Colonna, muovendo al palazzo del papa, *morte a Bonifacio, e viva il re di Francia!* Arnolfo, capitano di Giustizia, che avrebbe dovuto far testa agli assalitori, non si mosse, perchè corrotto dal Nogaret; e la plebe, eccitata dal Colonna al sacco delle case de'cardinali e dello stesso palazzo e tesoro pontificio, fu sorda alla chiamata del pontefice e di suo nipote, che ne invocavan l'aita. Giunti il Nogaret e Sciarra Colonna al cospetto del vecchio papa, per quanto gravemente il minacciassero, non poterono costringerlo ad umiliarsi. *Eccovi il collo, eccovi il capo*, rispondeva egli ad ogni loro minaccia; *ma tradito come Cristo, e disposto a morire, io morrò almeno papa.* Indarno i congiurati si credettero dianzi bene apparecchiati a venire contro di lui alle estreme violenze; una involontaria reverenza tratteneali dal porre le mani addosso a quel vegliardo. Il Nogaret tempestava e minacciava Bonifacio di farlo condurre incatenato a Lione, a ciò fosse colà giudicato da un concilio; ed intanto a niun partito osava appigliarsi, nulla ardiva mandare ad effetto, e lasciò il captivo per tre giorni nel suo proprio palazzo; non sapendo veramente che farsi di lui, nè come custodirlo, o come liberarlo. Fors'egli sperava esserne sbrigato per altra via; però che il papa in que'tre giorni non avea preso alcun cibo, o sia che fosse lasciato sprovvisto di tutto, o che temesse di veleno. Ma venuto il 10 di settembre, il popolo d'Anagni, risensato dallo stupore, angosciato dal rimorso del fatto bottino, e vergognatosi di avere abbandonato il suo protettore e concittadino, levossi repentinamente in arme contro i Francesi. Le genti del contado all'intorno erano accorse nella notte ad ingrossare le schiere de'borghesi d'Anagni; così che diecimila uomini si videro in armi. La quale

moltitudine, facendosi core col grido: *viva il papa e morte a' traditori!* ripigliò il palazzo pontificio, discaccionne Sciarra Colonna, Reginaldo di Supino, Guglielmo di Nogaret e i loro uomini d'arme, di cui parecchi furono uccisi, e ritornò in libertà Bonifacio.

Lo scopo propostosi da Filippo venne cionnondimeno raggiunto. Il vecchio pontefice, fosse a motivo della sofferta angoscia, dello sdegno e della paura, fosse a cagione della lunga inedia, trovossi al tutto rifinito di forze, sì della mente che del corpo già logorato dagli anni e dagli acciacchi. Egli si pose tosto in cammino per tornare a Roma; ove giunto, fu côlto, per quanto apparisce, da una febbre ardente, che trasselo a morte il dì 11 di ottobre, un mese appunto dopo essere stato liberato di captività (1).

(1) Gio. Villani, lib. VIII, c. 63, p. 395. - *Contin. Chron. Nangii*, A. 1303, p. 56. - *Matth. Westmonast. Hist. Flor.*, p. 446. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1303, §§ 41-44. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angl.*, p. 56. - Cronache di San Dionigi, f. 133. - Citate pruove della contesa di Bonifacio e Filippo, p. 192-202, ove trovansi riferiti tutti i passi relativi a questo fatto, degl' istorici contemporanei.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO

Fine della guerra di Fiandra. — Filippo IV riduce in sua dependenza la corte di Roma, e trattiene in Francia il nuovo pontefice. — Sue alterazioni delle monete, rovinose pei popoli. — Egli fa sostenere tutti ad un tempo gli ebrei del suo reame. — Morte di Odoardo I re d'Inghilterra — 1303-1307.

L'animo superbo di Filippo IV era stato offeso quasi ad un tempo stesso e dalle riprensioni che Bonifacio VIII faceagli, con arrogarsi sopra di lui un'autorità ch'ei non era per nulla disposto a riconoscere, e dalla resistenza oppostagli e la vittoria riportata sopra de'suoi da'sollevati Fiamminghi. Già aveva egli le sue vendette sopra Bonifacio compiute, e sfogato con un fierissimo attacco e con gravissimo scandalo della cristianità lo sdegno profondo in lui eccitato dalla bolla *Ausculta fili.* Rimaneagli da vendicarsi de'Fiamminghi; sebbene l'animo suo non fosse di lunga mano così concitato contro di loro. Imperocchè i sollevati aveano sconfitto bensì i generali di lui, ma non umiliato lui stesso; ned egli avevali uditi rimproverargli le sue colpe o rivelare al mondo quelle verità che giudicava non doversi profferire giammai da umana lingua. D'altra parte, ben consapevole di non meritarsi reverenza se non perchè era forte, riveriva perciò egli stesso la forza; e non avendo gran genio e forse nemmeno abilità per la guerra, era tratto a riconoscere senza più, nella vittoria de'suoi nemici, l'imperio della prepotente necessità, ed a rassegnarvisi.

Laonde non si era recato ad onta di sottoscrivere, sul

finire della campagna del 1302, stata segnata da una delle più memorande sconfitte che mai avessero riportato i Francesi, un armistizio co' Fiamminghi; però che sebbene da principio tenesseli per sudditi ribelli, per la loro vittoria di Coltrai, e pel risoluto e fermo loro contegno a Doaggio avea poi imparato a non tenerli più a vile. Entrando la primavera del 1303, riarsero le ostilità; ma senza ch'ei vi ponesse dal canto suo grandissimo fervore; chè anzi non tentò neppure alcun gagliardo sforzo contro la Fiandra, fino a che la grande impresa della cattura di Bonifacio non fu condotta a termine.

Per l'opposto, i Fiamminghi, avvalorati per le recenti prosperità, andavano volonterosi in cerca di nuovi scontri. Già avean discacciati i Francesi da tutta quella parte del territorio ove parlasi fiammingo, ed accresciuta di tanto la fiducia nella fortuna delle armi loro, che le città le quali in sulle prime eransi tenute lontane dalla sollevazione, recavansi omai a gloria di mandare le proprie milizie a combattere sotto vessilli dalla vittoria illustrati. Cionnondimeno non ebbero sempre la meglio in ogni scontro coi Francesi; e nell'occasione particolarmente, che un grosso partito delle loro soldatesche s'accostava a Tornai per far levare contro il nemico quella città, che molto stava loro a cuore, Fulco di Mula, uno de' maliscalchi del re, coltili alla sprovveduta sul cammino di Lilla, il 18 di aprile del 1303, poseli in rotta, e fece perdere loro dugento cavalli e trecento uomini a piedi (1).

Guido di Dampierre, conte di Fiandra, gemeva intanto nelle carceri di Filippo, co' due suoi primonati; ma egli era padre di molti figliuoli, parecchi de' quali se ne erano iti lontano in cerca di ventura. Un d'essi, per

(1) *Contin. Chronic. Nangii*, A. 1303, p. 56.

nome Filippo, accasatosi già da lunga pezza di tempo nel reame di Napoli, aveva colà ottenuto in guiderdone de' servigi renduti da' suoi padri a Carlo d'Angiò, fin dal tempo della conquista, le contee di Rieti e di Lanciano in feudo. Com' egli seppe della sollevazione de' Fiamminghi, rendette ogni sua terra a Carlo II, volendo più presto, come narra il Villani, servire alla patria pericolante da povero cavaliere, che goder lungi da quella gli agi e la pace. E chiamati a sè tutti i cavalieri suoi fedeli, con essi avviossi alla vôlta di Fiandra, ove giunse in giugno del 1303. Da quella generosa devozione furono commossi 1303
i Fiamminghi; e accoltolo con gran festa, lo elessero a loro general capitano: elezione non isconveniente; poichè egli era maggior fratello di Giovanni di Namur, stato fino a quel tempo loro condottiero, e nelle guerre d'Italia aveva inoltre acquistato perizia nell' arte militare (1).

Recavano i Fiamminghi i loro guasti a vicenda or nell'Artese ed ora nelle provincie d'Olanda, Zelanda ed Hainault, che appartenevano a Giovanni d'Avesna; il qual signore, per odio ereditario avverso al casato di Dampierre, aveva aderito alla parte di Francia. E in pressochè tutte quelle spedizioni riuscirono vittoriosi; conquistarono Middleburgo e la più gran parte della Zelanda, e devastarono lo Hainault e l'Artese. Un giorno tuttavia ch'ei ritornavano dal sacco delle campagne di Sant'Omero, caddero in un'imboscata tesa loro da' Francesi presso Arques, e perdettero nell'azione quasi tre mila uomini. Ma sì vivo era l'ardore delle loro milizie, che quelle perdite erano in un attimo risarcite, e non

(1) Gio. Villani, lib. VIII, c. 76, p. 410 - Ondegherst, Cronaca di Fiandra, c. 140, f. 231.

interrompeano punto il corso delle loro imprese. In luglio mossero ad assalir Teruana, città pressochè smantellata, e ricinta di sola fossa; ma ivi furono trattenuti alcun tempo. Imperò che Filippo, il quale non avea nelle sue schiere francesi infanteria di valore, nè potea punto averne, per lo motivo che la nobiltà francese, tenendo il terzo stato in servaggio, non aveagli lasciato acquistare nè uso d'armi, nè prodezza, nè sentimento di onore, erasi indutto ad assoldare una banda di fanti italiani, i quali, mercè le lunghe lor picche e la regolare ordinanza, poteano soli reggere a fronte della fanteria fiamminga. Disputarono quegl'Italiani a palmo a palmo il terreno in Teruana, e si ritrassero poscia a Tornai, senza lasciarsi calterir da' nemici; i quali, arsa Teruana, vennero poscia ad assediarli in Tornai (1).

Filippo, ingrossato l'esercito nel Vermandese, avea nel mese di settembre posto il suo campo a Peronna; e pareano imminenti sanguinosi fatti d'arme, quando fecesi egli stesso a proporre a' Fiamminghi una tregua d'un anno. Durante quella tregua, che fu da loro accettata per intromessione di Amadeo, conte di Savoia, obbligavasi Filippo a lasciar libero il vecchio conte Guido, a patto che questi tornasse al suo carcere, se prima dello spirare di quest'armistizio non venissero le parti a stabile accordo di pace. Non sappiamo se a Filippo non sovvenisse altro mezzo che questo di salvare Tornai, o se piuttosto egli sperasse, con rimandare a' Fiamminghi il vecchio lor principe, intiepidirne l'ardore o suscitar discordie fra loro. Checchè ne sia di ciò, la convenzione fu mandata ad effetto, e l'assedio di Tornai, sciolto. Il vecchio conte Gui-

(1) Gio. Villani, lib. VIII, c. 76, p. 410 - *Contin. Chron. Nangii*, A. 1303, p. 56. - *Chron. Nicolai Trivetti*, p. 229.

do, dati ostaggi a Filippo, venne in Fiandra e fu accolto con grande giubbilo da' suoi sudditi. Coi quali congratulatosi delle presenti loro prosperità, e rendute loro grazie di che con la loro prodezza avessergli procurati alcuni pochi giorni di libertà; abbracciati e benedetti i suoi figliuoli, senza fare però alcun passo per venire ad accordi con Filippo, ben prevedendo che in iscambio de' pochi giorni di vita che a lui rimaneano, sarebbono chieste ai suoi sudditi e a' suoi figliuoli concessioni gravose in perpetuo; giunto che fu il termine prefisso, tornossene al suo carcere di Compiegna, ove morì in febbraio del 1305, di anni ottanta e più (1).

Sul miglior dell'impresa veniva quasi sempre Filippo a difettar di danaro per sostenere la guerra; e fu questo, per quanto apparisce, uno de' motivi che l'indussero a fermare una tregua che nocque assai alla sua riputazione, essendo stata attribuita a pusillanimità. Le grosse spese fatte dal Nogaret per corromper gente in Anagni, avevano esaurito il regio erario; così che Filippo era stato costretto a ricorrere a' più rovinosi spedienti per rintegrarlo. Cominciò egli per astrignere a militar in persona nella guerra di Fiandra gl'ignobili che avevano una rendita maggiore di venticinque lire, e i nobili la cui entrata superava cinquanta lire, *a meno che non ottenessero dispensazione da quel servizio mercè una conveniente composizione*; sendochè le dispensazioni dalla milizia annoveravansi tra' più efficaci mezzi trovati dal re per levar danaro. Con altri editti aveva poi statuito che, per ogni cento lire di rendita possedute da nobili o da persone ec-

(1) Gio. Villani, lib. VIII, c. 76, p. 411. - *Contin. Chron. Nangii*, A. 1303, p. 56 e 57. - *Nicolai Trivetti Chronicon*, p. 229. - Oudegberst, Cronaca di Fiandra, c. 139, f. 231.

clesiastiche, gli si dovesse fornire un cavaliere armato, e per ogni cento fuochi d'ignobili poveri, sei sergenti a piedi. Ben cinque diversi editti furono in quell'anno promulgati dal re intorno a quel subbietto (1). Ma pôich'egli ebbe pattuita la tregua co' Fiamminghi, mandò pur fuori il 20 di ottobre un editto col quale concedeva a' cavalieri ed alle dame di Fiandra suoi aderenti e spatriati, un sussidio per vivere (2).

Non s'incalzavano meno l'un l'altro gli editti in risguardo alla moneta. In primo luogo, Filippo avea cura di determinare in quali specie dovessero venir pagati i balzelli, le imposte, i canoni dei livelli, i debiti; rispetto al che tante erano le variazioni, che assai malagevole e tediosa ne riuscirebbe l'esposizione. Poi egli cambiava più volte all'anno il titolo e il peso delle monete che facea coniare: e in sulle prime stabilivane il corso troppo più alto che non portasse l'intrinseco loro valore; quando poscia i trafficanti venivano a conoscere questo valore intrinseco, e la sua falsa moneta cadea perciò in discredito, con altro editto egli ordinava che questa non fosse ricevuta nelle pubbliche riscossioni (3).

Altre regie provvedenze portavan divieto di esportar dal reame oro od argento, od anche biade, vino ed altre necessità della vita, quand'ancora si fosse ottenuta una espressa sua venia per quest'uopo; non che di carteggiar con Fiamminghi, nemmeno per lettere aperte, e per quanto fossero le persone congiunte fra loro; e tutto ciò sotto pena di confisca de' beni (4).

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 369, 373, 382, 383, 391.
(2) Ordinanze citate, T. I, p. 385.
(3) Ordinanze cit., T. I, p. 378, 379, 389.
(4) Ordinanze cit., T. I, p. 379, 381.

Fra tanti editti fiscali che dinotavano anzi l'ombrosità del potere, che non disegno veruno di riformare le leggi, Filippo ne promulgava alcuni altri che posero regola ed ordine migliore nella pubblica amministrazione. Tale fu, per esempio, l'editto per la riformazione del reame, promulgato il 23 di marzo del 1303, di cui già abbiamo fatto menzione; il quale stabiliva in risguardo a'tribunali una ricorrenza di sedute periodiche, non ancora introdotta, statuendo che si dovesse ognanno tenere due parlamenti in Parigi, due scacchieri in Roano, e due volte pure all'anno si tenessero i *gran giorni* di Troyes (1), e fossevi un parlamento a Tolosa, ove que' provinciali acconsentissero che non si dêsse appellazione da' presidenti di quello (2).

Un altro editto, emanato addì 9 di gennaio del 1304, portava che il re, a seconda dell'esempio dell'avolo san Luigi e de'consigli de' suoi prelati e baroni, facea divieto delle guerre private in perpetuo, e dei duelli sino alla pace generale; stanziando che dovessero ricorrere ai

(1) Gran giorni, *magni dies*, chiamavansi in generale alcune straordinarie sessioni che i parlamenti od altre curie supreme teneano di quando in quando in alcuna città del loro distretto, lontana dal luogo della loro ordinaria residenza, per udir le lagnanze de' provinciali contro i giudici ed altri ufficiali di giustizia dei luoghi, e provvedervi. Gran giorni poi di Troyes, *magni dies Trecenses*, erano, prima dell'unione della contea di Sciampagna e di Bria alla corona, sessioni giudiziarie che que' conti teneano nella lor capitale, con l'assistenza de' loro sette Pari. Unita alla corona quella contea, per le nozze di Giovanna, regina di Navarra e contessa di Sciampagna, con Filippo IV, queste giudiziarie sessioni furono tenute in Troyes stessa, e due volte all'anno, in nome del re, qual conte di Sciampagna, da otto deputati, membri del parlamento di Parigi. (*Nota degli Editori*).

(2) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 366, § 62. - Storia di Linguadoca, lib. XXVIII, c. 77, p. 114.

tribunali que' tutti che pretendeano aver diritto di farsi giustizia da sè (1).

Fu quest'ultimo editto pubblicato a Tolosa, nel corso d'un viaggio intrapreso da Filippo in sul finire dell'anno 1303 nelle province meridionali del reame. Parecchie bisogne avevano indotto il monarca a quella gita. Primieramente, sendo venuto a morte senza figliuoli Ugo XIII di Lusignano, conte della Marca e d'Angulemme, il quale aveva due anni anzi ipotecate quelle due contee a favore del re per una grossa somma di danaro, proponeasi Filippo d'entrare in possesso di quell'ereditaggio; ed entrovvi in fatto, e a pregiudizio d'un fratello e di due sorelle del defunto, mercè d'una sentenza de' suoi tribunali (2). In secondo luogo desiderava Filippo far fine alle contese in fatto di giurisdizione, che vertivan tuttora fra di lui e il re di Majorica, suo zio e un tempo suo più fedele alleato; il quale avendo sua stanza in Mompellieri, sforzavasi, ma indarno, di difenderne la sovranità contro le pretendenze o i diritti litigiosi che Filippo avea comprati dal vescovo di Magalona (3). Per ultimo poi voleva egli rimediare alle violenze che il Sant'Ufficio di Tolosa andava tuttor praticando a danno de' Linguadochesi. Era cosa provata che gl'inquisitori, nell'ordinare carcerazioni o torture, non avevano per lo più altra mira che quella di estorcer danaro ai meschini cui prendeano a perseguitare col pretesto di eresia. Quando il visdomino di Pequignì fu mandato dal re in qualità di siniscalco in quella contrada, ei fece liberar dalle carceri un gran numero di questi infelici

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 390.
(2) *Contin. Chron. Nangii*, p. 56.
(3) Storia di Linguadoca, lib. XXVIII, c. 69, p. 109.

ond'era stata dimostrata appieno l'innocenza. Del che quei frati, quasi avess'egli turbato l'esercizio della loro giurisdizione, lo scomunicarono; ond'egli videsi costretto ad avviarsi a Roma, ov'era appellata la sua causa, e giunto a Perugia, ivi morì (1).

Uno altresì dei fini per cui Filippo recavasi in Linguadoca era quello per avventura di tenersi più a tiro per quanto risguardava la corte di Roma, e di avere da Tolosa, ove giunse per le feste del Natale e stette per un mese, più facile corrispondenza col novello pontefice, sul quale importavagli assaissimo di acquistar predominio. Non lieve ansietà avevano a lui cagionata le circostanze della elezione del successore di Bonifacio. Imperocchè questa era stata fatta dodici giorni appena (a' 22 di ottobre) dopo la morte del papa defunto; come se i cardinali avessero temuto di esporsi, indugiando, alle conseguenze delle francesi pratiche. La scelta poi era caduta sopra Niccolò di Treviso, cardinale Ostiense, tutta creatura del defunto Bonifazio, da cui era stato mandato in Ungheria a procurare in qualità di legato la ricognizione di Caroberto abbiatico del re di Napoli, e mostratosi, al suo ritorno in Anagni (nel tempo che la città era occupata dalle genti di Sciarra Colonna), fidissimo al pontefice suo protettore in quella fiera calamità (2).

Per le quali cose dovea la corte di Francia temer grandemente che il successore di Bonifacio non ne abbracciasse all'intutto la politica, e nulla avesse più a cuore che di vendicare gli oltraggi fatti alla cattedra di San Pietro. Se non che Benedetto XI (tal nome prese l'eletto)

(1) *Contin. Chron. Nangii*, pag. 56.

(2) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1303, § 45. - Gio. Villani, lib. VIII, c. 66, p. 399.

si peritava d'ingaggiarsi in una tenzone tornata cotanto funesta al predecessore, e concitarsi contro un sì pericoloso nemico, conosciuto per prova dispregiatore d'ogni umano e divino rispetto. E sino alla fine del 1303 non fece il minimo cenno nelle sue bolle, del re di Francia e degli ufficiali di lui; altro che in quella del 13 di dicembre scomunicava tutti coloro che avean dato il sacco al tesoro apostolico in Anagni (1).

Filippo, dal canto suo, mandò al pontefice eletto congratulandosi con lui e con la Chiesa della seguìta elezione; ned altro toccò nelle sue lettere congratulatorie di relativo all'ultime faccende, fuor questo di porre a confronto il prospero stato onde la Chiesa verrebbe a godere sotto il nuovo pontefice, con le calamità sofferte dianzi
1304 sotto un *rettor mercenario*. È da notare tuttavia che, accreditando Filippo con quelle lettere tre suoi oratori presso la corte romana, uno dei tre era quel Guglielmo di Plasian fattosi autore dell'odiosissima accusa contro il defunto pontefice (2). A costui avrebbe forse dovuto negare accoglienza Benedetto XI; ma nol fece, e ricevuti di buon animo tutti e tre gli oratori di Filippo, scrisse al re stesso il 2 di aprile del 1304, qualmente si teneva in debito di procedere inverso a lui al modo del buon pastore della parabola evangelica, il quale lascia novantanove delle sue pecorelle per correr dietro a quell'una che si era smarrita (3). Poscia, con bolla del 13 di maggio, prosciolse i baroni e prelati di Francia dalle scomuniche incorse nelle precedute controversie con Boni-

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. citato, § 57.

(2) Pruove della contesa di Bonifacio e di Filippo, p. 205. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1304, § 9.

(3) Citate pruove, p. 207.

facio, e nella cattura di questo; eccettuato dall'indulto il solo Guglielmo di Nogaret, in risguardo al quale riserbavasi il pontefice la cura speciale di concedergli l'assoluzione in tempo opportuno (1).

Era, per quanto apparisce, l'animo del papa commosso ancora in quel punto dal terrore incussogli per la cattura del predecessore, e per le violenze e saccheggi sotto gli occhi suoi propri avvenuti; nè sapendo egli come e dove posar securo, prima sua cura era stata di acquetare quel formidabile nemico. Ma come incominciò ad entrargli in cuore una tal quale sicurtà e fiducia nelle proprie guardie e nelle torri del suo palazzo; come venne a conoscere quanta indegnazione avesse destato nella cristianità il misfatto commesso contro papa Bonifacio; come infine s'accorse d'aver dalla sua i sentimenti dell'universale, allora mutò linguaggio; e il 7 di giugno, promulgò in Perugia una bolla ove finalmente campeggiano i sensi che cotanti oltraggi doveano suscitare in cuore del sommo pontefice. Ivi, additati per nome quindici dei capi di quella trama, già da lui veduti entrare coll'arme in pugno nel palazzo pontificio, porre le lor empie mani sulla persona del papa, e minacciarlo con imprecazioni e grida ferali, dichiara quei quindici e *tutti coloro che ad essi hanno dato soccorso, consiglio* o *favore* essere incorsi nella scomunica, e li cita perentoriamente a comparirgli dinanzi, anzi la festa de' santi Pietro e Paolo, per udire da lui una giusta sentenza (2).

Non appena pervenne la bolla in mano di chi potea credersi involto nella scomunica, che tosto le tenne dietro una tremenda risposta; quella risposta che Benedet-

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1304, § 9.

(2) *Raynaldi Ann. Eccl.*, *citato* A. 1304, §§ 13, 14 e 15.

to XI temea certamente allorchè tanto peritoso mostravasi di prender briga con Filippo. La bolla del pontefice era uscita fuori il 7 di giugno, e addì 7 di luglio egli avea cessato di vivere. Una giovane velata, che si disse suora conversa del monistero di Santa Petronilla in Perugia, venne, in tempo ch'ei sedeva a mensa, recandogli un piatto di fichi primaticci, ond'egli era assai ghiotto; mangionne il papa senz'alcun sospetto, e tosto il prese male, di cui fra pochi giorni morì (1). Gli scrittori contemporanei accusano di quell'avvelenamento Guglielmo di Nogaret, i Colonna, Gian Musciatto Franzesi, e Napoleone cardinal degli Orsini: un solo, che è Ferreto da Vicenza, osò far motto di Filippo; la Chiesa ammutolì, tremò il sacro collegio, nè fuvvi chi ardisse intentar processure.

Filippo IV adoperava intanto a placare i mali umori che avea destati ne' suoi popoli. Stando in timore del clero, e mal fidando della nobiltà, stata da lui umiliata, procurava egli d'aver dalla sua i Comuni, siccome quelli che non erano ancora potenti o illuminati a bastanza per raffrenare l'autorità sua, e mostravansi anzi, tra la boria e la sorpresa di vedersi alquanto pregiati dal re, premurosi assaissimo di prevenirne ogni brama. Avendo veduto la cieca loro sommessione, ei gli avea pel primo chiamati all'assemblea degli stati del reame, nella quale i sindaci o deputati loro eransi mostrati dependenti all'intutto dalla volontà del monarca. Durante la sua dimora in Linguadoca, continuò a favorire a' Co-

(1) Gio. Villani, lib. VIII, c. 80, p. 416. - Dino Compagni, Storie Fiorent., lib. III, *in Script. Rer. Ital.*, T. IX, p. 519. - *Chron. Fr. Franc. Pipini*, lib. IV, c. 49, *ibidem*, T. IX, p. 747. - *Ferreti Vicentini Historia*, *ibid.*, T. IX, p. 1013. - *Matth. Westmonast. Flores Histor. Angl.*, p. 447.

muni; ampliò la giurisdizione de'consoli di Tolosa; concedette a'Tolosani di molte esenzioni quanto alla milizia ed a'pedaggi; ordinò di bel nuovo le curie e i tribunali; accrebbe eziandio i privilegi e franchigie di Carcassona, di Bezieri e di Narbona (1); concedette a'sindaci di tutte queste città seggio negli Stati di Linguadoca; e trovandosi in urgente bisogno di danaro per la guerra di Fiandra, volle, anzi che imporre di sua autorità un sussidio, conseguirlo per via di negoziato tra'suoi commissari e i signori e Comuni della contrada. Il trattato che fu conchiuso nella settimana di Pasqua di quell'anno da questi commissari, da prima coi signori, e poscia coi consoli delle città, è il primo documento dal quale ci appariscano i sudditi in atto di difendere i propri diritti e di trattare, a guisa di una con altra potenza, colla potestà regale. È una specie di capitolazione od accordo, onde ogni articolo viene accettato o modificato da'regii commissari, di tal fatta però, che il diritto de' Linguadochesi di tassarsi da sè vi si vede espressamente riconosciuto, e le loro concessioni al monarca trovansi contracambiate col conseguimento di nuovi privilegi (2).

Reduce dalle province meridionali, giunse Filippo in Parigi il 1.° di maggio, e diedesi con ardore ad allestire l'occorrente per la guerra di Fiandra. Le enormi spese di quella guerra lo avean costretto a rimettere alcun che delle regie prerogative, ed a gettare tra'sudditi i semi di una libertà ch'egli credea non aver mai a temere. Vuolsi che per la progettata spedizione assembrasse dodicimila uomini a cavallo e cinquantamila pedoni. Ma anzi tutto

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 392-406.

(2) Storia di Linguadoca, lib. XXVIII, c. 87, p. 124. - Il trattato leggesi nelle Pruove della Storia stessa, n.° 62, p. 131.

bramava dare soccorso al conte di Hainault e di Zelanda, suo alleato, cui Guido di Namur, figlio del conte di Fiandra, con un nervò di quindicimila fanti teneva allora assediato in Ziriksée. E non essendo il navilio francese atto di que'tempi a tener testa a' Fiamminghi, egli assoldò, per guerreggiare in Zelanda, un Ranieri Grimaldi, con sedici galee di Genova. Scontrossi Grimaldi in agosto con la flotta fiamminga a vista di Ziriksée; e non essendosi egli dato gran pensiero di salvare le navi francesi con cui movea di conserva, furono queste prese quasi tutte o fugate; ma come i Fiamminghi già allegravansi della conseguita vittoria, ei venne a scagliarsi contra di loro, portato impetuosamente dal flusso marino, a bella posta aspettato; e rottane l'ordinanza, distrutta gran parte del loro navilio, e preso Guido di Namur, che all'accostarsi de' Genovesi era salito sulla flotta da lui testè vinta (il quale fu poi mandato prigione a Parigi, ove molti altri della casa di Fiandra erano stati alla lor vôlta captivi), costrinse quegli altri Fiamminghi ch'eran rimasti a campo sotto le mura di Ziriksée, a levare l'assedio (1).

Infrattanto Filippo il Bello avea mosso i suoi accampamenti fino a Tornai; stando l'esercito fiammingo dinanzi a Lilla, grosso, per quanto si accerta, di sessanta mila pedoni. Capitanavali Filippo di Rieti, quello de'figliuoli del conte di Fiandra, ch'era venuto da Napoli, col quale stavano Giovanni ed Enrico di Namur, suoi fratelli, Guglielmo di Giulieri, suo cugino, e molti baroni de'Paesi Bassi o Tedeschi. Diliberossi il re Filippo di andare ad assaltarli; e sebbene fieramente venissegli con-

(1) Gio. Villani, lib. VIII, c. 77, p. 411. - Oudegherst, Cronaca di Fiandra, c. 140, f. 232.

trastato il passaggio del Liscio, finì egli con impadronirsi del ponte, lungamente conteso, e trovossi a fronte del nimico, presso a Monsimpevero, dov'eransi accampati i Fiamminghi. I quali, come videro i Francesi accostarsi, levate le tende e poste sui carri le bagaglie, cinsero il loro campo con una doppia fila di que' carriaggi, a mo' di trincera; nel quale carrino cinque varchi lasciarono o porte da uscirne all' uopo. Se la gend'arme francese avesse assaltati difilatamente i Fiamminghi, che se l'aspettavano, certo che quel doppio ricinto di carri avrebbe rotta la foga de' cavalli e assicurato il vantaggio agli assaliti. Ma i Francesi avevano imparato a proprie spese a proceder guardinghi con que' nemici, nè più s'attentavano a trascurare a fronte di essi veruna regola dell'arte della guerra. Laonde, esplorata da prima attentamente la loro posizione, si proposero, non già d'espugnarla di forza, ma, stancheggiandoli e molestandoli, costrignerli ad abbandonarla. Squadroni avvicendantisi di cavalieri facean forza or contro l'una or contro l'altra porta, schivando però d'impegnarsi di troppo; e i fanti, massimamente i Linguadochesi, ch'erano i più svelti dell'esercito francese, bersagliavano coi sassi e le frecce i Fiamminghi posti a custodia dei carri. Benchè fosse quasi a fine il settembre, pure era il calore ardentissimo; e i Fiamminghi, esposti alla vampa del sole, non poteano reficiarsi in tanto loro bisogno, a motivo che le vettovaglie e bevande stavano sui carri della trincea. La durarono così fin sul cadere del giorno; ma stanchi alla fine, sbucarono fuori ad un tratto, e per tre di quei varchi, in tre divisioni, capitanate l'una da Guglielmo di Giulieri, e le altre due da Filippo di Rieti e Giovanni di Namur. La prima schiera mosse difilato al padiglione di Filippo; il quale, tutt'altro aspettandosi che quell'assalto, stava per sedere a mensa, smontato e disarmato.

Impadronironsi i Fiamminghi della tenda regale e la saccheggiarono; uccisero un gran numero de' servi del re, e lui stesso avrebbono ammazzato o preso, se conosciuto l'avessero; buon pro per lui che non trovandosi indosso nè mantello nè verun regale ornamento, potè fuggire colla folla senza che alcuno si ostinasse a inseguirlo. In pari tempo venivan rotti e vôlti in piena fuga gli squadroni di Carlo di Valois, del conte di San Polo, e molti altri ancora. Già i Francesi avean perduti presso a mille e cinquecento cavalieri, e pareva omai certa la loro sconfitta, quando il re, per quanto si accerta, procurò loro salvezza. Tosto ch'ei venne a capo di farsi riconoscere e di risalire a cavallo, raccozzò i suoi uomini d'arme, che i Fiamminghi pedoni non avean potuto inseguire; e rimbrottati i suoi cavalieri della vergognosa fuga, li ricondusse alla carica. Già i Fiamminghi vincitori si erano sbandati per saccheggiare; cionnondimeno si ricomposero animosamente in ordinanza sotto l'incalzo delle nemiche lancie, e valorosamente difendendosi, continuarono a combattere al chiaror delle fiaccole quando si furono calate le tenebre. Ma all'ultimo furono rotti e sbaragliati dalla cavalleria; e abbandonato il campo di battaglia, coperto di seimila de' loro compagni estinti, e tutte le loro salmerie lasciando in preda al nemico, si ritrassero parte a Lilla e parte ad Ipri. Il re Filippo, rimasto padrone di quella insanguinata pianura, fece dar sepoltura a' corpi de' suoi, vietando che fossero seppelliti i Fiamminghi, in pena della loro, così da lui appellata, ribellione (1).

(1) Gio. Villani, lib. VIII, c. 78, p. 413-415, il quale visitò il campo di battaglia alcuni giorni appresso. - *Contin. Chron. Nangii*, p. 57. - Oudegherst, Cronaca di Fiandra, c. 140, f. 232. - Cronaca di San Dionigi, f. 135.

Due giorni dopo quella fiera battaglia, Filippo andò a stringer Lilla d'assedio, ov'erasi riparato Filippo di Rieti. Credeano i Francesi, per le due segnalate vittorie conseguite nel giro di poche settimane, quella cioè di Ziriksée, e quest'ultima di Monsimpcvero, avere fiaccato al tutto l'animo de' Fiamminghi, ed aspettavano di giorno in giorno la resa della città; ma con grandissimo stupore videro in men che tre settimane affacciarsi loro, sotto il comando di Giovanni di Namur, un nuovo esercito, di ben sessantamilà combattenti, non meno riccamente provveduti che le precedenti schiere, d'armi e di bagaglie. Aveano i borghesi di Bruggia, di Gante, d'Ipri e di tutte l'altre ricche città fiamminghe, disertato a calca le loro officine per correre all'armi con indomabil coraggio; e con giuramento solenne eransi obbligati a non riporre più il piede nelle mura domestiche anzi di avere ottenuto o una buona pace o la vittoria. *Meglio è*, sclamavano tutti, *morire in battaglia, che vivere in servaggio!* e sbandita la folle speranza di serbar le ricchezze quando la libertà riserbar non potessero, offerivano a pro della patria con pari ardore gli averi e le braccia. Si posero perciò in sì magnifico assetto di guerra, che negli accampamenti del re nulla poteasi vedere di simile.

Come Filippo, le cui linee stendevansi per sei miglia attorno a Lilla, videsi comparire dinanzi gli araldi fiamminghi e rinnovargli la sfida, tutto attonito rimase; conoscendo di dover ripigliare la guerra da capo, come se nulla avesse fino a quell'ora operato. Se non che i suoi magnati si fecero tutti a consigliargli la pace; il duca di Brabante e'l conte di Savoia proferironglisi a mediatori, e furono aperte così le trattative di pacificazione. Nelle quali essendo Filippo accondisceso a riconoscere l'antica libertà e independenza de' Fiamminghi, potè in breve

tornar conchiusa la pace, a' seguenti patti. Il re obbligossi a rimettere in libertà i tre figliuoli del conte Guido di Fiandra, che tenea prigioni, Ruberto di Betona, ch'era il primogenito, Guglielmo e Guido di Namur; riconobbe Ruberto per conte di Fiandra; e perchè esso avea sposata la ereda della contea di Neversa, e Luigi, suo figliuolo, la ereda della contea di Rhetel, promise Filippo di porli amendue in possesso di quelle contee francesi; liberò eziandio tutti i baroni fiamminghi catturati coi loro principi, e trattenuti da lui captivi fin dal principio di quelle discordie. I Fiamminghi poi cederono al re tutto il territorio che giunge fino al Liscio, cioè tutta quella parte di Fiandra in cui si usa il linguaggio francese, con le città di Lilla e Doaggio, e loro dependenze; ed obbligaronsi a pagargli, in certi prefiniti termini, dugentomila lire per le spese di guerra (1).

Così ebbe fine la guerra di Fiandra, che fu la prima ad interrompere il corso delle prosperità di Filippo, ed a mostrare a costui com'altri potesse resistergli. Cagione principalissima delle intollerande sue leve d'uomini e di danaro, delle falsificazioni della moneta, delle imposizioni di decime sui beni del clero, e perciò eziandio della rottura con la corte di Roma, questa guerra vuol essere parimenti considerata come la causa del sordo fermento destatosi nel reame; fermento che Filippo incominciava

(1) Gio. Villani, lib. VIII, c. 79, p. 415. - Oudegherst, Cronaca di Fiandra, c. 140, f. 233. - *Chron. Nicolai Trivetti, in Spicilegio Acherii*, T. III, p. 230. - Flassan, Diplomi Francesi, T. I, lib. II, p. 137. - Il trattato di pace diffinitivo, che venne fermato il 5 di giugno del 1305, diede luogo a parecchie reciproche accuse di soperchieria e perfidia: avendo preteso i Fiamminghi di non aver ceduta la Fiandra francese se non che a tempo, ed in malleveria dell'adempimento degli altri patti dell' accordo.

ad avvertire e sforzavasi di comprimere coi supplizi. Una pinzochera di Metz, fondatrice d'un ordine di povere monacelle, caduta in sospetto presso di lui e di Carlo di Valois per alcuni suoi detti che andarono quasi profezie per le bocche dei divoti intorno al gastigo minacciato dal cielo alla tirannide, fu presa per ordine di Carlo di Valois; ebbe le piante de' piedi abbruciate, onde per forza de' tormenti s'inducesse a confessare essere il diavolo l'autore delle sue rivelazioni, e poi venne murata nella prigione di Crespy (1). Un chierico dell'Università, che fu accusato di parlare troppo liberamente, venne dato alle forche per ordine del proposto di Parigi: altro che tutti i professori, querelatisi altamente per una tanta violazione dei loro privilegi, interruppero le lezioni, scomunicarono il proposto, e lo costrinsero a recarsi a Roma per chiedere l'assoluzione.

Una calamità naturale, aggravata dalle pubbliche provvedenze, venne poscia, durante l'inverno, ad accrescere i mali umori del popolo. Le biade difettarono nel settentrione della Francia, e massime a Parigi; e la mala economia del re cambiò bentosto la carestia in fame, per aver voluto dar legge al commercio, fissar le mete e provvedere egli stesso i mercati. Dalla festa d'Ognissanti (1.° di novembre) in poi uscivano ogni mese nuovi editti sopra le biade; da prima il re ne vietava l'esportazione; ordinava che si facessero perquisizioni nei granai e si recasse al mercato quel tutto ch'ei giudicava superfluo al bisogno de' possessori: in seguito stabiliva a quaranta soldi al sestiere la meta del prezzo delle biade, quando esso prezzo correva dalle cinque lire alle sei; poscia aboliva la meta, avvegnachè per essa i grani fossero scom-

(1) *Contin. Chron. Nangii*, p. 57.

parsi da' mercati. In pari tempo però vietava ogni crocchio, ogni congregazion di persone in maggior numero di cinque, sì nelle case che nelle vie; col qual rigore venne a capo di raffrenare il nuovo rivoltoso spirito, senza che il popolo potesse in alcun luogo prorompere a tumulti e sollevazioni (1).

Le cose della corte di Roma continuavano intanto a tener desta l'attenzione del re di Francia. Morto Benedetto XI, i cardinali si erano chiusi in conclave a Perugia, luogo in cui risiedeva il defunto pontefice; nè guari andò che si riconobbe essere il sacro collegio diviso in due fazioni troppo eguali, perchè si potesse sperare che alcun de' proposti per l'elezione ottenesse i due terzi dei suffragi. Stavano in fatto da una parte tutti i cardinali sollevati alla porpora da Bonifacio VIII e devoti per gratitudine alla memoria di lui; a capo de' quali trovavansi Francesco Gaetani, nipote di papa Bonifacio, e Matteo degli Orsini. Questa fazione apponeva alla corte di Francia la morte dei due ultimi pontefici; e avendo in abbominio il re Filippo, per nulla al mondo avrebbe acconsentito a sottomettersi ad un pontefice da lui spalleggiato. Aderivano all'altro partito tutti i cardinali criati di Niccolò IV, quel zelante protettore della casa de' Colonnesi. La qual parte, di cui erano capi il cardinal da Prato e Napoleone degli Orsini, desiderava richiamare nel sacro collegio i due cardinali Colonnesi esclusine da Bonifacio VIII, e propendendo in segreto a pro de' Ghibellini, accordavasi allora con la corte di Francia.

1305 Per ben nove mesi, i cardinali rinchiusi in conclave continuarono gli squittinii, or sopra de' membri del loro

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 424-428. - *Contin. Chronic. Nangii*, p. 58.

collegio, ed ora sopra i più distinti prelati d'Italia. Ogni esperimento fu invano; ei rimasero da ultimo pienamente convinti che ciascun dei proposti aveva troppo apertamente seguìto l'una o l'altra bandiera per ispirare alcuna sicurtà al partito minore di numero, senza il cui concorso impossibile tornava ogni elezione, e il quale non sarebbesi indotto mai ad appruovare la scelta del partito maggiore nel mentre che erano vivi tanti risentimenti. Struggevansi intanto i cardinali del desiderio di uscire da quella captività, di ritornare agli agi e ai godimenti primieri, e di adempiere altresì il proprio ufficio dando un capo alla Chiesa. In quella disposizione degli animi il cardinal da Prato venne a segreta conferenza col cardinale Francesco Guatani, e gli propose un accordo che satisfece ad ambe le parti. « Una di esse, così propose » il da Prato, elegga tre prelati oltramontani, l'altra scel» ga l'uno dei tre nel termine di quaranta giorni; e si » convenga che l'eletto abbia da ottenere nel pubblico » squittinio tutti i suffragi ». Il Guatani aderì alla proposta, a patto però che a lui toccherebbe di fare, di conserva coi creati di Bonifacio VIII, l'elezione dei tre candidati. Così fu fatto; e il suo partito fece scelta di tre arcivescovi, tutti a tre promossi da Bonifacio VIII, e datisi a divedere parimenti devoti alla memoria di lui ed avversi a Filippo. Il cardinale da Prato non si perdette d'animo per questo; facendo ragione che, come al suo proprio partito si aspettava in somma di conferire la tiara, così non tornerebbe difficile il guadagnarsi a tal prezzo anche il più acceso nimico. E diliberato in sè stesso di far cadere l'elezione sopra Bertrando del Gotto, della casa dei conti di Lomagna, stato cinque anni dianzi promosso da Bonifacio VIII dalla vescovil sede di Commingio all'arcive-

scovado di Bordò (1); per mezzo del suo banchiere, fece pervenire a Filippo IV un segreto e celere messaggio, col quale mostrandogli pel fatto accordo essere in sua mano far papa chi ei volesse, parlavagli di Bertrando del Gotto come di quello da prescegliersi, e raccomandavagli di venire con esso a' migliori patti che ottener si potessero.

Giunse il messo del cardinale a Parigi in undici dì. Sapea Filippo che Bertrando del Gotto, come criato di Bonifacio VIII, suddito di Odoardo re d'Inghilterra, e stato gravemente offeso da Carlo di Valois in tempo che questi occupava Bordò, era pieno di odio contro la Francia. Eppure conoscendo l'indole cupida ed ambiziosa di quel Guascone, sperò di amicarselo con quel gran premio, e mandò incontanente invitandolo ad un segreto abboccamento nella badìa di San Giovanni d'Angelì. Sei giorni dopo, quei due gran personaggi, accompagnati soltanto da' più fidi lor servi, incontraronsi in una foresta, poco stante dalla detta badìa. Filippo, da poi che per meglio scrutare l'animo del prelato, l'ebbe fatto riconciliarsi con Carlo di Valois, mostravagli le lettere del cardinale da Prato, e fattogli vedere come fosse in sua mano il farlo papa, promettevagliene, a patto che Bertrando del Gotto dessegli in ricambio sicurtà di sua riconoscenza. Sei cose chiedeva Filippo all'arcivescovo; la prima, di essere da lui ribenedetto e riconciliato pienamente con la Chiesa; poi, che ogni persona ch'egli avesse adoperata contro Bonifacio, venisse assolta; fossergli concedute per cinque anni le decime sui beni del clero di Francia; venisse condannata la memoria di papa Bonifacio; e si re-

(1) *Fr. Franc. Pipini Chron.*, c. 49, pag. 747. - *Balutii Vitae paparum Avenionensium, in Script. It.*, pag. 451. - *Gallia Christiana*, T. II, p. 829.

stituissero nella lor dignità i due cardinali Colonnesi. D'una sesta ed ultima grazia volle promessa il re; ma non disse quale, riserbandosene la manifestazione per quando ne chiederebbe l'adempimento. Bertrando del Gotto non istette per nulla dubbioso, e con giuramento prestato sull'ostia sacrata, promise al re ogni cosa richiesta. Se non che, avvisando Filippo d'esser sul punto di conferire all'arcivescovo la facoltà di sciogliere da ogni giuramento, fecesi dare da lui per maggior sicuranza, in ostaggio, il fratello con due nipoti; i quali portò con seco a Parigi, sotto colore di rappattumarli con Carlo di Valois. Poichè fu stretto in ogni punto l'accordo, andossene l'arcivescovo fuor di sè per la gioia, e tutto devoto e riconoscente al re; e questi mandò difilato al cardinale da Prato un corriere, dicendogli di eleggere con piena sicurtà l'arcivescovo di Bordò. Non v'eran di que'tempi poste regolate di cavalli; eppure tutte queste cose operaronsi così prontamente, che in capo a trentacinque giorni, il cardinal da Prato, avuta risposta dal re, fece riconfermare dall'avversa fazione l'accordo, e disse papa Bertrando del Gotto, il quale a'5 di giugno fu proclamato pontefice, dopo un interregno di undici mesi, manco due dì (1).

La morte di Bonifacio VIII non era stata bastante a saziare la brama di vendetta del re Filippo; il quale continuò a perseguitar la memoria del suo nemico con pari astio a quello con cui ne avea dianzi oltraggiata la persona. Ben è vero che dopo quel fatto della cattura del

(1) Deesi questo circostanziato ragguaglio a Giovanni Villani, lib. VIII, c. 80, p. 418; seguìto all'intutto dall'annalista della Chiesa, *Raynaldi Ann. Eccl.*, T. XV, A. 1305, §§ 2-4. - Gli altri storici sono meno espliciti. Veggasi *Ferreti Vicentini Historia*, p. 1015. - *Matth. Westmonast. Hist. Angl. Flores*, p. 451.

pontefice doveva il monarca riconoscere non darsi via di mezzo tra l'infamare in perpetuo Bonifacio, e il riportare la taccia d'uomo empio e sacrilego. Moltissimi scritti pubblicarono gli uffiziali del re contro quel papa, durante il pontificato di Benedetto XI, e la susseguìta vacanza della Santa Sede; i quali dallo storico della contesa di Bonifacio e di Filippo vengono riferiti (1).

Il più rilevante di quelli si è una protestazione di Guglielmo di Nogaret, del 7 di settembre 1304, divisa in settanta capi, nella quale Bonifacio si vede accusato d'eresia, d'idolatria, di simonia, d'usura, d'omicidio, di sodomia, e d'ogni altro vizio nefando. Ivi il Nogaret, riepilogate tutte le processure intentate contro il pontefice, nelle quali ei stesso figura ad ognora come accusatore, viene a conchiudere che, essendo stato Bonifacio « legittimamente accusato, nè avendo procurato di giustificarsi, e perciò sendo incorso in manifesta contumacia, ha tentato di sottrarsi all'autorità di giustizia, e dee quindi, giusta il diritto, essere ritenuto reo confesso e convinto di tutti i suddetti delitti; e ciò in forza della presunzione vigente, massimamente in materia di eresia, per la quale basta la contumacia a farlo ritenere per eretico condannato, com'egli è in fatto, senza che sia d'uopo per questo della costituzione od appruovazione di un concilio generale (2). » Soggiugne in appresso che, « quand'egli Guglielmo venne in casa del detto Bonifacio, e gli s'accostò alla presenza di molte persone dabbene, ed esposegli il motivo di sua venuta, cioè le processure intentate contro di esso per li suoi falli e delitti, non altro che sotterfugi e contumacie oppose il

(1) Pruove della contesa di Bonifacio e di Filippo, p. 209-282.
(2) Citate pruove, p. 246, § 42.

» detto Bonifacio, ricusando difendersi, d'onde avviene » doversi il medesimo tenere per reo confesso e convin» to, e però in materia di eresia condannato. Ma perchè » più condecente egli era che ciò venisse dichiarato per » giudizio della Chiesa anzi ch'ei fosse mandato a mor» te, perciò il detto Guglielmo aveagli significato di vole» re lasciarlo in vita per timore ch'ei non venisse ucciso » senza giudizio, a cagione de' suoi demeriti, da quelli » ch'erano assetati del sangue di lui; e si volea presen» tarlo al giudizio del Concilio Generale (1) ».

Contuttochè Guglielmo di Nogaret facesse in suo proprio nome tutte coteste cose, niuno ignorava tuttavia com'egli operasse per diretto impulso del re; laonde Bertrando del Gotto conoscea pienamente quel che dovesse importare la domanda fattagli da Filippo di condannar la memoria di papa Bonifacio, nè dubitar potea che la brama del re non fosse quella di far chiarire al cospetto di tutta la Cristianità il defunto suo nemico per reo di tutti i più orrendi delitti. Eppure a tal condizione appunto aveva egli accettata la tiara; e vuolsi che per maggiore sicurtà d'un sì schifoso negozio, ei promettesse al monarca di non partirsi di Francia infino a che tutte le pattovite condizioni non avesse adempiute!

Ricevuto ch'egli ebbe il decreto di elezione mandatogli dal sacro collegio, Bertrando del Gotto prese il nome di Clemente V; col quale mandò a tutti i cardinali l'intima di recarglisi incontro a Lione, ove divisava farsi incoronare. Colà chiamava egli parimenti i monarchi di Francia, d'Inghilterra e d'Aragona, e i primarii baroni di quei tre reami. Mossesi da Bordò in sull'uscire dell'agosto, avviandosi a Lione per Agen, Tolosa e Mompellieri.

(1) Pruove citate, p. 240, § 54.

E perchè, senz'avere peranco riscosso alcun de' proventi della romana Corte, volle sfoggiare in quel suo viaggio tutta la pompa d'un romano pontefice, visse perciò, in tutto il corso di quello, a spese de' monisteri e delle chiese che visitava, assoggettandole per tale uopo a sì gravose estorsioni, che molti ne furono tratti all'estrema miseria (1). Pervenne il 7 di ottobre a Mompellieri, ove trovavansi i re d'Aragona e di Majorica, primi fra i capi coronati ch'ei vedesse chinarglisi dinanzi. Questi due re fecero a gara chi potesse mostrargli più gran reverenza; e l'Aragonese rendettegli l'omaggio della Corsica e della Sardegna, concedutegli in feudo dalla Santa Sede (2).

Filippo il Bello e don Giamo I re di Majorica trovaronsi, soli de' monarchi, a Lione per assistere all'incoronazione di Clemente V. Ben eravi stato invitato altresì Odoardo re d'Inghilterra, e con tanto maggior fervore in quanto il novello pontefice era nato suo suddito nella ducea d'Aquitania; ma non potè recarsi alla festa, dandogli troppa briga sui confini della Scozia le sommosse di un popolo che le tante volte ei credette aver soggiogato, e che pure tornava altretante volte all'armi per sostenere la propria independenza. Dopo espugnato Stirling e devastata dall'uno all'altro mare la Scozia, aveva egli con vergognosa barbarie mandato al supplizio Guglielmo Vallace, l'eroe che per sì gran tempo aveagliene disputato il possedimento; ma non appena si fu sbrigato di quel-

(1) *Clementis V Vita, e Bernardo Guidonis, in Rer. Ital. Script.*, T. III, P. I, p. 673. - *Ejusdem Vitae a Balutio editae*, T. III, P. II, p. 451. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1305, §§ 8, 11, 12. - *Contin. Chron. Nangii*, p. 59.

(2) Storia di Linguadoca, lib. XXIX, c. 9, p. 131. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1305, § 8. - *Zurita, Indices rerum ab Aragonensibus Regibus gestarum*, lib. II, p. 151.

l'avversario, che Roberto Bruce, figliuolo a quel Roberto ch'era concorso con Giovanni Baillol al trono di Scozia, scese in campo per seguirne l'esempio. Odoardo, benchè si fosse obbligato a venir in persona rendere omaggio a Filippo per la ducea d'Aquitania, non fu oso a levarsi di là, e mandò alla corte di Francia il figliuolo (27 di settembre 1304) a prestare l'omaggio in sua vece (1). Per la stessa cagione ei non potè nell'anno successo accondiscendere all'invito del pontefice di recarsi a Lione; ma non volendo perciò perdere il frutto della benevolenza dimostratagli da Clemente V, si richieselo di dispensare con lui dai giuramenti prestati a pro de'sudditi, onde assicurare l'osservanza dei loro privilegi e diritti, e particolarmente quella della Magna Carta e della Carta delle Foreste: la qual cosa concedettegli il pontefice larghissimamente, con una bolla data da Lione addì 29 dicembre del 1305 (2).

Quant'era a Filippo, troppi vantaggi sperava egli ritrarre dalle sue pratiche col novello pontefice, per mancare alla posta. Ei venne a Lione col fratello Carlo di Valois, con Giovanni II duca di Brettagna e parecchi altri signori. Clemente fu incoronato il 14 di novembre nella Chiesa di San Giusto. Immensa moltitudine di popolo vi accorse, per vedere massimamente la processione, in cui Filippo camminò a piedi, tenendo la briglia della mula papale. Il quale, poichè ebbe dato per alcun tratto un tale esempio d'umiltà, si ritrasse, rimettendo il freno della mula al fratello Carlo e al duca di Brettagna. E proseguendo questi il cammino, egli accadde

(1) *Rymer*, *Acta pubblica*, T. II, p. 952.
(2) *Rymer*, *ibidem*, T. II, p. 978. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. IX, p. 83.

che una muraglia, stracarica di palchi gremiti di gente, rovinò d'improvviso su loro: il papa fu gettato a terra, Carlo di Valois gravemente ferito, e così miseramente malconcio il duca Giovanni di Brettagna, che ne morì in pochi giorni. Dodici altre persone perirono, senza noverar quelle della cui vita allora non teneasi conto (1).

Filippo non prese commiato dal papa se non poichè n'ebbe ottenuto l'adempimento di parecchie delle fatte promesse. I due cardinali Colonnesi furono restituiti nel sacro collegio; dieci altri prelati, o sudditi o criati del re di Francia, ebbero la romana porpora; tutte le censure profferite contro Filippo e i suoi ministri ed ufficiali implicati nella briga con Bonifacio, rivocate; conceduta al re la venia di levar decime sulle chiese di Francia, con molti altri favori. Ma le due più rilevanti condizioni dell'accordo col pontefice, la condanna cioè della memoria di Bonifacio, e quell'altra grazia di cui Filippo riserbavasi la manifestazione a debito luogo e tempo, rimanean tuttora in sospeso; e però Clemente V, o sia che Filippo non gli concedesse l'andare, o sia che avesse caro egli stesso di far pompa della propria dignità agli occhi dei suoi compatrioti, non si muovea per passare le Alpi. Ed anzi riprese il cammino di Bordò, passando per Macon, Brives, Bourges e Limoggia, e divorandosi parimenti per quella nuova via i beni delle chiese e de' monisteri in cui alloggiava la corte (2).

Era quell'anno riuscito funesto a Filippo IV per alcu-

(1) *Contin. Chron. Nangii*, p. 58. - Gio. Villani. lib. VIII, c. 81, p. 419. - Storia di Brettagna, lib. IX, c. 41, p. 291. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1305, § 13.

(2) *Raynaldi. Ann. Eccl.*, A. 1305, § 14. - *Contin. Chron. Nangii*, p. 58, 59. - *Mariana, Rerum Hispan. Historia*, lib. XV, c. 8, p. 648. - Gio. Villani, lib. VIII, c. 81, p. 420.

ne domestiche sciagure. A' 2 di aprile morì Giovanna sua consorte, da cui aveva egli ricevuto in dote il reame di Navarra e la contea di Sciampagna, intorno alla quale regina nulla ci ha serbato la storia, che valga a farcene conoscere il carattere o un qualche predominio sopra il marito. Nel mese istesso venne a morte in Austria, Bianca, sorella di Filippo, sposatasi a Rodolfo, figlio d'Alberto re de'Romani (1). Il popolo intanto incominciava a dimostrare in Francia, con parziali sommosse, quanto si sentisse gravato dalle esazioni d'ogni sorta praticate dal re, ed in particolare dalle continove alterazioni della moneta. Non meno di cinque furono gli editti che Filippo pubblicò in quell'anno per innovare da capo quella base di ogni contratto (2). Ma i sudditi erano tosto ridotti al dovere dagli acerbi provvedimenti del monarca.

A Beauvais il popolo sollevossi contro del vescovo e costrinselo a sbrattar la città; ma perchè il vescovo era di nobile estrazione, chiamò in aiuto i gentiluomini della diocesi, che accorsero premurosi a fare le sue vendette; con le armi dei quali entrato a forza nella città, catturò un gran numero di borghesi, ch'ei cacciò nelle segrete, arse un sobborgo, e avrebbe fatto di peggio, se Filippo non fosse intervenuto per punire con pari rigore l'uno e l'altro partito (3).

Nelle province meridionali si appose a' malcontenti che fossero ricorsi per aiuto ad un altro sovrano onde sottrarsi alla tirannia del re. Settembre uscente, gli otto consoli di Carcassona, con altri sei cittadini furono ap-

(1) *Rymer, Acta Publ.*, T. II, p. 961, 964. - *Contin. Chron. Nangii*, p. 58.

(2) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 428, 429, 430, 431, 432, 433.

(3) *Contin. Chron. Nangii*, A. 1305, p. 58

piccati per una trama loro attribuita di dar la città all'Infante di Majorica. Privò il re in pari tempo il Comune di Carcassona del diritto di avere i suoi consoli, e condannollo ad un'ammenda di sessantamila lire (1). Il giorno prima della festa di Sant'Andrea furono dati alle forche per una stessa imputazione quaranta borghesi di Limoux; nel qual torno vennero pure, ma per non si sa quale cagione, private del consolato le città di Chiermonte-Lodeve e Narbona (2).

Era difficile del resto che quegl' incomposti moti sortissero alcuna grave conseguenza; avvegnachè nè i grandi, che ogni dì maggiormente faceansi dependenti dalla corona, e vedeansi in quell'anno medesimo indeboliti per la morte dei duchi di Brettagna e di Borgogna (3), li spalleggiassero al di dentro; nè fossevi al di fuori alcun regnante scevro allora abbastanza di proprie brighe per darne alla Francia.

Odoardo I, re possente d'Inghilterra, e come duca di Aquitania, potentissimo ad un tempo tra' vassalli della corona francese, non pensava più ad altro che a soggiogar la Scozia; perlochè primo suo desiderio era quello
1306 d'impedire che Filippo dêsse aiuto ai sollevati scozzesi. Le sue apprensioni eransi aggravate per la fuga di Roberto Bruce; il quale, scampato in gennaio del 1306 dal suo carcere di Londra, e giunto salvo a Dumfries, dove avea ammazzato in chiesa Giovanni di Comyn, il più po-

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXIX, c. 6, p. 129.

(2) Storia cit. di Linguadoca, lib. XXIX, c. 7, p. 130.

(3) A Giovanni II duca di Brettagna successe Arturo II suo figliuolo, già in età di 43 anni; ma Roberto II duca di Borgogna fu sostituito dal figliuolo Ugo V, ancor fanciullo ed in tutela della madre. - Storia di Brettagna, lib. IX, c. 42, p. 291. - Storia di Borgogna, lib. IX, c. 195, p. 132.

tente de' suoi emoli, sotto pretesto di essere stato tradito da lui, avea quindi sollevata in armi tutta la Scozia (1). A comprimere questa sollevazione, Odoardo ebbe ricorso da prima alla Santa Sede, cui trovò disposta a spalleggiarlo. Roma erasi mostrata infino a quel punto propizia agli Scozzesi, e pretendendo ch'ei fossero vassalli della Chiesa, avea favoreggiata la causa della loro independenza; ma Clemente V, standosi in Francia, lontano da' suoi naturali consiglieri, si dipartì ad un tratto dalle tradizioni della romana corte, e pubblicò contro Roberto Bruce la bolla di scomunica (2). In quel mezzo egli, Odoardo, raccolse un poderoso esercito; col quale scorse dall'uno all'altro mare la Scozia senza trovar contrasto in verun luogo, essendo stato il Bruce per ben due volte sconfitto da' suoi luogotenenti. Fiaccata così la potenza de' sollevati, unica occupazione di Odoardo fu quella di assoggettare a supplizi quelli che avevano impugnato le armi in difesa dell'indipendenza del proprio paese. Tre fratelli di Roberto Bruce, e un immenso numero di baroni scozzesi perirono sul patibolo. Nè trovò grazia il sesso più debole: le due contesse di Bucquhan, rinchiuse in gabbie di legno, furono esposte così agli oltraggi della plebaglia. Orrenda fu la persecuzione; nè Filippo mosse dito a pro de' suoi antichi alleati (3).

Alberto re de' Romani era non men che Odoardo troppo gravemente occupato in contrade lontane dalla Fran-

(1) *Matth. Westmonast.*, A. 1305, p. 453. - *Rymer*, *Acta publica*, T. II, p. 988. - Rapin Thoyras, Storia d' Inghilterra, lib. IX, p. 85. - *Buchanani Rer. Scotic. Historia*, lib. VIII, p. 241.

(2) *Rymer*, *Acta publica*, T. II, p. 997. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1306, § 12.

(3) *Matth. Westmonast.*, p. 455. - Rapin Thoyras, lib. IX, p. 86. - *Buchanani Rer. Scot. Hist.*, lib. VIII, p. 242.

cia, per dar ombra a Filippo. In quella guisa che il monarca inglese voleva ad ogni patto signoreggiare la Scozia, Alberto era tutto in quella di allargare la potenza della propria casa nelle contrade abitate dalla razza slava, che dependeano dall'Impero; e mirava sopratutto a procurare al figliuolo Rodolfo lo scettro della Boemia. Giovatosi dell'occasione della morte di Vincislao II, avvenuta in giugno del 1305, e di quella di Vincislao III, di lui figliuolo, che perì assassinato in Olmutz il 4 di giugno 1306, e nel quale si spense quella regia schiatta, ei fece eleggere il detto suo figliuolo Rodolfo III; ma la crudeltà sua, le estorsioni, lo spregio delle libertà e franchigie dei popoli, non cessavano di suscitargli contro nemici. Enrico II duca di Carinzia fu quegli che più aspramente contesegli il nuovo acquisto: nè i Boemi difesero la propria independenza contro Casa d'Austria con minor ostinazione, che gli Scozzesi la loro contro il re d'Inghilterra (1).

Nè la Castiglia potea dare il menomo sospetto al re di Francia. Già da dieci anni Fernando IV vi portava il nome di re e non aveva ancora passato i vent'anni. Nel 1305 la guerra con l'Aragona e quella con gl'Infanti della Cerda ebbero fine in virtù del trattato di Campillo, nel quale gl'Infanti cedettero ogni lor pretendenza alla corona; ma nel 1306 Fernando costrinse a ribellarsi la casa possente di Lara, e involse di nuovo il reame in civili guerre, che durarono quanto il suo proprio regno (2).

(1) *Olenschlager, Geschichte des Rom. Kaiserthum* (Storia dell'impero romano), § 6, p. 16. - Coxe, Storia della Casa d'Austria, T. I, c. 6, p. 136. - Schmidt, Storia degli Alemanni, lib. VII, c. 3, p. 389. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1305, § 15, e 1306, § 16.

(2) *Mariana, Rer. Hispan. Hist.*, lib. XV, c. 7, p. 646, e c. 8, p. 648.

Avrebbe potuto Filippo giovarsi di questa piena securtà in cui lasciavanlo i vicini, per riformare l'amministrazion del reame, e rimettere alcun che del suo soverchio rigore; ma la sua politica non era vôlta a tal fine: quanto più ei si sentiva in forza, tanto maggiormente era tratto ad abusare il potere. Insaziabile era veramente la sua sete di danaro; nè si può comprendere in qual modo egli dêsse fondo ai tesori che non cessava mai di accumulare. I conti originali delle sue spese in sei mesi del 1308, che ci furono veduti, non ispargono alcuna luce sul modo ond'egli profondesse il danaro; e ne danno a divedere soltanto che a'tempi suoi ogni ragioneria era cosa impossibile: sono essi di fatti, tavolette di legno, intonacate di cera, sopra le quali il regio tesoriere scriveva alla rinfusa tutte le spese fatte, una dopo l'altra, in cifre romane, a tal che a niun patto si potea farne l'addizione. Quel che apparisce, egli è che il re veniva ai conti col tesoriere ogni venticinque giorni, e che le spese in questo tratto di tempo giugnevano di rado a cinquemila lire (1). Checchè fosse la vera causa dell'esaurimento dell'erario, Filippo colse quel tempo d'interna pace per ricolmarlo di nuovo con insigne ed atroce soperchieria.

Mandò segreti ordini ai governatori d'ogni provincia perchè il dì 22 di luglio, festività di Santa Maria Maddalena, facessero prendere tutti gli ebrei nelle loro case, e ne staggissero tutti gli averi. Della esecuzione di tale comandamento in Linguadoca fu incaricato Guglielmo di Nogaret, a fine per avventura che i preti s'induces-

(1) Queste tavolette sono state conservate nella pubblica biblioteca di Ginevra. Senebier le ha fatte imprimere nel suo Catalogo ragionato dei manoscritti. Vol. I in-8, 1779, p. 145-188.

sero a perdonargli per tale rispetto l'oltraggio da lui commesso dianzi contro il pontefice (1). Sì strettamente fu custodito il segreto, che nemmeno un ebreo scampò. Tutti i loro beni, mobili e immobili, furono sequestrati, e con la minaccia della tortura si strappò loro di bocca la rivelazione delle più segrete ricchezze. Fece il re vendere tutti gli stabili, riservandosi però i tesori che vi fossero poi rinvenuti (2); e mandò riscuotere tutti i loro crediti a pro dell'erario, statuendo insieme che i debitori cristiani non dovessero pagare interessi, e si ritenesser prescritti quei prestiti che fossero stati dagli ebrei creditori, abbandonati fin da vent'anni. Ma a' registri degli ebrei fu attribuita piena fede in giudizio, e fu prescritto che, in loro mancanza, la deposizione d'un solo testimonio bastasse per provare un credito minore di dieci lire (3). Spogliati che furono gli ebrei d'ogni loro sostanza, il re feceli tutti condurre oltre i confini del reame, con minaccia di morte a quelli che tornassero in Francia; ma parecchi, per quanto si accerta, morirono per via di stanchezza e crepacuore (4). Parrà forse che questa atroce iniquità dovesse venire abbominata da tutti i sudditi di Filippo, e ch'ei dovessero far ragione che, allorquando una classe dello Stato è disfatta, ogni altra classe è in pari tempo minacciata: ma il monarca assai meglio conosceva e il proprio secolo, e chi sarebbegli venuto in aiuto; sapeva ch'erano i preti ottimi istromenti per addormentar la coscienza, e destri a far tacere la voce dell'onestà abusando quella della religione. E di fatto i pre-

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXIX, c. 14, p. 135.

(2) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 443.

(3) Citate Ordinanze, T. I, p. 470.

(4) *Contin. Chron. Nangii*, p. 59. - *Vita Clementis V, auctore Canonico Sancti Victoris, in Script. R. Ital.*, T. III, P. II, p. 452.

ti affrettaronsi di calunniare gli ebrei che il re spogliava: e l'annalista della Chiesa fa plauso alla crudeltà e rapacità del monarca. *In tal modo*, dic'egli, *fu la Francia liberata da una gran peste* (1).

Non per questo Filippo riuunziò agli altri già praticati mezzi di carpir danaro da tutto quanto il popolo. Il più proficuo degli spedienti da lui fin allora sperimentati era l'alterazione della moneta. Egli ne aveva diminuito ora il peso, ora il titolo, così che il marco d'argento era nel suo regno salito da due lire, quindici soldi e sei danari, a otto lire ed otto soldi (2). E prima che il corso delle nuove specie monetate si componesse a seconda del loro intrinseco valore, egli avea pagato i suoi debiti, ed erasi accivito di munizioni e sgravato d'ogni pubblica spesa con un terzo al più di quello che altrimenti avrebbe dovuto pagare. La rovina del traffico e dell'agricoltura, da ciò conseguitata, non era cosa che potesse toccargli il cuore; bensì quando vide che i riscuotimenti dell'erario non si faceano più che in moneta bassa, la quale, comunque si chiamasse, non era omai ricevuta che a rata del suo intrinseco valsente, allora si accorse che incominciava a perdere quella sorgente di lucro. Per la qual cosa, in giugno di quell'anno 1306, diliberossi di far coniare moneta buona, del titolo medesimo di quella di san Luigi, e comandò che dalla Madonna di Settembre in poi questa sola avesse corso nel reame, nè più si ricevesse quella coniata, dianzi se non pel terzo del suo valor nominale (3).

Può il sovrano (e pur troppi esempi ne furon veduti) venir a capo di costrignere il popolo a rassegnarsi ad un

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1306, § 18. - *Vita Clementis V, auctore Bernardo Guidonis, in Rer. Ital. Script.*, T. III, P. I, p. 674.

(2) Le Blanc, Traitato delle monete, Ed. di Olanda, p. 290.

(3) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 441.

general fallimento, e i singoli creditori ad accontentarsi del terzo de'lor crediti: ma lo sforzare tutti i debitori a pagare tre volte tanto il lor debito, questa è tal cosa che eccede il poter suo. Eppure cotesto appunto sarebbe stato l'effetto del nuovo editto del re, con cui, *sotto pena corporale e dell'avere*, rimettevasi il corso della moneta sul piede che era al tempo di san Luigi, e statuivasi che tre danari di Filippo IV non dovessero correre per più che un danaro di moneta buona. Il malumore del popolo per quell'editto salì al sommo, quando fu giunto il tempo che il più gran numero de'borghigiani parigini doveva pagar la pigione delle case, e che i padroni di quelle, tutti di conserva, si fecero a chiedere tre volte tanto la pattovita somma. La plebaglia accorse verso il palagio del Tempio, stanza allora di Filippo, e non avendo potuto ottenere udienza da lui per esporgli le proprie querele, venne in pensiero di vincere il re con la fame, trattenendo le provvigioni ch'eran recate alla reggia. Corse voce intanto che un ricco borghese, per nome Stefano Barbet, era stato il consigliere di quel provvedimento, per la speranza di trarne gran profitto come padrone di case appigionate; sopra il quale sospetto, la folla disertò le vicinanze del Tempio per andare a saccheggiar la casa di costui, vicino a San Martino dei Campi. Giovossi Filippo di quell'istante di libertà per porre in moto i suoi arcieri; centinaia di malcontenti furono arrestati, trovandosi senz'armi; e non essendovi forche a bastanza per appiccarli, li fecero sospendere agli alberi di tutti i viali posti agl'ingressi della città. Mirava il re ad atterrire il popolo col gran numero degli appiccati che gli ponea sott'occhio da ogni parte (1): cionnonpertanto, ben s'av-

(1) *Contin. Chron. Nangii*, p. 59. - *Matth. Westmonast.*, p. 456.

vedendo ch'era forza modificare l'editto, promulgò parecchi bandi per determinare in quali casi gli obblighi antichi dovessero venir soddisfatti in moneta buona, in quali altri in moneta bassa; attenendosi però sempre a questa massima, giusta per avventura nell'applicazione d'una legge ingiusta, che la propria perfidia dovesse giovare a lui solo, e non agli altri ereditori (1).

Addatosi forse Filippo di avere, con queste sue continue falsificazioni della moneta, con le confische e con gli ordinati supplizi, perduto il favor popolare, volle in compenso riacquistar la grazia de'nobili, ripristinando i duelli giudiziari, mezzo di processura assai caro alla nobiltà. Fors'anco non altro ei fece, col tornare in vigore quella istituzione, che cedere alla necessità de'tempi. Il metodo di prova per testimonii avea cresciuto il numero degli spergiuri; oltrechè in ogni dubbio caso, i tribunali erano ricorsi alla tortura; e i legisti venduti al potere aveano bastantemente dimostrato che per loro i giudizi non erano altro che uno spediente da appagare le passioni del re e disfarne i nemici. Laonde, tornando pur meglio per gl'incolpati correre il rischio d'una pugna che il cadere di certo nelle male branche d'un giudice prevaricatore, egli è da credere che l'editto promulgato il 1.° di giugno del 1306, con cui Filippo nelle gravi imputazioni permetteva il gaggio di battaglia, e prescriveva le forme del duello all'ultimo sangue, riuscisse accetto alla nobiltà (2)..

Avvezzatosi a non avere riguardo ne'suoi propri Stati a legge o proprietà veruna, sdimenticavasi talvolta Filippo che gli altri popoli nodrivano un più verace sentimen-

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 442, 443, 445, ec.
(2) Ordinanze citate, T. I, p. 435.

to de'lor diritti; ondechè, a malgrado del sincero suo desiderio di rimanersi in pace col re d'Inghilterra, il quale era indotto da non meno urgenti interessi a tenerglisi amico, si trovò egli sbadatamente involto in una scabrosa briga con gl'Inglesi. Avendo occhiate alcune belle drapperie che un inglese mercatante facea venir di Brabante per uso di Odoardo, e passare nel territorio francese, sì gli piacquero, che se le prese per sè, spogliandone il forastiero. Il quale, poichè per lunga pezza ebbe replicate al re le sue doglianze, non altro ottenne che il pagamento d'un prezzo statuito ad arbitrio da Filippo, e assai da meno del valore delle mercatanzie. Perlochè portò egli le sue querele alle curie inglesi, che fecero per rappresaglia sequestrare in Inghilterra le robe di alcuni mercatanti d'Amiens e di Corbia colà trafficanti (1). Allora da ambe le corti furono deputati commissari per accomodare quella briga, non che altre faccende di tal sorta. Trattarono diligentemente di queste cose in tutto l'anno 1306; cionnonpertanto, timoroso Clemente V che cosiffatte vertenze non destassero guerra fra'due reami, non risparmiò le bolle per esortare Odoardo a serbar la pace (2), e mandò anzi in Inghilterra il cardinale Pietro vescovo d'Ostia per aiutare le pratiche, e sollecitare la conclusione delle nozze di Odoardo, figliuolo del re d'Inghilterra, con Isabella di Francia, figlia del re Filippo. Ma Odoardo chiedeva anzi tutto la restituzione del castello di Moleone, trattenutogli dal re francese contro il tenor de' trattati, e non fu possibile per allora venire ad una difinizione (3).

(1) *Rymer, Acta publica*, T. II, p. 999.
(2) *Rymer, op. cit.*, T. II, p. 1000-1033.
(3) *Matth. Westmonast.*, p. 457. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, T. XV, A. 1307, § 9.

In questo mezzo giunse la nuova ad Odoardo che Roberto Bruce, pretendente alla corona di Scozia, sbucato dalle Ebridi, in cui erasi rifuggito durante l'ultima invasione degl' Inglesi, poco dopo la Pasqua del 1307 aveva d'improvviso assaltato il conte di Pembroke, comandante dell'armi d'Inghilterra in Iscozia, e sbaragliatone l'esercito; e avendo esso, tre giorni dopo, sconfitto del pari il conte di Glocester, tutta la Scozia erasi di bel nuovo levata in armi contro gl'Inglesi. Odoardo I toccava già allora i sessantotto anni, e, travagliato com'era da dissenteria, avrebbe abbisognato di riposo. Ma la conquista della Scozia era stata la grand'opera, e, per quanto ei credea, la massima gloria del suo regno. Infellonito contro que' popoli, perchè tanto restii ed avversi mostrassersi al suo giogo, quasi che gli sforzi da lui fatti per aggravarneli dovessero destare in essi altri sentimenti che d'odio e di vendetta, non potè frenare lo sdegno che in lui veniva raddoppiato da ogni lor tentativo per ricovrare la natìa independenza. Laonde, sebbene ammalato, mosse verso le province settentrionali; chiamò all'armi tutti i suoi vassalli; e andava dicendo di volere sterminar tutta la nazione scozzese, quando già venivano in lui dileguandosi le forze vitali. Non potè neanco toccar la frontiera; e morì in vicinanza di Carlisle, nella Cumberlandia, il dì 7 di luglio 1307, raccomandando, ma indarno, fino all'estremo respiro, al figliuolo Odoardo di far portare il suo corpo in fronte all'esercito, finchè tutta la Scozia non fosse ridotta di bel nuovo in servaggio (1). 1307

(1) *Matth. Westmonast.*, p. 458. - *Henrici de Knyghton, De Event. Angl.*, T. III, c. 13, p. 25-30. - *Thomae Walsingh.*, p. 64. - *Rymer, Acta publica*, T. II, p. 1059. - *Buchanani Rer. Scotic. Hist.*, lib. VIII, p. 244. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1307, § 13. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. IX, p. 88. - Gio. Villani, lib. VIII, c. 90, p. 427.

Questo figlio, al quale si devolvea la corona, non era tale da proseguire bellicosi disegni. Anzi può dirsi che in Inghilterra tutto veniva cambiato per la morte di Odoardo I. A un gran monarca, dotato di molta accortezza di mente, di vigorosa indole e di non comuni doti guerriere, succedeva un bel giovane, effemminato, timido, e dominato in tal guisa da certi suoi favoriti, che non si potea non ravvisare nell'accecamento della sua passione il carattere di un laido vizio. Erasi allora impadronito di lui un Guascone, per nome Gavestone, da esso amato, per così dire, con idolatria. Il padre, sdegnato per quella debolezza, ed arrossendo forse in sè stesso, a motivo delle nefandità di cui questa davagli a sospettare, avea, nel mese di febbraio di quell'anno, rimandato Gavestone in Guascogna, facendogli per vivere un certo assegnamento, ma dopo aver fatto promettere con giuramento a lui, di non porre più il piede in Inghilterra, e al figliuolo, di non mai più richiamarvelo (1). Ma non aveva ancora Odoardo I spirata l'anima, che il figliuolo Odoardo II scrisse a Gavestone, richiedendolo di ritornare tosto in Inghilterra; e prima ancora che a questa approdasse, gli conferì la contea di Cornovaglia, destinata per lo consueto ai fratelli dei re, aggiugnendovi un buon numero d'altri possedimenti e baronie, tanto ch'ei pareggiasse in ricchezza i più gran principi. E con la stessa sconsiderata furia rimosse tutti i consiglieri del padre, depose ogni pensiero della guerra di Scozia, e tornossene a Londra per darsi tutto in preda alle morbidezze ed a'piaceri (2).

(1) *Rymer, Acta publica*, T. II, p. 1043.

(2) *Rymer, op. cit.*, T. III, p. 1 e 49. - *Math. Westmonast.*, A. 1306, p. 457 *usque ad finem*. - *Henrici de Knyghton*, lib. III, c. 13, p. 2531. - *Thomae Walsinghamii*, p. 68. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. IX, p. 91-92.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Papa Clemente V e re Filippo vengono a conferenza in Potieri.— Imprigionamento de' Templari; loro processo e supplizio. — 1307-1310.

Quantunque avesse Filippo ottenuto di già, vuoi dal favore o vuoi dalla sommissione di Clemente V, larghissime concessioni, egli era cionnonpertanto assai lontano dal tenersene pago. Essendo stata la Chiesa posta, per così dire, in sua balìa per la elezione di quel pontefice, ei voleva estorcerne quel tutto che ambizioso e cupido e vendicativo re potesse chiedere a papa; al quale uopo, entrando la primavera del 1307, chiamollo ad una con- 1307
ferenza in cui dar sesto ai più rilevanti affari della Chiesa. Clemente, che dopo la sua coronazione avea passato parecchi mesi in Bordò, non senza destare colà gravissimo scontentamento, a motivo delle sue esazioni ed aggravii posti sulle chiese aquitane, cui sole toccava di sopperire al fasto della corte papale, accondiscese all'inchiesta, giusta la promessa fatta dianzi al re, e venne ad aspettare Filippo a Potieri. Ove però non appena fu giunto, che prese a pentirsi dell'imprudente suo fatto d'esser venuto a darsi in mano di tal re, che l'autorità sopra di lui ottenuta avea di già tanto abusata e proponeasi pur anco di maggiormente abusarla. Fece, per iscampare da quella, si può dire, captività, alcun tentativo, che sempre gli tornò indarno. « Il papa e i cardinali (così dice un autore » contemporaneo), ch'eran venuti a Potieri, vi fecer più » lunga dimora che non avrebber voluto, però che il re » di Francia e i suoi complici e ministri ve li trattennero,

» per quanto dicesi, a forza. Tentò il papa più d'una » volta di avviarsi travestito per a Bordò, accompagnato » da pochi de' famigliari e preceduto da alcuni muli ca» richi d'oro e d'argento; ma riconosciuto da' servidori » del re, fu ogni volta costretto di tornarsene a Potieri, » con le robe che volea trafugare (1) ».

Vedutosi tornare a vuoto ogni sforzo per isfuggire quella conferenza che tanta ragione aveva di paventare, rassegnossi Clemente alla necessità, e deliberò d'ingraziarsi al suo superbo protettore, condescendendo in tutto e per tutto con esso. Venne Filippo IV a Potieri, in giugno, con numerosissima corte, portando con seco i suoi tre figliuoli, il primo nato de' quali, per nome Luigi, portava, da che eragli morta la madre, il titolo di re di Navarra; e i suoi due fratelli, cioè Carlo di Valois, ch'era il più usato suo consigliero, e Luigi conte di Evreux, nato dalla seconda moglie di Filippo III. Avea Filippo data la posta in quella città a Ruberto conte di Fiandra, e a Carlo II re di Napoli; il primo recovvisi co' suoi figli; il secondo mandò per suo ambasciatore l'arcivescovo di Arles. Vi si trovarono pure oratori di Odoardo I, che ancor vivea, nè venne a morte che nel mese di luglio susseguente (2). Come poi sì il papa, sì il re avean bandito che in quella conferenza provvederebbesi alla difesa della Cristianità ed alla recuperazione di Terra-santa, videsi pur giungere colà un inviato di quell'Aitone re d'Armenia, il quale venne in fama di lettere per avere in quella congiuntura scritto la storia della Chiesa Orientale, e

(1) *Vita Clementis V papa, autore Iohanne Canonico Sancti Victoris Parisiensis, a Balutio edita, in Script. Ital.*, T. III, P. II, p. 452.

(2) Gio. Villani, lib. VIII, c. 91, p. 427. - *Contin. Chron. Nangii*, p. 60.

proposto gli spedienti acconci alla riconquista della Palestina ed alla difesa dell'Armenia (1).

Parecchi importanti negozi passavano allora per la mente di Filippo il Bello; ma la guerra sacra e i destini del reame d'Armenia eran le cose che meno d'ogni altra premeangli. Quel che più stavagli a cuore, egli era di compiere le sue vendette contro Bonifacio e farne condannar la memoria. Voleva ad ogni patto che il nome del suo nemico fosse infamato per sempre; persuaso che se non venisse a capo di questo, sarebbe egli stesso vituperato per l'empietà sua. Munitosi di tutte le denunzie compilate dal Nogaret in odio di quel pontefice, e dei costituti di tutti i testimoni che costui avea fatti esaminare, offerivasi pronto a dimostrare sopra quarantatrè capi diversi l'eresia di Bonifacio; per lo che addomandava che fossero le ossa di lui dissotterrate ed arse; esso, chiarito usurpatore della sede papale; ed ogni atto di lui, annullato.

Erasi Clemente V astretto con giuramento inverso a Filippo di mandar tutto ciò ad effetto; e sebbene non invano abbiano i papi la potestà di sciogliere ogni vincolo di giuramento, la quale più d'una volta usarono a pro di sè stessi, e sebbene abbia anzi la Chiesa statuito in prevenzione e con generale prescritto, che non sieno tenuti i pontefici ad osservare i giuramenti prestati all'atto di loro elezione; con tuttociò il timore, assai più valido che i giuramenti non sieno, mallevava l'adempimento degli obblighi del pontefice. Due de' suoi antecessori avea veduti Clemente perire in Roma, per essere incorsi nell'izza del re di Francia; egli stesso in persona trovavasi in Francia e nelle branche del re; laonde, non punto

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1307, §§ 2 e 3.

pensando resistergli, sforzossi soltanto di ammansarlo con la massima sommissione (1).

Ben s'accorgea Clemente non potersi dichiarare che Bonifacio non era mai stato papa, senz'annullare con ciò tutte le nomine fatte da quel pontefice, metter sossopra il sacro collegio, e tacciare di nullità la sua propria elezione; e non sapeva perciò a qual partito appigliarsi: quando il cardinal da Prato, al quale Clemente andava debitor della tiara, e dava perciò maggior retta che ad ogni altra persona, consigliollo ad acquistar tempo, a non contrastare apertamente al re, ma sì farlo capace che un concilio ecumenico soltanto potea condannare un pontefice, e a profferirglisi di convocarlo. Il che da lui eseguitosi, piacque al re la proposta; e la città di Vienna, che appartenea, come Lione, al reame d'Arles ed era divisa da quello di Francia pel solo fiume Rodano, fu designata per luogo di radunanza del futuro concilio. Egli intanto, il pontefice, con un'altra bolla, abolì fino ad una le censure profferite dal suo predecessore contro Guglielmo di Nogaret e Reginaldo di Supino per cagione della cattura di Bonifacio e della depredazione dell' erario apostolico (2).

Con accumulare sopra Filippo IV e'suoi criati i favori e le grazie, sforzavasi Clemente V di fargli sdimenticare gli empii nodriti disegni e la brama di vendetta. Nel quale intento procurò anzi tutto di guadagnarsi Carlo di Valois, che sommo credito godeva presso il fratello. Fin dal principio del suo regnare, erasi Filippo adoperato per procacciare a Carlo una qualche corona; ma ogni suo sforzo

(1) Gio. Villani, lib. VIII, c. 91, p. 427. - *Ferreti Vicentini Historia*, p. 1016.

(2) Gio. Villani, lib. VIII, c. 91, p. 428. - *Raynaldi Annales Ecclesiastici*, A. 1307, §§ 10 e 11

era stato indarno: sicchè quel principe, ch'era stato re titolare d'Aragona, e portava allora il titolo d'imperadore di Costantinopoli in grazia delle nozze con Catarina, figliuola di Filippo di Courtenay, non era per lo più chiamato con altro nome che di Carlo Senza Terra. Ora volle Clemente provarsi a fargli ricovrare le signorie di cui portava già il titolo. Nel precedente anno, con bolla del dì 14 di gennaio, aveagli di già concedute le decime sul clero di Francia per due anni, e largite le indulgenze della Crociata a tutti coloro che gli venissero in aiuto nella guerra contro de' Greci (1). E Carlo avea levato accuratamente il danaro, ma senza fare alcuno apprestamento di guerra. Nella conferenza di Potieri, molta maggiore premura mostrò ancora Clemente di sollevarlo sopra il trono di Grecia. Era allora occupato quel trono da Andronico Paleologo, del quale e Turchi ed Alani e persino una compagnia di venturieri catalani, da lui sulle prime assoldati, invadeano i possedimenti. In quello universale scompiglio della Grecia, e della Natolia in particolare, alcuni signori greci eran ricorsi a Carlo di Valois, e richiedendolo di aiuto contro de' Barbari, eransi mostrati disposti a riconoscerlo per imperadore (2). Allora Clemente, affrettatosi di dichiarare Carlo di Valois capo d'una nuova crociata da allestirsi per la conquista di Costantinopoli, mandò fuori bolle indirizzate a tutta la Cristianità per esortare i fedeli ad accorrere sotto le bandiere di quello ed acquistare le indulgenze ad esso concedute. « Il zelo della fede (così dicean le bolle) deve » ardere ne' vostri cuori qual fiamma; perchè, se mai,

(1) *Raynaldi Annales Ecclesiastici*, A. 1306, § 2.

(2) Ducange, Storia di Costantinopoli sotto gl'imperadori francesi, lib. VI, c. 41, p. 110.

» e Dio storni un tale presagio! se mai a' Turchi, a' Sa» racini e agli altri infedeli che assalgono senza posa An» dronico venisse fatto d'impadronirsi dell'impero greco, » la nostra madre Chiesa e tutta la religione di Cristo ne » avrebbono gravissimo danno (1) ». E qui gli è da notare che, per tale cagione appunto, avrebbe dovuto il pontefice esortare i Latini di soccorrere ad Andronico e serbare, di conserva con esso, alla Cristianità la città capitale dell'impero d'Oriente: egli, all'opposto, comandò di tosto assaltarlo per antivenire a' Turchi, dissegli anàtema, e vietò a qual si fosse principe cristiano di collegarsi con esso; nella medesima condannazione involgendo chiunque dessegli aiuto (2).

Filippo IV avea condotto a Potieri Luigi suo figliuolo, al quale per la morte della madre si devolvea lo scettro della Navarra. A questo giovane principe davasi il soprannome di *Hutin*, come sarebbe a dire *garbuglio*, o *riotta*, che non sappiamo in quale occasione venissegli imposto, sebbene non si stenti a indovinare il perchè. Voleva il padre suo mandarlo a Pamplona, sì per farvelo incoronare, e sì per raffrenar l'ambizione del proprio vicario in quel reame, che veniva tacciato di ree pratiche per rendervisi independente (3). Clemente levò, onde agevolare i disegni del giovane re, l'interdetto posto dal vescovo di Pamplona sopra la città a motivo di qualche briga avuta co' Francesi (4). Dopo del che, Luigi il Garbuglio,

(1) *Bulla Clementis papae V, data Burdigali, II Idus Martii.* - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1307, § 6.

(2) *Bulla Clementis papae V, data Pictavii, III Nonas Iunii.* - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1307, § 7.

(3) *Contin. Chron. Nangii*, p. 60. - *Iohannis Canonici Sancti Victoris, Vita Clementis papae V*, p. 453.

(4) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1307, § 14.

partitosi da Potieri nel mese di luglio, con Gualchieri di Sciatiglion, conestabile di Francia, alla prudenza del quale era stato affidato dal padre, avviossi per alla Navarra. I siniscalchi delle province che dovea percorrere, gli si posero a'fianchi con le truppe da loro raccolte; e non avendo il vicerè di Navarra, chiamato Fortunio dagli autori di quel tempo, ardito di fare alcun contrasto, il giovane re fu accolto con gran pompa e incoronato pacificamente in Pamplona (1).

Come abbiam detto, trovavasi pure in Potieri, quale ambasciatore di Carlo II re di Napoli e conte di Provenza, l'arcivescovo d'Arles, chiamato colà da Filippo per aver modo di far godere al cugino, feudatario della Chiesa, gli effetti dell'ascendente ch'egli stesso aveva acquistato sopra il pontefice. A Carlo II, il quale aveva avuto di molti figliuoli, erano già morti i due primonati. Il primogenito de'quali, chiamato Carlo Martello, avea lasciato dietro di sè un figliuolo, per nome Caroberto o Carlo Roberto, che da gran pezza, coll'aiuto della Chiesa, ingegnavasi di far valere le sue pretensioni sul trono d'Ungheria. Al quale trono aveva incontrato da prima un fiero competitore in Vincislao, re di Boemia; ma sendo questi venuto a morte, benchè la contraria fazione avessegli surrogato Ottone, duca di Baviera, la fortuna mostrava assai miglior viso a Caroberto. Clemente V, pronto sempre a compiacere a Filippo, pronunziò, a'10 di agosto, in Potieri, una diffinitiva sentenza, con la quale concedeva a Caroberto il reame d'Ungheria, e scagliava l'a-

(1) *Contin. Chron. Nangii*, p. 60. - *Vita Clementis V a Iohanne Canonico Sancti Victoris*, p. 454. - *Zurita*, *Anales de Aragon*, T. I, lib. V, c. 69, p. 424.

nàtema contro di Ottone, ove non recedesse dalle sue pretensioni (1).

Il secondonato figliuolo di Carlo II di Napoli, chiamato Luigi, era morto vescovo di Tolosa il 19 di agosto del 1298. Cionnonpertanto non volle Clemente dimenticarsi di esso mentre trattavasi di spander favori sopra tutta la reale famiglia di Francia: e comandò che s'istituisse il processo intorno alla vita e costumi di lui, per ammetterlo poscia nel novero de'santi (2). Roberto infine, il terzogenito, designato successore del padre, non ebbe allora special parte delle grazie del papa; il quale però non omise di gratificare a Carlo II medesimo, liberandolo dall'ingente debito che avea contratto inverso alla Chiesa. Ascendea questo debito a 360,000 once d'oro; il papa condonogliene il terzo, e del rimanente fe'dono a Carlo di Valois per l'uopo della Crociata (3).

Ma per quanto profondesse Clemente a larga mano a pro di Filippo le grazie tutte che potea conceder la Chiesa, vedeva egli sempre di non venire con ciò a capo di satisfare a quel superbo e vendicativo monarca. Ebbe pertanto a grazia che il re gli chiedesse di abolire l'ordine de'Templari; immaginandosi che il proseguimento di questa nuova vendetta distornerebbelo alquanto, se non altro, dall'astio nodrito contro la memoria di Bonifacio. Niuno speri di venire a conoscenza delle vere cagioni dell'odio di Filippo il Bello contro i Templari e il Gran Maestro del Tempio, nè di quel vero che possa trovarsi commisto con le calunnie onde fu scopo quell'ordine. Il secolo di cui descriviamo la storia si è quello della mas-

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1307, §§ 15-21.
(2) *Raynaldi Ann. cit.*, A. 1307, § 22.
(3) *Raynaldi Ann. cit.*, A. 1307, § 23.

sima corruttela dell'ordine giudiziario: delle processure intentate, regnante Filippo il Bello, non havvene pur una la quale non rechi intrinseche prove di falsa testimonianza; sempre mai vi si leggono solenni attestazioni di cose sfacciatamente inventate, talchè il senso comune raccapricciasi, per così dire, contro la pruova scritta che gli viene esibita. Or quando la cosa è a quel punto, indarno si spera che nuovi autentici documenti possan venire a chiarirci del vero; di questi già ne abbiamo e troppo più che non abbisogni, ma non sappiamo indurci a prestar loro credenza: e nuove testimonianze o storiche o giudiziarie non mai potranno bastare a distruggere o confermar quelle che già abbiamo in sì gran copia. Sempre e poi sempre saremo ridotti a tale di dovere spiegare per via di congbietture quel tanto che ci si offre come fatto costante.

Accerta il Villani che il priore di Monfalcone, e un Noffo Dei, fiorentino, amendue tenuti in carcere pei loro pessimi diportamenti, ordirono in esso di conserva la trama che trasse l'ordine del Tempio a rovina. Istrutti costoro, dall'esempio della processura intentata contro di Bonifacio, per la quale erano state assunte ad esame le più vili persone, che più agevolmente sarebbe una denuncia creduta, quanto più fosse tremenda ed infame, si fecero ad accusare que' monaci battaglieri, che pure per zelo di religione avean fatto voto di povertà, d'obbedienza e di combatter perpetuo contro gl'infedeli, come rei delle più nefande colpe; affermando che, all'atto della loro ammissione dell' ordine, rinegassero Iddio, sputassero sopra del crocifisso, adorassero un idolo deforme, e venissero iniziati con ischifosi riti; che si arrendessero, ognora che ne venissero chiesti, ad una infame prostituzione; che infine tradissero la Cristianità a

pro degl'infedeli (1). Quanto maggiormente uom s'addentra nei particolari di quelle denunzie, e più egli è stomacato per l'infamia e assurdità loro. Ma intanto Filippo, che avea provato di certo la superbia de' Tempieri, che per moltissime delle sue azioni avea potuto meritarne la censura, ed erane insofferente, che tenea per degni dell'ultimo supplizio tutti i suoi nemici, nè mai per iscrupoli erasi trattenuto dal porre le mani addosso all'averc di chicchefosse; ammise per vera l'accusa, fece da'suoi giudici esaminare i due denunziatori, e partecipati a papa Clemente i loro costituti, richieselo di procedere contro l'ordine intiero. Non sappiamo quello che Clemente rispondesse all'istanza; ma egli è probabile che promettesse soltanto di occuparsi di tale faccenda, e ne rimandasse la decisione al concilio ch'erasi astretto a convocare.

Ma Filippo volea più pronte e generali provvedenze: sapendo per prova come, allorchè aggravava la mano sopra tutto un ceto di persone, il provento delle confiscazioni tornasse proporzionato all'ampiezza delle persecuzioni, e come un dispoto che esiga da tutti i suoi sudditi una qualche parte di loro sostanze, corra pericolo di riunirli contro di sè in una comune opposizione; mentre, all'incontro, allorch'egli apparta quelli che brama spogliare, denunziandoli al rimanente della società come rei, viene spalleggiato dall'egoismo del maggior nume-

(1) Gio. Villani, lib. VIII, c. 92, p. 429. - Il racconto di Amalrico Augerio di Bezieri, storico all'un di presso contemporaneo, d'assai si accosta a quello del Villani; se non ch'egli nomina altrimenti il denunciatore. Il Villani, fiorentino, vuole che si chiamasse Noffo Dei, e lo dice fiorentino: Amalrico, di Bezieri, lo chiama Squino di Florian, e dice ch'era di Bezieri. *Amalrici Augerii Vitae Romanorum pontificum*, in *Rer. Ital. Script.*, T. III, P. II, p. 443.

ro, allegrantesi di campar sano e salvo da una grande sciagura. Per ben tre volte, nel corso del suo regno, spogliò Filippo un particolare ceto de'sudditi; da prima i Lombardi, poi gli ebrei, da ultimo i Tempieri; ed ogni volta deliberossi di far perire quelli ch'ei derubava, ed ogni volta eziandio seppe captivarsi l'aita del clero per denigrar le sue vittime e tacciarle de' più orrendi misfatti. Nel 1291 erano stati i mercatanti italiani sostenuti tutti in un dato giorno come usurai; nel 1306 toccò la volta agli Ebrei, e nel 1307 a' cavalieri del Tempio.

Per la qual cosa, a dì 14 di settembre, mandò a' siniscalchi e agli altri governatori delle sue province, lettere circolari, con cui, brevemente esposte le denunzie pervenutegli contro i Templari, comandava loro di provvedere a ciò, il dì 13 di ottobre, tutti fossero presi, e di tener ben segreta la cosa fino a quel giorno. Statuiva insieme che le persone de' cavalieri dovessero bensì venir riserbate al giudizio della Chiesa ed a quello in particolare di frà Guglielmo Umberto di Parigi, dell'ordine di san Domenico, grand'inquisitore e regio confessore, da lui deputato a tal uopo; ma intanto i siniscalchi incominciassero ad interrogarli, da poi che per alcun tempo gli avessero tenuti nelle segrete; li facessero collare in presenza del suddelegato del Santo Officio, e promettendo il perdono a quelli che confessassero i delitti loro imputati, minacciassero l' ultimo supplizio ai renitenti. Quanto ai beni dell'ordine, ei comandava a' siniscalchi e governatori di straggirli tutti nel dì medesimo, farne l'inventario, e trattenerli in man del re (1).

Furono i comandamenti di Filippo eseguiti con pari

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXIX, c. 17, p. 138. - Vi si cita Bibliot. del Re, Baluzio, Rotoli originali, n. 7.

precisione e rigore. E senza che veruno de' cavalieri avesse il menomo sospetto dell'imminente pericolo, il venerdì 13 di ottobre, sul far del giorno, tutte le loro magioni, così in ogni provincia come in Parigi, furono accerchiate dalla sgherraglia. Tutti i cavalieri, côlti all'impensata prima che potessero imbracciar l'arme, furono incarcerati, ciascuno in appartata prigione; ed ogni loro avere fu annotato e staggito da'regii commissari. Guglielmo di Nogaret ebbe con Reginaldo di Roye l'incarico d'impadronirsi della magione del Tempio in Parigi; nella quale trovaronsi da centoquaranta cavalieri, con Giacopo di Molay, Gran Mastro dell'ordine, venuto da Cipri espressamente per invito di Filippo, onde assistere alla conferenza di Potieri, e stato colà accolto lusinghevolmente dai due sovrani congiurati segretamente alla sua rovina (1). Nel siniscalcato di Belcario i Templari arrestati furono in numero di sessanta; quarantacinque de' quali vennero chiusi nelle carceri d'Acque-morte, e quindici in quelle di Nimes. Trentatrè altri furono imprigionati nel regio castello d'Alais. Non sappiam quanti fossero presi negli altri siniscalcati; ma bensì che in ogni luogo quei campioni della croce furono trattati con pari asprezza (2).

La domenica susseguente poi, ch'era il dì 15 ottobre del 1307, Filippo, e nella cappella della reggia e nelle altre chiese, fece pubblicare le taccie nefande imputate a'Templari; dopo del che i suoi giudici incominciarono incontanente a procedere, ossia a tentare ogni mezzo per istrappare di bocca a'prigioni la confessione dei delitti loro apposti. Ed ora adoperavano le promesse del massi-

(1) *Ioh. Canonici Sancti Victoris Parisiensis, Vita Clementis V*, pag. 453.
(2) Storia di Linguadoca, L. XXIX, c. 17, p. 137.

mo favore e delle più larghe ricompense del re; ora minacciavano supplizi; ora ponevano in opera la fame, con cui martoriavansi i captivi nel carcere; ora ricorrevano a sì fiere e lunghe torture, che parecchi de' cavalieri spirarono fra le mani de' manigoldi. Coi quali diversi procedimenti vennero estorte a molti di essi confessioni talora piene, e talora parziali, ma il più spesso contradditorie, e quasi sempre poi ritrattate tosto che venivano a cessare i tormenti (1).

Avevano i regii ministri pubblicato che la cattura dei Templari erasi fatta con l'autorità della Chiesa e col consenso del papa. Contuttociò Clemente V non avea mai creduto che si sarebbono violate così flagrantemente le immunità ecclesiastiche a danno di un ordine il quale partecipava di tutti i privilegi clericali. E non tralasciò di appalesare il suo disgusto di quanto era avvenuto; mandando a Filippo per mano di due cardinali una sua assai energica bolla, con cui, rinfacciata al monarca la irreverenza commessa verso alla Santa Sede, sospendeva in pari tempo ogni potestà degli arcivescovi, vescovi ed inquisitori di Francia intorno a quella causa, ed avocava a sè stesso la cognizione di tutta la faccenda de' Templari. La qual bolla reca la data di Potieri, del giorno 27 di ottobre (2).

Ma angustiato com'era sempre dalla paura dello sdegno di Filippo, non ebbe poi egli l'ardimento di perse-

(1) *Contin. Chron. Nangii*, p. 60. - Cronaca di San Dionigi, T. II, f. 138. - Gio. Villani, lib. VIII, c. 92, p. 430. - *Ferreti Vicentini Historia*, T. IX, p. 1017. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1307, § 12. - *Amalrici Augerii Vitae Roman. Pontif.*, p. 443. - *Ioh. Canonici Sancti Victoris Vita Clementis papae V*, p. 454.

(2) Dupuy, Condannazione de' Templari, p. 11; ed Inventario delle Carte, *ibidem*, p. 100. - Storia di Linguadoca, T. IV, nota 14, p. 559.

verare nella sua opposizione. E poichè ebbe udito un certo numero di Templari, che furongli condotti dinnanzi in Potieri per replicare le loro confessioni, rivocò la pronunziata sospensione, e permise agli ordinarii di procedere contro que'cavalieri nelle rispettive diocesi, riserbando soltanto a sè stesso il giudizio del gran maestro dell'ordine, e de'maestri e precettori di Francia, Terra d'oltremare, Normandia, Poitù e Provenza (1).

Perchè la distruzione d'un ordine riguardato infino a quell'ora dalla Cristianità come armato in difesa di essa, poteva pur anco destare un qualche fermento nel popolo, usato a reverire ne'frieri del Tempio la nobiltà dei natali, la potenza e le ricchezze; il re, e frà Guglielmo Umberto, grande inquisitore, avvisarono che loro si convenisse far prova d'imparzialità, consegnando a'loro carnefici, insieme coi Templari, alcuni malarrivati ebrei. Il supplizio di due ricchissimi giudei, ch'erano stati indotti a convertirsi alla cristiana credenza allorquando tutti i loro correligionisti avean lo sfratto dal reame, e che poi l'Inquisizione condannò come relassi, venne a far diversione in Parigi alla pietà sentita da molti per più illustri vittime (2). Per altra parte, la vista de'supplizi avvezza la plebe a chiedere altri supplizi; e la popolare credulità beve tanto più avidamente tutte le fole che le si danno a credere, quanto più gagliarde sono le emozioni già provate dal popolo.

1308 Le crudeltà esercitate da Filippo contro i Templari non erano state guari a rivestire agli occhi di lui un carattere di giustizia; o sia ch'ei fosse contro di loro infellonito per una qualche resistenza opposta all'autorità sua, per

(1) Dupuy, opera citata, p. 14 e 100, n. 3.
(2) *Contin. Chron. Nangii*, p. 60.

alcuna troppo acerba lamentanza contro l'alterazione delle monete, o per alcun motteggio a cui fosser trascorsi contro di lui o intorno alla sua prodezza; ossia che la penuria in cui era sempre l'erario regio, muovessegli in petto la brama di colmarne il vuoto colle grosse sostanze d'un ordine ch'era in concetto e di ricchissimo e d'avarissimo; o sia finalmente ch'egli dêsse retta da senno alle denunziazioni portegli da uomini sbucati dalle carceri per approvecciarsi con le sciagure dei loro simili. Stavangli intorno consiglieri eletti da lui fra' giurisperiti più pieghevoli a' cenni del potere e più sordi ad ogni compassione. Per cotestoro era uno studio particolare e come un dovere, il rinvenir le pruove d'una cosa che al loro signore tornava a conto che fosse. E poichè avevano in copia ammassate testimonianze, paga teneasi la loro coscienza; soffocando sotto il peso delle scritture la propria ragione; e i costituti di subornati testimonii, e le confessioni strappate di bocca agl'imputati o colla frode, o col terrore o coi tormenti, tostochè venivano a costituire una pruova legale, avendo in conto di tante vittorie riportate. Ned è forza riguardarli per questo come falsarii, o come giudici che la coscienza vendessero; sendochè lo spirito di corpo e i pregiudizi della professione bastassero per aizzarli a danno delle loro vittime. Il dotto Dupuy può esser citato egli stesso ad esempio di questa possa fatale delle passioni e delle illusioni giudiziarie. Tre secoli e mezzo dopo la distruzione dell'ordine del Tempio, egli intraprese, per l'onor della toga che vestiva, la storia della condannazione de'Templari con niun altro intento che quello di giustificarla. « Gli alti e virtuosi » fatti (così dic'egli) del re nostro Filippo il Bello, uno » de'grandi re che abbiano governata la nostra monar- » chia, il quale condusse a termine grandissime impre-

» se, incorsero maravigliosamente questa comune disgra-» zia (di essere tratti in contrario senso e presi in mala » parte), a tal che fu persino chiamato empio, per la ge-» nerosa prosecuzione della sua lite con papa Bonifacio, » ed usurpatore de' beni altrui e smodatamente avaro, pel » fatto dei Templari (1) ». Che se un regio consigliere, dotto uomo e tenuto in concetto di onorato, potè falsificare il vero per incensar la memoria di Filippo il Bello, trecentoquarant'anni dopo la morte di esso, quanto non doveva essere il zelo con cui tal fatta di gente serviva alle passioni dello stesso re, lui vivo e regnante?

Portavan le accuse fatte contro i Templari da' loro denunziatori: che all'atto dell'ammessione nell'ordine ei rinnegavano Iddio e la fede nel Cristo, sputavan tre volte sopra il crocefisso, adoravano una schifosa testa, che si vedea ne' loro grandi capitoli, e davano tre turpi baci al Gran Maestro; il quale avvertivali che, per isfuggire al voto testè profferito di castità, nulla tratteneali dal darsi in preda alle più vergognose libidini. Tutti i Templari incarcerati furono, ciascuno a parte ed in segreto, sottomessi ad esame sopra questi punti; e il sommario de' loro costituti, che ci è stato conservato, contiene le confessioni di più che cento di loro. Alla lettura di quel sommario, rimansi in sulle prime compreso da stupore in veggendo come pressochè tutti confessassero alcuna parte di quelle accuse. Ma con una più attenta disamina si riconosce ben tosto che se tutti non furono collati, tutti però furon minacciati della tortura; che il terrore de' tormenti non potè meno sopra di loro per costringerli a confessare, che il dolore di quelli; e che inoltre ei con-

(1) Dupuy, Storia della condannazione de' Templari. Ediz. di Parigi, del 1654, in 4.°, p. 1.

fessano veramente, ma sempre in tal modo che sembrano angosciati da due opposti timori. Non hanno il coraggio o tal vigorìa di corpo da sgarar la tortura o la rinnovazione de' tormenti; ond' ei confessano, ma in quella parte che torna a minore aggravio. Dice l'uno esser vero ciò solo, che all'atto della sua ammessione fu baciato dal Gran Maestro in bocca, ed egli baciò quello sull'umbilico e in fondo alla spina dorsale; confessa un altro che gli fu comandato di sputare sul crocifisso, ma gli sputò da fianco; dice un terzo che fu costretto a rinnegare Iddio, ma soggiunge averne fatta la confessione a Roma, e ricevuta l'assoluzione; narra un altro di avere bensì veduto una testa nella sala del capitolo, ma perchè era il luogo molto oscuro, non saper dire quel ch'essa raffigurasse; un altro confessa che gli fu data la venia di darsi a vergognosi vizi, ma non avere egli mai usato di quella venia. Tutti appariscono turbati ed oppressi da un medesimo terrore: e in tutti loro si ravvisano uomini minacciati di tremendi supplizi quando non confessino, e che si sforzano di scampare dalla tortura, e di non incorrere in pari tempo fuorchè la minima parte dell'infamia ond'altri vuole aggravarli (1).

Contuttociò, queste confessioni, strappate di bocca agl'imputati, nelle segrete, con gl'inganni, le minacce e i tormenti, allorchè venivano tutte insieme prodotte, alta impressione faceano sopra uomini poco usi a ponderare pruove giudiziarie. Quello che importava a Filippo egli era che l'ordine del Tempio fosse per tutto assalito,

(1) Dupuy, Estratto dell'inventario delle Carte sopra la Condannazione de' Templari, n.° 14, p. 81; n.° 16. *ibid.*, n.° 17, p. 82; n.° 18, *ibid.* - Interrogatorio di 140 Templari di Parigi, p. 82, n.° 19; p. 88, n.° 20 e 21; p. 89, n.° 23; e p. 90, n.° 25.

per tutto annichilato nello stesso tempo; laonde mandò a tutti i regnanti lettere con cui, manifestando loro le ottenute rivelazioni, richiedeagli di procedere con rigor pari al suo alla punizione di siffatti colpevoli. Al re Odoardo II d'Inghilterra inviò in particolare uno de' suoi cancellieri; il quale, ammesso in pien consiglio di quel monarca, espose a danno dell'ordine del Tempio, *cose orrende, detestabili, ripugnanti alla fede cattolica;* mentre le lettere da lui recate chiedeano la cattura di tutti i cavalieri del Tempio ch'erano in Inghilterra (1).

Parve Odoardo II sdegnarsi in sulle prime della proposta; e scrissene ai re di Portogallo, di Castiglia, d'Aragona e di Sicilia, con lettere circolari, date da Reading, a' 4 dicembre del 1307, in questi termini: « volere » giustizia che si guardassero con occhio benigno uomi- » ni commendati per la prodezza loro, per lunghi trava- » gli a pro della fede cattolica, e per le vittorie riportate » sopra i nemici della croce. Per lo che supplicavali a » ciò chiudesser l'orecchio alle imputazioni de' perversi, » i quali, non già per zelo di giustizia, ma per cupidigia » od invidia, si facessero ad eccitarli a porre le mani ad- » dosso alle persone o alle sostanze de' frieri di quell'or- » dine (2) ».

E non contenutosi in questo, scrisse parimenti da Vestminster, il 10 del mese stesso, al pontefice, raccomandandogli fervidamente il Gran Maestro e' cavalieri del Tempio (3). Ma, sia che niun altro intento si proponesse con queste lettere fuor quello d' indurre perfidamente que' cavalieri a starsene in piena sicuranza, o sia

(1) *Rymer, Acta pubblica,* T. III, p. 18.
(2) *Idem, ibidem,* p. 35.
(3) *Rymer, op. cit.,* T. III, p. 37.

che venisse fatto a Filippo di renderlo capace come un re non dovesse lasciarsi sfuggire di mano sì bella occasion d'arricchirsi a danno de' sudditi, fatto è che, di là a pochissimi giorni, Odoardo II a tutti i suoi luogotenenti e governatori in Inghilterra ed Irlanda mandò ordini suggellati, i quali portavano che entro il mattino del dì 11 gennaio del 1308 i Tempieri dovessero esser presi ad un tratto e per tutto, e tratti in carceri le quali non fosser però nè dure nè vili; venissero i loro beni staggiti, e le carte annotate e poste sotto suggello (1).

Pochi giorni dappoi, il re di Napoli seguì, nella sua contea di Provenza, l'esempio e l'esortazioni del cugino Filippo: e i Templari di Provenza, in numero di quarantotto, furono tutti sostenuti, il 24 di gennaio, e chiusi, parte in una, e parte in altra prigione; e i loro beni sequestrati. Non sappiamo tuttavia ch'ei venissero costretti a confessioni o mandati al patibolo (2). Così pur vennero arrestati i Templari della Brettagna; ma quando Filippo chiese di entrare in possesso delle loro sostanze, i due cavalieri da lui mandati per quell'uopo a Nantes furono cacciati di là a furia di popolo, e il duca Arturo II tenne per sè il prodotto delle confiscazioni (3).

Gli altri monarchi di cristianità non seppero resistere all'attrattiva di così ricche spoglie. La più parte di loro, non prestando fede alle accuse pervenute di Francia, poco fervorosi mostraronsi nel far prendere i Tempieri o costringerli a confessioni; ma tutti impadronironsi delle loro sostanze, e tutti, senza punto investigare se inno-

(1) *Henrici de Knyghton, De Eventibus Angliae*, p. 2531. - *Rymer, ibidem*, p. 34.

(2) Bouche, Storia di Provenza, T. II, p. 328-333.

(3) Storia di Brettagna, lib. IX, c. 47, p. 294.

centi o rei fossero gli oppressi, ne riguardarono le ricchezze come giusta preda dal punto che la Chiesa avea rinunziato alla loro protezione. Clemente erasi infatti dipartito dal proponimento di più oltre difenderli, ed anzi avea mandato fuori, da Poticri, il 12 agosto del 1308, una bolla in cui, esposte le accuse intentate contro di loro, e detto che alcuni di essi, condottigli dinanzi, aveano confessato ogni cosa, senza torture e minacce, eleggeva inquisitori e prelati a farne il processo, e designava particolarmente coloro che doveano tenerne i beni a titolo di sequestro. In generale, egli ne diede la custodia ai regnanti di ciascuna contrada; i quali, bene avvisandosi che non sarebbe agevol cosa obbligarli a renderne conto, li tennero per cose già acquisite al loro erario: ma, quanto era all'Alemagna, costituiva, per sequestri de' beni dell'ordine, i tre elettori ecclesiastici. Contemporaneamente, il pontefice convocava, pel 1.° di ottobre del 1310, a Vienna sul Rodano, un concilio ecumenico, affinchè la Chiesa raccolta in assemblea pronunziasse diffinitivo giudizio sopra i destini dell'ordine del Tempio (1).

Teneasi che l'ordine de' Templari annoverasse in quel tempo quindici mila cavalieri all'incirca, stratti dalle più illustri famiglie della nobiltà di tutta Europa, usati all'opulenza, al potere ed al credito pubblico. Tutti furono ad un tratto balzati nella più orrenda miseria; e quelli che non gemeano in carcere, erano ridotti a dover celare il nome e l'origine loro, ed esercitare i più vili mestieri onde nascondersi nella folla plebea (2). Uomo è

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1308, §§ 1-8. - *Rymer*, *Acta publica*, T. III, p. 101. - *Zurita*, *Anales de Aragon*, T. I, lib. V, c. 73, p. 428. - *Mariana*, *Rerum Hispanic. Hist.*, lib. XV, c. 10, p 65.

(2) *Ferreti Vicentini Historia*, p. 1018. - *Chron. Fratris Francisci Pipini*, c. 49, p. 748.

compreso da alto stupore in veggendo come Filippo mandasse ad effetto con sì poco contrasto una persecuzione che si estendeva a tutte le nobili famiglie di ogni parte d'Europa, e sembrava inchiudere inoltre un'usurpazione dei diritti degli altri regnanti: ma così avevan portato i rivolgimenti dei varii governi, che tutti gli Stati emoli della Francia si trovassero infiacchiti, e che il monarca francese godesse in Europa la più alta preponderanza nel tempo appunto in cui men degno era di esercitarla.

In Inghilterra, Odoardo II dava a conoscere ogni dì maggiormente la dappocaggine sua, la sua effemminata debolezza e il turpe suo affetto per Gavestone, al quale dava tutte le cariche, tutti i feudi, tutte le ricchezze onde potesse disporre. Non che credersi destinato a far testa alla possanza di Filippo, ei riguardavalo come suo sostegno; ed affrettossi a far fine delle pretese accampate costantemente dal padre contro la Francia, onde conchiudere al più presto le nozze con Isabella, figliuola di Filippo, le quali teneva in conto di suo futuro schermo e guarentigia contro de' sudditi. Salpò quindi da Douvres per Calesse il 21 di gennaio del 1308, lasciando a Gavestone in sua assenza il reggimento del reame (1). Ed incontrato Filippo il Bello in Bologna a mare, colà rendettegli, l'ultimo giorno di gennaio, l'omaggio della ducca d'Aquitania e della contea di Poitù (2); e celebrò il matrimonio con Isabella, ch'era allora in età di sedici anni. È dessa quell'Isabella in nome di cui Odoardo III, suo figlio, pretese poscia occupare il trono di Francia; laonde furono quelle nozze cagione di una delle più lunghe ed accanite guerre che abbiano desolata la monarchia francese.

(1) *Rymer*, *Acta publica*, T. III, p. 56.
(2) *Idem*, *ibidem*, p. 57.

Margherita, vedova di Odoardo I e sorella di Filippo il Bello, era essa pure venuta in Bologna a mare per fare accoglienza alla nipote. Brevissima fu la dimora del re inglese in Francia; così che il 17 di febbraio già era tornato a Douvres con la corte propria e lo splendido corteo de' baroni francesi venuti ad accompagnare la nuova regina (1). Poco stettero questi a conoscere quale fastidio e quale sdegno muovesse nella nazione inglese il re Odoardo II. Più ancora che la violazione de' privilegi e delle franchigie pubbliche stomacava gl'Inglesi la sua dimestichezza con Gavestone, al quale avea perfino conceduto di comparire in pubblico, adorno delle gemme e della corona regale. Fu alla perfine, il 18 di maggio, sforzato dal parlamento ad esiliare il mignone; ma per addolcirgli l'esilio, gli concedette la carica di vicerè d'Irlanda; e pur non potendo comportarsi in pace la lontananza dell'oggetto di sua passione, il 16 di giugno scrisse a Filippo il Bello, invocando contro de' sudditi l'aiuto dello suocero, a fin che questi li costrignesse a consentirgli il ritorno di Gavestone (2).

Nemmen l'imperio germanico dava da gran pezza ombra veruna alla Francia. Alberto, che tutto era intento a fondare nelle parti orientali dell'Alemagna la potenza della nuova casa d'Austria, schivava ogni discussione, ogni cosa per cui Filippo ingelosirsi potesse: cionnonpertanto il giogo suo era più insopportabile ancora che quello del monarca francese; la durezza, la stupidità, la tracotanza sembravano le comuni doti dei vicarii austria-

(1) *Idem, ibidem*, p. 59. - *Contin. Chron. Nangii*, p. 61. - *Ioh. Canonic. Sancti Victoris Parisiensis, Vita Clementis papae V*, p. 456.

(2) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. IX, p. 95. - *Rymer, Acta publica*, T. III, p. 80, 89. - *Thom. Walsinghamii*, p. 69.

ci, i quali travagliavano i popoli, non solo per fine di proprio vantaggio, ma perchè pareano godere in oltraggiarli ed umiliarli. Le soperchierie violente di un dei costoro, per nome Gessler, costrinsero a sollevarsi in armi i valligiani di Schwitz, Uri ed Unterwalden, trattati da Alberto come suoi particolari sudditi, benchè rilevassero immediatamente dall'Imperio. Il 1.° di gennaio del 1308 scoppiò la loro sommossa, dalla quale trasse principio la repubblica Svizzera (1). Appena ebbene avviso, accorse Alberto nella sua contea ereditaria di Habsburgo per esser colà a tiro di reprimere i sollevati. Venne secolui il suo nipote Giovanni, figliuolo di Rodolfo suo fratello, ond'egli aveva usurpato il retaggio; avvegnachè fosse uso a violare apertamente del pari i diritti de' suoi congiunti come quelli dei sudditi. Dovendo traghettare con esso la Reuss, presso a Windisck, Giovanni, che già più volte e sempre invano avevagli chiesta giustizia, seppe artificiosamente separarlo dalla scorta, col pretesto di non sopracaricare la nave, e poichè l'ebbe tratto dall'altra sponda del fiume, frammezzo a un piccol numero di congiurati, ucciselo. Ma atterrito dal proprio misfatto, fuggissene tosto coi compagni, senza tentare alcuno sforzo per raccoglierne i frutti (2).

Come Filippo il Bello ebbe nuova della morte di Alberto d'Austria, venne tosto in pensiero di procacciare la

(1) *Muller, Geschichte der Schweitz*, B. II, c. I, p. I. (Storia della Svizzera, lib. II, c. I, p. I).

(2) *Muller, Geschichte der Schweitz*, B. II, c. I, p. 5-14. - *Olenschlager, Geschichte des XIV Jahrhund.* (Storia del secolo XIV). § 6, p. 18. - Gio. Villani, lib. VIII, c. 94, p. 431. - *Chron. Franc. Pipini*, c. 47, p. 746. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1308, § 19. - Coxe, Storia della casa d'Austria, T. I, c. 6, p. 146. - Schmidt, Storia degli Alemanni, lib. VII, c. 3, p. 399.

corona imperiale al fratello Carlo di Valois, sperando di rannodare per tal guisa l'Impero con la Francia. Aveva egli di già contratto, due anni avanti, un'intima colleganza con Enrico di Virneburgo, arcivescovo di Colonia, e certo teneasi della cooperazione di lui (1). E così ligio eragli Clemente V, ch'ei non dubitava tutto il credito e l'autorità della corte di Roma fosse per volgersi in suo favore. Per altra parte, divisava stringere a questo il pontefice, richiedendonelo come in adempimento di quell'ultima delle promesse fatte nella foresta della badìa di San Giovanni d'Angelì, di cui non era stato peranco specificato l'obbietto. Inviò pertanto alla corte pontificia, che stava tuttora in Potieri, Pier di Barriere, canonico di Verduno, ed Ugo di Celles, cavaliere; ai quali diede l'incarico di richieder Clemente a ciò si adoperasse col massimo ardore a pro di Carlo. Divisava di tener loro dietro egli in persona con seimila cavalli, onde intimorire il papa: e intanto avea mandato in Alemagna ambasciadori ad accaparrarsi con ricchi donativi e promesse ancora più magnifiche i suffragi degli elettori (2).

Ma non meno il pontefice che gli elettori sbigottironsi per una pretendenza la quale non potea venir appagata senza ridurre l'Europa in assoluto servaggio. Ebbe un bel fare l'arcivescovo di Colonia; egli non potè guadagnar alla Francia pur uno degli elettori. Papa Clemente avea bensì scritto a' principi tedeschi, il 1.° di luglio, raccomandando loro, a seconda delle intimazioni di Filippo, il Valois (3); ma in pari tempo aveali fatti segre-

(1) *Gallia Christiana*, T. III, p. 696.

(2) *Olenschlager, Geschichte des XIV Jahrhund.*, § 7, p. 19. - Gio. Villani, lib. VIII, c. 101, p. 436.

(3) *Olenschlager, Urkunde* (Documenti), T. II, n. 6 e 7, p. 12 e 13.

tamente avvertire dal cardinal da Prato di non dar retta alle sue raccomandazioni, e di affrettarsi anzi a riunire i loro suffragi a pro di tal competitore che fosse in grado di sostenere l'indipendenza dell'Impero. La vista del pericolo che sovrastava all'Alemagna, fece finalmente, dopo sette mesi d'interregno, concordi gli elettori. Federico d'Austria, figliuol primogenito d'Alberto, Rodolfo di Baviera e Carlo di Valois, che avean fatto broglio in pari tempo per ottener la corona, vennero tutti a tre esclusi; e il dì 27 novembre, fu eletto e proclamato a re de'Romani Enrico di Lucimburgo, col concorde suffragio di sei elettori; però che il re di Boemia, ond'era contrastato il diritto, non fu ammesso a dar voto (1).

L'eletto re de'Romani, Enrico, VII di quel nome, fu incoronato ad Acquisgrana con la consorte Margherita di Brabante, il 6 di gennaio del 1309. Sì poco era conosciuto questo nè potente nè dovizioso principe, che quando si sparse in Alemagna la nuova di sua elezione, a stento vi si voleva dar fede: cionnonpertanto, nel mentre stesso che il popolo veniva a conoscerne il nome, propalavasi pure la fama delle sue virtù e doti, a tal che tutto l'Impero parve desideroso di prestargli ubbidienza. Percorse egli la Svevia e la Franconia per ricevere da'vassalli l'omaggio; e nel 1309 tenne due diete, l'una in Norimberga, l'altra in Colonia per conferire o rivocare i feudi imperiali (2). Filippo il Bello vedeva egli solo di mal occhio quella elezione; concioffossechè, oltre alla mortificazione

(1) Gio. Villani, lib. VIII, c. 102, p. 437. - *Albertini Mussati Hist. Augusta*, lib. I, rub. 4, *in Script. Ital.*, T. X, p. 209 - *Olenschlager, Geschichte des XIV Jahrhundert*, § 9, p. 25.

(2) *Anon. Leobiensis* lib. IV, *apud Pezel, Rer. Austr.*, T. I, p. 895. - *Olenschlager, Geschichte des XIV Jahrhundert*, § 9, p. 27.

toccata al fratello, non potesse andargli a sangue che un principe de' Paesi-Bassi venisse a conseguire la dignità imperiale, imbevuto di que' rancori che le guerre di Fiandra aveano destati fra' suoi compatriotti. Aveva egli per altra parte sospetto delle segrete brighe del pontefice, da cui era stato deluso, e al quale non perdonò mai più la destrezza usata o la mostrata independenza (1).

Era persuaso Filippo di star egli a capo dell'Europa; imperocchè il pontefice per paura, il re d'Inghilterra per codardìa, ed Enrico di Lucimburgo per povertà non erano in istato di contendergli il primato. Ei sentiva cionnondimeno altresì il bisogno di procacciarsi un sostegno, sì per operare nelle cose di fuori, e sì per cangiare le istituzioni del proprio reame. Male invero si pretenderebbe investigare le vere di lui vedute, e niuna fiducia i principii suoi ispirano: è forza tuttavia riconoscere in esso grande attuosità e un certo ingegno; nè si potrebbono attribuire al caso le sue determinazioni, che è pure sì malagevole spiegare. Questo re, che fu il più assoluto di quanti portarono la corona di Francia, il meno intento al meglio de' popoli suoi, il meno scrupoloso nell'osservanza dei diritti stabiliti prima di lui, è contuttociò il ristauratore delle assemblee popolari di Francia, e l'autor primo della ammissione de' deputati de' Comuni negli Stati generali. Non conosciamo alcun motivo che dovesse indurlo a una siffatta concessione, e il suo carattere non ci concede di supporre ch'egli avesse di mira il meglio della nazione; il beneficio però esiste, mentre le cagioni di esso sono involte nelle tenebre. Gli Stati ch'egli convocò in Tursi per la settimana susseguita alle feste della Pasqua del 1308, formano un'importante epoca nella storia di que-

(1) *Oleuschlager, op. cit.*, § 2, p. 31.

ste assemblee, contuttochè mal si conosca e chi li componesse, e il come procedessero alle loro consulte e deliberazioni, e quali ne fossero le prerogative.

« Il re, così narra Giovanni canonico di San Vittore, » fece adunare un parlamento in Tursi, di nobili e di borghesi, di tutte le castellanìe e città del suo reame. Voleva » egli, prima di recarsi a Potieri dal papa, avere il loro » consiglio intorno a ciò che si convenisse fare de' Templari, dopo le confessioni di questi. Il dì prefisso a tutti » coloro che furonvi chiamati, era il primo del mese seguente alla Pasqua (che cadeva in quell'anno a' 14 di » aprile). Voleva il re procedere con prudenza, e per » non poter essere ripreso, voleva ottenere l'assentimento e il giudizio della gente d'ogni condizione del suo » reame. Perciò voleva egli avere, non solo il giudizio deliberativo de' nobili e de' letterati, ma quello ancora » de' borghesi e de' laici. Questi comparendo in persona, » pronunziarono pressochè tutti in un modo comune, » ch' eglino (i Templari) erano degni di morte. L'università di Parigi, e i maestri di teologia in particolare, » furon richiesti espressamente di dare la loro sentenza, » e sì lo fecero per mano del loro tabellione, il sabbato » successo all'Ascensione (1) ».

Parrebbe pertanto che il principale intento da cui Filippo fu mosso a quella straordinaria convocazione, quello fosse di esonerarsi sopra i deputati della nazione della parte più odiosa delle processure e de' supplizi che voleva mandare ad effetto. Era egli per altra parte securo che quei deputati, che non erano stati peranco investiti d'alcun diritto politico, terrebbero quella vota-

(1) *Johannis Canonici Sancti Victoris Parisiensis*, p. 456. - *Contin. Chron. Nangii*, p. 61.

zione per nulla più che un atto di obbedienza, e seguirebbono appuntino i suoi suggerimenti. In fatti, gli otto principali signori della provincia di Linguadoca fecero procura in capo a Guglielmo di Nogaret, agente del re e suo principal ministro in quelle persecuzioni, acciò rappresentasseli nell'assemblea di Tursi; e il siniscalco di Belcario ebbe ordine di costringere le città del siniscalcato a pagar le spese di viaggio dei deputati ch'esse mandarono, come loro malgrado, a quell'adunanza (1).

Filippo, tenuto ch'ebbe gli stati di Tursi, andò a Potieri per abboccarsi di nuovo con Clemente V, assai perplesso intorno al modo di sbrigarsi di que' Templari ond'erano ingombrate le sue prigioni. Moltissimi di essi diceansi periti ne' tormenti, e molti altri di fame o d'angoscia nel carcere; parecchi aveano colle proprie mani posto fine alla dolorosa loro agonia ed erano stati rinvenuti appesi al capestro nella prigione (2). Ma per quanto apparisce, niun pubblico supplizio ebbe luogo prima del 1309 (3). I commissari deputati dal re all'esame segreto di que' cavalieri, aveano da loro ottenute le confessioni, registrate negli atti del processo, o ciò almeno affermavano. Tuttavia, de' cavalieri ch'erano stati interrogati, chi risolutamente negava aver fatte mai simili confessioni; chi diceva esservi stato costretto dall'acerbità de' tormenti; e chi infine riconosceva essere stato indotto a calunniare il proprio ordine con insidiose promesse. Gravemente compromessa era l'autorità del monarca, e sospettata l'integrità de' suoi giudici. Non sapevano insomma in qual modo dar fine a quelle processure, in cui la con-

(1) Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXIX, c. 18, p. 139.
(2) *Iohannis Canonici Sancti Victoris Parisiensis*, p. 455.
(3) Dupuy, Condannazione de' Templari, p. 38.

vinzione dovea procedere dalla confessione degl'imputati; però che in forza di quella atroce ed assurda giurisprudenza che ammette la tortura, mentre la confessione estorta coi tormenti dall'innocente è bastante motivo per mandarlo al patibolo; il coraggio, all'opposto, o l'ostinazione di chi la dura nella negativa sono ammessi per pruove di sua innocenza. Fu allora, ma non ci vien detto da chi, suggerito lo spediente di trattar da relassi e mandar perciò a morte quei tutti, che dopo aver confessato nei tormenti, ritrattassero le confessioni; e forse a questo ponea la mira la facoltà teologica di Parigi, quando suggeriva nella sua consultazione *di seguire le regole segnate dalla romana Corte in fatto di atti religiosi, di eresia e di enormi misfatti* (1).

« Alla fine (al dir del Villani) il re fece fare a Santo » Antonio, e parimenti a San Dionigi, fuor di Parigi, » un gran barco, chiuso di steccati, e fecevi legare cin» quantasei dei detti Tempieri, ciascuno ad un palo, e » fece porre il fuoco a'lor piedi, e poi alle gambe, bru» ciandoli in tal guisa, ma a poco a poco, e avvertendoli » ad un tempo che quegli di loro che volesse confessare » il suo peccato, sarebbe sciolto dalla pena. Gli amici ed » i congiunti che gli accerchiavano in fra quei tormenti, » esortavanli a confessare e a non lasciarsi martoriare vi» tuperosamente per tal modo, nè mandare a morte; ma » niun di loro volle confessare. All'incontro, fra il pianto » e i lamenti, protestavano di essere innocenti e cristiani » fedeli, chiamavano in alta Cristo, Santa Maria e i san» ti, e in questo martirio, bruciati e consumati, perdero» no tutti la vita (2) ».

(1) *Ioh. Can. Sancti Victoris*, p. 456.

(2) Gio. Villani, lib. VIII, c. 92, p. 430. - Cronaca di San Dionigi, f. 141. - *Boccacius, De nobili infortunio*, lib. *ult.*, c. 21.

Aveva il pontefice dato il suo consentimento a questa prima esecuzione, che fu in breve da altre parecchie seguìta. Sembra fosse questa l'ultima condescendenza a che volesse Filippo costringerlo prima di concedergli di partir da Potieri. Venuto l'agosto, accommiatò Clemente la sua corte; parecchi de' cardinali se n'andarono pei fatti loro, gli altri seguirono il papa a Bordò, ov'egli sperava potere più liberamente respirare. Se non che la potenza del re francese faceasi sentire nell'Aquitania, sotto il governo del fiacco Odoardo II, quasi egualmente che nei diretti dominii della corona. Laonde Clemente non fecevi lunga dimora; e, visitate ch'egli ebbe successivamente Agen, Tolosa, e San Bertrando di Comingio, andò a porre sua stanza in Avignone, aspettando che giugnesse il dì prefisso per la raunanza del concilio di Vienna (1). Del resto, nell'abbandonare ch'ei fece i Templari alle vendette del re, tentò d'involarne le sostanze alla rapacità de' regii ministri; essendosi fatto rilasciar da Filippo, in una delle due conferenze tenute con lui in Potieri, un ordine indirizzato a tutti coloro che si tenessero in mano alcuna parte delle sostanze de' Templari, sì mobili che immobili, a ciò dovessero consegnarle a' commissari delegati dal pontefice. In ricambio della quale concessione, vietò Clemente ad ogni fedele di dare ricetto a verun dei Templari, denunziando la scomunica a chiunque non dêsse nelle mani degl'inquisitori quelli che avesse per avventura scoperti (2).

(1) *Bernardi Guidonis Vita Clementis V*, p. 675. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1309, § 2.

(2) Dupuy, Condannazione de' Templari, p. 37. - *Raynaldi Ann. Eccl.* A. 1309, § 3. - *Bulla Clementis V, in Labbei Collect.*, T. XI, p. 1503.

Con quel primo supplicio avea Filippo sbrigati i suoi giudici da quei testimonii ed inquisiti che davano loro maggiore impaccio, e che, negando risolutamente tutto che pretendeasi strappato loro di bocca, rivelavano insieme gli spietati tormenti frammezzo a'quali le strida estorte loro dal dolore erano state registrate negli atti della processura come confessioni di colpa. Contuttociò le prigioni riboccavano pur sempre di Templari, tra'quali annoveravansi tutti i primari ufficiali dell'ordine. Il pontefice faceva instanza perch'ei venissero rimandati al suo tribunale, e Filippo avvisò di potere acconsentirvi; conciofossechè si trattasse d'un ordine sparso, non solo in Francia, ma in tutto l'orbe. Laonde Clemente creò, nell'agosto del 1309, un tribunale di giudici suoi delegati, composto dell'arcivescovo di Narbona, de' vescovi di Bayeux, di Mende e di Limoggia, degli arcidiaconi di Roano, di Trento e di Magalona, e del proposto della chiesa d'Aix, per incominciare da capo il processo contro l'ordine intiero del Tempio (1).

Assembraronsi i giudici delegati dal papa in Parigi, e a dì 8 agosto spedirono contro l'ordine del Tempio le citatorie, a ciò dovesse comparir loro dinanzi, nell'aula del vescovado di Parigi, il giorno 12 di novembre dell'anno stesso, succedente alla festa di San Martino. Le quali citatorie furono poi replicate in tutte le province ecclesiastiche del reame di Francia, Reims, Roano, Tursi, Lione, Bourges, Bordò, Narbona ed Auch. A dì 22 novembre, Jacopo di Molay, nato nella diocesi di Besanzone, gran maestro del Tempio, fu condotto dinanzi ai delegati del pontefice, i quali ne cominciarono l'interrogatorio; ma gli orrori del carcere, la fame e le torture gli

(1) Dupuy, Condannazione de' Templari, p. 39.

avevano turbata la mente per tal modo, ch'ei dovettero rimandarlo in carcere, poichè fu trovato come *fatuo e non bene in sentore* (1).

Tre giorni dopo sel fecero condurre di bel nuovo, e trovarono ch'egli era meglio in grado di rispondere agli esami. Rispose il Molay, da dieci anni essere entrato nell'ordine, e non avervi mai riconosciuto malvagità veruna; disse di sottomettersi di buon grado al giudizio de' prelati, benchè fossegli noto che questi tacciavano i frieri del suo ordine d'essere troppo taccagni nel far valere i propri diritti; e dichiarossi pronto ad assumere la difesa dell'ordine contuttochè vedesse dovergli tornare a grande scapito la ignoranza e povertà sua; perocchè non avea quattro denari per far le spese che richiedevansi in quella bisogna. Al che rispondendo i giudici delegati, gli dissero che, trattandosi in quella causa di eresia, non concedevasi agl'inquisiti l'assistenza degli avvocati; e che ad ogni modo badasse egli bene al pericolo a cui esponevasi imprendendo la difesa dell'ordine; avvegnacchè, dopo quel tanto ch'egli confessato aveva, sarebbesi fatto condannare come relasso. E in ciò gli fu letto il suo costituto, tal quale tre cardinali deputati dal pontefice affermavano averlo essi medesimi udito; il che causavagli tale stupore, che fecesi il segno della croce dicendo: «se i cardinali fossero stati d'altra qualità, ben »saprebb'egli che dir dovrebbe». Essendogli stato detto che que'cardinali non sarebbono già per raccogliere il gaggio della sfida a battaglia, rispose: «che non inten»dea dir questo; ma sì pregava Iddio a ciò trattasseli a »quel modo che usano in pari caso tra'Saracini e Tar-

(1) *Fatuus et non bene compos mentis*, tali sono le espressioni del Processo. - Dupuy, Condannazione de' Templari, p. 41.

» tari, che fanno troncare il capo agl'infami bugiardi, e » loro squarciano il ventre (1).

Passarono i delegati in appresso all'interrogatorio di Ponciardo di Gisiac, altro de'superiori dell'ordine, che erasi profferito d'assumere la difesa di tutti gli altri, purchè ottenesse, come chiedeva, l'assistenza e i consigli di frà Rinaldo d'Orliens e di Pier di Bologna a mare, sacerdoti e priori dell'ordine. Disse questi nel suo costituto: l'acerbità delle torture aver sola potuto estorcere ad alcuno de'frieri cose in aggravio dell'ordine; e lagnossi di che a lui in particolare fossero stati innaspriti i travagli da che erasi profferito d'imprender la difesa di tutti. Al che il commissario incaricato alla sua custodia rispose, negando esser questo il motivo pel quale era il Gisiac più aspramente travagliato che dianzi (2).

In quel mezzo, i maggiorenti dell'ordine, ch'erano custoditi nelle varie prigioni del reame, vennero condotti per comando del re a Parigi. Furonvene settantaquattro di risoluti a pigliar le difese della propria congregazione; i quali elessero a dir le ragioni di tutti loro, Pier di Bologna sunnominato, già general procuratore dell'ordine in corte di Roma; arrogendogli per consiglieri otto de'più reputati cavalieri. Fecero essi tutti, in pari tempo, solenni protestazioni contro le turpitudini all'ordine apposte, dicendole false e calunniose; in prova del che allegavano questo fatto, che nessuno de'cavalieri fuor del reame di Francia avea confessata alcuna cosa a danno dell'ordine, appunto perchè verno di quelli era stato assoggettato a quelle spaventose torture ond'erano essi stati martoriati (3).

(1) Dupuy, Condannazione de' Templari, p. 41, 42.
(2) *Idem, ibidem*, p. 44.
(3) *Idem, ibidem*, p. 48.

Durarono gli esami cui procedettero i delegati del pontefice, dall'agosto 1309 fino a maggio 1311; nel quale tratto di tempo furono interrogati CCXXXI testimonii, tra Templari ed altri, che già aveano deposto dinanzi agli ordinari. La più parte di essi ratificarono le già fatte deposizioni; alcuni però con le lor confessioni medesime ne diedero a conoscere il giusto valore. Otto almeno affermarono che « per trarre da essi più facilmente quanto » bramavasi, furon loro mostrate lettere munite del re- » gio suggello, onde prometteasi a chi confessasse piena » sicuranza di libertà e di vita; a ciò aggiugnendo, che » sarebbe stata a ognun di loro francata un'annua e ben » guarentita provvisione vitalizia, perocchè l'ordine già » era condannato (1). » Il friere Emmerico di Villars disse in particolare: « che avea deposto il falso per la forza dei » tormenti cui era stato sottoposto da L. di Marcilly ed » Ugone della Cella, cavalieri deputati dalla parte del re; » e che come gli furon veduti ne' carretti cinquantaquat- » tro de' frieri che mandavansi al fuoco perchè non avean » voluto confessare, egli ne fu grandemente attonito, e » per timor del fuoco disse quel che non era e ancor di » più avrebbe detto. » Uguale all'un di presso fu la deposizione del teste trentesimosettimo (2).

Intanto che i delegati del papa attendeano agl'interrogatorii de' cavalieri, onde riferir poscia della cosa al concilio di Vienna, che pronunziar doveva sul destino dell'ordine, fu giudicato opportuno di assembrare i concilii provinciali a fine di vuotar le carceri e d'impedire che non venissero col tempo ad infirmarsi le assunte testimonianze. Il concilio della provincia di Sens, che fu ac-

(1) Dupuy, *Condannazione de' Templari*, p. 60.
(2) *Idem, ibidem*, p. 52.

colto in Parigi, sentenziò tutti quelli ch'erano stati interrogati dai delegati pontificii, tranne i primati dell'ordine, de'quali dovea far sentenza il concilio generale; ma negò tuttavia di aderire alla inchiesta di que'delegati, che voleano tener vivo un Templare del quale giudicavano necessaria la testimonianza. Risposero que'padri adunati, che, durando già da due anni il processo di costui, avea durato a sufficienza. Profferì quel concilio la sua sentenza, o per dir meglio fece fare il suo *sermone pubblico* entrando il maggio del 1311. Alcuni de'prigionieri i quali aveano deposto quel tutto che si chiedea da loro, furono rimandati assolti; altri poi vennero condannati a varie penitenze, od a perpetua prigionia. Questi ultimi, per quanto apparisce, eran quelli che avean potuto resistere ad ogni tormento e sopravvivere senza confessar nulla (1); ma quelli che avean confessato alla colla ed eransi poscia ricreduti, furono, come relassi, degradati dal vescovo di Parigi e consegnati al braccio secolare; il quale feceli bruciare, in numero di cinquantanove, il dì 12 di maggio del 1311, fuor della porta di Sant'Antonio. Frammezzo a'tormenti e fino all'estremo respiro ei protestarono della loro innocenza. Ogn'altro de'concilii provinciali fece il suo *pubblico sermone* contemporaneamente e nell'egual modo all'un di presso; ma non sappiamo quale fosse il numero delle loro vittime, tranne che a Senlis, ove i cavalieri dati alle fiamme furono in numero di nove (2).

Fuor di Francia altresì furono assembrati concilii pro-

(1) *Johannis Canonici Sancti Victoris Paris.*, p. 459.

(2) Dupuy, Condannazione de'Templari, p. 52. - *Contin. Chron. Nangii*, p. 63. - Gio. Villani, lib. VIII, c. 122, p. 444. - *Bernardi Guidonis Vita Clementis V*, in *Vit. Pont.*, T. III, p. 576. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1310, § 40.

vinciali; che però tutti d'accordo rimandarono assolti i cavalieri del Tempio: imperocchè nè avean trovati testimonii che deponessero contro di quelli, nè aveano estorto agl'imputati coi tormenti veruna confessione. Il concilio di Ravenna fu pure richiesto da due inquisitori di interrogare i cavalieri alla tortura; ma i vescovi, non veggendo indizio di delitto contro di essi, negaron l'inchiesta; e in simile guisa procederono i concilii di Salamanca e di Magonza (1).

Folco di Villaret, gran Maestro dell'ordine dello Spedale, era stato chiamato di conserva col gran Maestro del Tempio a quella conferenza di Potieri che sì funesta tornava a quest'ultimo; ma perchè avea fatto divisamento di conquistare a pro del suo ordine l'isola di Rodi, era rimasto in Cipri per qualche tempo ancora dopo che Jacopo di Molay si fu partito di colà per venire in Francia. Quando poi giunse in Europa, ed ebbevi veduto con ispavento il destino di un ordine emolo del proprio, d'un ordine da lui guardato lunga pezza con gelosia, ma del qual pure avea testè diviso i pericoli e i combattimenti in Terra Santa; contuttochè Filippo e il pontefice gli facessero buona accoglienza, non indugiò a riporsi in cammino alla vôlta di Levante co'suoi cavalieri. E lasciata, in settembre del 1309, la Francia, da cui trasse alcuni crociati che il vescovo di Rodez, legato della Santa Sede, aveva arruolati per la divisata impresa, andò a svernare a
1310 Brindisi, donde fece poscia passaggio all'isola di Rodi. La città capitale di quest'isola apersegli le porte il 15 di agosto del 1310, giorno dell'Assunzione della Vergine; e l'ordine dello Spedale venne per talmodo ad acquistare

(1) *Labbei Conc. Generalia*, T. XI, P. II, p. 1533.

in Levante una signoria sovrana nel punto stesso che l'emolo ordine del Tempio spegnevasi ne' supplizi (1).

Per decidere i destini di quest'ordine e de' pochi suoi maggiorenti che gemeano tuttora nelle prigioni di Francia, non altro più richiedeasi che la sentenza dell'imminente concilio generale di Vienna; ma gli opposti giudizi profferiti intorno a quella causa dai concilii provinciali di Francia e da quelli delle altre nazioni, sembravano, non che spianare le difficoltà, in quella vece accrescerle. E Clemente V, prendendo argomento da ciò, benchè forse altre ragioni il muovessero, più rilevanti per lui, mandò fuori, il 4 di aprile del 1310, una bolla con cui prorogava al 1.° di ottobre del 1311 l'aprimento del concilio di Vienna, esortando in pari tempo i prelati e i principi di tutta la Cristianità ad intervenirvi (2).

(1) *Ioh. Canon. Sancti Victoris, Vita Clementis V*, p. 453. - *Contin. Chron. Nangii*, p. 60. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1309, §§ 33-35, et A. 1310, § 43.

(2) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1310, § 41.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO

Si fa il processo alla memoria di Bonifacio VIII. — Concilio di Vienna. — Ultimi anni della vita di Filippo il Bello, e sua morte. — 1310-1314.

Invano, per soddisfare i rancori, l'odio o l'orgoglio di Filippo il Bello, aveano i prelati accolti ne' concilii provinciali di Francia, immolate centinaia di vittime illustri: i roghi accesi per ardere tanti Templari non l'avevan fatto pago: sul capo stesso della Chiesa voleva egli stendere la sua vendetta, onde inculcare altamente nei sudditi questa credenza, essere cioè irremissibil misfatto, fosse nel sacerdote, fosse nello stesso papa, il voler porre limiti alla potestà del regnante e cozzare con esso. Fin dal principio del 1309 tornò Filippo sulle istanze perchè Clemente V condannasse la memoria del predecessore Bonifazio: e il risentimento concepito contro di quello, perchè aveva o malamente assecondate o deluse le pratiche fatte da Carlo di Valois per conseguire la corona imperiale, maggiormente infervoravano il suo proponimento di mandare a termine un processo che dovea raumiliare e travagliare la corte di Avignone.

Stando Clemente per lasciar Potieri e trasferirsi in Avignone, avea fatto dire che, colà posatosi, avrebbe ammesso a deporre dinanzi a sè tutti i testimonii che si presentassero a far testimonianza contro il suo predecessore. Il cavalier Reginaldo da Supino, ch'era stato uno de' capi della impresa d'Anagni, posesi in via per que-
1309 st'uopo, nell'aprile del 1309, con un numero assai ragguardevole di testimonii da lui raccolti per deporre di-

nanzi al pontefice: ma come fu giunto a poca distanza da Avignone, per suoi amici e pei famigliari del re di Francia ebbe avviso che, men di tre leghe discosto da quella città, stava in agguato attendendolo una masnada in armi; da cui sarebbe infallibilmente strozzato ove s'innoltrasse con dietro la frotta de' testimonii che conducea con seco. I quali, facendo allora ragione che non tanto i congiunti e criati di Bonifacio li volessero morti, ma il papa stesso avesse a caro una catastrofe che avrebbe posto fine a quell'increscevol processo, se n'andarono ognuno pei fatti loro, dichiarando che per nulla al mondo sarebbersi dati nelle mani della corte di Avignone. Reginaldo da Supino, poichè fu uscito a vuoto ogni sforzo fatto per trattenerli, tornossene a Nimes, ed assembrati colà nel palagio del tesoriere tutti i maggiorenti della città, fece a loro presenza, per man di notaio, la sua protesta contro l'impedimento ch'era stato frapposto alla processura, non senza incolpare indirettamente il pontefice di connivenza in quell'agguato, il quale, così dicevasi nella protesta, era a pubblica cognizione in Avignone (1).

Questa città, del pari che tutta la contrada che giace a stanca del Rodano, non apparteneva al reame di Francia; e Clemente V avea forse sperato viversi colà più independente: ma non tardò gran pezza, dopo avervi posta sua stanza, ad accorgersi d'esser colà in balìa di Filippo non meno di quel che già fosse in Potieri. Nè l'imperadore, nè il conte di Provenza re di Napoli si davan pensiero di proteggerlo; nè eravi allora alcun regnante che fosse in grado di venire alle prese col re di Francia od aves-

(1) Veggasi l'Atto di protesta nelle Pruove della contesa di Bonifacio e Filippo, p. 288, in data del 25 aprile 1309.

sene la brama. Per la qual cosa Clemente V si sbigottì per le lamentanze di Reginaldo da Supino, o forse della propria imprudenza; e il 23 di maggio scrisse a Carlo di Valois pregandolo di adoperarsi per lui presso il fratello. Accertavalo, stargli a cuore, quanto a chicchefosse, la bisogna del processo contro il predecessore, ed attestavane i giorni e le notti consecrati del continovo a quell'uopo, l'ansietà, i sospiri e le angosce crudeli già sopportate per quel processo; ma soggiugneva dover essere una tale faccenda piena d'immensi pericoli, ove Filippo non lasciasse in ogni modo alla Chiesa la cura di regolarla (1).

Ma Filippo non era tal uomo da appagarsi di sì indeterminate promesse; e scrisse di nuovo al pontefice, lagnandosi di che la cosa non procedeva punto, però che intanto distruggeansi le pruove, e i testimoni si morivano di vecchiaia. Clemente V, sempre pieno di paura della possanza e furia del re, risposegli incontanente, il 23 agosto, con grande umiltà, protestandosi pieno di desiderio di soddisfare a lui, e dicendo, un solo testimonio, a sua saputa, essere venuto a morte prima dell'interrogatorio (2). Fece quindi ammanire tosto una bolla, che fu promulgata a dì 13 settembre, con la quale prometteva udienza a tutti coloro che volessero agire contro la memoria di Bonifacio; e facendo menzione che di ciò era stato richiesto da Filippo re di Francia, Luigi figliuolo di lui, i conti d'Evreux, di San Polo e di Dreux, come pure da Guglielmo di Plasian, cavaliere e commissario regio, prefiggeva a quei dessi per giorno d'udienza il primo dì giuridico dopo la Candelora (3). La qual bolla, lungi da

(1) *Bulla Clementis V*, nelle citate Pruove della contesa, p. 290.
(2) Citate Pruove, p. 292.
(3) *Bulla Clementis V, apud Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1309, § 4.

appagare il monarca, mosselo di bel nuovo a sdegno, tenendosi Filippo offeso dalle espressioni ambigue usate in essa dal pontefice. Imperocchè, a legger quella bolla, sembrava che Filippo venisse citato egli medesimo, in qualità d'accusatore alla corte di Roma; ed egli, non solo non volea punto sottomettersi a quell'atto di giurisdizione, ma nè pure volea ch'altri in lui supponesse alcun astio contro la memoria dell'emolo. Costrinse pertanto il pontefice a mandar fuori, il 2 febbraio 1310, un'altra bolla, con cui rivocavasi la precedente, in quanto sembrasse inchiudervisi una citazione al re, e dichiaravasi insiememente che questo non per altro muoveasi che per zelo di giustizia e della verità, così che bensì avea richiesto il pontefice di ascoltare gli accusatori, ma non addomandato giammai di accompagnarsi con loro (1). Con altra bolla, uscita il 28 giugno 1310, promise poi Clemente piena sicurtà e segretezza a tutti i testimonii che si facessero a deporre contro la memoria di papa Bonifacio VIII (2).

Guglielmo di Nogaret e Guglielmo di Plasian rimasero quindi a poco essi soli incaricati dell'accusazione; conciofossechè i conti d'Evreux, di San Polo e di Dreux si ritraessero dall'incarico, ad esempio di Filippo, con dire ch'ei rimettean la cosa alla prudenza del santo Padre (3). Intanto il re, che astrigneva la Chiesa ad attestare l'imparzialità sua, non risparmiava nè impegno, nè autorità, nè oro per promuovere l'accusa; e i due commissari che la proseguivano in loro proprio nome, raunarono nel corso degli anni 1310 e 1311 tutte le più stomachevoli depo-

(1) Citate Pruove, p. 300.
(2) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1310, §§ 37, 38.
(3) Pruove citate, p. 301, 302.

sizioni che potesse loro somministrare quella immonda turba che tenea dietro alle curie, e vivea di calunnie e di delazioni.

Sebbene la Chiesa abbia sotto gravissime pene ordinata la distruzione di tutti gli atti di quest'alto processo, pure essi ci sono stati conservati da quei medesimi che le professano la massima devozione: Dupuy gli ha riferiti tutti nella sua Storia della contesa di Bonifacio VIII e di Filippo il Bello; e il Rainaldo ha fatto di pubblica ragione le bolle di cui la corte romana avea comandata la soppressione sotto pena di scomunica. Ben è vero che tutti questi atti, benchè esistano, non sono già per questo conosciuti; chè la loro intollerabile prolissità, le infinite ripetizioni bastano a sgomentare il più intrepido lettore; quelli poi che ne hanno pubblicati gli estratti, diedero opera men tosto a divolgare che a sopprimere tutto ciò che potesse cospargere di alcuna luce questo grande scandalo del trono e dell'altare.

Noi, per lo contrario, adopreremci a dare in poche pagine un sunto de' più importanti atti di questo processo, di tal guisa che i nostri lettori, se loro non fia dato di riconoscer la verità, possano almeno accompagnarsi con noi in quella specie di dubbiezza in che ci ha lasciati la loro disamina. Perocchè, dopo aver fatta ragione dell'odio, della calunnia, della subornazione, dopo avere riconosciuto che parecchi de' testimonii affermano cose impossibili, e parecc'altri disvelano siffattamente la turpitudine propria, che loro non si può dar fede quando depongono contro l'altrui onoratezza, e allorchè particolarmente le allegazioni loro sono in sè stesse inverosimili, rimane pure, dopo tutto questo, un tal cumulo di testimonianze da renderci in singolar modo sospetti e i costumi e la credenza di Bonifacio.

Gli accusatori produssero da prima i punti dell'accusa che proponeansi di avvalorare in appresso con le testimonianze. I due più rilevanti dei documenti da loro pubblicati portano il titolo l'uno di *Articoli e ragioni di diritto contro Bonifacio* (1); e l'altro di *Articoli di pruova contro Bonifacio* (2). Facciasi conto che tramendue compongano quello che chiamerebbesi oggidì un atto di accusa. Nel primo documento sono articolati ventotto diversi capi d'accusa di eresia e di delitto; nel secondo novantatrè. Questo è tuttavia più breve del primo, nè contiene alcuna imputazione che non sia in quello riferita. Sono le induzioni medesime, le stesse accuse presentate sotto un'altra forma; con ciò insieme che il numero dei capi d'accusa non corrisponde a quello degli articoli, neanche del primo documento.

Papa Bonifacio vi è accusato: di non aver creduto nè l'immortalità dell'anima, nè un giudizio futuro, nè la presenza reale nell'Eucaristia; di avere detto spesse volte non esservi peccato in veruna delle polluzioni carnali, ed operato in conformità di tale opinione; d'aver appruovato un libro d'Arnaldo da Villanuova, condannato dall'Inquisizione di Parigi; d'aver fatto innalzare statue in suo proprio onore, con pericolo d'indurre nell'idolatria i popoli; d'aver tenuto, un dopo l'altro, parecchi demonii familiari, datigli da negromanti; d'aver detto che un papa non può cadere in reato di simonia, e però fatto vendere da Simone degli Spini, suo banchiere di Firenze, ogni sorta di dignità ecclesiastica; d'aver fatto commettere in sua presenza parecchi omicidii, e gettare a terra e uccidere, fra altri, dalle sue proprie guardie, du-

(1) Pruove citate della contesa di Bonifacio e Filippo, p. 325-346.
(2) *Ibidem*, p. 350-362.

rante il giubbileo, più di cinquanta romei che gli si trovarono fra' piedi nel mentre ch' egli andava da San Giovanni in Laterano a San Pietro; d'aver costretto sacerdoti a rivelar peccati venuti a loro cognizione mercè la confessione; d'aver mangiato di grasso in giorni di digiuno, e permesso a tutti i famigliari di mangiar carne; d'avere sprezzati i monaci, e tacciatili d'essere ipocriti e falsi; d'avere parimenti depresso i cardinali, e ricusato di chiamarli a consiglio sopra le bisogne della Chiesa; d'aver tentato di mettere in moto tutti i regnanti per ischiacciare la da lui così appellata gallicana superbia; d'aver concorso alla perdita di Terra Santa, svolgendo ad altro uso il denaro che dovea venir convertito in sua difesa; d'aver finalmente chiuso in duro carcere, e probabilmente fatto morire il suo proprio predecessore, Celestino V.

Testimonii in gran numero furono prodotti per sostegno di quell'atto d'accusa; de' quali ci furono conservate le deposizioni. Vi si notano monaci del monistero di San Gregorio in Roma, che narrano come, essendo andati da papa Bonifazio a denunciargli l'empie dottrine del loro abbate, il quale negava l'immortalità dell'anima, e diceva i peccati della carne essere un bisogno innocente della natura, il papa, poich'ebbe domandato loro se mai avesser veduto ritornare un defunto, gli avea mandati pei fatti loro, dicendo: « Andate, e credete quello che il vostro abbate crede: chè troppa è la vostra prosunzione di voler saperne più di lui (1) ».

Venivano in appresso parecchi ecclesiastici e legisti napoletani, i quali riferirono varii discorsi tenuti da Bonifacio, quand'era cardinale; e furono in ogni cosa

(1) Testimonii 1 e 2. Pruove citate, p. 526.

concordi nelle loro deposizioni. Affermarono essi averlo udito tacciare come assurdi e contraddittorii i varii dogmi adottati dalla Chiesa cattolica, e dire, una tale credenza esser buona pel volgo, ma niun uomo veramente letterato poter nudrirla (1).

Un frà Bernardo da Soriano depose d'aver veduto, dalla finestra, Bonifacio, allora notaio apostolico, che stava sagrificando un gallo al Demonio, il quale eragli apparso e avea tenuto con esso un lungo abboccamento. Aggiunse di averlo veduto stare per un'ora in adorazione dinanzi a un idolo nascosto nella sua camera dietro una cortina; e averlo udito, otto giorni ancora prima ch'ei morisse, sostenere che l'anima muore col corpo, e bestemmiar contro la Vergine e il di lei figliuolo (2).

Notto Buonaccorsi di Pisa disse aver più volte condotto egli stesso, da prima la moglie propria, e poi la figliuola a papa Bonifacio, e vedutele coi propri occhi in letto secolui; e aggiunse altri ancor più scandalosi particolari, cui asserì avere udito da quelle (3).

Guglielmo Calatagirone, nobile siciliano, depose aver veduto in quelle stesse congiunture la moglie e la figliuola del Buonaccorsi; parlò d'un Niccolò da Pisa, cavaliere del papa, come d'un altro ministro delle libidini di Bonifacio, a cui avea del pari immolato il pudore della moglie e de' figliuoli; ed estendendo le accuse, o forse le calunnie, contro al suo patrono fino all'estrema ora della vita di lui, affermò averlo udito biastemmiare sul letto stesso di morte, e le ultime parole da lui prof-

(1) Testimonii 3-13. Pruove citate, p. 527-535.
(2) Testimonio 16. Pruove citate, p. 537.
(3) Testimonio 18. Pruove, p. 539.

ferite, essere state imprecazioni contra la Vergine e Gesù Cristo (1).

I quali due testimonii, disvelando la loro propria infamia, scemano indubitatamente e di molto la fede nelle loro deposizioni: egli è tuttavia da avvertire, quasichè tutti quelli che furon chiamati ad attestare, essere stati concordi nel dire che dalla voce pubblica era Bonifacio accusato dei più laidi vizi. Da parecchi fu attestato quel detto che sembra essere stato da lui frequentemente replicato: « perchè mò vorreste che tali cose sien più ree che di » fregarsi una mano con l'altra? » Un altro narrò, con addurre circostanze che hanno un gran carattere di verità, la sua propria resistenza ed il pericolo corso da sè medesimo (2). Il frate, infine, che passava per confessore del papa, se ben questi da trent'anni non si fosse confessato da lui, affermò che tutti i vizi che Bonifazio aveva avuti in gioventù, si erano sempre accresciuti in esso, quanto più era andato avanzandosi negli anni (3).

I testimonii però, la cui deposizione è ad un tempo la più strana e la più degna di fede, son quelli che raccontano il discorso tenuto da Bonifacio, l'anno stesso del giubbileo, in presenza degli ambasciadori de'Fiorentini, de'Bolognesi e de'Lucchesi. Dopo l'udienza pubblica, furono questi testimonii ammessi coi detti ambasciadori in udienza privata, in una sala del palazzo di Laterano, in cui era il letto del papa, accanto alla sala in cui teneasi il concistoro. Sendo stata annunziata a Bonifacio la morte d'un certo cavaliere della Campagna, ei colse volenteroso (così almeno depongono i testimonii)

(1) Testimonio 19. Pruove citate, p. 540.
(2) Lello Tommasoni di Perugia, Testimonio 20, p. 542.
(3) *Rationes juris et articuli*, § 5, p. 329. Citate Pruove.

quell' occasione per dichiarare ad alta voce: l'anima morire col corpo; il mondo essere eterno; Gesù Cristo essere stato un uomo e nulla più; e insieme un ipocritone, il quale non avendo potuto aiutar sè stesso, potea tanto meno aiutar altri. Taciti e attoniti rimaneano quei gravi e religiosi personaggi mentre il capo della Chiesa facea loro tali discorsi, non meno contrari agli interessi che all'onor suo. Un solo di essi, che fu Antoniolo de' Galuzzi, orator di Bologna, risposegli in questi termini: « Perciò dunque, padre santo, nulla possiam fare di meglio che goderci i piaceri di questo mondo, da poi che » non possiamo aspettarci un'altra vita. » E il pontefice tornò al suo usato paragone di tutti i piaceri sensuali con lo sfregamento d'una mano con l'altra. In tale deposizione furon concordi tre testimonii, di grave carattere e di alta condizione nella loro patria, i quali erano stati presentati al pontefice tutti a tre, e ammessi al seguito degli ambasciadori. Uno dei tre era Stefano Poggi, figliuolo del principale oratore di Lucca (1).

Non meno singolare fu il deposto di due testimonii siciliani, del seguito di Ruggeri da Loria. Quando questo eroe, dopo avere per sì lunga pezza combattuto contro la Chiesa e la Francia, per l'independenza della sua patria, venne all'ultimo, angustiato dai rimorsi, a chiedere l'assoluzione e sottomettersi al papa Bonifacio, questi, a detta loro, rispose alle protestanze di divozione e di pentimento dell'illustre ammiraglio, negando tutti i dogmi della religione a cui Ruggeri immolava appunto allora la sua patria; dicendo non essere l'anima superstite al corpo, non esservi eterna rimunerazione, nè altro fine di questa

(1) Sono i testimonii 3, 12 e 13 esaminati da Bernardo di Guido, p. 550, 568 e 570.

vita che i materiali godimenti; Gesù Cristo essere stato un uomo e nulla più; soggiugnendo sè essere, come pontefice, molto più potente di Cristo, avvegnachè potesse raumiliare e impoverire i re, i principi e gl'imperadori, e dare dall'altro canto le città e i regni, e d'un povero cavaliere fare un gran re (1).

Nulla può darsi di più strano ed inverosimile che la condotta attribuita a Bonifacio da queste diverse testimonianze. Certo che i costumi del clero erano in generale malvagi; quelli stessi di Clemente V non eran meno dissoluti che quelli di Bonifacio VIII; laonde, questo capo di accusa non è quello che debba in noi cagionare stupore: la miscredenza era parimenti diffusa in generale nelle scuole, dopo l'introduzione sopratutto della filosofia d'Averroès, e Bonifacio non era il solo che non credesse quello che pur professava; ma per quanta si voglia supporre la sua miscredenza, egli era alla fin fine papa, ed ogni suo potere era fondato sopra la religione, la quale ci si vuol far credere ch'ei godesse distruggere. Che se molte prove diede di violenta iracondia, d'insaziabile ambizione e di sfrenato orgoglio, mostrossi pure uomo accorto e di tale destrezza nella condotta da riuscire per lo più a buon esito in tutte le sue intraprese: potea ben essere insomma un tristo, ma non era un pazzo. È egli da credere, che, invasato da superbia, ei volesse attribuire alla sola sua persona l'ossequio attestato alla sua dignità? o che bramasse accoppiare la fama di miscredente a quella di teologo? o che come principe, ingelosisse del papa? No, non ci è dato di appigliarci ad un'opinione che riesca probabile.

(1) Questi testimonii sono il 10 e l'11 interrogati dal grand'inquisitore Bernardo di Guido, p. 564-566.

Nè il re Filippo, nè i giudici, nè i delegati offrono per la loro indole o carattere morale alcuna guarentigia di veracità; ma, per altra parte, non potevano essi in tale occasione ricorrere all'usato ripiego, nè assoggettando gli accusati ad infernali tormenti, far loro suggestive interrogazioni, e trarne per tal modo quel tutto che desideravano.

Tutti i testimonii presentatisi a deporre contro la memoria di papa Bonifacio, erano volontari; non predominavali immediatamente dolore o timore alcuno; e per negar loro ogni fede, sarebbe forza supporre ch'ei fossero non solo subornati col denaro, ma ben anco altre persone da quel che spacciavansi, ossia che deponessero sotto nome d'altri: ma se pongasi mente e al numero loro e alla potenza e ricchezza dei cardinali congiunti di Bonifacio, e come importasse alla Chiesa tutta di toglier di mezzo quello scandalo, si è costretto a riconoscere che troppo sarebbe riuscito difficile il sostener la parte di falsario in quel frangente.

Sembra del resto che i difensori della memoria di Bonifacio giudicassero essi pure che tutti gli scandali contro di lui accumulati non si poteano confutare col pretesto di subornazione de' testimonii, e di calunnia giudiziaria; e perciò temessero quella disamina che provocata avrebbono essi medesimi ove fossero stati securi del proprio diritto. L'istruttoria della causa ebbe incominciamento il 16 di marzo del 1310. Clemente V ammise quel dì stesso in pien concistoro, come accusatori, Guglielmo di Nogaret e Guglielmo di Plasian, assecondati da due ambasciadori del re di Francia. V'intervennero, dal canto loro, i congiunti di Bonifacio per difenderne la memoria (1); e quinci e quindi impegnaronsi le parti nella

(1) Pruove citate, p. 367.

discussione di pregiudiziali eccezioni. Il Nogaret e il Plasian ricusarono per sospetti un dato numero di cardinali; e chiesero che venissero uditi i loro testimonii domandando però in pari tempo di venir mallevati che i nomi di quelli sarebbero tenuti segreti, a motivo del pericolo cui poteva esporli la loro testimonianza (1).

I congiunti di papa Bonifacio presentarono dal canto loro, il 1.° d'aprile, un atto con cui protestavano e contro l'ammessione del Nogaret e del Plasian, nemici notorii di quel pontefice, nella qualità di suoi accusatori; e contro al sottoporre a giudizio la memoria di una persona defunta, ed allo scuotere con gravissimo scandalo della Chiesa la fede nel sommo pontefice; e infine contro alla pretensione di chicchefosse, (tranne un concilio ecumenico) a giudicare colui che non avea avuto alcun superiore in terra. Risposero alla protesta il Nogaret e il Plasian, con dire che le leggi secondo le quali la Chiesa romana avea stabilita l'Inquisizione, ammettevano ogni sorta d'accusatori, quando si trattava d'eresia, nel mentre stesso che negavano all'accusato il sussidio di un difensore. Dal che traevano questa conchiusione che, siccome non avrebbe potuto Bonifacio, in vita sua, far difendere da un avvocato la propria causa, così nemmeno doveasi concedergli questo favore dopo morte. Per tal guisa le leggi crudeli dell'Inquisizione venian ritorte in odio di que' medesimi che erano stati i principali autori di quelle (2).

Ognun di questi incidenti portava presentazione di allegazioni e risposte. Questi scritti eran diffusi e pieni di ripetizioni; intanto, il tempo passava, e come il sacro

(1) Citate Pruove, p. 372 e 387.
(2) *Ibidem*, p. 392.

concistoro non dava più di due o tre udienze al mese, la maggior parte dell'anno trascorse senza che molto progredisse la faccenda.

Malgrado tanta lentezza, ventitrè testimonii erano stati esaminati, in aprile e maggio, dal papa o suoi delegati, e tredici altri, tra l'agosto e il settembre, dal grand'inquisitore Bernardo di Guido. Non apparisce che i congiunti di Bonifacio tentassero di far valere contro di essi alcuna causa di legittima sospizione; laonde le scandalose testimonianze accumulavansi, e Clemente V vedea crescere ogni dì maggiormente il proprio imbarazzo.

Non poteva egli, dall'un canto, condannar la memoria del prèdecessore, senz'annichilar, si può dire, il governo medesimo della Chiesa; imperocchè, se Bonifacio non era stato vero pontefice, nè i cardinali fatti da lui sarebbono stati veri cardinali, nè i conclavi che aveano eletti i due di lui successori, sarebbero stati conclavi, nè quindi Clemente V sarìa stato papa, come neppure, prima di lui, Benedetto XI; e dopo un tanto scompiglio e di sì lunga durata, non sarebbersi nemmen più trovati gli elementi necessari per riordinare la Chiesa. Dall'altro canto poi, la corte di Roma, dopo udite sì scandalose testimonianze, non avrìa potuto rivendicar la memoria di Bonifacio dalle fattegli imputazioni, se non che tacciando Filippo e gli agenti di lui di calunnia e di falsificazione.

Ma, entrando l'anno 1311, Filippo, o sia che s'avve- 1311
desse dello scompiglio che inducea nella Chiesa, o che, saputi i progressi d'Enrico VII in Italia, temesse avere in lui un emulo che liberasse la Santa Sede dal servaggio, rallentò egli stesso le sue istanze, e lasciò che i suoi ministri cercassero modo di porre fine onoratamente a quella lunga contesa; accontentandosi che, come la corte di Roma avesse fatta dichiarazione che i motivi di lui e di

tutti i suoi ministri eran puri ed onorati, il papa pronunciasse in appresso, ove ciò gli sembrasse espediente, non essere l'eresia di Bonifacio a sofficienza dimostrata. Fu pertanto distesa dalla corte di Francia un'idea di bolla, in cui si contenea quell'appruovazione dei motivi del re e suoi ministri, e mandata a Clemente da sottoscrivere (1). Ma questi non seppe indursi ad impartire, com'erane richiesto, all'azione del Nogaret l'appruovazione della Santa Sede; e fece fare un'altra bolla, che poi uscì il 27 aprile 1311 e pose termine essa alla gran contesa.

Fu questa bolla l'atto più insigne di deferenza ad altra potestà che siasi conseguìto mai dalla romana Corte. Clemente V, dichiarato essere i Francesi il popolo eletto di Dio, e i loro regnanti non aver deviato giammai dalla fede nè dalla difensione della Chiesa, si fa ad esporre: come Filippo, suo figliuolo, più e più volte avvertito da persone della massima autorità, che Bonifacio VIII non era entrato per la porta nell'ovile del Signore, e trovavasi irretito da eretica depravazione, fosse stato costretto per le loro istanze a chiedere la convocazione di un concilio; e ciò a fine, (com'egli la propria coscienza ne attestava) non meno di far risplendere l'innocenza di Bonifacio medesimo, se questi, come il re sperava, fosse innocente, che di rimuoverlo dalla Chiesa di Dio, se fosse colpevole: come taluni, che faceansi avanti per difender la memoria e lo stato di Bonifacio, affermassero, il re non essersi mosso a quegli atti per altro che per la malignità dell'odio; e lui accusassero di avere suscitate quelle calunniose accuse, in quel modo che con sacrilega audacia aveva

(1) È questa la bolla senza data, estratta da un manoscritto di San Vittore, e riferita nelle Pruove della contesa di Bonifacio e Filippo, p. 577-589.

poi fatto catturare Bonifacio medesimo, cosicchè (dicevano essi) procedeano dalla stessa sorgente, e le trame dirette a privare della libertà quel pontefice, e quelle tendenti a calunniarne la fama (1): com'egli, Clemente, dopo discussata la cosa coi venerabili suoi fratelli, avesse indirizzate al re paterne esortanze per indurlo a cessare da tali denunziazioni ed accuse, a lasciare il seguito di quella bisogna alla piena e sola decisione del papa e della Chiesa, ed a indurre coll'autorità sua gli altri denunziatori a fare altretanto: e come, avendo il re per lunga pezza resistito a quelle esortazioni, fosse stato dovere ed ufficio del pontefice di far cominciare il processo. « Per » mezzo d'una sufficiente informazione sopra questo sub» bietto, così prosiegue Clemente, abbiamo riconosciuto » che, sebbene i denunziatori, appositori e affermatori » suddetti, non sieno stati forse determinati dalla verità » delle accuse, intorno alla quale noi non abbiamo cer» tezza veruna, non una previa malignità tuttavia, nè un » malvagio motivo gli ha spinti, ma sì un zelo buono, » sincero e giusto (2) ».

E a conseguenza di ciò, col consiglio de'cardinali e per l'apostolica autorità, egli esonera il re da ogni biasimo che potesse avere incorso a tale proposito.

Passa quindi Clemente a narrare come Guglielmo di Nogaret, in giustizia e in pubblico concistoro, dichiarasse non avere avuto mai da Filippo l'ordine di catturare, assalire ed offendere Bonifacio; ma sì soltanto l'incarico di significargli le accuse intentate contro di esso, e chiedergli la convocazione d'un generale concilio; se non che per

(1) *Bulla Clementis papae V*, nelle citate Pruove, p. 592-595.

(2) *Citata Bulla*, nelle dette Pruove della contesa di Bonifacio e Filippo, p. 596.

giugnerli appresso, eragli stato forza procurarsi una scorta d'uomini fedeli e devoti della Chiesa, della quale avea spiegato il vessillo a capo della sua piccola schiera; e in appresso, non che permettere che alcuno ponesse violentemente le mani addosso a Bonifacio, avevalo anzi preservato da qualsifosse oltraggio di coloro che ne anelavano il sangue. In forza della quale dichiarazione pronunzia il pontefice, che, comunque avvenissero la cattura di Bonifacio, e il saccheggiamento dell'erario apostolico, onde Guglielmo di Nogaret era accusato, il re erane al tutto innocente (1).

«Dopo siffatte dichiarazioni, così prosegue a dire Cle-»mente, il re, mostrandosi figlio di benedizione e di »grazia, accondiscese alle nostre istanze; gli accusato-»ri, a sua richiesta, acconsentirono essi pure a lasciar »la prosecuzione, la cognizione e la decisione di questa »vertenza a noi medesimi ed alla Chiesa. E quelli che »aveano assunta la difesa della memoria di Bonifacio, »riportaronsi altresì per tale difesa all'ufficio nostro (2)»

A conseguenza del che, e per gratitudine di tanto ossequio dimostrato dal re e dal reame di Francia inverso alla Santa Sede, il papa dichiara abolite tutte le sentenze, costituzioni, dichiarazioni, scomuniche, precessure e interdizioni che potessero implicitamente od esplicitamente ledere i diritti e la libertà del re, de' suoi figliuoli e del suo reame, o degli accusatori di Bonifacio, pubblicate dopo il dì d'Ognissanti dell'anno 1300; ordinando che venissero cancellate da' libri capitolari e da' registri della Chiesa romana; e profferendo la scomunica contro qual-

(1) *Bulla citata, ibidem*, p. 597.
(2) *Bulla cit., ibid.*, p. 597.

sifosse persona, in qualunque dignità e grado costituita, che serbassene copia (1).

Con tutte queste dichiarazioni, ei non toccava però il merito principale della vertenza, ossia il processo contro la memoria di Bonifacio, intorno al quale riserbavasi di agire *ex officio;* nè poneva ostacolo alla comparsa de' testimonii che si facessero a deporre o pro o contro di esso. Eccettuava non pertanto dalla generale assoluzione Guglielmo di Nogaret e Reginaldo di Supinò, con tredici altri implicati nell'affare della cattura di Bonifacio e del sacco dato all'erario pontificio; concedendo cionnondimeno, per le incalzanti preghiere del re, a Guglielmo di Nogaret l'assoluzione *ad cautelam* e a patto che per la prossima crociata si recasse in Terra Santa, e colà militasse pel resto di sua vita, e intanto compiesse di certi pellegrinaggi (2).

Mandata finalmente a termine questa bisogna, che avea causato a Clemente V sì mortali angosce, mostrossi da poi quel pontefice premurosissimo di appagare ogn'altra inchiesta di Filippo. La raunanza del concilio, da lui convocato a Vienna di Delfinato, era stata prorogata fino al dì 1.° novembre 1311. Gli obbietti annunziati da trattarsi eran tre, il giudizio cioè sopra l'ordine del Tempio, la riformazione della Chiesa, e la recuperazione di Terra Santa: ognun sapea però che i due ultimi punti venivan sempre posti in campo per mera formalità, sebben pochissimo e re e papa se ne brigassero. A tutti i principi, arcivescovi e vescovi di Cristianità furono spedite lettere di convocazione al concilio (3); nè per quell'anno cessò Clemente dall'adoprarsi a quell'uopo, disponendo

(1) *Cit. bulla, ibid.*, p. 600.

(2) *Bulla citata, ibidem*, p. 601-2. - La bolla medesima leggesi ancora, compendiata però, negli *Ann. Eccl. Raynaldi*, A. 1311, §§ 26-32.

(3) *Labbei Conc. Gen.*, T. XI, P. II, p. 1539 *et seq.*

le cose che volea sottoporre al concilio, sollecitando per lettere i convocati, concedendo dispense, esortando, incalzando, tantochè venne a capo di assembrare per quella solenne assemblea trecento prelati all'incirca (1).

Gravissime difficoltà affacciavansi nel processo dei Tempieri; perocchè, se dalle processure operatesi sotto l'immediata autorità di Filippo il Bello emergevano contro l'ordine le più gravi imputazioni; dall'altro canto, tutti i concilii provinciali ch'erano stati raccolti fuor dai luoghi ov'esso avea predominio, erano stati concordi nel rispinger le accuse come vane e calunniose. Cionnonpertanto, piegandosi Filippo a cessare dal proseguire le accuse contro Bonifacio, parea forza al pontefice di contracambiare cosiffatta condescendenza con appagare alcun'altra delle brame regali; laonde Clemente mandò ai prelati tenuti maggiormente devoti alla Santa Sede, e fra altri al patriarca latino di Costantinopoli, e ai vescovi di Negroponte, di Famagosta, di Nicosia, d'Ilerda e di Vigo, l'ordine di farsi condurre dinanzi i Templari prigioni nelle loro province, « e, per trarre loro di bocca più » prontamente la verità tutt'intiera, di adoperare i tor» menti e le torture, nel caso in cui volontariamente non » confessassero, a fine di mandare in appresso alla Santa » Sede le loro deposizioni e confessioni, come più fedel» mente e celeremente venisse lor fatto ». Lettere di simil tenore furono spedite dal pontefice, il dì 29 agosto, ai re d'Aragona, di Castiglia, di Portogallo e di Cipri, per chiederli di spalleggiare i vescovi con ogni mezzo che loro dêsse la regal potestà (2).

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1311, § 52. - Giovanni Villani, lib. IX, c. 22, p. 454.

(2) *Clementis V Epist.*, lib. VI, *ep.* 27, 107, 108, 114, 116, 120 *et* 127. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1311, § 53.

Non sappiamo se, in forza di quelle sollecitazioni, si venisse a capo di estorcere a' Templari stranieri alla Francia alcuna confessione; troviamo bensì che il cumulo delle deposizioni era già tanto enorme, che impossibile ne diventava la disamina. Duemila testimonii fiscali erano stati assunti ad esame; «per lo che, dice un manoscritto »del Vaticano, citato dall'annalista della Chiesa, è me»stieri parlar con modestia dell'estinzione dell'ordine dei »Tempieri, e non rigettarne la colpa sopra il pontefice; »essendo cosa costante che ed egli e il concilio hanno »fondato il proprio giudizio sopra le allegazioni e le »pruove state loro somministrate (1)».

Il dì 16 ottobre, giorno dell'aprimento del concilio, Clemente V recitò in questa generale assemblea della Chiesa un sermone in cui segnava la via che dovea seguire il concilio; ma dopo quella prima sessione, l'inverno successo, fu speso in conferenze particolari, senza che i prelati rappresentanti la Chiesa venissero a congregazione. In quel mezzo, Filippo dopo avere il dì 9 di febbraio del 1312 raccolto in Lione i maggiorenti del reame, *a fine*, com'ei dicea, *di far trionfare nel concilio la causa di Gesù Cristo* (2), recossi ei medesimo a Vienna per istimolar sempre più il pontefice. Secondo che narra Bernardo di Guido, che fu l'inquisitore delegato da Clemente a compiere il processo de' Templari, « il ponte» fice chiamò, il 22 di marzo, a concistoro segreto coi » cardinali, parecchi prelati, e colà, in via piuttosto di » provvisione che di condanna, cassò ed annullò l'or»dine del Tempio, riservando a sè stesso ed alla Chiesa 1312

(1) *Manuscriptum Vaticanae Biblioth. n.°* 6418. - *De Concilio Viennensi*, p. 143. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1311, § 54.

(2) Storia di Linguadoca, lib. XXIX, c. 33, p. 152.

» la disposizione delle loro persone ed averi. A' 3 di apri-
» le, celebrò poi la seconda sessione conciliare, in cui
» cotesta abolizione dell'ordine de' Tempieri fu pubbli-
» cata dal sommo pontefice, in presenza del re di Fran-
» cia Filippo, cui tal faccenda stava molto a cuore, di
» suo fratello il signor Carlo, e dei tre figliuoli del signor
» re, Luigi re di Navarra, Filippo e Carlo. Così fu anni-
» chilato l'ordine del Tempio, dopo aver combattuto cen-
» tottantaquattro anni, ed essere stato ricolmo di ricchez-
» ze e adorno de' più bei privilegi della sede apostoli-
» ca (1) ». Vuolsi confessare che questo linguaggio non è di giudice appieno convinto della reità degl'imputati; nè maggiormente sembrane persuaso Tolommeo di Lucca, altro storico ecclesiastico contemporaneo, il quale racconta che i prelati « a richiesta del sommo pontefice,
» convennero di profferir sentenza sopra i Tempieri,
» senza conceder loro un' udienza per far sue discol-
» pe (2) ».

La costituzione apostolica data per abolizione dell'ordine del Tempio, è del 6 marzo 1312. Chi la legga, ben si avvede ch'essa è men tosto un atto di giustizia, che una condescendenza alle sollecitazioni di potenti nemici. Dichiaravi Clemente « che le confessioni ottenute in giu-
» dizio da parecchi frieri fanno l'ordine gravemente so-
» spetto; che inoltre, l'infamia divulgata, le veementi so-
» spezioni, e soprattutto l'accusa recata con clamore dai
» prelati, duchi, conti, baroni e comuni del reame di
» Francia, hanno cagionato grande scandalo, che non po-
» trebb'esser tolto finchè l'ordine reggesse..... Per le

(1) *Bernardi Guidonis in Vita Clementis V, Script. Ital.*, T. III, P. II, p. 403. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1312, §§ 1-2.

(2) *Ptolomaei Lucensis Historia Eccles.*, lib. XXIV, *in Script. Ital.*, T. XI, p. 1236. - *Contin. Chron. Nangii*, p. 65.

» quali considerazioni ei l'abolisce in forza della plenitu-» dine di sua potestà, e non per via di sentenza diffini-» tiva; però che non potria farlo, giusta il diritto, dietro » le inquisizioni e processi esistenti (1) ».

Tutte le sostanze dell'ordine del Tempio, quali erano al tempo della incominciata processura, furono in virtù d'un'altra costituzione apostolica attribuite a' cavalieri dello Spedale di San Giovanni di Gerusalemme. Ma per avere il possesso di questi beni, dovettero gli Spedalieri pagare sì al re Filippo che agli altri signori, i quali eransene impodestati, così grosse somme, che il loro ordine, invece di arricchire per quel donativo, tornò più povero che non era (2).

Alla condannazione dell'ordine de' Tempieri tenne dietro bentosto la dichiarazione conciliare che Bonifacio VIII era stato legittimo papa, nè punto infetto d'eresia. Ben si dovea dalle negoziazioni del precedente anno aspettare un tale esito; contuttociò questa decisione non leggesi negli atti del concilio; e la narrazione del Villani, che fu trascritta poi da sant'Antonino, non è gran fatto soddisfacente. A sua detta, l'innocenza di Bonifacio, oltre alle ragioni legali e teologiche addotte da parecchi cardinali, fu pruovata con la sfida a battaglia portata da due cavalieri catelani (3). L'annalista poi della Chiesa per decisione del Concilio riporta l'opologia di Bonifacio pubblicata da'suoi difensori nel precedente anno (4).

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1312, § 3.

(2) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1312, §§ 5-9. - *Labbei Conc. Gen.*, T. XI, P. II, p. 1557. - *Rymer, Acta Publica*, T. III, p. 323. - Gio. Villani, lib. IX, c. 22, p. 455.

(3) Gio. Villani, lib. IX, c. 22, p. 454. - *Sancti Antonini Archiepiscopi Florentini Historia*, P. III.

(4) *Raynaldi Ann. Eccl.* A. 1312, §§ 10-16.

Teneasi allora che non si potesse celebrar concilio senza trattarvi della recuperazione di Terra Santa; e il concilio di Vienna, abolitore d'un ordine armato per la difesa dei luoghi santi, abbisognava in particolare di ristabilirsi nell'universale concetto con bandir la crociata. Filippo, Luigi re di Navarra, suo figlio, coi due fratelli, non meno che Odoardo II re d'Inghilterra, obbligaronvisi a far passaggio in Terra Santa nel termine di sei anni; e ottennero per agevolare i loro militari apparecchi, come Crociati, le decime sui beni del clero nei loro dominii per sei anni (1).

Si trattò parimenti nel concilio de' bizzocchi e bizzocche; persone che davansi alla vita divota, rinunziavano al mondo, e si distinguevano per semplicità di vestimenta e austerità di costumi; ma notate ad un tempo dagl'inquisitori, come infette di parecchie opinioni degli antichi Valdesi, intorno alla grazia, alla inutilità di certe divote pratiche, al pericolo di obbedir troppo ciecamente ai preti, alla vision beatifica, all'adorazione dell'eucaristia, e simili. Non sembra contuttociò che i bizzocchi tendessero ad appartarsi dalla Chiesa, od a propalar largamente le loro dottrine con modi popolareschi. Il Santo Ufficio, che avea scoperto un numero assai grande di costoro nelle province di Lione e Besanzone, fu armato di nuovi rigori per reprimere la setta. Gli fu però interdetto di agire senza il concorso de' vescovi diocesani; il qual divieto riuscì molesto agl'inquisitori di Tolosa e di Carcassona, che sotto il pontificato del successor di Clemente ricorsero, ma invano, alla corte di Roma per ottenerne la revocazione (2).

(1) *Rayn. Ann. Eccl.*, A. 1312, § 22. - *Contin. Chron. Nangii*, p. 65.
(2) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1312, §§ 17-18. - *Clementinarum*, lib. V, tit. 3, c. 1, *Clementina*, *Multorum*. - Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXIX, c. 35, p. 154.

Tali furono le decisioni del concilio viennese, il quale, in poco meno di sette mesi di durata, ebbe tre sole generali sessioni. Nella terza delle quali, celebrata pel chiudimento del concilio, il 6 maggio 1312, Clemente V concesse alcuni favori ai prelati intervenutivi, e gastigò la riottosità di coloro che non aveano ubbidito alla chiamata; dopo del che, posesi tosto in cammino per Avignone (1). Filippo, dal canto suo, tornossene da Vienna a Lione, per dare l'ultimo tocco ad un trattato con l'arcivescovo, pel quale ei veniva ad acquistare la signoria di quella città.

In Lione, ch'era di quel tempo la seconda città delle Gallie per popolazione, e la prima pel traffico, godevano i borghesi molto maggior credito e autorità che per tutto altrove nella Francia. Eranvi opificii fiorentissimi, e mercatanti straricchi e in gran numero, parecchi de'quali venuti colà d'Italia per cercare in una città libera, forte ed opulenta una nuova patria. Uno de' massimi vantaggi di Lione era quello di non appartenere ad alcuno. Sorgea la città sull'estremo confine del reame d'Arles, che riguardavasi come aggregato all'Impero; mentre il castello di San Giusto era posto in terra di Francia: ma i diritti dell'Impero sopra l'antico reame Arelatense, separato dalla Germania per sì lungo tratto di paese e per molte catene di monti, erano omai nulla più che una incerta e confusa ricordanza: talmentechè, quando gli ambasciadori di Enrico VII, incamminatosi nel 1310 alla vôlta 1310-
d'Italia per cignervi la corona imperiale, eran venuti, il 1314
26 giugno di quell'anno, in Parigi, a trattato col re Filippo, non vi avean fatto nè tampoco menzione del rea-

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1312, §§ 26 e 30.

me d'Arles; ned Enrico medesimo, che pur era passato per Losanna, avea fatto prova di mostrarsi in Lione (1).

Di questo dichinamento dell' autorità imperiale in Lione eransi giovati gli arcivescovi per accrescer la propria; a tal che vennero poi a pretendere di aver la signoria della città, sebbene la dividessero e coi loro canonici, che intitolavansi conti di Lione, e coi borghesi, ch'eransi ordinati a comune, e con un ufficiale che il re di Francia mandava a reggere e ad amministrar la giustizia nella parte della città che giaceva a dritta della Sonna. Il quale ufficiale erasi dal canto suo approvecciato e della potenza del re suo signore, e di quella complicazione de' diritti di tutti per usurparsi un'autorità indebita ed illegittimi privilegi. Era allora arcivescovo di Lione un Pietro di Savoia, figliuolo di Tommaso III conte di Moriana, stato sollevato a quella sede nel 1307 (2). Costui, per ampliare le prerogative della dignità sua sopra la città, erasi giovato del credito della propria famiglia, che contava di quel tempo un gran numero di principi bellicosi, e da più d'un secolo trovavasi in istretta alleanza con l'Inghilterra. I borghesi, vessati a vicenda, or dal prelato, or da' canonici ed ora da' gentiluomini, avean più volte invocata la protezione del vicario del re di Francia. Contuttociò, o sia che si fossero addati che quel vicario non intendea che ad ingannarli, o sia che il clero fosse venuto acquistando in appresso maggior predominio sul popolo, i Lionesi nel 1310 sollevaronsi in arme contro gli ufficiali del re di Francia; espugnarono il castello di San Giusto, e di conserva con l'arcivescovo si

(1) *Olenschlager, Geschichte des XIV Jahrhundert*, c. 16, p. 45. - *Idem, Urkunde*, T. II, c. 10, p. 28.

(2) Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. I, p. 312.

posero a restaurar con ardore le loro mura per potere difendersi contro i Francesi (1).

Afferrò ardentemente Filippo quell'occasione per avanzarsi nelle sue usurpazioni. Mercè il trattato conchiuso con Enrico VII, aveva egli preclusa a' Lionesi ogni speranza di ottenere soccorso da quell'imperadore. E nella settimana medesima in cui avea fermato con Enrico l'alleanza, pose in moto l'esercito destinato a soggiogare quella grande città, sotto il comando di suo figlio Luigi, re di Navarra, in età allora di ventun anni, a cui avrebbe pure voluto dar occasione di meritarsi un qualch'altro sopranome che quello di Garbuglio, il quale ne rammentava solamente le sregolatezze. A consigliarlo in quella impresa mandò i conti di Valois e d'Evreux, di lui zii, e aggiunsegli i minori di lui fratelli. Accertasi che Luigi, il quale non era ancor cavaliere, si conducesse con assai modestia e saviezza. I Lionesi, atterriti dall'accostarsi dell'esercito di Francia, furono assai pronti ad offrire di sottomettersi. E l'arcivescovo, condotto a Parigi, e presentato al re dal conte Amedeo V di Savoia, capo della sua famiglia, venne colà ad un accordo particolare, con cui, cedendo la maggior parte delle prerogative della sua chiesa e della sua città arcivescovile, ottenne parecchi personali vantaggi (2). Questo accordo potea sempre cionnonpertanto essere disconosciuto dalla Chiesa; laonde l'arcivescovo rivolsesi al papa, a fine che o l'approvasse o il rifiutasse. Clemente V, sempre pieno di

(1) *Contin. Chron. Nangii*, p. 63. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1310, § 33. - Storia consolare della città di Lione, del P. Claudio Menestrier.

(2) *Contin. Chron. Nangii*, p. 63. - *Joh. Canon. Sancti Victoris*, *in Vita Clementis V*, p. 459. - Storia di Linguadoca, lib. XXIX, c. 30, p. 150.

paura de' fatti di Filippo, rimise la cosa al concilio di Vienna; e in quell'assemblea non volle poi nè appruovar la cessione della sovranità di Lione, nè annullarla; cosicchè, in forza di quel tacito abbandonamento dei diritti della Chiesa, la signoria di quella grande città fu stabilmente usurpata dalla Francia (1).

Fu questa occupazione di Lione per l'armi francesi il solo fatto di guerra accaduto negli ultimi anni del regno di Filippo il Bello. Le contrade finittime alla Francia erano intanto il teatro di parecchi rilevanti avvenimenti: Filippo stava osservandoli; ora assecondavane il corso, ora contrariavali co' suoi negoziati, ma non si provò mai a regolarli a sua posta con la forza dell'armi: ei non era amante di guerra, e godea per altra parte un tal concetto di possanza, che niun regnante avrebbe ardito di provocarne lo sdegno.

Carlo II re di Napoli era venuto a morte il 4 di maggio 1309. Questo figliuolo del feroce Carlo d'Angiò, fratello di San Luigi, poco rassomigliavasi al padre. Nè prode com'esso, nè ambizioso, nè crudele, erasi fatto adorare a Napoli da' cortegiani, a cui prodigava i suoi tesori e concedeva titoli di nobiltà a fusone; ned era disamato dal popolo, che godeva in vederlo circondato dalla bella e numerosa sua prole, accogliere ognuno con affabilità e benevolenza (2): ma avea lasciato cadere le cose del suo reame e delle finanze nel più miserevole stato; e mentre consumava anticipatamente le sue entrate, ed ingolfavasi in guisa spaventosa nei debiti, davasi in preda,

(1) *Bernardi Guidonis, Vita Clementis V*, p. 677. *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1312, § 29.

(2) Angelo di Costanzo, Istoria di Napoli, lib IV, p. 241. - Summonte, Istoria di Napoli, lib. III, p. 362. - Giannone, Storia civile del regno di Napoli, T. III, lib. XXI, c. 5, p. 178.

quanto più s'innoltrava negli anni, sempre maggiormente alla lussuria (1). Roberto, suo terzonato, rimasto il primo della famiglia per la morte de' due primogeniti, Carlo Martello e Luigi, s'impadronì alla morte di lui della corona, a pregiudizio di Caroberto o Carlo Roberto figlio del primogenito, ch'era salito sul trono ungarico. E per ottener la conferma di questa usurpazione venne, in giugno del 1309, approdare ai lidi di Provenza con una grossa armata, e recossi ad Avignone a trovarvi Clemente V. Questi non si mostrò per nulla ritroso a riconoscerne il titolo, ed anzi affettuosamente accoltolo, il dì 8 settembre del 1309, cinsegli il capo con la corona sicula, liberandolo eziandio dal debito enorme contratto da Carlo II inverso alla Chiesa (2).

Filippo e Roberto erano cugini figli di cugini carnali; e il re di Napoli non si scordava d'essere del sangue reale di Francia, e all'uopo ne sperava l'aiuto; tantochè, pel fervido zelo che Roberto mostrava a pro de' Guelfi, parea doversi temere ch'ei non traesse Filippo in guai da questi non punto cercati. Reduce in Italia, Roberto erasi diportato all'intutto come capo della parte guelfa; e avea passato l'estate del 1310 in Firenze, tutto intento a far bandeggiare i Ghibellini dalle città di Toscana e Romagna (3).

In quel torno, Enrico VII calavasi in Italia a capo d'un piccolo esercito di avventurieri; chè la povertà del casato di Lucimburgo non gli aveva concesso di fare più ragguardevoli armamenti. Era egli riuscito nel suo intento di procacciare la corona di Boemia al figlio Gio-

(1) Gio. Villani, lib. VIII, c. 108, p. 439.

(2) Gio. Villani, lib. VIII, c. 112, p. 440. - Bouche, Storia di Provenza, T. II, p. 334-343.

(3) Gio. Villani, lib. IX, c. 8, p. 447.

vanni, che fu quel desso illustratosi da poi nelle guerre di Francia (1). Ma temendo, se procurasse d'aggrandirsi viepiù in Germania, ingelosire i principi alemanni, aveva intrapreso un'arrisicata spedizione in Italia per farvi valere i quasi omai scordati diritti dell'Impero. Sebbene in sulle prime avesse pubblicato di voler trattare in pari modo e Ghibellini e Guelfi, fu tuttavia bentosto costretto a tener coi primi, che si mostravano a lui così fervorosi e devoti, come i Guelfi davanglisi a dividere sospettosi ed avversi. L'Italia fu tutta in armi; stando da una parte Roberto, i Fiorentini, i Guelfi e tutti i fautori de' Francesi; e dall'altra Enrico VII, i Ghibellini e gli Alemanni. La nobil indole e le belle doti di Enrico procacciarongli dai suoi aderenti que' sussidii di gente e di danaro ch'ei non potea trarre da' suoi privati dominii. Ma Filippo, adombrandosi de' progressi di lui, cercava di metterlo male con la corte papale, e mandava danaro ed aiuti in Italia a' nemici dell'Impero (2).

1312 Non potè tuttavia impedire che Enrico VII fosse, il 29 di giugno del 1312, incoronato in San Giovanni di Laterano da tre cardinali delegati dal papa a quell'uopo (3); ma non ancora un mese era trascorso dopo l'incoronazione, che Enrico trovavasi già in rotta con la corte di Roma. Parecchi de' signori alemanni, che fino a quell'ora avevano seguito l'imperadore, abbandonaronlo dopo l'incoronazione; e i suoi nemici andavano crescendo di numero e di ardire. Egli avea posto il re Roberto

(1) *Olenschlager, Geschichte des XIV Jahrhundert*, c. 12, p. 33.

(2) *Olenschlager, ibid.*, c. 19, p. 54. - *Albertini Mussati Historia Augusta*, lib. XVI, c. 3, p. 563.

(3) Gio. Villani, lib. IX, c. 42, p. 461. - *Cont. Cron. Nangii*, p. 66. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1312, § 36. - *Olenschlager, Geschichte*, c. 19 et 20, p. 53.

al bando dell'Impero; ma poca paura metteano le sentenze de' suoi tribunali mentre mancava la forza per mandarle ad esecuzione. Filippo, il 12 di maggio 1313, scrisse a Clemente V, che non mai soffrirebbe che un suo congiunto ed alleato venisse spogliato dall' imperadore. E Clemente mandò ad Enrico tre cardinali per fargli divieto d'assalire il reame di Napoli; e il 6 di settembre mandò fuori una bolla per comminar la scomunica contro chiunque invadesse quel feudo della Chiesa (1). Ma già era cessato il pericolo che il pontefice a chiesta di Filippo andava scongiurando: essendo Enrico VII stato rapito da morte quasi subitanea, il 24 agosto 1313, a Buonconvento in quel di Siena. Si sparse tosto la voce che Bernardo da Montepulciano, frate domenicano e confessore d'Enrico, avealo avvelenato con l'ostia sacra, e che l'imperadore, pregato dal medico di prender tosto l'emetico per liberarsi dal veleno, non avea voluto farlo per religiosa temenza. Il misfatto non fu pruovato; ma l'arcivescovo Baldovino di Treveri, fratello dell'imperadore, lo tenne sempre per cosa costante; tutti i signori alemanni che furon presenti alla morte d'Enrico, parimenti lo credettero; e da quel punto, in ogni occasione maltrattarono l'ordine dei domenicani, nel quale coloro cui Enrico dava travaglio, avean sì tosto trovato un opportuno stromento della malvagità loro (2).

1313

Le cose di Spagna davano allora poca briga alla Francia; chè anzi ragionavasene appena fuor della penisola. Fernando IV di Castiglia e Giacopo II d'Arragona avean fatta nel 1309 una lega contro i Mori di Granata; con-

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1313, § 20.

(2) *Gesta Balduini*, lib. II, c. 17, *apud Olenschlager, op. cit.*, c. 26, p. 67, nota. - *Joh. Canonici Sancti Victoris*, p. 461. - *Ptolomaei Lucensis, Historia Ecclesiastica*, p. 1240.

quistarono poi sopra di quelli la rôcca di Gibilterra, ma riuscirono colla peggio negli assedii d'Algesira e d'Almeria (1). Tre anni dapoi, Fernando IV venne a morte, il 7 settembre 1312; e avendo egli lasciato il figliuolo Alfonso XI in età di men che tredici mesi, con la minorità di questi ebbe cominciamento un nuovo periodo di disordini e di guerre intestine (2).

Lo stato d'anarchia e le frequenti sommosse dell'Inghilterra davano maggior pensiero a Filippo il Bello, però che avea data la figlia in isposa al re Odoardo II. La nobiltà, sdegnatasi perchè fosse stato richiamato Gavestone, avea nel 1310 costretto l'effemminato monarca a piegare il collo a durissimi patti, che furon chiamati i *Quaranta articoli*. Il governo delle cose pubbliche, l'amministrazione dell'erario, e la dispensazione delle grazie erano state affidate esclusivamente a ventun commissari delegati dal parlamento; e poco da poi Gavestone era stato di bel nuovo sbandito dal reame. Ritornatovi questi in appresso, la reina Isabella ebbe ricorso nel 1312 al padre Filippo, lagnandosi con esso che quel mignone facessegli perdere l'affetto del marito, e tenesse questo al tutto lontano dal talamo nuziale. Il conte di Lancastro, figlio d'Edmondo fratello d'Odoardo I, posesi a capo de'malcontenti; un poderoso esercito levato dai nobili si mosse per isforzare il re ad osservare i quaranta articoli giurati e sempre violati. Gavestone, ch'erasi chiuso in Scarborough, vi fu assediato e costretto ad arrendersi; e mentre venìa condotto al re, giusta la promessa fattagliene dal conte di Pembroke, cui erasi arreso, il conte di Warwick rapillo e fe-

(1) *Mariana, Rer. Hispanic. Historia*, lib. XV, c. 9, p. 649. - De Marlès, Storia degli Arabi di Spagna, T. III, p. 146.

(2) *Mariana, ibid.*, lib. XV, c. 11 et 12, p. 653. - *Zurita, Anales del Reyno de Aragon*, T. I, lib. V, c. 102, f. 450.

cegli troncare la testa. Odoardo intanto, che stavasene tremante in Canterbury, chiedeva indarno di venire ad accordi: ricorse a Clemente V per mediazione; ma gli uffizi del papa furono rigettati. Il conte d'Evreux, zio della regina, che allora trovavasi in Inghilterra, stato colà mandato con Engherrando di Marigny, principale ministro di Filippo, frapposesi nella lite, e indusse i baroni a deporre le armi, da poi che Odoardo ebbe giurato di bel nuovo i quaranta articoli, e pubblicato un generale indulto (1).

Affine di meglio rappattumare il genero coi sudditi, Filippo invitò, nella state del 1313, Odoardo II alla propria corte, richiedendolo d'intervenire alle feste ch'ei divisava celebrare in occasione che dovea far cavalieri i suoi tre figliuoli. Odoardo salpò da Douvres per Francia il 23 di maggio, conducendo con seco la regina Isabella ed Ugo Despenser, giovane che andava nell'affetto di lui prendendo il luogo dell'ucciso Pietro di Gavestone (2).

Il dì della Pentecoste, 3 giugno 1313, era il giorno prefisso da Filippo per la divisata solennità del conferimento dell'ordine equestre a' suoi tre figliuoli, al conte Ugo di Borgogna, al conte Guido di Blois, e a parecc'altri giovani signori del suo reame (3). « Non v'è memoria, diceva » il canonico Giovanni di San Vittore di Parigi, autore » contemporaneo, che mai in Francia siensi fatte simili » feste; perchè eranvi tutti i duchi, i conti e i baroni di

(1) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. IX, p. 99 - 102. - *Henrici de Knyghton De eventibus Angliae*, lib. III, p. 2532. - *Thomae Walsinghamii*, p. 76. - *Rymer*, *Acta publica*, T. III, p. 334, 366. - *Contin. Chron. Nangii*, p. 66. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1312, § 28.

(2) *Rymer*, *Acta publica*, T. III, p. 410.

(3) *Contin. Chron. Nangii*, p. 66.

» Francia; e in un sol giorno cangiaron vestimento tre » volte. Tutti gli artieri fecero lor processioni; portan» do ciascun mestiere differenti adornamenti. Di più, rap» presentavano gli uni il paradiso, gli altri l'inferno, al» tri ancora la processione della volpe, in cui finti ani» mali d'ogni specie facean le viste d'esercitare i diversi » mestieri. Tutta la città era coperta di preziose stoffe di » seta o di lino; e in ogni ruga vedeansi lumi innumere» voli. Il giorno dunque della Pentecoste il re fece ca» valieri i suoi tre figliuoli e con essi molti gentili uomi» ni: e il dì stesso diede un lautissimo banchetto. L'indo» mani fu il re di Navarra che convitò. Il giorno ap» presso, il re d'Inghilterra diede un pranzo negli orti » di San Germano de' Prati, ch'erano stati nobilmente ac» conciati per quell'uopo; ma il giorno medesimo, il re » trattò le dame nel Luvre. Il quarto dì, Luigi conte » d'Evreux diede il pranzo; e il quinto, Carlo conte di » Valois. Il quarto giorno questi signori preser la croce, » nell'isola di Santa Maria (come avean promesso nel con» cilio di Vienna). Nicola cardinale di Sant'Eusebio ed al» tri molti prelati davan croci a ognuno che ne volesse. Il » re di Francia, i suoi tre figliuoli, il re d'Inghilterra e » tutti i novelli cavalieri e baroni preser la croce; il che » avendo veduto le donne loro, preser tutte la croce al» l'indomani, ponendo per patto che non passerebbono » il mare senza i lor mariti, e che le vedove sarebbono » prosciolte da' voti. Il quinto giorno, tutti gli artieri e i » borgesi, gli uni a cavallo, gli altri a piedi, sfilaron di» nanzi alle finestre del palazzo, partendo dal chiostro di » Santa Maria, così che il re ed i nobili poterono vederli » stando alle finestre. Fecesi il computo che fosservi da » ventimila cavalli e trentamila pedoni; però il re d'In» ghilterra e tutti i suoi ne rimasero stupefatti, non po-

»tendo farsi capaci che da una sola città potesse uscir »fuori tanta moltitudine e sì bene in arme (1)». Certo che il canonico di San Vittore non era uso a fare il computo del numero delle soldatesche; ed era in fatti Parigi allora troppo male in istato di mettere in piedi cinquantamila armati.

Intanto che Odoardo assisteva alle parigine feste, Engherrando di Marigny era a Londra, intento a rimetter pace tra l'inglese monarca ed i sudditi; ma fu poco il frutto di sue cure: poichè, come Odoardo fu di ritorno in Londra, scrisse egli stesso al suocero, il 25 luglio, che nè Tommaso di Lancastro nè verun altro de' malcontenti avea voluto rimanere colà, ond'egli era stato costretto a deporre il pensiero di tenere il suo parlamento (2). Poco avventurato nell'altre sue cose era parimenti Odoardo; poichè giugnevagli nel tempo stesso notizia che gli Scozzesi avean sempre avuta la meglio nei fatti d'arme co' suoi vicari; a tal che, traune la sola rôcca di Stirling, non possedean gl'Inglesi un palmo di terra in quel reame; e lo spregio della nazione inglese per lui andava sempre crescendo a proporzione dei rovesci tocchi dalle loro schiere (3).

La pace del reame di Francia all'esterno parea pertanto non poter essere turbata che dal lato della Fiandra. Poiche il trattato del 1304 ebbe posto fine a quell'accanita guerra de' Francesi coi Fiamminghi, l'una e l'altra parte, tocche nel vivo dalle sofferte perdite, eransi

(1) *Johannis Canonici Sancti Victoris Parisiensis Vita Clementis V*, p. 460.

(2) *Rymer, Acta publica*, T. III, p. 427.

(3) *Buchanani Rerum Scoticarum Historia*, lib. VIII, p. 245. - *Thomae Walsinghamii*, p. 78. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. IX, p. 104.

mostrate parimenti desiderose di cancellar le vestigia delle antiche offese: ma in poco d'anni e Francesi e Fiamminghi sentirono rinascere la pristina vigorìa, e scordarono le calamità passate; e allora tornarono alle contese, disputando sui patti dell'ultimo trattato, che ciascuna parte interpretava in diversa guisa. Roberto, conte di Fiandra, e suo figlio, il conte di Neversa, furono citati perciò dinanzi al parlamento di Parigi. Quest'ultimo fu anche catturato, ed essendo riuscito a fuggire, venne condannato da'suoi Pari, e incórse la confisca de'beni. Le quali asprezze tendeano ad atterrire il conte Roberto, acciò s'inducesse alla cessione di Lilla, Doaggio e Betona, intorno alla quale stava con lui facendo pratica Engherrando di Marigny. Una tale cessione era stata di fatto pattuita nel trattato del 1304, ma soltanto in malleveria dello adempimento degli altri patti; ora i Francesi chiedeanla in termini assoluti. Roberto s'indusse di bel nuovo, in luglio del 1313, a prometterla; e di bel nuovo parimenti i Fiamminghi ricusarono di tenerla per assoluta e diffinitiva, opponendo pur sempre le promesse e le dichiarazioni verbali di Engherrando di Marigny, agli appigli che questi volea trarre dal trattato, e tacciandolo d'inganno (1).

Sembra però che i Francesi venissero in possesso di queste tre città, e che Roberto, chiestane invano la restituzione, cingesse finalmente, nel 1314, di assedio Lilla, nel mentre che gli abitatori di Coltray, cacciato il regio balìo, da sè rivendicavansi in libertà. Filippo, in quel frangente, ordinò le cerne per allestir quattro eserciti, che sotto il comando de'suoi due figliuoli e de'suoi due fratelli, facessero irruzione in Fiandra. Ma intanto, ripi-

(1) *Contin. Chron. Nangii*, p. 64. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1310, § 35. - Oudegherst, Cronaca di Fiandra, c. 143, p. 238.

gliatesi le trattative, fu stipulata una tregua d'un anno, e il movimento di tanta soldatesca non ebbe altro effetto fuor quello di accrescere le angustie delle finanze del re (1).

Le quali angustie durarono per tutto quanto il lungo regno di Filippo il Bello; nè ad altra cagione si potrebbono attribuire che all'assurdità dei provvedimenti finanziarii suggeritigli da' suoi ministri, ed al disordine della ragioneria. Il primo spediente cui ricorrea Filippo, ove fosse bruciato di danaro, quello era d'alterar le monete. Non volendo egli, per procedere in ciò a suo bell'agio, esporre la moneta che facea coniare, al paragone con quella degli Stati stranieri, ed in particolare coi fiorini di Firenze, ch'erano sempre d'oro purissimo, inibì, per editto del 4 agosto 1310, l'importazione di qualsifosse moneta d'oro coniata fuor del reame. « Gli averi de' con»travventori, dic'egli, saranno appresi e devoluti a noi, »e le loro persone a nostro arbitrio (2) ». Ma coloro che faceano i saggi alla coppella o pesavano le regie monete, cagionavano ancor più grave scapito al credito di Filippo, con iscoprir le frodi ch'ei commettea; perlochè, il 20 gennaio del 1311, promulgò un nuovo editto per inibire questi assaggiamenti, pena la confisca (3). Eranvi contuttociò alcune specie monetarie troppo evidentemente alterate perch'ei potesse mantenerle in credito: sbandille pertanto dal corso, ma senza provvedere in modo veruno a risarcire il danno di chi avessene in serbo. E bandito, con editto del 4 di agosto 1310, che i danari d'oro, chiamati danari della regina, erano stati contrafatti in più

(1) *Contin. Chron. Nangii*, p. 68. - Ondegherst, Cronaca di Fiandra, p. 144, f. 230. - Cronache di San Dionigi, f. 146.

(2) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 475.

(3) Ordinanze citate, *ibidem*, T. I, p. 475.

luoghi, sicchè la massima parte eran falsi, ordinava che ognuno dovesse sbrigarsi di essi anzi le calende di settembre, facendo dichiarazione che se, dopo quel termine, si trovassero indosso ad alcuno di que' denari, non ispezzati, il colpevole sarebbe da lui assoggettato a pena arbitraria corporale e di avere (1). Tosto da poi fece egli coniare certi danari neri o di veglione, che chiamò borghesi; e una moneta d'oro fino, cui diede nome di danaro dall'agnello, ordinando che avesse corso in ogni pagamento, quand'ancora il creditore avesse pattovito che gli si dovesse restituire un'altra specie di moneta determinata (2).

Di là a poco, furono deputati nuovi direttori della zecca, e determinati ricisamente i prezzi a' quali doveano comperare tutte le monete correnti, che da quel punto vennero sbandite. L'editto del 7 febbraio 1311 prescrivea però solamente « ch'e' sarebbono obbligati di far bene » e lealmente la nuova moneta; e che, sotto fede di giu» ramento, darebbono al re tutto il profitto che ne pro» venisse (3) ». La qual moneta, buona e leale in questo solo che tutto il profitto devolveasene al re, non soddisfece per nulla il popolo, che ricusò di ricevere specie molto scadenti, sia in peso che in titolo, dal valore loro assegnato. I nobili cominciarono a dolersene essi medesimi, e ad appalesare la loro scontentezza al monarca (4). Ma Filippo sapea per prova come tornassegli agevole il volgere la pubblica indegnazione a danno di quegli sventurati che piaccia al governo di denunziar come autori dei mali onde s'aggrava il popolo. Non doveva egli per-

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 474.
(2) Ordinanze citate, T. I, p. 467, Ord. del 27 gennaio 1311.
(3) Ordinanze suddette, T. I, p. 479.
(4) *Contin. Chron. Nangii*, p. 65.

tanto far altro che trascegliere queste vittime. Tacitamente era stato concesso a'già cacciati Ebrei e banchieri lombardi di tornar nel reame. Ed ecco il 22 agosto 1311 promulgarsi un editto col quale scacciavansi di bel nuovo tutti gli Ebrei, rimettendo a' loro debitori una parte de'crediti, già stati incamerati dal fisco (1): il 19 settembre uscì poi altro editto per espellere parimenti i mercatanti italiani; ai quali era ingiunto di pagar prima tutti i loro debiti, nel mentre stesso che, sotto pena di corpo e di avere, inibivasi a chicchefosse di pagar loro alcun debito, dovendo ogni cosa essere data in mano della giustizia (2).

Un sì fiero attacco contro i capitalisti fece, come ben si doveva aspettare, crescere a dismisura il prezzo del danaro. Volle Filippo rimediarvi con editti. Vietò di esigere un interesse maggiore di un danaio per lira alla settimana, o che è lo stesso, di quattro danari al mese o di quattro soldi all'anno per lira, cioè del venti per cento. Furono eccettuate dalla regola le prestanze per le fiere di Sciampagna, le quali ricorrevano ogni due mesi: avendo il re determinato che il sommo degl'interessi che si potessero esigere dall'una all'altra fiera, non potesse eccedere cinquanta soldi per ogni lira, ossia il 15 per cento all'anno. Prescrisse egli in pari tempo rigorosissime pene contro di quelli che per eludere il regolamento ricorressero a finte vendite o ad altri contratti feneratizi. Ma non andò guari che tutte queste regole furono mandate a monte dal re medesimo. Tre successivi editti, di luglio 1311, del 30 gennaio 1312, e degli 8 dicembre dell'anno medesimo, l'ultimo de'quali vieta, sotto nome di usu-

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 488.
(2) Cit. Ordinanze, T. I, p. 489.

ra', ogni qualunque fitto di danaro, leggonsi nella raccolta delle Ordinanze di Francia, testimonii ad un tempo dell'ignoranza e dell'impotenza del legislatore (1).

Non rifiniva intanto Filippo dal mandar fuori editti sopra la moneta. In giugno del 1313, bandì che tutte le monete bianche e nere, o ch'è lo stesso, d'argento e di veglione, coniate fuor del regno, e tutte le monete bianche della regia zecca non avrebber più corso nel reame; e nemmanco le monete d'oro, tranne solo i danari dell'agnello, che si darebbono per quindici piccoli soldi tornesi di veglione. Annunziava Filippo nel preambolo di quell'editto, aver determinato pel comun pro del reame, *di rimettere e di ridurre nel loro corso e antico stato le proprie monete e quelle de' prelati, conti e baroni aventi diritto di zecca nelle loro terre,* e ciò a richiesta de' signori e *di quantità grande di buoni uomini delle sue buone città* (2); con che veniva ad aggravare gli Stati generali del biasimo d'un provvedimento non meno sciaurato che i precedenti. Non istette guari a vedersi che, screditando la moneta d'argento, ed avvilendo il prezzo delle specie d'oro, egli avea dato un valor menzognero ed arbitrario a quella di veglione; udiansi quindi risuonare i mercati di acerbe lamentanze; e più mercadanti ne furon tratti in rovina. Ma fatto era l'abito dell'obbedienza; le spie stavano in orecchi per riferire la minima parola a' tribunali, che pronti erano a punire e con le confische e con corporali gastighi: onde all'universale scontento non tenne dietro veruna sommossa (3).

1314 L'anno successo ebbevi, per quanto sembra, un'as-

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 484, 494 e 508.
(2) Cit. Ordinanze, T. I, p. 518.
(3) *Cont. Chron. Nangii*, p. 67.

semblea di deputati delle buone città, la quale concedette al re, per l'uopo della guerra fiamminga, un sussidio più grave assai che ogni altro precedente (1). Ed era un balzello di sei danari per libbra, da riscuotersi per ogni compra e vendita di mercatanzie in tutto quanto il reame, sì dal compratore che dal venditore. Fu forza riempiere i mercati di fattori del fisco per levare quel travaglioso balzello, e porre in opera le spie, gli arbitrii e le asprezze d'ogni maniera per iscoprire e assoggettare alla tassa tutti i più segreti negozi. Fu stanca allora la pazienza del popolo; il quale, sollevatosi in parecchi luoghi di Piccardia e di Sciampagna per impedir la riscossa di quel balzello, pose tal paura indosso a Filippo che, vedendo egli diffondersi i maliumori e farsi universali, ebbe per lo meglio di revocare l'editto, e tralasciare la nuova gabella.

Ancorchè il regno di Filippo il Bello durasse già da gran tempo, non era però molto attempato quel monarca. Nato nel 1268, non avea quindi allorchè venne a morte più di quarantasei anni: ma l'onnipotenza logorar sembra ben presto coloro che ne son rivestiti; il popolo reputa ognora i suoi signori più attempati di quel ch'e' sieno, e l'amministrazione di Filippo sembrava assumere tutti i caratteri della vecchiaia. Dopo molt'anni di pace, andava pur sempre crescendo il disordine delle finanze; ognor più insopportabili erano le angherie e le esazioni, universale la scontentezza, e desiderosa più che mai la Francia di un altro regnante. Addavasi Filippo di essere caduto in disfavore al popolo, e in lui raddoppiavasi la crudeltà propria del suo carattere.

(1) Cron. di San Dionigi, f. 146. - Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXIX, c. 38, p. 157.

Era Filippo assai sospettoso, e credea frequenti i misfatti, e molto distesa particolarmente nel reame la tremenda scienza degli attoscamenti: non deesi perciò stupire di che egli pure sia stato accusato d'averla praticata, allorchè furon veduti morir di repente, in congiunture per lui sì opportune, parecchi de' suoi più potenti nemici. Perduta ch'egli ebbe la moglie, sospettò, non sappiamo per quali indizii, che Guicciardo, vescovo di Troyes, le avesse dato il veleno: e fattolo prendere e gettare in una segreta, con la venia del pontefice nel 1308, deputò l'arcivescovo di Sens e i vescovi d'Orlians e di Oxerra a fargli il processo. Non si trovarono sufficienti argomenti per condannarlo; contuttociò ei fu tenuto a gemere nelle carceri fino al 1313, quando un tale, già condannato a morte, si accusò da sè stesso d'aver fatta morir la regina. Credette forse Filippo che una tal confessione venisse estorta a quello sgraziato o coi tormenti o con una qualche insidiosa promessa; però che non lasciò ristabilire Guicciardo nella vescovile sua sede (1). Furono in quel torno, parte sotterrate vive in Parigi, e parte arse, parecchie femmine, imputate di avere, a chiesta del signore dell'Olme, avvelenata la moglie di lui, figliuola di Matteo di Trie (2).

Il sentimento religioso era tuttavia in particolar modo quel sentimento di Filippo che si manifestava quasi sempre per via di supplizi. A far ragione dalle sue liti coi pontefici, l'avresti detto un miscredente; la sola intolleranza dimostravane l'ortodossia. Nel 1310 fece egli cat-

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 61 et 67. - *Gallia Christiana*, T. XII, p. 509.

(2) *Johannis Canonici Sancti Victoris Parisiensis Vita Clementis V*, p. 457.

turare Margherita della Poretta, dotta femmina, e religiosa dell'Hainault, per avere scritto un libro intorno all'amor di Dio, in cui l'Inquisizione scoperse gli errori di che più tardi furono incolpati Fenelon e la signora Guion: sebbene per un anno circa fosse quella monaca straziata con ogni maniera di persecuzioni, pur non volle abbiurar quegli errori; e fu all'ultimo abbruciata, nelle feste della Pentecoste, sulla piazza di Greve. Per far più solenne il *sermone*, arsero con essa un ebreo convertito, condannato come relasso; e sentenziarono ad esser murato in perpetuo un pazzo o fanatico, il quale diceva di essere l'angelo di Filadelfia (1). Il dotto Arnaldo di Villanuova, medico provenzale e professore in Parigi, spaventato da quelle asprezze dell'Inquisizione, fuggissene allora in Sicilia, ove morì al servigio del re Federico (2).

L'ordine del Tempio era annichilito; la più parte dei cavalieri eran periti sul patibolo: fino all'ultimo anno però del regno di Filippo il gran maestro ed i primati dell'ordine gemeano ancora nelle prigioni di Francia. Quattro erano: cioè il gran maestro Giacopo di Molay, stato già un tempo trascelto da Filippo a tenergli al fonte battesimale un de' figliuoli; Guido d'Alvergna, commendatore di Normandia, figliuolo del Delfino d'Alvergna (3); il commendator d'Aquitania, e il visitatore di Francia. Per ordine del papa furon essi tratti dinanzi ad un tribunale di giudici da lui delegati, adunato in Parigi e composto del cardinale d'Albano, di due altri cardinali,

(1) *Con. Chron. Nangii*, p. 63.

(2) G. Villani, lib. IX, c. 3, p. 445. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1310, § 39.

(3) Parecchi istorici lo fanno figliuolo del Delfino del Viennese; errore che fu discoperto dal signor Lancelot. Veggansi le Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni, T. VIII, p. 682-708.

dell'arcivescovo di Sens, e di alcuni prelati versati nel diritto canonico. Diedesi loro cognizione de' processi, dai quali appariva che tutti a quattro avean confessato ogni delitto ond' era stato incolpato l'ordine. Li condussero poscia, il dì 11 marzo 1314, nella piazza dell'atrio della chiesa cattedrale di Parigi, per udir la sentenza con cui erano condannati a perpetuo carcere; ma non appena il cardinal d'Albano ebbe finito di leggere, Giacopo di Molay e Guido, commendatore di Normandia, levaronsi a protestare della propria innocenza, o rinnegando tutte le confessioni loro attribuite, o perchè non rammentassero quello che avean potuto dire nell'infierir de' tormenti, o perchè altri avesse abusato della loro ignoranza del latino per falsificare i processi. Attoniti per questo i prelati, fecero consegnare i due captivi al prevosto di Parigi, con ordine di ricondurli all'indomani dinanzi al tribunale, poichè questo avesse diliberato in proposito. Ma Filippo, che era allora in palazzo, avendo saputa la cosa, non volle aspettare una nuova sentenza; e chiariti per relassi i due captivi, senza parlare coi giudici ecclesiastici ned altra formalità, feceli dare amendue alle fiamme, la sera medesima, all'ora dei vespri, nell'isola degli Ebrei, unita presentemente all'isola della città, frammezzo al suo proprio giardino e la Chiesa de' Frati Eremiti (1). Sopportarono i due martiri con fermezza e costanza il supplizio, e finchè rimase loro tra le fiamme soffio di vita, non cessarono di gridare ch'erano innocenti; onde la folla accorsa per rallegrarsi della loro morte, fu in quella vece compresa da stupore e pietà (2).

(1) Dulaure, Storia di Parigi, T. II, p. 283.

(2) *Cont. Chron. Nangii*, p. 67. - *Joh. Canon. Sancti Victoris*, p. 461. - *Amalrici Augerii*, p. 449. - *Bernardi Guidonis*, p. 678. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1314, §§ 38, 39. - *Pauli Æmilii Veron.*, lib. VIII, p. 256. - Dupuy, Condannazione de' Templari, p. 65.

In quel mezzo altre orrende cose accadevano presso la residenza di Filippo il Bello. Il 19 aprile 1314, non ancora quaranta giorni trascorsi dopo il supplizio del gran maestro del Tempio, nuovi supplizi, più ancora tremendi, chiarirono del vero o preteso scoprimento dell'adulterio delle tre nuore del re.

Luigi, detto il Garbuglio, re di Navarra, primonato del re Filippo, avea sposata nel 1305 Margherita, figliuola di Ruberto II duca di Borgogna; il secondogenito Filippo, conte di Potieri, erasi unito, nel 1306, con Giovanna, figliuola di Ottone IV conte di Borgogna; e il terzonato, Carlo, conte della Marca, avea, nel 1307, sposata Bianca, sorella di Giovanna (1). Furono tutte a tre queste principesse accusate ad un tempo d'avere violata la fede conjugale. I loro mariti eran pure de' più avvenenti uomini di cristianità: non sappiamo quali esempi avessero esse dinanzi, perchè niuno storico ci ha lasciato nemmanco travedere qual fosse la vita privata di Filippo; sebbene il loro stesso tacersi sembri indicare non aver egli mai avute nè amiche, nè favorite, nè figli naturali, e i suoi costumi essere stati austeri al pari del carattere. Ma per altra parte egli era grandemente sospettoso; il menomo scostarsi dalla decenza parevagli indizio di delitto; e l'infelice ch'ei facea trarne dinanzi a' suoi tribunali, dato in balìa di manigoldi che non cessavano dalle torture finchè non avessero strappata di bocca dell'inquisito una confessione, e di giudici ben determinati a sentenziare per reo colui che il re tenea per sospetto, non potea sperare di schivar la condanna.

Filippo e Gualtiero di Launay, gentiluomini normanni, e fratelli, furono accusati di avere sedotto Marghe-

(1) *Joh. Canon. Sancti Victoris Parisiensis*, p. 451, 453.

rita e Bianca; ne fu loro estorta la confessione a Pont'Oisa il 19 di aprile: riconobbero anzi che, nel corso dei tre ultimi anni, più volte avean usato carnalmente con esse in certi luoghi e in certi giorni sacri; la quale circostanza, anzichè emergere da reali prove, sembra piuttosto essere stata suggerita, durante la tortura, dall'interrogatore. Checchè ne sia di ciò, se que' miseri aveano sperato liberarsi da' tormenti col confessare, ben ebbero donde pentirsi; poichè per essa incontrarono un supplizio ancora più orribile: mutilati delle membra, scorticati e appiccati per le ascelle, finirono la vita fra i più atroci spasimi. Ad altri assai costarono poi la vita le loro confessioni: un usciere, accusato di avere favoreggiata la rea pratica, fu il primo loro compagno nel supplizio; ma poscia seguirono le catture in gran numero, ed uomini, donne, nobili, ignobili, gli uni accusati di complicità nel delitto, gli altri di averne avuta cognizione, furono tratti in carcere. E tosto venian messi alla colla, la cui arte infernale era stata cotanto perfezionata dai manigoldi, che quelli i quali non erano uccisi dai tormenti, finivano sempre col confessare quel tutto che loro imputavasi; dopo del che gli uni erano chiusi dentro dei sacchi e gettati nel fiume, gli altri faceansi perire con segreti supplizi, mentre al capestro od al fuoco mandavasi il maggior numero di loro. Il vescovo di San Giorgio, frate domenicano, fu accusato d'avere spalleggiata la pratica delle principesse coi sortilegii, e venne dato in mano al Sant'Ufficio; dopo del che più nulla seppesi del suo destino. Margherita e Bianca furono sentenziate per adultere; e tosatele ambedue, le rinchiusero nel castello Gaillard d'Andely. Margherita fu poi strozzata in aprile del 1315 per ordine del marito Luigi il Garbuglio, poco dopo ch'egli ebbe succeduto al padre nel regno, a ciò

potess'egli riammogliarsi. Carlo si accontentò di far dichiarar nullo il suo matrimonio con Bianca per motivo di parentela. Fecela in seguito trasferire nel castello di Gauroi presso Coutances, e all'ultimo indussela a farsi monaca nella badìa di Maubuisson. Giovanna di Borgogna, moglie di Filippo conte di Potieri, secondogenito figliuolo del re, era essa pure stata accusata di adulterio, e avrebbe incontrato lo stesso destino della sorella e della cugina, se l'affetto, o per meglio dire, l'ambizione del marito non le avesse recata salvezza. Aveagli Giovanna recata in dote la contea di Borgogna o Franca-Contea; la quale, avvenendo la condanna di lei, sarebbesi devoluta a Roberto, di lei fratello, stato diseredato per favorirla. Non sappiamo chi supponessero per suo drudo; ma già l'avean rinchiusa nel castello di Durdan. Il conte Filippo non richiese però i giudici di sentenziarla rea; il parlamento di Parigi, in cui recaronsi a prender seggio il conte di Valois, il conte d'Evreux, e molti gran signori, dichiarolla innocente, e Filippo tornolla in tutti gli onori del suo grado (1).

Raccontarono che Giacopo di Molay, incamminandosi al rogo, citò a comparire dinanzi a Dio que' due che aveano sì a lungo insanguinata la Francia, e che con gli atroci supplizi comandati o permessi, pareano propriamente proporsi di snaturare il carattere nazionale; dando al pontefice termine di quaranta dì, e al re di un anno e un giorno dopo il proprio supplizio (2). Fu certamente questo racconto aggiustato dopo il fatto; ma attesta però al-

(1) *Contin. Chron. Nangii*, p. 68. - *Bernardi Guidonis*, p. 678. - *Pauli Æmilii Veronensis*, lib. VIII, p. 257. - Gio. Villani, lib. IX, c. 65, p. 474. - Cron. di San Dionigi, f. 146.

(2) *Ferreti Vicentini Historia*, p. 1018.

meno l'impressione prodotta nelle menti dagli orrendi spettacoli onde Filippo pasceva il popolo. Sì il pontefice che il monarca morirono di fatto poco dopo i comandati misfatti.

Clemente V, che erasi stanziato con la sua corte a Carpentras, nel contado d'Avignone, fu côlto pel primo da una malattia che potea farsi mortale; poneva egli l'onor suo nell'arrogere al corpo del diritto canonico un nuovo libro di Decretali: Bonifacio VIII avea fatto compilare il Sesto; le costituzioni di Clemente doveano formare il Settimo. Ei pubblicolle di fatti in un concistoro assembratosi il 21 di marzo; ma non bastavagli il tempo per farle ricevere nelle scuole. Come sentì aggravarsi il suo male, volle recarsi a goder l'aure native della già sua diocesi di Bordò; ma potè solo passare il Rodano, e venne a morte in Roccamora il 20 aprile 1314. Appena fu egli spirato che i cortigiani, e il suo nepote in particolare, si diedero a saccheggiare l'erario pontificio. Tanto fu il disordine nel palazzo, che, non essendo rimasto alcuno a custodire il corpo del defunto pontefice, stato esposto in un catafalco circondato di cerei accesi, questo prese fuoco ed arse, così che il cadavere fu trovato in appresso divorato per metà dalle fiamme. Era stato Clemente tacciato in particolare pei troppo palesi suoi amori con Brunissenda di Foix, moglie d'Elia Taleyrand VII, conte di Perigord, la quale, allorchè volea chiedergli una qualche grazia, presentavagliene il memoriale sul proprio seno snudato. Dicesi che questa femmina cagionassegli spese maggiori che tutti i sussidii di cui avrebbe bisognato Terra Santa; e che col farlo bisognoso mai sempre di danaro, concorse a tenerlo in continova dependenza dalla corte di Francia (1).

(1) Gio. Villani, lib. IX, c. 58 p. 471. - *Chron. Fratris Francisci Pi-*

Quegli che tanto avea abusato di tanta dependenza di Clemente, si vide egli pure alla sua vôlta côlto da una malattia di languidezza, scompagnata da febbre, a cui i medici non sapeano suggerire rimedio: un accidente sopragiuntogli a caccia aggravò quel male o forse lo cagionò; e fu che, correndo il re a cavallo per una foresta, un cignale gittossi fra le gambe del cavallo e il fece cadere. Filippo, fattosi portare a Fontaneblò, suo luogo natale, fecevi il suo testamento, confermò i diritti regali del figliuolo primogenito Luigi, e gli appanaggi degli altri due figliuoli; l'ultimo de' quali, non essendo peranco stato investito della contea della Marca, abbisognava in particolare di quella conferma. E largheggiato co' figli di quelle esortanze a seguir le virtù da lui non mai praticate, la moderazione, la clemenza, la religione, onde i regnanti non si mostrano mai avari sul letto di morte, colà spirò il 29 novembre dell'anno 1314, trentesimo del regno, e quarantesimosesto di sua vita (1).

pini, c. 49, p. 750. - *Ptolomaei Lucensis Hist. Eccl.*, p. 1242. - *Bernardi Guidonis*, p. 578. - *Amalrici Augerii*, p. 450. - Storia di Linguadoca, lib. XXIX, c. 39, p. 158.

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 69. - Gio. Villani, lib. IX, c. 65, p. 474. - *Bernardi Guidonis*, p. 679. - *Rymer*, *Acta publ.*, T. III, p. 503. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1314, § 26. - Cronache di San Dionigi, f. 147. - Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 550. - Storia di Linguadoca, lib. XXIX, c. 42, p. 168.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO

Regno di Luigi X, detto il Garbuglio. — I ministri di Filippo IV sono perseguitati. — Guerra di Fiandra. — Il re muore, lasciando incinta la moglie. — Filippo, conte di Potieri, detto il Lungo, amministra il reame con autorità di reggente. — 1314-1316.

La morte di Filippo il Bello, o se meglio vuolsi, l'avvenimento al trono di suo figlio Luigi X, destavano negli animi de' Francesi que' sentimenti onde sogliono le nazioni esser commosse al cominciare d'ogni nuovo regno. Stanco, disgustato, sbigottito dalle cose sofferte per sì lunghi anni, il popolo riponea le sue speranze in ciò che non conoscea peranco; sapendo alla mutazione del principe andar quasi sempre compagna una mutazione di provvedimenti, e non credendo potersi operare verun cambiamento senza che migliorìa ne derivasse. Il giubbilo appalesato dal popolo al cominciare d'un regno novello, è altronde, pel monarca che sale al trono, un'ammonizione dilicata sì, ma in pari tempo gagliarda. Il popolo dà a diveder per tal modo tutta la scontentezza in lui prodotta dalla testè cessata amministrazione, senza frammischiare alla manifestazione di tale sentenza alcùn che di odioso od acerbo; dice al novello regnante che per essere amato e lasciar desiderio di sè, ei dee battere un'altra via che quella seguìta dal predecessore; ma segnandogli per siffatta guisa il dover suo, rattempra l'asprezza dell'ammonizione con la dimostrata fiducia, e accettà per caparra di buoni diportamenti, le prime commozioni che cagiona il conseguimento della potestà, e le prime vel-

leità di ammenda che suol destare in cuore l'ingresso in un arringo novello. Uno scambievol vincolo di fiducia e d'amore s'induce, per così dire, in tal modo, nei primi giorni del regno novello, tra quegli che è rivestito della potestà e coloro da'quali ogni potestà emana e pel cui pro dev'essere ogni potestà esercitata. Questo vincolo è poi rotto ben tosto, e queste speranze, deluse; ma il popolo, in profferendo l'amor suo, ha dimostro come non istesse per lui che il patto così volonterosamente accettato non durasse più a lungo.

Tornava cionnonpertanto assai malagevole pel giovane Luigi X l'adempir l'obbligo supposto per tale guisa da lui contratto. Era Filippo il Bello d'animo superbo, iracondo, protervo, e sopratutto crudele e spietato; la crudeltà ed efferatezza sua era anzi aggravata dal più tremendo aggiunto, aggiuntochè sembrava procedere da coscienza. Ei si tenea per vivo fonte d'ogni legge e d'ogni giustizia; chiunque gli si opponesse, riguardava come un esecrando colpevole, e reputava adempire un proprio dovere nell'assoggettarlo ai più fieri supplizi: e i magistrati, lusingandone gli astii, l'avevano avvezzato a credere in sè stesso ed a scambiare coi doveri i dettami delle proprie passioni. A quest'indole inesorata, a queste dispotiche opinioni accoppiava altresì Filippo la più crassa ignoranza intorno alla natura ed alle cagioni della ricchezza delle nazioni; a tal che il danno ch'egli arrecava a'sudditi per far danaro, era di gran lunga maggiore del profitto ricavatone dal fisco. Ma egli accudiva con interessamento costante al governo del suo reame; aveva una volontà sua propria, disegni e progetti a'quali tenea dietro con perseveranza; e se odiato, era ad un tempo uno de'monarchi più ridottati che avessero regnata la Francia; onde i suoi sudditi, che di lui tremavano, godevano a vi-

cenda, con un certo orgoglio, del terrore ch'egli incuteva agli stranieri. Tutto dovea cangiarsi allorchè Filippo ven-
1314 ne a morte (il 29 novembre 1314); e tutto cangiò di fatti, ma senza pro per la nazione. A un principe severo, imperioso, alieno da' piaceri, sottentrò una corte splendida, sventata, che non pensava che a feste, e in cui l'autorità parea men tosto appartenere al capo, che dividersi fra tutti i membri della famiglia regale.

La qual famiglia era assai numerosa, avendo Filippo IV lasciato dietro di sè due fratelli, due figli ed una figliuola; e più sarebbe stata se un figlio e due figliuole non fosser premorti. Il primogenito della regia prole, per nome Luigi, X re di tal nome, era nato il 3 di ottobre del 1289, e contava perciò venticinque anni; dall'età di quindici portava la corona di Navarra, di cui era andato nel 1307 a farsi riconoscere monarca in Pamplona. Questa spedizione, non men che quella contro la città di Lione, che gli si diede a patti, aveano avuto un termine onorato; contuttociò egli non si era segnalato in altro che nella propensione al *garbuglio* o riotta, donde trasse il suo sopranome. I suoi due fratelli, Filippo, conte di Potieri, detto il Lungo, nato nel 1293, e Carlo, conte della Marca, detto il Bello, nato nel 1294, erano dediti al pari di lui a' piaceri ed a' vizi della giovinezza. Sua sorella, Isabella, nata nel 1292, e maritata nel 1309 all'erede del trono d'Inghilterra, Odoardo II, avea per mano un cómpito assai malagevole. Accompagnata con un uomo vile e stravagante; minacciata dai sudditi, stanchi e vergognati d'un sì turpe giogo; assoggettata ed umiliata dai mignoni che tenevano il luogo di lei presso al consorte; e trasportata essa pure ad impetuose passioni, che non tentava di vincere, s'ella fosse stata fornita di alcuna virtù, avrebbe potuto mercarsi gloria ed onore; ma in quella vece non andò segnalata che per delitti ed infamia.

Fra questi giovani, i zii del re novello doveano trarre a sè il potere e la condotta della cosa pubblica, ragion fatta della loro esperienza e della risolutezza del carattere. Erano due: Carlo, conte di Valois, nato nel 1270, minore di due anni di Filippo IV, e suo fratello germano, nato egli pure da Isabella d'Arragona; e Luigi conte di Evreux, nato nel 1276, da Maria di Brabante, seconda moglie del terzo Filippo. Il re defunto avea spesse volte affidato a' fratelli il comando degli eserciti; e fatti agir loro contro papa Bonifacio; pareva in somma aver nodrita grande fiducia in essi. Carlo di Valois era poi sembrato in particolare l'oggetto della predilezione di lui; non essendo state risparmiate nè guerre nè negoziazioni per procacciargli, da pria lo scettro aragonese, poi le corone imperiali di Costantinopoli e d'Alemagna. Mandato in Ispagna, in Italia, nelle Fiandre, avea dato a divedere grande ambizione, asprezza d'indole, attuosità, ma non punto segnalate doti dell'animo. Luigi X, suo nipote, salendo al trono, lasciò a lui tosto la condotta della cosa pubblica; e allora soltanto si potè conoscere che il suo sistema di governamento era ben altro da quello di Filippo IV suo fratello.

Questi, per le sue massime politiche, pei sospetti che destava in lui ogni spirito d'independenza, e per l'irritabilità sua, era stato condotto a circondarsi unicamente d'uomini nuovi sublimati, e a dar loro della lunga la preferenza sopra de' nobili; conciofossechè quelli riconoscessero di essere nulla senza il favore del re, e questi all'incontro pretendessero di essere qualche cosa independentemente da esso. L'arringo delle cariche era aperto a coloro che segnalavansi nello studio della giurisprudenza; e chiunque accoppiasse all'erudizione la pieghevolezza, era quasi certo, qualunque fosse la sua estrazione,

di giungere ad acquistare la grazia del re. Piero Flotte, Engherrando di Marigny, Guglielmo di Nogaret, Guglielmo di Plasian, andavano a questo duplice merito debitori del loro esaltamento; e parecchi altri ne avean seguito le tracce. Per altra parte, sebbene Filippo, con le sue leggi sopra la moneta e l'usura, e con le confische, avesse afflitto con le più funeste piaghe il traffico, davasi contuttociò a divedere favorevole in tal qual modo ai borgesi; chiamava più volentieri a consulta i deputati delle sue *buone città*, che quelli de' nobili; fece appruovar da' primi la gabella del cinque per cento, che impose l'ultimo anno di sua vita, per ogni compra e per ogni vendita; e consultò parimenti inallora l'assemblea medesima di *due o tre sofficienti persone* di quarantadue città, per concertare con essa la riformazione della moneta (1). Nè andava deluso nel suo accorgimento, perocchè i borgesi, tutti boriosi d'esser chiamati a consulta e tenuti in qualche conto, e soprafatti ad un tempo dal contatto con la maestà regale, non fecero mai contrasto a' voleri di lui.

Questa condotta, addicentesi alla politica ed alla diffidenza d'un re tenero soprammodo della propria autorità e intento unicamente a'suoi affari, venia disapprovata in segreto da Carlo di Valois, il quale in ognuno dei ministri del fratello vedeva un emolo, e accagionava del male esito de'suoi disegni, non l'incapacità propria, ma gli ostacoli frappostigli ognora dagl'invidiosi. Nè meno contraria era questa politica di Filippo al genio ed alle abitudini de'suoi figliuoli, i quali non accompagnavansi nelle loro allegrie che con giovani gentiluomini, spregiatori de' borghesi e del loro traffico, non men che dei

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 548.

legisti e della loro dottrina, e bramosi delle sostanze dei finanzieri. Per la qual cosa, Luigi X, non appena salito al trono, rimosse dal consiglio regio tutti i ministri del padre, ammettendo all'incontro nella intrinsechezza sua quelli che passavano per loro più fieri nemici; e lasciò travedere che non istarebbe guari a chiedere ai più illustri di essi il più stretto conto della loro gestione. Engherrando di Marigny, addatosi della sorte che soprastavagli, ebbe ricorso ad Odoardo II, da lui testè con molto zelo servito nella sua missione d'Inghilterra; il quale, come tosto ebbe notizia della morte del suocero, nel mentre stesso che mandava ordini di pregare per l'anima sua, scriveva, il 20 dicembre, a Luigi X, per raccomandare alla benevolenza di lui lo smarrito Engherrando (1).

Ma non era sì facile il giugnere a tempo d'antivenire le risoluzioni di Luigi X: non ancora trascorso un mese dopo la morte del padre, nè pur venuto a fine l'anno 1314, egli avea già incominciata la persecuzione contro i vecchi di lui servidori. Il primo atto della quale fu il rimuovimento di Pier di Latillì, vescovo di Scialon sulla Marna, dalla carica di guardasigilli, data poi a Stefano di Maruges, ciambellano di Carlo di Valois. Il vescovo fu quindi incarcerato, con la venia dell'arcivescovo di Reims, e accusato d'aver fatto perire con malefizi il suo predecessore nel vescovado di Scialon, e il re Filippo. Ma il lento procedere delle curie ecclesiastiche gli arrecava salvezza. Il suo processo non fu incominciato che nell'ottobre 1315, dinanzi al concilio provinciale di Senlis, nè la sentenza profferita prima dell'anno seguente, morto già Luigi X: ond'ei venne assolto (2).

(1) *Rymer, Acta publica*, T. III, p. 503 e 504.

(2) *Gallia Christiana*, T. IX, p. 890. *Conc. Gen. Labbaei*, T. XI, p. 1623.

Tosto dopo la cattura del Latilli, Luigi X fece prendere Engherrando di Marigny e lo tenne prigione, dapprima nella reggia stessa del Luvre, poi nelle segrete del Tempio. « Era questi, come narra il continuatore di Gugliel- »mo di Nangis, un uomo aggraziato, cauto, savio ed »astuto, che godea di gran predominio e autorità presso »il popolo, ed era stato il primo e principal consigliero »di Filippo, tanto da dirigere tutto il suo governamento, »alla foggia d'un altro maestro di palazzo (1) ». Fecesi Carlo di Valois accusatore egli stesso del Marigny, cui incolpò d'essere stato l'istigatore delle frequenti mutazioni operate nella moneta, e l'autore delle gravosissime tasse per cui erasi il popolo sollevato; e d'avere distrutte a proprio pro le ingenti somme estorte per tal modo alla nazione. La voce dell'universale, che pur volea poter accusare alcuno dei sofferti mali, assecondava le denunzie del Valois; benchè si accertasse che questi era mosso, anzichè da altro, dal risentimento d'una privata offesa. Ed era che in un consiglio di Stato tenutosi, regnante Filippo IV, in occasione d'una baruffa seguita fra certi gentiluomini di Normandia, uno de' quali, per nome Tancarville, era affine del Marigny, il Valois si lasciò trasportare talmente, da dare una mentita al ministro, che risposegli senza titubanza: *Voi stesso avete mentito, non io.* La qual fiera offesa, il cui risentimento fu soffocato sull'atto dalla presenza del re, costò poi al Marigny la vita (2).

Tutti gli ufficiali stati preposti dal Marigny alla custodia dell'erario, tutti quelli cui egli aveva affidato qualc'altro incarico per servizio regio, fra gli altri i chierci dell'officialità e i laici della prevostura di Parigi, furono

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 69.
(2) *Pauli Æmilii Veronensis*, lib. VIII, p. 258.

incarcerati. Parecchi di loro vennero collati per costrignerli ad una qualche confessione; tutti poi furono interrogati segretamente nelle loro stesse prigioni. Con siffatti mezzi, non mancavano a lungo le pruove. Giovanni d'Asnieres sostenne l'ufficio di pubblico accusatore. Paolo Emilio di Verona, il quale sul fare del secolo XVI scrisse in terso latino la Storia dei re di Francia, innestò in quella un'arringa di questo d'Asnieres, con una difesa detta dal Marigny, nelle quali è agevole riconoscere come l'autore si proponesse di copiare quanto più strettamente ei potea le Verrine di Cicerone (1). Queste imaginarie arringhe furono poi riportate e accomodate a loro guisa dai posteriori storici; i quali danno coi più minuti particolari la storia della contesa di Carlo di Valois con Engherrando di Marigny, e quella di tutto il processo, senza mai citare autorità veruna, temendo che si venga a conoscere quanto poca fede si meriti il loro racconto (2). Pochi assai sono gli storici originali, e la loro narrazione è molto concisa a tale proposito. Le cronache di San Dionigi fanno bensì menzione di Giovanni d'Asnieres, il quale *propose* contro il Marigny, prendendo per testo quelle parole della Scrittura: *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam* (3): ma il continuatore di Guglielmo di Nangis, ci narra ad un tempo che per quante istanze il Marigny facesse onde ottenere udienza e far le sue difese, il conte di Valois tanto seppe adope-

(1) *Pauli Æmilii Veronensis*, lib. VIII, p. 258.

(2) Mezeray, Storia di Francia, ediz. in fol., T. II, p. 352. - Storia dei ministri di Stato, p. 567 e seg. - Velly, Storia di Francia, T. IV, p. 284.

(3) Cronache di San Dionigi, f. 148.

rarsi, che non gli fu mai conceduta (1). Bernardo di Guido paragona la subita fortuna e la caduta del Marigny a quella di Pier della Brosse; a tal che, sebbene lo chiami cavaliere, ed altri lo dicano gentiluomo di Normandia, pare che lo tenga per un uomo nuovo (2).

Con tutto ciò, sembrava Luigi il Garbuglio determinato di trattar mitemente il Marigny, e voler contentarsi di relegarlo nell'isola di Cipri, quando il Valois fecesi ad intenatre contro di esso una nuova accusa; allegando che un Giacopo Delor, fattucchiero, la moglie e il famiglio di lui, ad inchiesta della moglie e della sorella del Marigny, avean fatte certe imagini di cera *per invotare* (fatturare) *il re, i zii e fratelli di lui*, talmente che, a mano a mano che queste imagini si sarebbono liquefatte, *i detti re e conti non avrebber fatto ogni dì che sminuirsi, disseccarsi e in breve di mala morte morire* (3). Ogni speranza era tolta a chi fosse accusato di stregoneria; i giudici non l'ascoltavano che inorriditi; la furia popolare serravaglisi addosso; i manigoldi raddoppiavano le torture per istrappargli di bocca le confessioni bramate, e niuna ragionevol difesa poteva aver campo per discolparsi di un delitto che non può venire ammesso dalla ragione. Delor, per isfuggire i tormenti, si appiccò da sè stesso nel carcere; la moglie e 'l servo di lui furono arsi vivi; la moglie e la sorella di Engherrando vennero gettati nelle segrete. « E finalmente il Marigny, come narra il continua» tore di Guglielmo di Nangis, giudicato dinanzi a cava» lieri, fu appiccato alla forca comune de' ladri a Moufal» cone, la vigilia dell'Ascensione, 30 aprile 1315, senza

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 69.
(2) *Bernardus Guidonis in Clementis V Vita*, p. 579.
(3) Cronache di San Dionigi, f. 149.

» però aver confessato nulla dei suddetti malefizi, se non » che aveva avuto parte con gli altri nelle esazioni, e nei » cambiamenti della moneta »; lagnandosi fino all'ultimo di non aver potuto impetrare udienza per far le sue difese, benchè da principio gli fosse stata fatta promessa d'ascoltarlo (1).

Radolfo di Préles, ch'era un de' più celebri giureconsulti del parlamento di Parigi, fu ei pure carcerato per non meno incerte sospezioni, e chiuso nelle segrete di Santa Ginevieffa di Parigi. Luigi ne staggì immantinenti i beni, e diedeli in dono ai signori della corte e ai suoi favoriti. Intanto Radolfo fu posto alla colla, ma per quanto fieri e moltiplicati fossero i tormenti cui lo sottoposero, non vennesi a capo di estorcergli alcuna confessione. Non essendovi altre prove per convincerlo reo, ei fu riposto in libertà; ma le sue sostanze non potè ricuperarle dal fisco, perocchè nè il re volea ridomandare, nè i cortegiani restituire i donativi dati e ricevuti con la fiducia che i carnefici non avrebber lasciato mancare alla giustizia le bramate pruove (2).

Frammescevansi in quel torno gli apprestamenti per le seconde nozze del re a'supplizi de'ministri di suo padre. Poche settimane dopo morto Filippo, Luigi X avea spedito a Napoli il cavaliero Ugo di Boville, suo ciambellano, per chiedere in isposa la nipote del re Roberto. Questa principessa napoletana chiamavasi Clemenza di Ungheria, perchè figliuola di Carlo Martello, fratello maggiore di Roberto, che avea portato il titolo di re di Ungheria, se bene non avesse mai veduta quella con-

(1) *Contin. Chron. Nangii*, p. 70. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1715, § 3. - *Pauli Æmilii Veronensis*, lib. VIII, p. 262.

(2) *Contin. Chron. Nangii*, p. 70.

trada. Caroberto però, figliuolo di Carlo Martello, e fratello di Clemenza, era stato in seguito riconosciuto re dagli Ungheri. Per dar luogo alle bramate nozze, ei si conveniva che Margherita di Borgogna, prima consorte di Luigi X, condannata quale adultera, lasciasse libero il campo. Luigi lasciolla in vita fintantochè durarono i negoziati; ma come seppe avere Roberto promessa a' suoi ambasciadori la nipote, fece tosto, entrando l'aprile del 1315, soffocare in letto Margherita, nel castello Gaillard, ove la tenea rinchiusa (1). Sino al mese di luglio non vide però giugnere la sposa novella: « la quale facendosi » aspettare più a lungo ch' ei non volesse, egli, acceso » dall' ardore della giovinezza, lasciò (come narra il ca» nonico Giovanni di San Vittore) libero il freno alla » incontinenza: però che era prodigo e dissipatore e » aveva i gusti della fanciullezza, sebbene fosse stato » più volte gastigato per tal motivo dal padre, mentre » questi ancor vivea (2).

Clemenza erasi in quel mezzo imbarcata a Napoli per venire allo sposo; ma la sua nave fu sbattuta dalla tempesta, ed essa naufragò, e perdette i suoi gioielli, le vesti preziose e il danaro della dote che arrecava al marito. La quale ultima perdita giungeva assai molesta a Luigi; che, per quanto si accerta, avea trovato vuoto l'erario del padre (e vuolsi essere stato questo il principale motivo dell' accusa intentata contro il Marigny, e ritorta da esso contro Carlo di Valois), e, differita perfino, per diffalta di danaro, la sua consecrazione. Erasi egli da ul-

(1) *Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 84. - Gio. Villani, lib. IX, c. 65, p. 474. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 70. - *Bernardi Guidonis*, p. 678.

(2) *Johannis Canonici Sancti Victoris Parisiensis Vita Clementis V*, p. 477.

timo incamminato, il 30 di luglio, per a Reims, facendo assegnamento sull' oro che la sposa doveva arrecargli, quando Clemenza venne a raggiugnerlo per via, spogliata d' ogni cosa. Luigi, deposto il pensiero di fare spese superiori al presente suo stato, celebrò le nozze con essa, il 3 di agosto, a San Liè, presso a Troyes di Sciampagna; e recatosi poscia a Reims, ivi con poca pompa furono esso e la moglie consecrati, il 15 agosto 1315, per mano dell' arcivescovo di quella città, Roberto di Courtenay (1).

Prima però d'assembrare sì i grandi, intervenuti alla consecrazione in Reims, che l'esercito, stato colà convocato ad un tempo per la guerra di Fiandra, Luigi X era stato costretto a fare parecchie concessioni al popolo ed alla nobiltà, i cui mali umori facevansi ogni dì più accesi e minacciosi. Erasi dato a credere Carlo di Valois, che la persecuzione dei ministri del re defunto fosse bastante olocausto per satisfare all'opinione d'un popolo stato sì a lungo e cotanto maltrattato; ed era questa la ragione potissima con cui propugnata l'aveva. Ma il popolo non diede nella pania: compianse anzi il Marigny, detestò la crudeltà del Valois, e cominciò a farsi sentire che voleva altre malleverie che i supplizi non fossero.

Nella provincia di Sens i contadini eransi sollevati; men tosto però contro l'autorità regale che contro la ecclesiastica: imperocchè era stata evidentemente suscitata quella sommossa dalle esazioni di Filippo, arcivescovo di Sens, fratello d'Engherrando di Marigny, il quale giovandosi delle scomuniche per istrappare al suo gregge

(1) *Joh. Can. Sancti Victoris*, p. 477. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 70. - Cronache di San Dionigi, p. 150. - *Gallia Christiana*, T. IX, p. 122. - *Bernardi Guidonis*, p. 679.

il danaro che ne riscuotea, lo avea ridotto alla disperazione: e la rapacità medesima aveano mostrata gli avvocati e causidici addetti alla curia arcivescovile. I sollevati, eletti nella loro turba alcuni capi, a'quali diedero i titoli di re, di papa e di cardinali, si fecero dare da quelli l'assoluzione delle censure profferite dall'arcivescovo; e costringeano quindi a forza i sacerdoti a dir loro la messa e amministrare i sacramenti. Ricorsero allora i preti a Luigi, e fattolo persuaso dover riuscire a trafatto funesta qualsifosse indulgenza inversò ad uomini che avevano scosso il giogo sacerdotale, l'indussero a punire con supplizi capitali quei sediziosi movimenti (1).

Ma nello stesso tèmpo, con istrepito e disordine minore, e con molto maggiore efficacia, la nobiltà avea dal canto suo contratte delle leghe, all'intento di farsi restituire que'privilegi e quella independenza di cui i predecessori di Luigi adoperavano da un secolo a privarla, in augumento della potestà regale. Carlo di Valois spalleggiava le pretendenze de'gentiluomini, per dimostrare altresì come la pensasse altrimenti che il fratello, il quale amava meglio farsi servire da borgesi; quant'è a Luigi il Garbuglio, ei non la sapea lunga, ned era in grado di prevedere le conseguenze di quel che gli chiedeano; e perchè non avea per compagni de'suoi passatempi altri che giovani gentiluomini, da essi parimenti era disposto ad accattare le sue idee.

Fu ridotto pertanto Luigi, onde appagare la nobiltà e pacificare il reame, a promulgare, ne'primi mesi del suo regno e prima della consecrazione, parecchi editti intesi a ristabilire o consolidare i diversi diritti degli ordini dello Stato. La qual concessione fatta dall'autorità regale

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 70.

al potere aristocratico avrebbe potuto riuscir fondamento della libertà francese, e corrispondere alla Magna Carta d'Inghilterra, se i nobili francesi avessero meglio saputo operar di conserva, parlar piuttosto in nome della nazione, che in qnello delle varie loro province, ed esigere non soltanto promesse, ma buone guarentigie. Benchè gli editti di Luigi il Garbuglio fossero tutti dettati dall'aristocrazia, bastava pure che ponessero limiti alla regia onnipotenza, e riconoscessero di certi diritti indipendenti dagli arbitrii del re e de'suoi ministri, per tornar favorevoli alla libertà nazionale. Recano essi di fatto molte disposizioni vantaggiose al popolo, non meno che a'gentiluomini, sebbene non pongano salvaguardia veruna pei dritti che riconoscono, e non lascino traveder, ch'è tampoco, da veruna parte una forza che vegli a difesa delle leggi.

La prima concessione fatta da Luigi il Garbuglio ai sudditi fu chiamata Carta de'Normanni; ei promulgavala a Vincennes il 19 di marzo 1315; confermavala poscia, ed ampliavala, con arrota di dieci nuovi articoli, per altro editto del 22 luglio dell'anno stesso, il quale fu chiamato Seconda Carta dei Normanni (1). Dichiara Luigi nell'esordio di questa carta, aver ricevuta la grave lamentanza de'prelati, baroni, cavalieri e popol minuto, sopra le taglie e sovvenzioni loro imposte in onta dei lor diritti e franchigie, fin da'tempi di San Luigi. E per rimediarvi, promette di non più alterar le monete, di non più esigere altro servizio da'nobili fuor quello dovuto per ragione del feudo, di non levare da qualsivoglia persone altre taglie e sovvenzioni che quelle dovnte per antica consuetudine, di non far togliere vettovaglie

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 551 e 587.

pel regio servizio se non per via di lettere suggellate col proprio suggello, di non chiamar più al parlamento di Parigi le liti sentenziate dallo scacchiere di Normandia, «di non più far mettere alla colla alcun franco uomo di »Normandia, tranne che fosse gravemente sospetto di »capitale misfatto; e in tal caso ancora sarà egli trattato »sì moderatamente, che non venga a perderne la vita nè »le membra».

I nobili della ducea di Borgogna, de' vescovadi di Langres e di Autun, e del contado di Forez presentarono essi pure le lor doglianze, non meno per sè che pei religiosi e non nobili delle dette contrade; ed impetrarono, in aprile del 1315, un editto, dato parimenti da Vincennes, in cui Luigi il Garbuglio facea ragione capo per capo alle lor lamentanze, or senz'alcuna restrizione, ed or con lievi modificazioni (1). E sì, che questi non si lagnavano solo degli abusi invalsi nei regni dei due Filippi, ma bensì ancora delle riformazioni operate da San Luigi: imperocchè faceansi rendere il dritto dell'armi e quello di guerreggiare e di sfidare a battaglia; otteneano di certi limiti agli *assecuramenti*, e la restituzione in somma dell'ordinamento feudale nel pristino suo vigore. Quell'editto era cionnonpertanto vantaggioso esso pure al terzo stato, in quanto che s'opponeva a' cambiamenti nella moneta, e poneva alle ammende tal limite, che non potessero eccedere sessanta lire pei nobili, e sessanta soldi per la gente di potestà o contadini. Un altro editto, promulgato a Vincennes il 17 di maggio del 1315, confermava ed ampliava quel primo, senza però materialmente innovarlo (2).

Venne quindi la vôlta de' nobili di Sciampagna, i quali,

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 557, in 14 articoli.
(2) Ordinanze citate, T. I, p. 567, in 34 articoli.

oppugnando essi pure il sistema adottato da'tempi di San Luigi in poi, se non chiedeano il gius delle guerre private, domandavano tuttavia il diritto di sottinfeudare i lor feudi, il mantenimento delle loro giustizie, e alcune guarentigie in risguardo agli acquisti che il re facesse nelle lor terre; e si facean promettere, con tutte queste cose, un'altra essenziale malleveria, ma soltanto in pro di sè stessi, appartenenti all'ordine della nobiltà; ed era che verun nobile dovesse venire collato se non in forza delle più gravi sospizioni, nè condannato ove non persistesse nella confessione estorta co' tormenti per un dato tempo dopo cessata la tortura (1).

Incominciavano allora i Piccardi ad essere appellati con un nome comune; ma la loro provincia non avea memoria di recentemente goduta independenza. E'non erano stati riuniti insieme in una sola signoria feudale; chè anzi una parte della loro contrada, appartenente alla contea di Ponthieu, era allora appunto soggetta al re d'Inghilterra; le quali congiunture poneanli in condizione svantaggiosa in risguardo al trattar col monarca e chiedergli privilegi. Cionnonpertanto i nobili del Vermandese e del baliaggio d'Amiens assembraronsi e'pure; e presentate le lor doglianze contro la violazione delle proprie inveterate consuetudini, che dicevano essere state in vigore ne'tempi di San Luigi, impetrarono un editto, promulgato a dì 15 maggio dell'anno stesso, per rimedio agli abusi (2). Ei non chiedevano in parole che il rinvigoramento delle buone consuetudini del santo re Luigi; ma in fatti oppugnavan le basi del sistema introdotto da quel monarca; instavano sopratutto per l'independenza

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 573, 576, 581.
(2) Ordinanze citate, T. I, p. 561.

delle loro giustizie usurpate dai giudici regii; per la facoltà delle guerre private, senza assoggettarsi all'*assecuramento*; per la libertà di intervenire a' tornei, e finalmente per lo ristabilimento della pruova del duello giudiziario, ossia del *gaggio di battaglia* nel caso di accusa capitale. Luigi X concedette loro parte delle dimande, e pel rimanente promise di far consultare i registri di san Luigi per risolvere a seconda di quelli.

Le province di Linguadoca, sotto il qual nome comprendeansi allora tutte quelle che facevano uso dell'idioma provenzale, cioè i siniscalcati di Tolosa, di Carcassona, di Perigueux, di Rodez, di Belcari e di Lione (1), godevano all'opposto presso del re un credito tanto maggiore, quanto erano più intimamente conlegate fra loro, e più ricche e potenti, e quanto maggior predominio esercitava il popolo per via de'suoi consoli; laonde Luigi X promulgò in quell'anno tre successivi editti per ristabilire nella pristina integrità le franchigie della Linguadoca. Ben si scorge in leggendoli che furono dettati a seconda delle inchieste d'un popolo più incivilito, i cui sforzi non tendean per nulla a richiamar la barbarie. Non chieggono già i Linguadochesi che loro si riconceda il gius delle guerre private e de' combattimenti giudiziari, nè la facoltà di celebrare tornei; nè fanno istanza per la conservazione delle giustizie signorili; bensì domandano che niuno sia distratto dal giudice del proprio domicilio; e richieggono determinate norme per le leve di danaro; il perdono di tutte le contravvenzioni agli editti di Filippo sopra la moneta; la liberazione provvisoria degl'inquisiti che dessero mallevadori, fuorchè nel caso di mi-

(1) Ordinanze citate, T. I, p. 617.

sfatti enormi; infine, l'abolizione della tortura ma a pro soltanto de' maestrati delle città e loro famiglie (1).

Nè si rimasero dal chiedere ed impetrar privilegi le province d'Alvergna e di Brettagna. Allegavano gli Alvergnati la fedeltà loro e il discreto procedere, essendosi trattenuti dal chiedere cosa alcuna quando il re era in angustia; e Luigi X, con editto dato in dicembre, rimetteali senza più, *nel medesimo buono stato* in cui trovavansi a' tempi del santo re Luigi (2). I privilegi della Brettagna impetravali, non già il popolo, ma il duca, cui stava a cuore particolarmente di ottenere l'indipendenza delle proprie curie dalla giurisdizione dei giudici regii (3).

In questa ressa di privilegi o raddrizzamenti degli antichi abusi, non obbliò Luigi il Garbuglio la sua città capitale. Se non che pare, il proposto de' mercatanti di Parigi e gli scabini, cui era già da quel punto affidato il reggimento municipale, non si lagnassero d'altro che delle inique tasse imposte de' ministri di Filippo sopra la navigazione della Senna (4); e l'Università non chiedesse che il rinnovellamento de' privilegi degli scuolari, per cui erano affrancati da ogni altra giurisdizione fuor quella della loro propria curia (5)

Distrusse per tal modo Luigi X nel corso di pochi mesi tutto quel sistema di giudiziarie usurpazioni ch'era stato seguìto per un secolo, regnanti i suoi tre immediati predecessori, e per cui la nobiltà feudataria era stata privata dell'antica independenza, in augumento della potestà regale: tornata la licenza delle guerre private; rista-

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 553, 613 e 617.
(2) Citate Ordinanze, T. I, p. 613 *bis*.
(3) Ivi, T. I, p. 620.
(4) Ivi stesso, T. I, p. 598.
(5) Ivi, T. I, p. 623.

biliti i combattimenti giudiziarii; sottratte le giustizie signorili alle usurpazioni de' legisti: ben sembra che il decimo Luigi non sapesse nemmen'egli quanto importassero le leggi da lui promulgate. Ma la nobiltà, che con mettergli timore o sbalordirlo, avealo indotto a indietreggiare cotanto, non seppe quindi o non potè giovarsi di tutti i riportati vantaggi; non chiese che fosse stanziata la ricorrenza periodica delle testè istituite assemblee degli Stati generali, cui forse avea per sospette, perchè introdotte da Filippo il Bello; per nulla provvide al modo di rimanersi unita, e in poco d'ora videsi esposta di bel nuovo ai sordi attacchi de' legisti, sempre smaniosi di estendere per loro proprio vantaggio la potestà del regnante.

Luigi X intanto, o sia che il proprio giovanil fervore e la vaghezza di novità sembrassegli prodezza e militar valenzìa, o che sperasse veder rassodata in sè stesso la regal potestà per via del comando di un esercito, struggeasi della brama di guerreggiare. Le liti coi Fiamminghi, rinfrescate l'anno addietro da Filippo il Bello, erano state attutite con un'annale tregua, prossima omai al suo fine. Luigi fece fare al conte Ruberto di Fiandra l'intimazione che dovesse venire in persona prestar l'omaggio, e rinnovare ad un tempo la tregua dell'anno precesso. Il qual Ruberto, invece di obbedire all'intima, fece parecchie scorrerie in quel di Tournai e nella castellania di Lilla, predando e guastando il paese (1). Del che mostrandosi i Francesi molto sdegnati, e minacciando di mettere a fuoco e sangue la Fiandra, Luigi conte di Neversa e di Rhetel, e Gian di Namur, ambi figliuoli del conte Ruberto, recaronsi a Parigi, ove giunsero per la festa del-

(1) Oudegherst, Cronaca di Fiandra, c. 144, p. 209.

l'Ascensione. Bene accolti dal re, furono tosto ammessi nell'intrinsechezza sua, e a parte di tutti i suoi solazzi; incoerenza che incontrò tanto maggior biasimo, quanto che, giunti essendo pochi giorni da poi ambasciadori solenni del conte di Fiandra, recatisi a fare sue scuse di che non venisse in persona a Parigi a motivo della mal ferma salute e del sospetto in che lo teneano i suoi nemici, furono questi molto male accolti. Continuò anzi il processo contro il loro signore; che il dì 28 di giugno fu chiarito contumace e ribelle, e vide scacciati da corte i suoi ambasciatori, nel mentre stesso che i suoi figliuoli eran colà i benveduti come prima (1).

Avendo Luigi il Garbuglio vuoto l'erario, mancava del principal nerbo per guerreggiar nelle Fiandre, e ricorreva ad ogni mezzo per procacciarsi danaro, che in gran copia occorrea per quella guerra. Lo spediente a cui ebbe ricorso prima d'ogni altro, fu tale da fargli molto onore. Gli si diè per consiglio di vender la libertà agli schiavi ed alle persone di mano morta ch'erano nelle sue terre: e sebbene a ciò si movesse men tosto per far di loro dei buoni contribuenti e de' sudditi ricchi e industriosi ad un tempo, che per adescarli a trar fuori dai nascondigli il danaro che, per quanto gli si accertava, teneanvi sepolto; con tutto ciò il tenore dell'editto promulgato in loro favore il 3 luglio 1315, fa onore all'autorità regale. « Come, giusta il diritto comune (così reca quell'editto) » ognuno dee nascere franco; e per antiche usanze o con» suetudini, che da grande antichità sono state introdotte » e serbate finora nel nostro reame, e per avventura a ra» gion di misfatto de' loro predecessori, molte persone » del nostro comun popolo trovansi decadute in vincolo

(1) *Contin. Chron. Nangii*, p. 70.

» di servaggio di varia condizione; il che molto ci di-
» spiace; noi, considerando essere il nostro reame detto
» e nominato reame de' Franchi, e volendo che la cosa
» corrisponda in verità al nome, e che la condizione del-
» le persone venga ammendata per noi, nel nostro nuovo
» governamento..... Volendo parimenti che gli altri si-
» gnori i quali hanno uomini soggetti di corpo, colgano
» da noi esempio di restituirli in franchigia,..... Vo-
» gliamo che franchigia sia loro data a buone e convene-
» voli condizioni (1) ».

Sgraziatamente volgeasi Luigi a persone che da parecchi secoli erano avvilite, oppresse e dispogliate d'ogni sostanza; la più parte delle quali non aveano in serbo nè pure un piccolo pezzo di moneta onde comprarsi il più prezioso de' beni. Ben pochi eran quelli che tenesser nascosto un qualche peculio; ed essi non s' attentavano a scambiarlo con promesse in cui non avean fiducia; laonde Luigi fu costretto, di là a poco, a scriver ai commissari da lui deputati alla vendita della franchigia, in questi termini: « Come potria darsi che taluno, per effetto
» di male consiglio o difetto di buono avvertimento, ca-
» desse in isconoscenza di un tanto beneficio e d' una tan-
» ta grazia, così che volesse più tosto rimanersi nella me-
» schinità di schiavitù, che venire a stato di franchigia,
» noi vi comandiamo e commettiamo che voi, da tali per-
» sone, per l'aìta della nostra presente guerra, conside-
» rata la quantità de' loro beni, e le condizioni della ser-
» vitù di ciascuno, ne leviate danaro in tal sufficienza e
» quantità, che potrà comportar bene la condizione e la
» ricchezza delle persone, e richiederlo il bisogno della
» nostra guerra (2) ». Ma pochissimo danaio raccolse

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 583.
(2) *Spicilegium Acherii*, T. III, p. 707.

egli per questa via; però che quelli i quali non aveano comperata volontariamente la libertà, non si trovarono in istato di comperarla per forza.

Erasi il re vôlto in pari tempo ai mercatanti italiani, e aveali trovati ben più disposti e in grado di sopperire al suo bisogno. Mercè la prosperità ond'essi godeano nelle loro libere patrie, l'industria e l'operosità loro eransi grandemente dilatate; avean banchi in ogni parte d'Occidente, ed era posto in mano loro quasi tutto il traffico del reame di Francia. Mandò fuori Luigi un editto del 2 luglio 1315, in cui, rammentato che quei mercatanti erano stati per l'addietro assoggettati a molte straordinarie gravezze, ma però da tre anni non aveano sofferta alcuna estorsione, poneva ordine che da quel punto dovessero pagare all'erario del re, onde liberamente trafficar nel reame, il cinque per cento del loro capitale, ognanno e per dieci anni consecutivi; esimendoli a tal patto dagli aggravii dell'*oste* e della *cavalcata*, ed equiparandoli del rimanente a' borgesi regnicoli (1). Ma di là ad otto giorni usciva altro editto, il quale astrigneva i mercatanti italiani a pagare all'erario due danari per lira d'ogni loro negozio, sia per comprar che per vendere; vietando loro ad un punto di tener banco per tutto altrove che nelle quattro città di Parigi, Sant'Omero, Nimes e la Roccella, e di vendere o comperare in ogni altro luogo fuori che in tempo di fiera (2).

I più denarosi banchieri d'Europa eran però sempre gli ebrei, che, dalle continue persecuzioni durate, trovavansi ridotti a non poter far altro che l'usura. Aveali Filippo IV espulsi, confiscandone le sostanze, mosso, come

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 582.
(2) Citate Ordinanze, T. I, p. 584.

ei dicea, da zelo di fede ed odio contro l'usura. Luigi, reputando segnalarsi col far l'opposto del padre suo, richiamavali con editto del 28 luglio 1315; concedea loro la venia di stare per dodici anni nelle città in cui già un tempo avean tenuto banco; facea restituir loro cimiterii, sinagoghe e libri sacri; liberavali da ogni pena o processo per ogni fatto anteriore al bando; e per ultimo (che fu certamente la vera cagione per cui erano richiamati) faceva loro abilità ed animo di ricorrere a' tribunali per ripetere quei loro crediti antichi che i commissari regii non avean potuto scoprire, a patto però ch'ei si tenessero il terzo per l'incomodo, e gli altri due terzi si devolvessero al re (1).

Nell'atto stesso che Luigi convocava i suoi vassalli a Reims per la solennità della consecrazione, aveva comandato che le sue buone città vi mandassero le loro milizie, per recar guerra in Fiandra; ma già i suoi voleri avean cessato d'esser legge dello Stato, com'eran quelli del genitore; pressochè ad ogni tratto egli era costretto venire a trattative coi sudditi. Di fatto la convenzione ch'ei fece con la città di Parigi intorno al sussidio per la guerra di Fiandra, la quale ci fu conservata, è come un trattato fra due potentati, e non tra sudditi e regnante. Eleggevansi plenipotenziari da ambe le parti, i quali pattuirono che la città dovesse dare quattrocento cavalli e duemila fanti, le cui paghe sarebbono anticipate ad ogni quindicina dai borgesi, a patto però che non fosser tenuti a muovere se non in quanto muovesse il re parimenti, e che quell'atta, fermata per una sola volta, non venisse convertita in un debito perpetuo (2).

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 595.
(2) Cit. Ord., T. I, p. 602.

Usciva il bando di guerra del re contro i Fiamminghi il dì 14 luglio. Ivi erano assai lungamente ricapitolate tutte le loro offese in passato; rammentato, che in virtù della bolla di Clemente V, con cui ratificavasi la pace del 1304, egli erano scomunicati come violatori di quella pace; condannati a schiavitù perpetua tutti quelli di loro che fossero presi fuor del reame, e a morte que'che venissero côlti nel compreso de' confini di Francia; e date in balìa del denunziatore o del primo occupante le persone e sostanze di coloro che recassero a' Fiamminghi vettovaglie o munizioni da guerra, o con loro trafficassero (1). Potè pur tanto Luigi da far discacciare d'Inghilterra i Fiamminghi, per tenor del trattato conchiuso tra Filippo IV ed Odoardo I, con cui ognuno dei due monarchi promettea di non accogliere ne'suoi dominii verun nemico dell'altro (2).

Non corrisposero però le sue geste in questa guerra a sì grandi apprestamenti. Presa a San Dionigi il dì 24 luglio l'oriafiamma, ei si pose in cammino il 30 dello stesso mese; e dati appena pochi giorni alle nozze ed alla consecrazione, andò, a mezzo l'agosto circa, raggiungere l'esercito sul Liscio. Più di diecimila cavalieri, con un numero adequato di fanti, vi si erano raccolti, fra Coltray e Lilla. Contemporaneamente Guglielmo d'Avesna, conte di Hainault, d'Olanda e di Zelanda, aveva rotto nella Fiandra dal lato di Waert e di Ruppelmonde. Ma le pioggie che più del solito copiose avevano già immollato il suolo alla primavera, fatte sul finire d'agosto dirotte e continue, recaron soccorso a' Fiamminghi. Le soldatesche francesi per andare da un padiglione all'altro,

(1) *Rymer, Acta publica,* T. III, p. 525.

(2) *Rymer, Op. cit.,* T. III, p. 533 e 535, 1.° di settembre.

vi sprofondavan nel fango fino a' ginocchi; e nelle tende medesime non potean trovare luogo asciutto per porvisi a riposare: impantanati erano i carriaggi; impedito l'arrivo dei viveri al campo; cominciavano ad infierire le malattie; la soldatesca perdeasi d'animo: talmente che Luigi si vide costretto a bruciare le salmerie, levare il campo e accommiatare l'esercito. Ritrattosi il re, il conte di Fiandra spinsesi alla vôlta sua fino a Casselia e Sant'Omero: tutto l'Artese fu in timore di un'irruzione nemica; ma i Fiamminghi, per un tal quale riguardo di non aizzare di più l'animosità de' Franzesi, ritiraronsi (1).

La gran leggerezza d'animo di Luigi, la non curanza ed incapacità sua facean tale effetto sopra quelli che gli si accostavano, che a lui fu posta cagione del male esito della sua impresa. Egli scadde vie più per tale motivo di reputazione. Eppure il più abile capitano non avrebbe potuto riparare all'intemperie delle stagioni; e nella condotta di Luigi non si scorge alcun fallo contro l'arte militare. Non eravi stata da lunga pezza annata sì piovosa; ma le alluvioni di primavera potean benissimo indurre nella ragionevole speranza di siccità in agosto. Come videsi la Francia, da aprile fino a luglio, desolata per gelide e quasi continue pioggie, il clero introdusse una certa pratica di divozion singolare, la quale venue poi disusata. Fecesi a Parigi, nei primi giorni di luglio principalmente, processioni continue, cui tutto il popolo accorreva, anche da quattro o cinque leghe all'intorno. Andavano a capo della processione i cherici, portando reliquie; poi seguivano alla rinfusa uomini e donne; solo che gli uo-

(1) Oudegherst, Cronaca di Fiandra, c. 144, f. 239. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 70. - *Bernardi Guidonis*, p. 679. - Gio. Villani, lib. IX, c. 68, p. 475.

mini erano affatto nudi, e le femmine avean nude soltanto le gambe. Questo divoto esercizio fù imitato nelle diocesi di Sciartres, di Roano, e in seguito per tutta la Francia; senza però alcun miracoloso effetto, per quanto apparisce, e nemmen quello di accrescere la femminile modestia (1).

La maggior parte de' ricolti andò perduta, colpa di quella sì portentosa umidità della stagione, e i pochi che furon salvati, riuscirono di mala qualità. I panattieri presero a frammischiare nel pane farine guaste, e tutte le sostanze le quali, senza cambiare l'esterna apparenza del pane medesimo, ne accrescevano il peso. Non andò guari che furono accusati d'averne frammiste di stomachevoli o venenate. Il governo immolavali ai sospetti ed alla furia del popolo, e la persecuzione contro di loro fece sottentrare la fame alla carestia (2). Accerta il Villani, che nelle province settentrionali di Francia, ne' Paesi Bassi e in Alemagna, ove maggior fu la carestia, e pessima la qualità delle vettovaglie, perì nel corso dell'anno 1316, di morbo contagioso prodotto dalla miseria, il terzo degli abitatori (3).

La fame, il contagio, e il mal successo della spedizione di Fiandra raddoppiavano intanto la scontentezza del popolo; e i grandi, giovandosi della fiacchezza del principe, e riafferrando arditamente le prerogative ond'erano stati privati regnante Filippo IV, facevano universale la confusione. I nobili di Sciampagna e del Vermandese, usando la restituita licenza delle guerre private, mossero

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 70.

(2) Goffredo di Parigi, Manoscritti del Re, n. 6812, f. 88, *verso*, col. I. citato dal Velly, Storia di Francia, T. IV, p. 294.

(3) Gio. Villani, lib. IX, c. 78, p. 482. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. IX, p. 108.

ad assalire la contessa Matilde d'Artese, che accusavano d'avere usurpato un patrimonio spettante al nipote. Altri signori, poich'ebbero ricuperato il diritto di batter moneta, si diedero a fabbricare moneta scadente, con tanto maggior abuso, quanto minore era la loro speranza di possedere a lungo quel diritto. Carlo di Valois era stato il primo a dare l'esempio di quella frode. Ma le lagnanze de'borgesi indussero alfine Luigi X a cercare di rimediarvi. Con editto del 19 novembre 1315, pose fuori di corso tutte le monete de' baroni, tranne che nelle rispettive terre di ognuno di loro (1). E con altro editto del 15 gennaio 1316, determinò in 54 soldi il valore del marco d'argento nella moneta regia; stabilita pure in quel torno la proporzion di valore in cui doveano ritenersi con la moneta regia, le tredici diverse specie monetarie che da trentuno, tra vescovi e baroni del reame, avean diritto di coniare nelle loro giurisdizioni (2).

Nel mentre che i consiglieri di Luigi X facevangli promulgare editti i quali appalesavano sì, il più delle volte, buone e rette intenzioni, ma non recavano rimedio a' disordini; bene era per essi che le critiche circostanze in cui trovavasi ciascuno degli Stati limitrofi alla Francia, afflitti essi pure da somiglianti disordini, e per giunta privi di capo, li dispensassero pressochè al tutto dal porre mente alla politica generale d'Europa. Nell' Impero, la morte d'Enrico VII di Lucimburgo fu susseguita da un interregno di quattordici mesi. I principi austriaci, figliuoli di Alberto, si lusingavano di ricovrare per alcun di loro la corona imperiale: e invero l'avvenenza e le amabili

(1) *Contin. Chron. Nangii*, p. 71. - Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 609.

(2) Ordinanze citate, T. I, p. 613 e 624.

doti del primonato di essi, Federigo, e l'astuzia e destrezza del brutto Leopoldo, ch'era il secondogenito, sembravano aver fatta impressione sugli animi degli elettori, ed accertata al primogenito la maggioranza delle loro voci. Ma con tale ardore adoperavasi contro di esso Giovanni re di Boemia, figlio d'Enrico VII, che nella dieta di elezione, tenutasi in ottobre del 1304 a Francoforte, Federico d'Austria ebbe solo il minor nnmero de' suffragi, la maggior parte de' quali concorse a favore del duca Lodovico di Baviera, minor fratello dell'elettor palatino Rodolfo, e duca della Baviera superiore. Vennero però amendue proclamati ad un tempo dalle rispettive fazioni, come imperadori eletti, e l'Alemagna e l'Italia con essa furono da quel punto travolte per buon numero d'anni in funeste intestine guerre (1).

L'Inghilterra, meno ancora che l'Imperio, era in grado di farsi riverire al di fuori o di metter timore alla Francia. Odoardo II, imaginatosi per alcun tempo che fosse bastante chiamare all'armi i vassalli, e condurli in Iscozia, per far obbliare la propria codardia ed effemminatezza, avea raccolto un esercito, che diceasi forte di centomila uomini; ed erasi mosso con quello per liberar dall'assedio la rôcca di Stirling, sola fortezza ancora occupata dagl'Inglesi in quel reame conquistato dal primo Odoardo. Roberto Bruce stava aspettando gl'Inglesi a Bannock-Burnes, due miglia propinquo a Stirling, con trentamila armati; e da pro capitano, seppe giovarsi degli scoscendimenti d'un piccolo fiume di profondo letto per supplire

(1) Gio. Villani, lib. IX, c. 66, p. 474. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 69. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1314, § 17. - *Olenschlager, Geschichte des XIV Jahrhundert*, §§ 29-35, p. 75-90. - Schmidt, Storia degli Alemanni, lib. VII, c. 5, T. IV, p. 429. - Coxe, Storia della Casa d'Austria, c. 7, p. 163.

al difetto del numero de' suoi. Venne assalito dagl'Inglesi il 25 giugno 1314; arse fierissima la pugna, ma fu vinta dal coraggio degli Scozzesi. Odoardo II diede egli l'esempio della fuga, e non fece alto se non dopo aver corso quaranta miglia, e valicata la Tweed. Vuolsi che gl'Inglesi perdessero in quella battaglia e nella ritratta, da cinquanta mila uomini: fatto fu che per parecc' anni non ebber più voglia di stuzzicar gli Scozzesi (1). Dopo quella sconfitta, venne a travagliar la contrada una cruda fame, cagionata dalla smodata umidità dell'anno 1314. Gl'Inglesi ponean cagione al re di tutte le loro calamità; laonde Tommaso di Lancastro, primo fra i principi congiunti di sangue alla regia famiglia, tutta si cattivò l'aura popolare, ponendosi a capo dei malcontenti che proponeansi di reprimere il farnetico d'uno spregiato signore.

Senza il suo capo trovavasi parimenti la Chiesa dopo la morte di Clemente V. Durò la vacanza per ventisette mesi e mezzo, e quindi più a lungo che il regno di Luigi X. Ventitrè cardinali trovavansi a Carpentras, quando venne a morte Clemente, e furono tosto rinchiusi in conclave; ma veggendosi partiti in due fazioni, l'una contro l'altra infierite così che sembrava impossibile il venir mai a concordia, non altro pensavano tutti che ad uscire dalla chiostra insalubre in cui eran tenuti. Una baruffa insorta fra i loro famigliari nella città, ne porse loro il destro. La fazione de' Guaschi assalì la contraria, che chiamavasi degl'Italiani, e prese a saccheggiare le case dei mercatanti di questa nazione, colà stanziati. In quel tu-

(1) *Henrici de Knyghton, De event. Angliae*, lib. III, p. 2533. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 68. - *Buchanani Rerum Scoticarum Historia*, lib. VIII, p. 247. - *Thomae Walsingham. Hist.*, p. 80. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1314, § 27. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. IX, p. 107.

multo, appiccatosi il fuoco ad alcune botteghe, dilatossi l'incendio per tal guisa, che andò a fiamme il palazzo medesimo in cui i cardinali eran chiusi; i quali riuscirono a mala pena a scampare per una finestra. Ciò avvenne il 22 luglio 1314. Pria di sfrattare eransi i cardinali indettati di raunarsi in capo ad alcune settimane; ma, usciti che furono da quell'infuocato palazzo, andossene ognuno pe' fatti suoi, allontanandosi quanto più poteva da una città per loro sì male augurata; tantochè potè ritenersi per cosa impossibile che per tutto l'anno 1315 tornassero di nuovo in conclave (1).

Se non che il re di Francia venne in pensiero che a 1316
lui potrebbe la Cristianità porre biasimo di quella vacanza della Sede Apostolica; sembrando essa cagionata dal confino in cui teneva egli la corte di Roma, lungi dalla metropoli del mondo cristiano. Mandò pertanto a Lione il fratello Filippo, detto il Lungo, conte di Potieri, a ciò facesse in modo di raunare colà i cardinali. Giunto Filippo in quella città, scrisse a ciascun de' membri del sacro collegio, sollecitandoli a venire indettarsi con seco, e promettendo, sotto fede di giuramento, di lasciar poscia in loro arbitrio l'andare e lo stare. Vollero i cardinali aver questa promessa in iscritto, con la sottoscrizione e il suggello del principe; e, ciò ottenuto, vennero a Lione. Videsi però bentosto esservi maggiore opposizione ancora tra le due loro fazioni; l'una delle quali, composta de' criati di Clemente V, voleva un papa guascone, e l'altra voleane uno italiano, o tale almeno che riducesse la Santa Sede in Italia (2). Nel mentre che Filippo adoperavasi, ma in-

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1314, § 16. - *Contin. Chron. Nangii*, p. 68. - *Bernardi Guidonis*, T. III, P. I. *Script. Ital.*, p. 678, *et* P. II., *ibid.*, p. 464. - *Joh. Canonici Sancti Victoris*, p. 477.

(2) Gio. Villani, lib. IX, c. 79, p. 483.

darno, per indurli a concordia, giunsegli avviso che il fratello re di Francia era morto a Vincennes, e che facea mestieri accorrere in fretta a Parigi per giovarsi del favore delle congiunture. Fu egli allora accertato da'preti che, pel meglio della Chiesa, poteva, ed anzi dovea, *santamente* (come dice l'annalista Rainaldo) *violare i suoi giuramenti*. Per la qual cosa, il dì 28 di giugno, chiuse i cardinali nel monistero di San Domenico, ov'eran raccolti, e fecene murare le porte. E data al conte di Forez la custodia del conclave, con ordine di aggravare i rigori contro i captivi, finchè alla fine venissero a concordia, partì frettolosamente alla vôlta di Parigi (1).

Luigi X, sopranomato il Garbuglio, era venuto a morte il 5 giugno 1316, di gravissima febbre. « Stava egli a » Vincennes (dice il canonico Giovanni di San Vittore), » dove, seguendo il genio suo giovanile, erasi riscaldato » assaissimo al giuoco della palla; dopo del che, non dan» do retta che al sensuale appetito, discese in una fred» dissima cànova, ove posesi a bere fuor di misura del » vino freschissimo. Il freddo gli penetrò nelle viscere, e » fu portato a letto, ove non tardò molto a morire (2).

» Giunto a Parigi, il 12 di luglio, Filippo (così pro» segue a narrare lo stesso storico contemporaneo) ri» solvette di farla da re e di mettersi in possesso del rea» me, fintanto almeno che altrimenti non ordinassero i » baroni. Entrò pertanto nella reggia, e ne fece chiudere » tutte le porte, tranne una sola. La reina Clemenza, che » era rimasta nel bosco di Vincennes tutta desolata, non » avea sostegno che nel conte di Valois, il quale fecele

(1) *Bernardi Guidonis*, p. 678. - *Joh. Canonici Sancti Victoris*, p. 477. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1316, § 2. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 71. - Bouche, Storia di Provenza, T. II, p. 347.

(2) *Johannis Canonici Sancti Victoris*, p. 477.

» promessa di fedelmente difenderla, come pure il figliuo- » lo ch'essa portava nell'utero. Ella mandò allora signifi- » cando in modo formale a Filippo d'essere incinta. I ba- » roni del reame sendo stati convocati, fu all'ultimo de- » terminato che 'l conte di Potieri sarebbe governator » del reame di Francia, riscuoterebbene tutte l'entrate, » e somministrerebbe il necessario alla regina. Se questa » partorisse un figliuolo, riterrebbe il conte la guardia » del reame per ventiquattro anni, amministrerebbe la » guerra e l'altre faccende, e costituirebbe ventimila lire » di reddito alla regina, quattromila delle quali dovreb- » bero rimanerle in retaggio: giunto poi l'anno ventesimo » quinto, rassegnerebbe liberamente il reame all'infante » reale, come al vero erede, e da quel punto gli ubbidi- » rebbe come al suo signore. Se all'incontro nascesse una » figliuola, sarebbe il conte riconosciuto da quel punto » da tutti per re, e provvederebbe al destino della gio- » vane figlia, secondo che portano il diritto e la consue- » tudine. Le quali cose essendo state stipulate e promes- » se, i principi e baroni prestarongli omaggio, siccome » teneanlo per governatore, eccettuato il duca di Borgo- » gna, che volle avere in sua potestà, per tema che non » fosse esposta ad alcuna fraude, la sua nipote, figliuola » di sua sorella, la defunta reina di Navarra, che il re » Luigi, in vita, avea riconosciuta per legittima. Ed essa » di fatto vennegli consegnata da allevare (1) ». Queste parole del solo scrittore contemporaneo, e intelligente davvero, che ci abbia lasciato particolari sopra que' fatti, erano degne di venir riportate testualmente, siccome quelle che ci danno a conoscere l'ambizione di Filippo, e il suo determinato proponimento d'impodestarsi del-

(1) *Joh. Canonici Sancti Victoris*, p. 478.

l'autorità regale, qualunque poi fosse la legge del reame, sopra la quale non appalesa lo storico la sua sentenza. Il continuatore della cronica di Guglielmo di Nangis, meno particolarizzato e meno istrutto, è concorde sopra questo punto col canonico di San Vittore, tranne che narra essere stato convenuto che l'incarico di Filippo, come governator del reame, dovesse cessare allorchè il principe reale avrebbe toccata l'età di diciotto anni (1).

Invero, la reggenza di cui Filippo impodestavasi nella qualità di primo de' principi del regio sangue, non gli si devolvea nè per legge nè per consuetudine del regno. Filippo il Lungo, dopo il parto di Clemenza, veniva ad essere appetto di essa nella condizione medesima in cui, ottant'anni prima, era stato Filippo Hurepel appetto a Bianca; e questi pure, per avere voluto contendere la reggenza alla madre di san Luigi, era stato trattato da ribelle. Nè in più aperto modo era, o per leggi, o per esempio del passato, o per l'opinione del popolo, stabilito il dritto di Filippo il Lungo a succedere nel regno a pregiudizio delle figliuole del fratello maggiore allorchè questo non avesse lasciato discendenza maschile. Per la qual cosa Filippo medesimo facea di tale diritto sì poco conto, che il primo suo divisamento fu quello di venire per tale rispetto a transazione. Giovanna, figliuola di Luigi suo fratello, e della prima consorte di lui Margherita, era allora in età di quattro o cinque anni. Due protettori assai potenti aveva essa, cioè il zio Eude duca di Borgogna, fratello di Margherita, e l'avola Agnese, figliuola di san Luigi, la quale tuttora vivea. Trovavasi allora Eude in Parigi, e il 17 di luglio fermò in Vincen-

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 71.

nes, con Filippo, un trattato che bene dà a divedere come questi poco sicuro si tenesse della corona.

Fu pattovito per quel trattato che se Clemenza, seconda moglie di Luigi X, partorisse una femmina, il reame di Navarra e le contee di Sciampagna e di Bria cadrebbono in retaggio alle figliuole; rinunziando Filippo in loro favore ad ogni sua pretendenza, purchè esse pure dal canto loro cedessero ad ogni pretensione sopra il reame di Francia. Ma ben s'addando Filippo che gli obblighi assunti dal duca di Borgogna, il quale niun proprio diritto avea da rinunziare, non potrebbono vincolare le figliuole del fratello defunto, stipulò per tale cagione, che *allorchè l'una o l'altra sarebbe giunta a dritta età per maritarsi, giusta la consuetudine del paese, farebbe quietanza di tutto il reame di Francia, e della succedenza del padre, quanto miglior si potesse;* e riserbossi ogni suo dritto alla divisione della Navarra e della contea di Sciampagna contro di quella che non volesse far tale quietanza, cosicchè le principesse *ritornassero ne' loro diritti tali quali esse possono e debbono averli in tutta la succedenza del padre.* Giovanna doveva, in virtù di que' patti, essere consegnata da allevare all'avola sua Agnese; ma obbligavasi il duca di Borgogna a far sì che la stessa non andasse a marito senza l'assenso di Filippo o di qual altro governasse il reame di Francia. Acconsentiva per ultimo il duca Eude, e in nome proprio e in quel della madre e della nipote, *a ciò che Filippo tenesse il governo de' reami di Francia e di Navarra e delle contee di Sciampagna e di Bria infino a tanto che la detta Giovanna e la figliuola della detta Clemenza, fosser venute a loro piena età ..... e deve* (così soggiugneva l'accordo) *il detto Filippo ricever gli omaggi come governadore, salvo il diritto*

e 'l retaggio maschile, e salvo il diritto delle figliuole, sì e come loro può appartenere (1).

L'incertezza del diritto di successione alla corona non potea suggerire, invero, trattato più infenso di questo ai vantaggi della Francia. Per esso la monarchia dovea star senza re per quindici o diciott'anni, e la tema d'una lite o d'una guerra civile rimanere sospesa sul capo del temporario amministrator del reame, finchè le principesse ond'era contrastato il diritto al trono, fossero in età da marito. La casa di Borgogna però eravi stata indotta principalmente dal vantaggio di trar dalle mani della corte di Francia la tenera Giovanna, che uom non potea creder molto secura ove fosse rimasta in balìa di coloro che aveangli spenta la madre. Filippo mirava poi unicamente ad afferrare, per qualsifosse titolo, il potere, tenendo per certo che coloro i quali hanno eserciti, trovano agevolmente il modo di sciogliersi dalle scritte promesse, e che il governo di fatto non tarda molto a farsi da sè stesso legittimo.

Quattrô mesi, o quanto fu da mezzo il luglio alla metà di novembre, si protrasse la gravidanza della regina Clemenza, e perciò ancora la reggenza di Filippo il Lungo. Il primo avvenimento occorso in questo frattempo fu l'elezione d'un nuovo pontefice, fatta dai cardinali che Filippo avea lasciati rinchiusi a Lione. I quali, non potendo durarla contro il rigore con cui s'andava aggravando il loro trattamento per ridurli a concordia, al termine di quarantun giorni vennero a compromesso, obbligandosi, per quanto si accerta, a chiamare pontefice

(1) Pruove della Storia di Borgogna, T. II, c. 224, p. 162, 163. - Secousse, Storia di Carlo il Malvagio, T. II, p. 2. - Hallam, L'Europa nelle età di mezzo, T. I, p. 70.

quegli che fosse trascelto dal cardinale di Porto. Era questi un Giacopo Rinaldo d'Ossa, figliuolo d'un ciabattino di Caorsi; uomo d'aspetto ignobile e meschino, ma venuto in fama per vastità di dottrina ed accortezza di mente. Diceasi che, avendo in sul principio ottenuto un posto nella cancelleria del re Carlo II di Napoli, fossesi raccomandato, con lettere falsificate, scritte in nome del re medesimo e rivestite del regio suggello, a papa Clemente V, da cui fu promosso, da bella prima, al vescovado di Frejus, poscia a quello d'Avignone, e quindi al cardinalato. Vogliono che con la mala fede medesima ad amendue le fazioni del sacro collegio facesse segreta promessa di nominare i loro candidati al papato, e deludessele poi tutte a due nominando sè stesso. La qual cosa però nol trattenne dal menzionare nelle sue lettere encicliche, « gl'imperscrutabili arcani della Provvedenza, da cui era stato chiamato quando meno se l'aspettava, e sebbene fosse il più inetto, alla suprema custodia del gregge del Signore ». Fu chiamato pontefice il dì 7 agosto, e incoronato agli 8 di settembre nella chiesa di Santa Maria in Avignone, col nome di Giovanni XXII (1).

Nella breve sua reggenza ebbe Filippo occasione di mostrarsi a capo degli eserciti; ma e' fu per una lite, per così dire, sua propria. La sua consorte era figlia di Ottone IV conte di Borgogna, e di Matilde d'Artese, chiamata dagli storici francesi Mahault. Della sovranità d'Ottone erasi impossessato egli stesso; Matilde dal canto suo impodestavasi, nel 1309, dell'Artese, a pregiudizio di Ruberto, conte di Belmonte-Ruggeri, figlio d'un fratello

(1) Gio. Villani, lib. IX, c. 79, p. 482. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1316, §§ 7 e 8. - *Bernardi Guidonis*, p. 679. - *Amalrici Augerii*, p. 470.

di essa; e ciò col favore d'una sentenza di Filippo il Bello, che avea dichiarato *non aver luogo la rappresentazione in Artese*, senz'altro motivo probabilmente che quello di assicurare al suo secondogenito un dovizioso retaggio. Pervenuto alla reggenza Filippo il Lungo, credette il conte Ruberto che di già troppe brighe dovesse avere il reggente per potere difender la suocera. E unitosi a' gentiluomini d'Artese, già sollevati in armi contro Matilde, si sferrò d'improvviso contro Gualtieri di Sciatiglione, conestabile di Francia, mandato a difesa di essa; espugnò Arras e Sant'Omero; e vedutosi citato a proporre le sue ragioni dinanzi al parlamento di Parigi, ricusò di comparire (1).

Recossi Filippo il 30 di ottobre a prendere l'oriafiamma di San Dionigi per muovere contro il conte di Belmonte. Di là passò ad Amiens, nella quale città avea dato la posta a'vassalli della corona, e videsi colà a capo d'un esercito assai numeroso. Ma perchè grandemente premeagli di ritornare a Parigi, venne col conte Ruberto a compromesso. Da ambe le parti furono eletti degli árbitri per compor la vertenza, con patto che, ove non riuscisse a bene il loro ministerio, spettasse ai Pari di Francia determinare la successione della contea d'Artese, giusta i diritti esistenti al punto della morte di Ruberto II, e senza far mente alle sentenze intervenute dappoi; dovendo in quel frattempo rimaner la contea a titolo di deposito giudiziario in mano dei conti di Valois e d'Evreux, e Ruberto di Belmonte costituirsi prigioniero in Parigi. Ma il giudizio non ebbe luogo: e Ruberto uscì, in capo ad alcuni mesi, dal carcere in cui erasi volontariamente costituito, accettando un accordo propostogli da

(1) *Contin. Cron. Nangii*, p. 71.

Filippo, diventato re, e sposando la figlia del conte di Valois (1).

Reduce appena Filippo dalla spedizione artesiaca, la regina Clemenza diede alla luce, il 15 novembre 1316, un figliuolo, che al sacro fonte fu chiamato Giovanni. Ma già da più settimane travagliava la madre di febbre quartana; il rammarico e la malattia aveanle indebolito nelle viscere il fanciullo ch'essa portava; il quale morì 5 giorni dopo venuto alla luce. Gli storici moderni annoverarono quel pargoletto tra i re di Francia, e lo chiamarono Giovanni I; ma l'assioma al quale ei si attengono, *che il re non muore giammai*, era sconosciuto anticamente in Francia; di quel tempo si richiedeva la consecrazione per fare il re, in quel modo che prima richiedevasi che fosse sollevato sopra gli scudi. Di fatto, gli scrittori contemporanei chiamano questo Giovanni, in precisi termini, *il fanciullo che doveva esser re*, e dicono del successore di lui, non essere stato quest'esso *cangiato in re per mezzo della sacra unzione*, se non che a'9 gennaio dell'anno successo (2).

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 72. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1316, §§ 15 et 17.

(2) *Regnaturus, Johannesque vocatus.... Inunctus in regem....* Tali sono le espressioni del *Contin. Chron. Nangii*, p. 22, e di *Johann. Canon. Sancti Victoris*, p. 480. Quest'ultimo chiama più volte Filippo il Lungo col nome di *comes Pictaviensis*, nel tempo trascorso dalla morte di Luigi X, fino a che non fu esso di ritorno dalla consecrazione; e allora solamente gli dà il titolo di re.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO

Regno di Filippo V, detto il Lungo. — Autorità che si arroga Giovanni XXII. — Inquisizione. — Pastorelli. — Lebbrosi. — 1317-1321.

Dopo la ricostituzione della monarchia francese operatasi per l'innalzamento al trono di Ugo Capeto, dodici re avevano un dopo l'altro portata quella corona; ma lo scettro era stato sempre mai tramandato da padre in figliuol primogenito, senza che pur una volta passasse da fratello in fratello, e senza che mai si fosse dato il caso di dover discussare i dritti delle femmine alla successione. L'esempio de' principi regnanti in Francia prima di Ugo Capeto non potea venire invocato ad argomento della legislazione del reame sopra l'ereditamento della corona; avvegnachè allora appunto era stata quella legislazione mutata. E se pure tra' Merovingi la corona si tramandava per legge, anzichè pel capriccio de' re o la violenza de' popoli, questa legge ammettea tutti i figliuoli maschi ad una egual parte degli Stati paterni. I Carolingi poi riconosceano di ottener la corona, men tosto in virtù di un diritto ereditario, che per forza dell' elezione del popolo; sebbene essi pure siano stati veduti più volte dividersi fra di loro il paterno retaggio; il quale però, senz'alcuna interruzione, passò da padre in figliuolo, a nove regnanti di quella schiatta. Soltanto nel decimo secolo il maggior numero delle sovranità europee diventò ereditario a pro delle femmine in diffalta di maschile discendenza. In Francia, da Pipino in poi, o almeno dall'ottavo

secolo, non si era mai dato il caso in cui una figliuola potesse aspirare alla successione per diffalta di progenie mascolina; nè mai, fra le stesse violenze della monarchia merovinga, fratello o nipote del re defunto erasi trovato in contrasto con la figliuola di esso.

Nel mentre stesso che mancava al tutto in Francia, per regolare la successione alla corona, la norma di una costante pratica, eravi tanto meno una legge esplicita, uno statuto costituzionale che francasse la corona alla progenie maschile, con esclusione perpetua delle femmine. Di tutti gli Stati d'Europa la Francia era quel desso che meno si reggesse per leggi. Fin dal nono secolo eravi andata in dileguo la potestà legislativa. Non vi furono più da quel punto capitolari: ognuna delle province continuava a reggersi per consuetudini diverse, che non procedeano da veruna autorità sovrana; e i capitolari de' Carolingi, del pari che le leggi de' Salii, de' Ripuari e dei Borghignoni, cadevano in disuso, senzachè alcuno si fosse data la briga di abrogarle.

La diffalta d'ogni statuto costituzionale sopra tal punto è poi più apertamente dimostrata da ciò che i legisti di quel tempo ebbero ricorso al disposto delle leggi saliche (titolo 62, art. 6.) intorno alla successione degli allodii; disposto ch'ei diedero per legge toccante il modo di successione alla corona, e a cui non ricorsero se non perchè nulla trovavasi di più calzante in tutte le leggi della monarchia (1). La quale presenzione, chiamata da poi enfati-

(1) *Leg. Salic.*, Tit. 62, art. 6. - Storia di Francia, T. IV, p. 156. - *De terra vero Salica*, così quella legge, *in mulierem nulla portio hæreditatis transit, sed hoc virilis sexus acquirit, hoc est, filii in ipsa hæreditate succedunt. Sed ubi inter nepotes aut pronepotes, post longum tempus, de Alode terræ contentio suscitatur, non per stirpes sed per capita dividatur.* - La qual legge, già fin da' tempi del monaco Marcol-

camente col nome di Legge Salica, era già abolita pel disuso di sette secoli; non risguardava che la successione degli allodii, nè era stata giammai applicata a quella della corona; e prescriveva al postutto che il retaggio fosse diviso per egual parte tra' figliuoli e figliuole, ad eccezione di quella porzione che chiamavasi allora col nome di *terra* salica, che doveva essere divisa tra i figliuoli soltanto. Non era certo un effetto dell'ignoranza, ma sì della mala fede l'allegar quell' articolo come uno statuto costituzionale della monarchia, toccante la successione al trono.

Le opinioni dell'universale erano esse pure propizie alle femmine, le quali avean chiamate a succedere in tutte l'altre monarchie europee, e in tutti i gran feudi di Francia; essendo stati universalmente sconosciuti i diritti e i vantaggi de'popoli, pei quali imperiosamente richiedesi che le femmine non eredino una sovranità di cui le nozze loro annichilano in seguito l'independenza.

Fu quindi un'avventurata usurpazione quella di Filippo il Lungo; la quale, col favore delle congiunture, venne a mutare la comune opinione, e fu approvata dalla nazione, di cui mallevava i vantaggi meglio ancora che quelli dell'usurpatore. Coll'opera della violenza e della frode accompagnossi in quel punto l'assentimento del popolo e di tutti coloro cui era dato appalesare la volontà nazionale; talmente che l'esclusione perpetua delle femmine dal diritto di succedere al trono, diventò in fatto legge fondamentale del reame.

1316 Filippo il Lungo, conte di Potieri, era nato nel 1293, e però in età di ventiquattr'anni. Avea di già capitanato gli eserciti, e sostenuti altri assai rilevanti incarichi; e an-

fo, nel settimo secolo, veniva elusa, per la formola 10.ª del suo secondo libro. *Ibidem.*, T. IV, p. 491.

noverava molti e ragguardevoli fautori ed aderenti. Giovanna, all'incontro, cioè la figliuola di Luigi X, nata il 28 gennaio 1311, era in età di men che sei anni, orfana di padre e di madre. Luigi X l'avea riconosciuta per sua figliuola legittima; il quale atto però le sregolatezze della madre sua ed i sospetti intorno alla di lei propria figliazione rammentava. Questa madre, Margherita di Borgogna, dopo uno scandaloso processo, era stata soffocata per ordine del marito. La vedova di Luigi X, Clemenza d'Ungheria, cui la fanciulla era estrania e di sangue e d'affetto, si ritrasse dalla corte di Francia, e recossi ad Avignone, e poco di poi andò, nel 1318, a farsi monaca nelle suore Domenicane d'Aix in Provenza (1). Giovanna pertanto, non avea per protettori che il zio Eude, duca di Borgogna, e l'avola Agnese, figliuola di san Luigi. Ma niun di loro aspirava alla reggenza, o potea sperarsi, mercè dell'incoronazione di quella fanciulla, rilevanti vantaggi. Laonde, sebbene facessero valere i di lei dritti, pure non altro e'si proposero che di venirne a transazione, ed immolando i vantaggi della nepote, avanzare i propri.

I conti di Valois e d'Evreux, zii di Filippo il Lungo, e il conte della Marca, di lui fratello, i quali venivano allora chiamati *i Reali di Francia*, da niun motivo di proprio interesse erano mossi a sollevare Giovanna sopra di un trono dal quale eran forse concorsi a traboccarne la madre; ma non perciò eran disposti a riconoscere che le femmine non avesser diritto al trono di Francia, e tanto meno a quel di Navarra, il quale per ben due volte era stato trasmesso per via di femmine alla casa di Sciampagna, e poscia a quella di Francia.

(1) *Contin. Chron. Nangii*, p. 74. - *Joh. Canon. Sancti Victoris*, p. 482.

Tali essendo le cose e le disposizioni degli animi, Filippo il Lungo, che fin dalla morte del fratello Luigi si era impossessato della reggia del Luvre, e che poscia, pel corso di quattro mesi, avea tenuta l'amministrazione e del reame e dell'esercito e dell'erario, come seppe la morte del pargoletto suo nipote, non indugiò punto a manifestare le sue pretendenze al regno, e a convocare a Reims, pel 9 del gennaio ventnro, i Pari del reame, onde assistessero alla sua coronazione (1).

1317 In quella guisa ch'erasi impodestato del Luvre coll'armi, fece parimenti Filippo occupare dalla sua soldatesca le porte di Reims, e chiuderle durante la solennità della consecrazione: per la qual cosa parecchi dei Pari non vollero intervenirvi, e confermare così con la loro assistenza un atto ch'e' tenevano per violento. Carlo della Marca, fratello di Filippo, cui accompagnò fino a Reims, andossene pe' fatti suoi la mattina medesima, per non assistere alla cerimonia. I conti di Valois e d'Evreux v'intervennero; ma non ommisero di appalesare la loro disapprovazione, a tal che furono annoverati fra gli opponenti. Il duca di Borgogna, di conserva con Agnese, sua madre, fece interporre protesta a pro de'diritti di Giovanna, e fece istanza a Pietro di Courtenay, arcivescovo di Reims, ed a'vescovi, acciò non procedessero più oltre. Per tener luogo de'Pari che si erano dipartiti, l'incarico di recar la corona nella consecrazione fu dato a Matilde, contessa d'Artese e di Borgogna, suocera di Filippo; e fu questa un'altra cagione di scontentezza pei gran signori. Ma intanto Odoardo d'Inghilterra avea riconosciuto Filippo, con le lettere stesse che gl'indirizzava per far le sue scuse di non poter assistere alla consecrazione; e

(1) *Contin. Chron. Nangii*, p. 72.

dopo di questa, parve ognuno premuroso di dimostrare che la potestà di fatto era la legittima potestà (1).

Contuttociò, ben s'avvedea Filippo ch'eragli d'uopo ottenere a pro de' suoi titoli alla corona una qualche sanzione nazionale; e convocò per quest'oggetto in Parigi gli Stati generali, pei primi di febbraio. Era però quest'assemblea sì poco stabilita ed autorevole, che gli storici contemporanei non ravvisano in essa una delle potestà costituite dello Stato; e parlano di quella tenutasi allora, come d'una moltitudine di persone riunitasi alla presenza di Pier d'Arablay, cancelliero, che il papa avea testè fatto cardinale. V'intervennero molti dei grandi e de' nobili, con la più parte de' prelati e de' borghesi parigini (2). Ma i prelati, i signori e i Comuni di Linguadoca, e probabilmente pure delle altre province, nè vi assisterono nè mandarono alcuno in lor nome. Queste impotenti adunate non parevano loro che una cosa di mera pompa e dispendiosa; e per lo più facean essi procura a un qualche cortigiano che vi comparisse per loro (3). Appruovò l'assemblea l'incoronazione di Filippo, gli promise ubbidienza, come pure a Luigi, suo figlio, riconosciuto per suo successore, e dichiarò non poter le femmine succedere alla corona di Francia. L'università eziandio fu richiesta di dare il suo assenso a questa massima: e sì diedelo, ma non volle confermarlo per giuramento (4).

Parea cionnonpertanto a Filippo mal fermo il trono su cui era assiso fintantochè i principi del sangue regio,

(1) *Contin. Chron. Nangii*, p. 72. - *Joh. Canonici Sancti Victoris*, p. 480. - *Rymer, Acta publica*, T. III, p. 585. - *Gallia Christiana*, T. IX, p. 123.

(2) *Contin. Chron. Nangii*, p. 72.

(3) Storia di Linguadoca, lib. XXIX, c. 59, p. 173.

(4) *Cont. Chron. Nangii*, p. 72.

o come allora chiamavansi, i Reali di Francia, non avessero riconosciuto il suo titolo. Allorchè avea preso nome di re, era la sua famiglia composta d'un figlio e di tre figliuole; ma il figlio, bambinello d'un anno, venne a morte il 18 di febbraio. La qual congiuntura, accostando maggiormente al trono Carlo conte della Marca, fratello di Filippo, che veniva, per la promulgata esclusion delle femmine, ad essere presuntivo erede, concorse probabilmente a far sì che Carlo consentisse alla successione di Filippo. Furono allora proposti varii matrimonii per conciliare i vantaggi degli altri membri della schiatta regnante; e si pattovì all'ultimo che Eude IV duca di Borgogna sposerebbesi con la primogenita di Filippo e avrebbe centomila lire di dote (1), e che il primogenito del conte d'Evreux, per nome Filippo, prenderia in isposa Giovanna, figliuola di Luigi X. Vennero queste duplici nozze celebrate il 18 di giugno del 1318 *per parole di presente*, contuttochè fossero gli sposi ancor fanciulli, affine di renderne indissolubile il vincolo (2). E sembra che da quel punto cessassero i principi di contrastare a Filippo V i diritti regali.

Quanto era al favor della Chiesa, il re novello avea potuto confidare in esso fin dai primordii del regno; avvegnachè Giovanni XXII, affrettatosi a riconoscerlo, aveva inoltre, come tosto seppe ch'egli stava in discordia coi principi del sangue reale, mandato espressamente in Francia, per metter pace fra loro, l'arcivescovo di Bourges, e il generale dei domenicani (3). Questo pontefice, stratto dalla più umile condizione, piccolo di statura e d'igno-

(1) Pruove della Storia di Borgogna, T. II, p. 226, p. 164.

(2) *Cont. Chron. Nangii*, p. 74. - *Johan. Canon. Sancti Victoris*, p. 481.

(3) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1317, § 6.

bile aspetto, era però pieno di fiducia nella propria capacità e dottrina, la cui mercè trovavasi salito tant'alto. E si credea perciò destinato a farla da precettore in Francia, dove il re era giovine e di poco cervello, e i grandi in rotta fra di loro; per la qual cosa, pose sua stanza in Avignone, non già per obbedire di là, come il suo predecessore, agli ordini mandati da Parigi, ma sì all'incontro per essere più a tiro di darne egli stesso.

La prima lettera da lui scritta a Filippo V, che fu del 18 gennaio 1317, ci dà a conoscere in pari tempo e la fidanza che in sè medesimo aveva il pontefice, e il carattere del re al quale era indirizzata. Questi non era certamente men riprovevole che il fratello defunto per leggerezza d'animo, incoerenza di condotta, ignoranza delle cose pubbliche, ed altri difetti ond'è biasimato dai contemporanei. Giovanni XXII gli dà que' consigli all'un di presso che dati avrebbe ad un ragazzo. Gli raccomanda di non prendere il vezzo di parlare a' circostanti durante la messa, secondo che riferivano essere suo costume; di portar quindinnanzi la veste lunga usata da'suoi predecessori, in vece di quell'abito corto ch'era stato da lui adottato come più agevole per gli esercizi corporali; di non dedicar la domenica al bagno e ad attillarsi; di non destinar questo giorno per acconciarsi la barba e i capelli, come accertavasi essere uso in Francia, in ispregio del divin culto: di leggere egli stesso le lettere indirizzategli dal papa, dai re e dai principi, e lacerarle in seguito o serbarle in luogo sicuro, a ciò non si divolghino i segreti di Stato (1).

Nè a regolare soltanto l'educazione del re credeasi chiamato il pontefice, ma bensì pure tentava di riformare

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1317, §§ 2-6

quella del reame in generale: imprese a dirigere l'istruzione e nelle scuole e nelle università, o sia ch'ei credesse fare più docile ed arrendevole il popolo con regolarne a sua posta egli solo ogni ammaestramento, o sia che, dottissimo com'egli era per que'tempi, venisse mosso da più disinteressato zelo a curare i progressi degli studii. Troviamo ch'ei scrisse alla Università di Parigi, riprendendo i professori della loro negligenza nelle pubbliche esercitazioni, dell'ignoranza di taluni e del frequente abbandonar che faceano le teologiche discipline per tener dietro alle filosofiche sottigliezze. Aggiugnea che se non riparassero prontamente al male ei medesimi, manderebbe suoi delegati a provvedervi per l'autorità, unicamente, della Chiesa romana (1). Deputò parimenti l'arcivescovo di Bourges a riformare, con l'aiuto di Giovanni di Chiermonte, canonico parigino, l'Accademia d'Orlians; confermò i privilegi dell'Università di Tolosa, la quale validamente difese contra la gelosia dell'Università parigina (2). Nell'anno stesso cambiò tutto l'ordinamento delle diocesi nelle province meridionali di Francia, erigendo in arcivescovado la sede di Tolosa, e creando vescovati novelli in Montalbano, San Papul, Lombez, Rieux, Lavaur, Mirepoix, San Pons e Alais; rivoluzione questa dell'ordinamento ecclesiastico, che un re più geloso de'suoi diritti, che non fosse Filippo V, non avrebbegli certamente lasciata operare senza di un previo concerto con la potestà regale (3).

Dovea del rimanente questo pontefice, così borioso e

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1317, § 15.

(2) *Idem, ibidem*, § 16.

(3) *Bernardi Guidonis, Vitae pontif.*, p. 488, 680. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1317, § 12. - Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXIX, c. 52 e 56, p. 167-171.

securo della propria dottrina, far iscontare caramente alla Francia la sua falsa scienza. Credeva egli con la più piena fede all'efficacia delle stregherie e de' malefizi; laonde contribuì sopramodo con tutta l'autorità religiosa a diffondere questa superstiziosa paura, ed a moltiplicare i supplizi per causa di sortilegio. Tenendo certamente che la sua esaltazione era stata motivo di grande invidia, imaginossi d'essere preso di mira dalle malìe degl'invidiosi. Tra le prime vittime de' suoi terrori annoverossi Ugo Geraldi, vescovo di Caorsi, il quale avea goduto gran credito presso il predecessore di lui Clemente V. Giovanni XXII lo fece degradare il 4 maggio 1317, e consegnar poscia nelle mani del giudice secolare di Avignone, per disposizione del quale fu il misero vescovo scorticato vivo, squartato a coda di cavallo e in fine abbruciato in pena di sortilegi di cui era accusato, per far perire il pontefice (1). Altri terrori vennero bentosto ad angosciare l'animo del papa, ch'egli sforzossi di acquetare con nuovi supplizi. Diceva in certe sue lettere indiritte al re Filippo e a Carlo conte della Marca, fratello di lui, esservi stato chi per farlo perire avea trafitto nel cuore o fatto struggere al sole imagini di cera modellate a simiglianza di esso; nè potersi dubitar del misfatto giacchè tre di queste imagini erangli capitate nelle mani. Adoperaronsi orribili torture per iscoprire i colpevoli; e la corte papale inorridì replicatamente per lo spettacolo di atroci supplizi (2).

Altre conseguenze forse più ancor dolorose ebbero la fiducia di Giovanni XXII nella grandezza del suo sapere, e l'implacabile suo carattere. Imperocchè impegnatosi,

(1) *Bernardi Guidonis*, p. 680. - *Gallia Christiana*, T. I, p. 138.
(2) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1317, §§ 51-54.

con tutta la pedanteria d'un dottore e l'irritabilità d'un regnante, in una ridicola controversia coi frati mendicanti del terz'ordine di San Francesco, fece spietatamente abbruciare quelli che non veniva a capo di convincere. Faceano questi frati voto di povertà, con professione di non posseder nulla nè in proprio, nè in comune. Fu loro opposto che i cibi almeno di cui si pasceano, diventavano lor proprii nell'atto di mangiarli. Ei s'incocciarono a negarlo, e il papa s'incaponì più ancora a provargliene, nel mentre stesso che tacciavali di violazione del voto ognor ch'essi mangiavano, poichè venivano per tale guisa ad appropriarsi una parte di questa ricchezza mondana a cui avevano rinunziato (1).

Le quali astruserie avrebbono potuto venir riguardate come un'innocua esercitazione dello spirito, qualora non vi si fosse accompagnata la più odiosa intolleranza. I frati e le monacelle che pretendevano di professare questa povertà assoluta, furono indicati col sopranome di *fraticelli*, *bizzocchi* e *bizzocche*; ma per quanto si sforzi l'annalista della Chiesa a far credere ch'ei fossero estranei agli ordini monastici, non possiamo negar fede agli storici contemporanei che, tutti, li dicono addetti al terz'ordine di San Francesco. Nei conventi di Bezieri e di Narbona quei frati fecero dichiarazione che il papa era l'Anticristo, ed eretici tutti i suoi cardinali. Giovanni XXII fecene ardere un gran numero, in ricambio; ma quanto più moltiplicava i supplizi, tanto maggior brama infondeva in quei fanatici di ottener la corona del martirio (2). Nel 1316

(1) *Idem*, *ibidem*, § 27.

(2) *Joh. Canon. Sancti Victoris*, A. 1316, p. 478, 479. - *Bernardi Guidonis Secunda vita Johannis*, p. 490. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 73, 74. - *Rymer*, *Acta publica*, T. III, p. 630. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1317, §§ 56-61.

cominciarono ad ardere i roghi; i supplizi si fecero poi sempre più frequenti per tutto il tempo che Giovanni regnò, ed eccitarono contro di lui sì fieri risentimenti, che furon cagione di parecchie cospirazioni contro i suoi giorni.

Nel 1318 furono posti sotto processo in Avignone ven- 1318
ticinque frati Francescani dei conventi di Narbona e di Bezieri, come rei d'avere tentata la riformazione del proprio ordine, per seguire letteralmente la regola di san Francesco; quattro de'quali furono trasferiti a Marsiglia,
e bruciati colà nel corso dell'anno medesimo. Frà Ber- 1319
nardo Delizioso, ch'era il capo della riformazione, convinto d'aver predicato contro le smodate asprezze dell' Inquisizione, e detto che i santi Pietro e Paolo, se fosser tornati in vita, non ne avrebbono sfuggita la condannazione, fu sentenziato il dì 8 dicembre 1319, malgrado l'avanzata età e gli acciacchi, a finire i suoi giorni nelle prigioni del Sant'Ufficio di Carcassona, cibato a pane ed acqua, con le bove alle mani ed a'piedi (1). Altri venti frati furono condannati con esso lui al carcere perpetuo. Parecchi altri vennero dati alle fiamme nel 1319 e nei seguenti, in Narbona, Capestang, Lodeve, Lunel, Bezieri e Pezenas. Tre volte furono accese in Narbona le pire, sopra le quali arsero la prima volta tre sciaurati bizzocchi o bizzocche (così chiamavansi i Francescani dell'uno o dell'altro sesso che seguivano la riformazione di Pier Giovanni d'Oliva), diciasette la seconda, e non si sa quanti la terza: diciasette tra maschi e femmine furono abbruciati a Lunel; nove a Bezieri (2).

Oltre alle quali persecuzioni, che si potean tenere co-

(1) Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXIX, c. 67, p. 179.
(2) Storia citata, detto, T. IV, lib. XXIX, c. 71, p. 182.

me operate nel grembo stesso della Chiesa, erano rinvigorite quelle altre che dirigeansi contro gli eretici. Giovanni XXII accrebbe il rigore di queste parimenti, e giovossi dell'ascendente acquistato sopra Filippo X, per dar più libero corso ai procedimenti dei tribunali della fede. L'Inquisizione celebrava in Francia, a ricorrenze determinate, i suoi orrendi sagrifizi umani, che chiamavansi *Pubblici sermoni*. Dal 3 di marzo del 1308 fino al 30 settembre 1319, ben sei di questi sermoni ebbero luogo in Tolosa. All'ultimo presiedette frà Bernardo di Guido, che è uno degli storici francesi di quel tempo, ai quali più di frequente abbiam fatto ricorso. Egli era inquisitore in Tolosa fin dall'anno 1308; e troviamo che in quell'ultimo sermone ci prese, con frà Giovanni di Beaune, il titolo d'inquisitor della fede in tutto il reame di Francia.

Pel detto sermone del 20 settembre 1319, frà Bernardo di Guido avea raunato in Tolosa due vescovi, quattro vicari generali, il siniscalco, il giudice luogotenente, il vicario e i consoli di Tolosa. Egli poi tenea procura di tre altri vescovi della provincia tolosana. E di tal forma procedè nel sermone. Fece far giuramento a tutti i giudici secolari, che assistevano alla solennità, di conservar la fede della Chiesa romana, di perseguitare e denunziar gli eretici, di non affidare verun pubblico incarico a persone sospette per causa d'eresia, e in fine di ubbidire a Dio, alla romana Chiesa ed agli inquisitori in ogni cosa toccante i tribunali della fede. Fu letta in seguito la sentenza di scomunica, fulminata dall'arcivescovo di Tolosa e dagl'inquisitori contro coloro che frapponessero direttamente od indirettamente alcun ostacolo all' Inquisizione.

Ciò fatto, venner chiamati a udire la sentenza contro di loro profferita que'tutti ch'erano stati processati dalla Inquisizione, dal 7 marzo 1316 in poi, giorno dell'ultimo

precedente sermone celebrato in Tolosa. Erano essi partiti in cinque ordini, che venivano un dopo l'altro introdotti, cominciando da quelli che più indulgentemente eran trattati dagl'inquisitori. Di fatto, i primi venti chiamati ottennero la venia di levarsi di dosso i crocioni gialli che prima erano stati costretti a portare sugli abiti, acciò fossero di ludibrio al popolo. Poscia cinquantasei *immurati,* ossia condannati alle segrete, ebbero la liberazione, a patto di portare le croci gialle; e cinque altri furono condannati a diversi pellegrinaggi, senza però portare la croce. A venti captivi penitenti fu imposto l'obbligo di molti pellegrinaggi, insieme con quello di portare le croci; e ventisette furon dannati a perpetuo carcere a pane ed acqua. De'quali centoventotto condannati, niuno era stato convinto d'eresia, ma sì soltanto d'aver favoreggiato eretici, o data a divedere compassione per essi: fra di loro eranvi parecchie femmine. Tutti furono assolti condizionatamente, a patto cioè di assoggettarsi a' gastighi imposti loro per penitenza. Chiamarono da poi gl'inquisitori que'rei delle varie categorie, ch'erano morti o prima o durante l'istruzione de'loro processi. Eran tredici di numero; de'quali tutti furono confiscati gli averi, e dei più colpevoli dissotterrate ed abbruciate le ossa. De'convinti d'eresia, quattordici eran fuggiti, e vennero condannati a morte in contumacia, e lasciati in balia del braccio secolare; quattro soli furono dati in mano della giustizia laicale per arderli vivi. Un di costoro professava altamente che la confessione strappatagli di bocca con fieri tormenti, era mentita; dicea però di non voler tornare da capo a far sue difese, onde non essere di bel nuovo assoggettato ai tormenti. Voleano gl'inquisitori commutarne la condanna nel carcere perpetuo, a patto che riconoscesse la propria colpa; ed ei ricusava e incammi-

navasi al rogo (1). Egli è da notare che tutti questi inquisiti, benchè in tanto numero, erano d'una sola provincia arcivescovile: e che ciascun tribunale dell'Inquisizione aveva i suoi. In ottobre dell'anno medesimo, Narbona altresì ebbe il suo *Sermone*, in cui tre eretici furono dati alle fiamme (2).

Immolò Filippo V, e forse con gusto, gran numero di vittime all'ira sacerdotale. Per altri aspetti, parve difficile scernere qual fosse il carattere della sua amministrazione. Irresoluto e di poca mente, egli aveala fatta contuttociò da usurpatore; ma sentivasi perciò nell'imbarrazzo e appetto a'principi del suo sangue e appetto a' popoli; ond'è che cedeva a vicenda alle passioni di chi stavagli attorno. Sembra che, ripigliando il sistema di Filippo il Bello, egli invocasse contro i principi del sangue reale il sostegno degli Stati generali, quello de'Comuni contro i nobili, e de'legisti contro il clero; ma niuno degli storici ci dà a conoscere le intenzioni di lui; e gli atti puonno es-
1317 sere in più e diverse guise interpretati. Per ben tre volte
1321 pare che fossero adunati, durante il suo regno, gli Stati generali: nel 1317 per la ricognizione del suo titolo alla corona; nel 1319, il dì della Candelora, per la riformazione delle finanze; e nel 1321, il 14 di giugno, in Potieri, *per riformare* (al dir delle lettere di convocazione) *gli abusi onde i sudditi erano aggravati ed oppressi in molte maniere, col consiglio de' prelati e baroni, e delle buone città del reame.* Ma di tali sessioni degli Stati non

(1) Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXIX.

(2) Storia citata, *ibidem*, c. 66, p. 177. - *Liber sententiarum Inquisitionis Tholosanae, ab anno* 1307 *ad* 1323, *a Philippo van Limborch editum. Amstelodami,* 1692 *In folio*, p. 208 *et seqq.*

altro rimane a nostra cognizione che le lettere di convocazione (1).

Sappiamo tuttavia che nell'assemblea degli Stati del 1317 i Comuni richiesero Filippo di statuire per essi un'ordinanza militare, a ciò potessero più agevolmente difendere e i diritti propri e quelli del trono. E il re, con editto del 12 marzo 1317, diede a' regii balìi di dodici diversi distretti l'incarico di eleggere un capitano generale per ogni provincia, e un capitano per ciascuna città; assumendo egli stesso l'obbligo di stipendiare questi ufficiali. Dovevano essi provvedere a ciò che la milizia cittadina avesse l'armi convenienti, e tener quelle in loro custodia, per darle ad ognuno allora soltanto che la cosa pubblica abbisognasse del servigio della milizia; e questo giusta il prescritto del re, il quale diceva essere da temere che la povera gente vendesse od impegnasse pei suoi bisogni, quest'armi comperate col proprio danaro. Non è da credere che questo editto riuscisse gran fatto sodisfacente a' Comuni; pure la nobiltà intimorivasene, e costrinse il monarca a modificarlo in alcuni punti, sei settimane dopo (2).

Adunando gli Stati generali e richiedendoli di consiglio intorno alle cose del governo, Filippo il Lungo non restituì però loro la potestà legislativa. Promulgò egli all'opposto un maggior numero di editti, che dianzi, ed arrogò a sè stesso o, per meglio dire, a legisti con cui consigliavasi, maggior parte che non i suoi predecessori nella legislazione. Nella quale stessa operosità si può scorgere l'indizio di una rappacificazione di Filippo coi le-

(1) Lettere di convocazione indiritte agli abitatori di Narbona, nelle Pruove della Storia di Linguadoca, § 78, p. 162.

(2) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 635, 636.

gisti, de' quali erasi la nobiltà mostrata gelosa allorchè aveva indotto Luigi X a maltrattarli. E di vero, Filippo, all'opposto del fratello, si addava d'aver bisogno della loro aìta, e che, essendosi impodestato di un trono il quale, giusta la comune opinione, a lui non si apparteneva, eragli mestieri rivolgersi a' sacerdoti della legge a fine che giustificassero colle loro erudite decisioni, quel tanto che la coscienza sua propria e del popolo condannava.

Gli editti di Filippo il Lungo sono assai notabili, fra altre cose, per un tratto che è proprio al tutto del dispotismo; ed è la continua confusione de' personali vantaggi del re con quelli del reame, e in pari tempo il tentativo di regolare l'uso della volontà sovrana, nel mentre stesso che non gli si riconosce alcun limite. In un editto, dato da Bourges il 16 novembre 1318, il re prescrive a sè stesso di ascoltare la messa ogni mattina; vieta a tutti i suoi ufficiali di parlargli nel tempo di quella; détermina il modo di fargli il letto, e le lenzuola che vi si debbano porre, non senza lasciar trapelare un qualche sospetto degli attentati che in tal cosa potrebbero venir commessi contro la sua persona (1). Procede quindi a prescrivere di certe norme riguardanti la residenza degli ufficiali di giustizia, i conti de' tesorieri, gli uffici del cancelliere, al quale inibisce di apporre il suggello a lettera veruna che sia contraria agli editti, e di consigliare il re a rilasciarne di tali (2).

(1) « Noi ordiniamo che niuna persona ignota, nè garzone di piccolo stato, non entrino nel nostro guardaroba, nè pongano mano, nè assistano a fare il nostro letto, e che non si tolleri di mettervi lenzuola straniere ». Art. 3, Ordin. del 16 novembre 1318; p. 670, del T. I delle Ordinanze dei re di Francia.

(2) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 668.

Un altro editto promulgò Filippo, il 17 maggio 1320, in Parigi, dal quale si scorge in modo parimenti notabile il conflitto continovo tra i ghiribizzi, o se meglio dir vuoi, le debolezze sue, e l'intenzione che pure avrebbe avuto di attenersi a certe e determinate regole. « Perochè, di- » c'egli, abbiamo donato sì gran quantità di danaro e di » legname da opera sopra le vendite delle nostre foreste, » a tal che il prezzo delle vendite e gli emolumenti di » quelle sono andati in questi donativi .... abbiamo » ordinato che non doneremo più nè danaro, nè legna- » me da opera sopra le nostre vendite, il cui prezzo ed » emolumenti devolverannosi a noi intieramente (1).

Ma i regnanti che non hanno sostegno nella costituzione de'loro Stati, nè incontransi in alcuna volontà che, opponendosi alla loro propria, giovi a schermirli dalle seduzioni de'cortigiani, invanamente scrivono nelle loro leggi, *ordiniamo che non faremo più;* chè subito dopo ei fanno quel che testè si sono interdetti di fare, e le leggi loro rimangono quali monumenti soltanto della incoerenza e debolezza del legislatore.

Il re che non puote prescrivere limiti a suoi propri voleri, pruova però di frequente, nel trasgredir quelli de'suoi predecessori, come i suoi torneranno alla vôlta loro impotenti. Filippo il Lungo, revocò, per editto dato in Pont'Oisa, il 29 luglio 1318, tutti i donativi fatti dal padre e dal fratello « di terre, rendite, castella, città, boschi, » tenute e dominii, ancorchè fossero stati trasferiti ad al- » tri da quelli cui furono fatti, per vendita, permuta od » altrimenti; ed in ispezieltà tutto ciò che Piero, signor » di Ciamblì, Ugo di Bouville, e i figli di Gian di Bou- » ville, tutto il legnaggio di Machault, Guglielmo Flotte,

(1) Ordinanze di Francia, T. I, p. 708.

»gli eredi di Guglielmo di Nogaret e di Guglielmo di »Plasian, Ugo d'Angeri, gli eredi Ondart di Ciamblì, e »i figli della dama Nèaufle o loro antenati, tengono od »hanno tenuto de' donativi di Filippo IV o di Luigi X (1)»,

Il quale editto stabiliva in Francia la massima per cui i dominii della corona tengonsi per inalienabili; massima giudiziosa e giusta in un reggimento costituzionale, ove alla nazione è dato di sindacare le spese del suo rappresentante, ma non ben conciliabile con la plenipotenza d'un monarca assoluto. Poco invero acconcia a crescere la reverenza della regal podestà o la fiducia in essa, era l'enumerazione de' vecchi servidori e de' favoriti dei due defunti monarchi, poco benemeriti del popolo ma assai del regnante, i quali venivano spogliati del premio de' loro lunghi servigi, per un decreto arbitrario, « sommariamente, procedendo *de plano* e in buona fede, »senza scritti o figura di giudizio ». Nè i disonesti effetti dell'editto poteano venir temperati dall'ipocrito proemio premessovi da Filippo, che dicea : « quando ricevemmo »da Dio il governamento de' nostri reami, il maggior de»siderio che avessimo e tuttora abbiamo, è stato ed è »quello di giustizia e rettitudine serbare e mantenere, »sopra le quali i detti reami sono stabiliti (2) ».

Del rimanente i molti editti di Filippo V, con cui ordinava il magistrato, gli uffici e le attribuzioni della camera de' conti (3); la soprantendenza delle acque e delle foreste; l'ufficio de' ricevidori (4); il maestrato, l'orario delle udienze e de' lavori, e gli stipendii od onorari del parlamento, della camera degli esaminatori, di quella

(1) Ordinanze di Francia, T. I, p. 665,
(2) Cit. Ordinanze, T. I, p. 665.
(3) Cit. Ordinanze, T. I, p. 703.
(4) *Ibid.*, T. I, p. 707-712.

delle suppliche, e de'regii sollecitatori (1), additano i progressi dell'ordine legale, e la surrogazione del despotismo fondato dai giudici, al despotismo conquistato dalla soldatesca.

La parte più difettosa di questo sistema era pur sempre il maneggio delle finanze. I Francesi, ancorchè avessero abbandonato ogni altro loro diritto, tentavano però ancora di difendere il proprio danaro dall' avidità del regnante. E Filippo riconosceva ch'egli avean diritto di tassarsi da sè medesimi: ma i fatti eran sempre in contrasto con le parole; e l'entrata regia, levata in guisa che molto aggravava i soggetti, non pareggiava le sue prodigalità. « I nobili uomini della terra di Berry, così »diceva egli in un editto promulgato in Bourges, il 17 »novembre 1318, facendo ragione delle grandi spese e »anticipazioni e disborsi che ci convien fare e soffrire »per la nostra guerra di Fiandra, ci hanno conceduto e »donato la quindicesima parte di tutti i frutti, redditi ed »emolumenti delle loro terre per un anno ». In contracambio di questo ei dichiarava non dover mai così fatta liberalità trarsi ad esempio, nè statuire alcun dritto novello a vantaggio della corona (2). Troviamo che in un altro editto emanato il 25 febbraio 1319, a chiesta dei prelati, baroni, capitoli e buone città del reame, ei fu costretto, per le universali doglianze de'sudditi, a fare alcune concessioni. Promise di non incorporare col suo dominio la gabella del sale e moderarla; di non più fare accatti forzosi nè in proprio nome, nè della moglie o del figlio; di non più requisire i carri e i cavalli de'contadini se non se per servizio proprio o della regina. (3).

(1) Ordinanze di Francia, T. I, p. 727.
(2) Cit. Ordinanze, T. I, p. 677.
(3) *Ibid.*, T. I, p. 678.

Agli stranieri però queste guarentigie non giovavano, le quali a mala pena mallevavano i regnicoli. S'arroge che i Francesi grandemente invidiavano le ricchezze di quei Lombardi, Fiorentini, Lucchesi e Genovesi per man dei quali faceasi quasi che tutto il traffico del reame: e plaudirono assai all'editto del 14 febbraio 1317, col quale Filippo assoggettò que'forestieri ad una taglia straordinaria non meno grave che vessatoria (1).

1317 Scarso d'avvenimenti fu il regno di Filippo il Lungo per quel che toccava le relazioni della Francia col rimanente d'Europa. Quand'egli pervenne al trono era il reame impegnato in una guerra coi Fiamminghi, che porse a lui occasione di negoziati e di leve di danaro, ma non di geste guerriere. I Fiamminghi, memori ancora della carestia del 1316, non furono lenti a prorogar l'armistizio ch'era stato conchiuso dopo la spedizione di Luigi il Garbuglio. Durante il quale armistizio credettero i principi del sangue regio trovar modo di reconciliare, non le nazioni, ma le case regnanti, per via di nozze. Luigi, conte di Rhetel, abbiatico ed erede del conte Ruberto III di Fiandra, era tal principe da offrire alla principessa che dessegli la mano di sposa, uno splendido collocamento. Il conte d'Evreux avvisò pertanto di dargli la propria figliuola; ma tosto il conte di Valois, ingelosito di quella parentela, cercollo per isposo della sua; vedremo poi che, alla fine, Filippo il Lungo, tutti due scostandoli, sel prese per genero. Giovaronsi i Fiamminghi di questa gara tra'principi francesi per ampliare le loro pretendenze, guadagnar tempo e prorogar la tregua fino alla Pasqua del 1319 (2).

(1) Ordinanze di Francia T. I, p. 630.

(2) *Cont. Chron. Nangii*, p. 72. - *Joh. Canon. Sancti Victoris*, p. 480. - Cronaca di San Dionigi f. 153. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1317, § 6.

Giovanni XXII aveva mandato in quel mezzo nelle Fiandre due suoi legati per sollecitare la conclusion della pace. Gli accolsero i Fiamminghi con reverenza, come latori di esortanze e non di comandi della Chiesa; 1318
ma non iscorgendo sigurtà sofficienti nelle proposte condizioni, rigettarono l'accordo (1). Filippo allora mandò citare dinanzi al parlamento Luigi conte di Neversa, erede del conte di Fiandra; e accagionandolo d'avere istigato alla guerra il padre, confiscò quelle due contee, che vennero apprese dagli ufficiali del re, senza contrasto veruno per parte dei vassalli di Luigi (2).

Sembrava piucchè mai lontana la pace. Il conte di Fiandra avea, nel 1319, fatto porre in prigione due frati di 1319
San Francesco mandati dal papa a trattare di accordi, non già con esso, ma coi Comuni fiamminghi (3); e appena spirata la tregua, le ostilità erano state riprese. Ruberto III divisava muovere contro Lilla, quando i Gantesi, stanchi della guerra, lo costrinsero a dare ascolto alle proposte ond'era latore il cardinale di San Marcellino, legato pontificio, ed a promettere di recarsi nell'anno seguente a Parigi per conchiudere un trattato diffinitivo.

Ruberto giunse di fatto a Parigi nell'aprile del 1320, 1320
con la figliuola vedova di Engherrando di Coucy, col figlio Luigi, conte di Neversa, e coi deputati dei comuni di Fiandra; e prestò a Filippo l'omaggio della sua contea. Ma come il re ebbe accettato il suo giuramento di fedeltà, tosto il richiese di rendergli le tre città di Betona, Lilla e Doaggio, le quali dicea non aver date in pegno a Fi-

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 74. - *Joh. Canonici Sancti Victoris*, p. 481, - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1318, § 21.

(2) *Cont. Chron. Nangii*, p. 74. - *Joh. Canon. Sancti Victoris*, p. 481.

(3) *Cont. Nangii*, p. 75. - *Joh. Can. Sancti Victoris*, p. 483.

lippo il Bello, se non in vista della solenne promessa fattagli da Engherrando Marigny, che sarebbongli dêsse rendute mediante il pagamento d'una determinata somma. Filippo il Bello avea negata mai sempre quella promessa; nè volea Filippo V riconoscerla: la cosa fu portata a tal segno, che i due principi, vicendevolmente accusandosi di mala fede, assai si alterarono. Filippo fece giuramento sull'anima del padre suo che il conte di Fiandra non avrebbe imperiò giammai in quelle tre città, e volle che giurassero nei termini medesimi il conte di Valois, il conte della Marca, e i primari baroni, come pure il conte novello di Evreux, per nome Filippo, il cui genitore, zio del re, era morto il 19 maggio 1319. Atterrito il conte di Fiandra da questo consentimento di tutti i principi del sangue regio a suo danno, entrò in timore che non venisse rotto il suo salvocondotto, e nella notte posesi in via per uscir da'confini (1).

Come seppero i deputati dei comuni di Fiandra ch'egli era partito, mandarongli dietro alcuni di loro, acciò, raggiuntolo, facessero in modo d'indurlo a tornarsene « Ci »hanno data commissione, così gli diceano i messi, di »prender parte alla pace che voi farete col re, il che »sembra importare che noi non dobbiamo fare alcun ac»cordo senza di voi; ma per altra parte noi conosciamo »i nostri Comuni, e siamo ben certi che, se torniamo da »loro senza che sia fermata la pace, non ci lasceranno »teste da mettere nei nostri cappucci; ond'è che noi non » ci muoveremo di qui finchè la pace non sia conchiusa ». Fu il conte assai turbato per quella ambasciata; conciofossechè, venendo in rotta co'suoi ricchi e potenti Comu-

(1) *Johannis Canonici Sancti Victoris*, p. 484. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 76. - Oudegherst, c. 146, f. 242.

ni, non potesse più avere speranza di resistere al re. Tornossene pertanto a Parigi; piegossi a rinunziare alla Francia le tre città della Fiandra francese, ed accettò l'accordo propostogli da Filippo; uno dei patti del quale era che il suo abbiatico Luigi, conte di Rhetel, sposasse una figliuola del re (1).

Però, in quel torno medesimo, il conte di Fiandra veniva a rottura col figliuolo Luigi, padre di questo suo nipote. Per quanto apparisce, Ruberto era uomo sospettoso e debole, che dava fede avidamente alle calunniose delazioni di tutti i suoi favoriti. Nel 1280 avea fatta strozzare, Violanta di Borgogna, sua seconda consorte, per sospetto che avesse questa avvelenato un figliuolo a lui partorito dalla prima moglie. Allora accusava Luigi di Neversa, ch'era figliuolo di questa Violanta, d'avere attentato col veleno alla vita sua; e fece prenderlo e imprigionarlo, con un frate cui incolpava di complicità nell'attentato. Il frate, posto alla colla, non confessò nulla, e l'imputazione cadde; ma il conte non perciò si rimosse dalla determinazione presa di trasmettere l'eredità sua al figliuolo secondogenito, Ruberto di Casselia. Imminentissima parea la guerra civile; Bruggia erasi dichiarata in favore del primogenito, protetto parimenti dal monarca francese: ma interpostisi avventuratamente per comporre la cosa i maestrati di Gante ed Ipri, il vecchio conte si lasciò indurre a mettere in libertà il figliuolo; e questi, ritraendosi presso Filippo V, promise che, vivo il padre, non porrebbe il piede nelle Fiandre (2).

(1) *Joh. Canon. Sancti Victoris*, p. 484. - *Cont. Cron. Nangii*, p. 76. - Oudegherst, Cronaca di Fiandra, c. 146, f. 243. - Gio. Villani, lib. IX, c. 120, p. 502. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1320, § 20.

(2) *Cont. Chron. Nangii*, p. 78. - Gio. Villani, lib. IX, f. 121, p. 503. - Oudegherst, Cronaca di Fiandra, c. 146, f. 242.

1318 Era Filippo V cognato di Odoardo II re d'Inghilterra; e ben si può credere che, come affine e re ch'egli era, non istêsse a vedere con animo indifferente le rivoluzioni di quest'isola vicina: ma non troviamo per questo che egli vi abbia preso alcuna parte. Lieto di non aver nulla a temere da'regnanti finittimi, e di vederli tutti occupati nei loro propri dominii, ei riguardavasi come scevro, mercè di questo, della metà delle cure del trono; e tenea per guadagnato a pro de'suoi diletti tutto quel tempo che non venia costretto a dedicare alla politica esteriore. Accondiscese al suo avvenimento al trono all'inchiesta di Odoardo, che domandavagli la venia di non recarsi in persona a prestargli l'omaggio per la ducea d'Aquitania, e ammise a prestarlo, in nome di lui, il 16 giugno 1318, il vescovo di Hereford (1).

Per ottener quella venia aveva Odoardo addotto in iscusa le turbolenze del suo reame, dal quale non ardiva perciò allontanarsi. Erano stati, di fatti, così stomacati gl'Inglesi dagli onori funebri ch'egli avea renduti a Gavestone, e indispettiti ad un tempo de' suoi tentativi per disonorare il cugino Tommaso, conte di Lancastro, campione dei diritti del popolo, che ne avvenne una universale sommossa. Ma come vide tutto il popolo in armi, non fu lento Odoardo ad acquetarlo; e sottoscrisse in Leek, il 9 agosto 1318, un accordo col quale riconfermava tutti i privilegi nazionali, e richiamava il conte di Lancastro alla corte (2).

1319 I nobili inglesi, suoi vincitori, gli posero allora ai fianchi un certo Ugo Despenser, figliuolo di uno di

(1) *Rymer, Acta publica*, T. III, p. 714.

(2) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. IX, p. 110. - *Thomae Walsinghamii Hist.*, p. 87. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1318, § 27. - *Rymer, Acta publica*, T. III, p. 733.

essi, e bellissimo giovane, che tenevano dovesse in certo qual modo servir loro di spia alla corte. Ma essendosi il padre di quest'Ugo addato bentosto che il re infiammavasi per esso di non minor passione che quella già nodrita per Gavestone, non altro più si proposero ed esso e il figliuolo che di avvantaggiarsi in loro particolare del nascente favore; facendosi per tale guisa più esosi ancora alla nobiltà, che il precedente favorito non fosse (1).

Durava sempre intanto la guerra tra Inglesi e Scozzesi; e papa Giovanni XXII spalleggiava Odoardo coi fulmini della Chiesa, negando non solo di riconoscere il titolo regio di Ruberto Bruce, ma comminandogli inoltre la scomunica (2). Grande era la fiducia di Odoardo nel pontefice; ma pur voleva essere tenuto in qualche maggior conto da' sudditi, e bramava perciò venir presso loro in concetto di famoso guerriero. Molto malagevole era tuttavia la cosa, giacchè ben era egli convinto che non avrebbe mai bastante coraggio da affrontare il pericolo. Un frate del Poitù gli si offerì in aiuto. Arrecavagli esso, con gran misterio, un olio sacro, il quale diceva essere stato dalla Beata Vergine dato al martire San Tommaso, e di cui bastava ungersi per diventar valoroso, riuscire invincibile in ogni combattimento e compiere il conquisto dell'Asia. Odoardo scrissene al pontefice per sapere se potesse giovarsene senza rammarico di coscienza, e richiederlo in tal caso di mandargli un cardinale per fare quella sacra unzione. Risposegli Giovanni XXII, nulla travedere che putisse di malìa o di diabolica invocazione in quanto gli si riferiva di quell'olio; potere pertanto Odoardo valersene in buona coscienza: meglio es-

(1) Rapin Thoyras, lib. IX, p. 113.
(2) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1319, §§ 21-23.

ser però fare la cosa in tutta segretezza, aggiuntochè non gli avrebbe inviato, per tema di compromettier la Chiesa, il cardinale richiesto per amministrare l'unzione. A conseguenza di ciò, Odoardo, non più s'affidando nell'olio arrecatogli, e tanto meno nel proprio coraggio, non volle mostrarsi all'esercito; e gli Scozzesi espugnarongli la città di Berwick, che fino a quel punto aveala durata contro i loro assalti (1).

In cambio di cercar nuove pugne, diliberossi Odoardo II di venire in Francia a render l'omaggio al cognato. Il quale omaggio era di qualche conseguenza politica, però che equivaleva ad un riconoscimento della legislazione che escludeva le femmine, e perciò pure la sua propria consorte, da ogni diritto di successione alla corona di Francia. Mandò egli da prima a Filippo V il suo novello mignone, Ugo Despenser, per concertare il luogo di convegno. E il 19 giugno 1320 salpò d'Inghilterra e venne ad Amiens, ove gli occorse il cognato. Colà i due giovani regnanti, bramosi in egual modo di passatempi e diletti, ed egualmente incapaci di sollevarsi a gravi pensieri di governo, passarono un mese ne' festeggiamenti cui dava pretesto l'omaggio del re vassallo. Dopo del che, senz'altro, andossene Odoardo II, e pel 22 di luglio era di ritorno a Douvres (2). Ma perchè si suole attribuire ai re più rilevanti pensieri che quelli cui volgon la mente, i malcontenti d'Inghilterra vennero in timore d'una lega contratta fra i due cognati contra loro; e per antivenirne gli effetti, assembratisi d'improvviso, devastarono le terre dei Despenser, e costrinsero Odoardo a sbandeggiarli del reame (3). A questo trionfo de' malcontenti suc-

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1319, §§ 20, 23. - *Thom. Walsingh.*, p. 88. - *Buchanani Rer. Scotic. Hist.*, lib. VIII, p. 251.

(2) *Rymer*, *Acta publica*, T. III, p. 818, 822, 839, 840.

(3) Rapin Thoyras, lib. IX, p. 115. - *Thomae Walsingh.* p. 91.

cedette un po' di quiete, durante la quale rimase parimenti sospesa la guerra con la Scozia. Giovanni XXII, che avea di nuovo, il 16 giugno 1320, fulminato la scomunica contro Ruberto Bruce, per causa di ribellione, vedutosi impegnato egli solo nelle ostilità, non volle durarla nel risentimento, quando colui al quale venìa fatta l'offesa, dimenticavale; e il 21 di ottobre, scrisse al Bruce, dandogli il titolo di re di Scozia e chiamandolo suo diletto figliuolo in Gesù Cristo. Rinfrescò pure Filippo di que'dì l'antica alleanza della Francia con gli Scozzesi (1).

In tutto questo lasso di tempo parve che la politica dei Francesi non sorvolasse i gioghi de' Pirenei: almeno, gli Storici loro non accennano alcun avvenimento in cui gl'interessi di Francia si trovasser commisti con quelli degli Spagnuoli: il che tanto più strano riesce quanto che Filippo V aveva assunto il titolo di re d'un dei reami di Spagna, vale a dire della Navarra; e che, per grandi e fondate ch'esser potessero le sue pretendenze al trono di Francia, dal cui eredamento diceva andar escluse le femmine, non potea pure disconoscere come fosse la Navarra un feudo femminile, dacchè la propria sua madre avealo recato nella casa di Francia. Niuno sforzo per ischermirsi dalla sua usurpazione fecero i Navarresi; nè per la sua nepote Giovanna dichiaravasi partito alcuno: con ciò pure, tutti gli storici tacciono, per quanto fu lungo il suo regno, delle cose della Navarra.

Era la Castiglia in quel tempo governata in nome di Alfonso X, nato nel 1310; la cui lunga minorità fu per quella contrada, infausta sorgente di turbolenze e di guerre intestine. Don Pedro e don Giovanni, zio l'uno, pro-zio l'altro di Alfonso, ch'erano stati eletti a reggenti

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1319, §§ 36, 39, 40.

nel 1314, caddero estinti amendue sotto le mura di Granata, in una battaglia combattutasi coi Mori, il 26 giugno 1319; e si tornò all'armi per la reggenza, disputata da altri principi del sangue reale (1).

Don Giaime o Giamo II, il quale, fin dal 1291, regnava in Aragona, non parea meno sdimenticato da' Francesi, da lui guerreggiati un tempo. Nulla ebb'egli a che fare con Filippo V; e appena posero mente gli altri Stati europei allo strano spettacolo che offriva la sua corte. Nella quale don Giaime, il real primogenito, principe violento e vizioso, nel punto stesso che stava per isposare una principessa di Castiglia, pentivasi della fidanza; e dichiaratosi aver fatto voto di non regnare nè ammogliarsi giammai, rinunziò in solenne guisa ad ogni suo diritto, nelle corti di Tarragona, e vestì l'abito de' cavalieri Gerosolimitani, il quale depose in appresso per vestir quello di Monteza: abdicandosi per tal guisa dalle grandezze, non già per zelo religioso, ma per darsi a suo bell'agio in preda alla crapula e ad ogni sorta di libidini (2).

Eravi un altro regnante della casa d'Aragona, cioè don Sancio, re di Majorica, figliuolo di quel don Giaime ch'erasi collegato col terzo Filippo a danni della sua propria patria. Risiedeva questi per lo più in Mompellieri, di cui tenea la signoria, divisa col re di Francia; ma eravi del continovo vessato dagli ufficiali del monarca francese, che ogni occasione, ogni pretesto coglievano di estendere le prerogative del loro signore. Venne don Sancio in persona, nel 1317, a render l'omaggio a Filippo V,

(1) *Mariana, Rer. Hispan. Historia*, lib. XV, c. 16, p. 659. - De Marles, Storia della dominazione degli Arabi e Mori in Ispagna, T. III, p. 164-170.

(2) *Mariana, Rer. Hispan. Hist.*, lib. XV, c. 16, p. 660. - *Zurita, Indices rerum ab Aragonensibus regibus gestarum*, lib. II, p. 162.

e ottenne da lui in quell'atto la riparazione di alcune abusanze; ma non istettero guari a ripullulare le soverchierie, talmente che non bene si può comprendere come gli abitatori di Mompellieri non fossero rovinati dal continovo conflitto di due giurisdizioni (1).

L'Alemagna, involta in guerre civili per la duplice elezione all'Imperio di Lodovico il Bavaro e di Federico d'Austria non potea dar ombra alla Francia. Lodovico avea per sè tutti gli Stati che giacciono lungo il Reno, e particolarmente le città e i popoli liberi: mentre l'Austriaco s'affidava e nelle forze de'suoi dominii ereditarii, e nel favore della nobiltà di tutto l'Imperio, del pontefice, dei preti, de'guelfi italiani, e di que'tutti che andavano per lo più a seconda degl'impulsi di Francia. Ma la furia di Leopoldo d'Austria, che prima di muovere contro il Bavaro, volle conquider gli Svizzeri, e fu rotto egli stesso, il 16 novembre 1315 a Morgarten, abbattè la parte austriaca; la quale durò gran tempo a riaversi da quella percossa, e per quanto fu lungo il regno di Filippo il Lungo, non potè altro tentare in Alemagna che scaramuccie; mentre che per ciò stesso sodavasi l'independenza dei tre primitivi Cantoni svizzeri, le cui libertà furono confermate da Lodovico il Bavaro (2).

Non prese parte la Francia in queste guerre civili dell'Alemagna; bensì Filippo V lasciossi indurre da Ruberto re di Napoli, e da papa Giovanni XXII ad intricarsi nelle

(1) *Zurita, Anales de Aragon*, T. II, lib. VI, c. 25, p. 30. - *Ejusdem Indices*, lib. II, p. 161. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1317, § 5. - Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXIX, c. 51, p. 167.

(2) *Olenschlager, Geschichte*, §§ 36-39, p. 95-105. - *Muller Geschichte der Schweitz*, B. II, c. I, p. 33-46. - Coxe, Storia di casa d'Austria, T. I, c. 7, p. 162-174. - Schmidt, Storia degli Alemanni, lib. VII, c. 5, T. IV, p. 44.

turbolenze d'Italia. Il trionfo della parte guelfa in quella penisola parea dover essere conseguenza immancabile della gara tra i due competitori all'Imperio. E di vero, per compierlo, non era d'uopo che abbattere certi caporali ghibellini, che occupavano la signoria di alcune città di Lombardia. Fu questa impresa assunta da Filippo di Valois, figliuolo di Carlo, e primo cugino del re. Era questo principe, che contava in allora ventotto anni, e conseguì in appresso la corona di Francia, in concetto di avere eredate le doti guerriere che a mala ragione eransi attribuite a suo padre. Corsa essendo la voce che stava per scendere egli stesso in Italia, i nobili francesi, mal sofferenti d'una lunga quiete, spregiatori della prodezza e militar valenzia degl'Italiani, e bramosi di rapirne le ricchezze, accorsero in folla sotto le sue bandiere. Sette conti, centoventi nobili cavalieri e seicento gentiluomini a cavallo annoveraronsi nel suo esercito. Era stabilito ch'ei dovesse operar di conserva col cardinale Bertrando del Poggetto, legato pontificio in Italia, e creduto figliuolo di Giovanni XXII; uomo non meno valente in politica che nell'armi. Aveva già il legato in Asti una banda di ottocento cavalieri provenzali o guasconi; e Filippo venne a raggiugnerlo, entrando l'agosto del 1320, co'suoi Francesi. A lui dovean tener dietro bentosto con altre soldatesche il delfino del Viennese e'l siniscalco di Belcari, mentre che i Bolognesi e'Fiorentini muoveano dall'altra parte con rinforzi. Ma il prosontuoso principe francese credette fosse cosa indegna di sè aspettar quegli aiuti; e volle avanzar frettoloso in una contrada intersecata da canali e da fiumi, e non punto da lui conosciuta. Valicò il Po e la Sesia, impaziente di venir alle prese con gl'Italiani, e senza badare che Galeazzo e Marco Visconti, amendue prodi non meno che esperti capitani,

per cui la guerra era uno studio e non lo sfogo dell'impeto e della petulanza, stavano tendendo le reti per avvilupparlo. Ma giunto che fu a Mortara, avvidesi finalmente di non poter più nè avanzare nè dar addietro. Aveano i Visconti disposte le loro forze in modo da signoreggiare il corso del Po e del Ticino, e le città di Vercelli, Novara, Pavia, Tortona ed Alessandria: e i loro uomini d'arme, cessato d'indietreggiare a fronte de'Francesi, avean lor dato a conoscere quanto li sovravanzassero nel maneggio dell'armi e nella disciplina. Non dipendeva più che dai Visconti di far prigioniero il Valois con tutto l'esercito. Ma ei nol vollero; perchè, accerchiati com'erano da nimici, non tornava lor bene di tirarsi addosso lo sdegno della Francia. Galeazzo Visconti venne egli stesso a trovar Filippo in Mortara; dissegli che, ben lungi dal voler profittare del suo presente vantaggio, era disposto egli stesso ad aprirgli la via per tornarsene in Francia con tutta la gente; e sì, il richiese di gradire i presenti che recavagli in attestato di sua reverenza alla casa di Francia e di gratitudine a Carlo di Valois, da cui era stato, già tempo, fatto cavaliere. Accettò Filippo di Valois, molto raumiliato e confuso, i doni di Galeazzo, profferendogli in ricambio alcune castella date in sua mano da'Guelfi di Piemonte, e tornossene in Francia, disgustato da senno delle guerre d'Italia (1).

Ancorchè questa impresa fosse tornata a'Francesi alquanto vituperosa, pure nè avea loro costato sangue, nè lasciatili in apprensione veruna. La Francia era sempre da'popoli confinanti in ogni parte riverita e ridottata. Nè

(1) Gio. Villani, lib. IX, c. 109, 110, p. 495. - *Ann. Mediolan.*, c. 92, p. 698. - *Chronicon Astense*, c. 101, p. 257. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 77. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1320, § 10.

dentro nè fuor del reame eravi chi contrastasse alla rilevante decisione profferita dall'autorità nazionale circa al diritto della successione al trono; ancora non si manifestava o per turbolenze de' sudditi o per disformati abusi di potestà la dappocaggine del monarca; i cui editti sembravano anzi accennare che nell'ordinamento del reame ei procedea con regolato disegno. Se non che tutto il merito di quegli editti doveasi a taluno de' regii consiglieri che non ebbene lode; e non andò guari che altri atti, procedenti essi pure da Filippo e da' legisti ond' ei si valea per consiglio, diedero a diveder quale fosse il genuino carattere di quel regnante, appalesandolo pienamente, per pusillanime, ignorante, credulo e crudele.

Un primo scandalo giudiziario fu dato da Enrico Caperel, prevosto del Castelletto; al quale venne posta accusa che nel 1320, si fosse lasciato corrompere da un ricco omicida, condannato da lui a morire, e avesse fatto appiccare in vece di quello un povero innocente, vestito degli abiti del reo. Senza scrutar troppo addentro la cosa Filippo V mandò il prevosto medesimo alle forche (1).

Bentosto però un fatto più grave d'assai venne a turbare il reame, sbigottire il regnante, e richiamare alla memoria quel che già era avvenuto in tempo della captività del santo re Luigi in Egitto. Un prete ed un frate, disertati, per quanto si accerta, amendue dall'altare, fecersi a bandire una pretesa profezia, in cui si dicea, dover la liberazione del santo Sepolcro e la riconquista di Gerusalemme compiersi per mano de' pastori e de' poveri di spirito. Non è cosa da potersi descrivere l'entusiasmo con cui ad essi accorreva la popolazione delle campagne; i pastori princi-

(1) *Contin. Chron. Nangii*, p. 76.

palmente, garzoni di tredici o quattordici anni, abbandonando ne' campi le greggie, affoltavansi attorno ai due predicatori. Ben presto la moltitudine raccoltasi ascese a più migliaia. Malamente vestiti, privi di denaro, e il maggior numero scalzi, ei seguivano, a mo' di processione, il vessillo della croce, camminando taciti ed appaiati. Tiravan di lungo nelle città e castella, senza disordini, senza violenze, chiedendo per Dio un tozzo di pane in sulle porte de' templi. La carità de' fedeli bastò in sulle prime a sostentarli; ma stancavasi essa, o le venivan meno i ripieghi; e intanto il numero di questi penitenti, i quali prendevano il nome di pastorelli, andava crescendo: ond'è che fra breve trovaronsi angustiati dalla fame; E' cominciarono allora a rapire le vettovaglie onde abbisognavano, ovunque ne trovassero. I ricchi, già inanimiti nel veder derelitte le loro greggie ed i campi, ricorsero ai magistrati; e questi, che nulla pure avean fatto per illuminare gli spiriti di que' miseri ed acquetarli, e niun pensiero eransi dato di provvedere al sostentamento di essi, ogni altro mezzo disconoscendo di reggere che i supplizi, fecero prendere ovunque poterono senza grave pericolo i pastorelli, ed appiccarli. Laddove però questi erano in forza, accorrevano a conquassare le porte delle carceri e liberare i compagni. Così accadde in Parigi, dove, giunta una gran moltitudine di loro, andarono di botto a liberare alcuni compagni rinchiusi nella prigione di San Martino de' Campi; sforzarono in appresso il Castelletto, dove il prevosto, avendo voluto resistere, fu gettato giù dalle scale e gravemente ferito. Recatisi poscia a San Germano de' Prati, fecersi aprire le porte; ma non trovarono verun prigioniero di loro. Ritrassersi allora nel Prato de' Cherici, e schieraronvisi in ordinanza, come se aspettassero un assalto; ma il numero loro met-

tea timore, onde furon lasciati partir da Parigi senz'alcuna molestia, come fecero, avviandosi alla vôlta di Aquitania (1).

Mancando, per rispetto alla maggior parte delle province francesi, le cronache contemporanee, non si può tener dietro al cammino de'pastorelli per a traverso il reame. Ciò solo sappiamo che, il 25 giugno 1320, entrarono in Albi, e, il 29 giugno, in Carcassona; e che in numero di quaranta migliaia all'incirca erano assommati quelli che scorsero tutti ad un tratto la Linguadoca, entrandovi dal Bordelese, dalla Guascogna e dall'Albigese. Questi sciaurati, al cui eccidio cospiravano e preti e magistrati, erano essi pure animati da pari spirito di truce intolleranza contro gli Ebrei, nell'odio de'quali erano stati allevati; e la strage di quelli pareva loro il primo atto di religione che fossero in dovere di compiere. Laonde per tutto ove poterono coglierli, fecero loro soffrire i più orrendi supplizi. Nella diocesi di Tolosa, rifuggironsi gli Ebrei, in numero maggiore che cinquecento, nel castello reale di Verdun, sulla riva della Garonna. Colà furono bentosto assediati; e, non avendo potuto gli ufficiali del re indurre alcun de'Cristiani a pigliarne le difese; i pastorelli, inseguitili nell'alta torre, ch'era stata loro assegnata per rifugio, e appiccato il fuoco ai piani inferiori, li ridussero a tale che scannaronsi fra loro, gettando però, prima di uccidersi, i lor figliuoletti agli assalitori, colla speranza, ahi! tosto delusa, che questi avrebbero pietà di quegl'innocenti (2).

(1) *Joh. Canonici Sancti Victoris*, p. 485. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 77 - *Amalrici Augerii*, T. III, P. II, p. 475. - *Bernardi Guidonis*, p. 682. - Cronache di San Dionigi, f. 156.

(2) *Cont. Chron. Nangii*, p. 77. - *Joh. Can. Sancti Victoris*, p. 486. - Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXIX, c. 75, p. 184.

Auch, Gimont, Castel Saraceno, Tolosa, Rabastens, Gaillac ed altre molte città della Linguadoca, videro parimenti la loro popolazione ebrea trucidata, ed ogni avere di questa saccheggiato da' pastorelli. Già accostavansi le maniate bande ad Avignone; laonde il papa, atterrito, fulminò, il dì della Pentecoste, l'anàtema contro chiunque movesse sotto il vessillo della croce, prima che la Crociata venisse bandita dalla Chiesa; e mandò richiedendo il siniscalco di Belcari di opporre la forza a quei forsennati. Destossi pure il siniscalco di Carcassona, e diede ancor più gagliardi provvedimenti: essendosi i pastorelli avviati al mare, onde imbarcarsi ad Acquemorte, ei loro chiuse le vie, trattenne le vettovaglie, non li lasciò entrare in Acquemorte nè dare addietro, e li costrinse a sostare in quelle pestilenziali pianure, senza cibo, senza ricovero, infino a che la fame e le malattie gli avessero spenti, facendo appiccar tutti quelli che si scostavano dalla turba. La massima parte perì colà di stento; molti furono appesi alle forche o agli alberi della campagna; alcuni vennero a capo di fuggire. Del che il siniscalco fu lodato assai dal governo; come se ogni pubblico ammaestramento non fosse concorso a trarre quegli sventurati in errore, e quasichè i regii ministri non fossero colpevoli ei medesimi per non avere impedito quella sollevazione di gente, nè invigilato sopra la turba poi che si fu riunita, nè infine fatto prova di scioglierla coi dolci modi della persuasione (1).

Ben fecero per tale guisa i regii uffiziali le vendette

(1) Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXIX, c. 75, p. 185. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1320, §§ 21, 22, 23. - *Joh. Canonici Sancti Victoris*, p. 486. - *Petr. de Herentals, Vita Johannis XXII, in Script. Ital.*, T. III, p. 500.

de' miseri ebrei sopra de' pastorelli; ma quando trattavasi di difenderli, non avean saputo, o non avean voluto far opera: il pontefice poi, allora appunto che gli ebrei erano perseguitati dal maggior empito della furia popolare, avea promulgato contro di essi nuove bolle, che sembravano intese a far divampare viepiù quel truce e sanguinario zelo. Il 22 di agosto 1320 usciron due bolle; l'una delle quali eccitava i vescovi delle province meridionali *a disseccar la sorgente delle esecrande bestemmie e della perfidia degli ebrei*, togliendo ad essi e mandando alle fiamme tutti gli esemplari che si potesser trovare del Talmud (1); e l'altra indirizzavasi agl'inquisitori della fede in Carcassona, per esortarli a procedere in avvenire contro gli stregoni e maliardi con quella vigorìa medesima che aveano spiegata contro gli ebrei; ampliarne le facoltà tutte, e descrivere i varii riti per via de' quali poteasi contrarne commercio col demonio, e che doveano perciò cadere sotto la truce loro animadversione (2).

Venìan così, in nome della religione e del sapere, fomentate le più assurde credenze e le più fantastiche paure, ed eccitata la crudeltà dell'universale contro coloro che l'imaginazione turbata faceagli ridottare. I quali continui sforzi, tendenti a rendere sempre più fanatico il popolo, addussero in breve un sì deplorando risultamento, che tra tanti misfatti di quel secolo, è desso forse il più vergognoso ed atroce.

1321 Avea Filippo il Lungo deliberato di visitare nel corso del 1321 la contea di Poitù, già suo appannaggio pria ch'ei salisse al trono; e convocato in Potieri, pel dì 14 giugno, ottavario della Pentecoste, gli Stati del reame.

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1320, §§ 24-30.
(2) *Idem, ibidem, eodem anno* 1320, § 31.

Non andò a vuoto l'intento; ma pochi giorni appena eran trascorsi da che il monarca aveva aperta quell'assemblea, quando vennegli recato, a'24 di giugno «che in » tutta Aquitania le fontane ed i pozzi eran di già o sarebbono in breve infetti di veleno per man de' lebbrosi. » Aggiugneasi, nelle parti superiori dell'Aquitania parecchi lebbrosi essere già stati abbruciati, e aver confessato, nell'atto di darli alle fiamme, che loro intenzione, » spandendo per tutto i veleni, era stata di far morire » tutti i cristiani o renderli simili a loro. E questo malefizio, soggiugnevasi, divisavano essi dilatarlo in tutta » Francia ed Alemagna (1) ».

La lebbra aveanla recata i crociati di Levante, ove ancora a' dì nostri è malattia comune; per effetto poi della sudiceria e della povertà, compagne della barbarie, erasi fatta endemica in Francia. Chiamavasi nonpertanto col nome di lebbra ogni malattia della pelle; e chi ne era tocco, non men che i lebbrosi, veniva confinato in certi spedali o lazzaretti, assituati presso alle porte di quasi tutte le città. Non voleavi meno, certamente, che la pazzia e il terrore costantemente inculcati negli animi dalle autorità civili e religiose, per fare che al volgo medesimo potesse venire in mente che di tali infelici, i quali ad ognora sentivano la loro dependenza e fiacchezza, avessero congiurato contro la parte del genere umano ch'era valida e sana. Era assurdo a trafatto il supporre che i comuni patimenti inducessero in loro uno spirito di corporazione; ch'e' tenessero assemblee; che vi fossero state, come pretendeasi, quattro generali congreghe, alle quali tutti i lazzaretti della cristianità, ad eccezione di due situati in Inghilterra, avessero spediti suoi deputati. Ma

(1) *Contin. Chron. Nangii*, p. 78.

il capo dello Stato era ignorante egli stesso al pari dei sudditi, e capace di tutte le superstizioni, di tutti i terrori, e di tutti i furori della plebaglia; ond'egli credette fermamente in questa congiura de'lebbrosi, e diede ordine a'magistrati di far loro il processo. I quali magistrati, gareggiando per zelo coi giudici che già aveano servito a Filippo il Bello, non istettero punto a dubitare che non fossero degni di mille morti coloro che davano occasione ai terrori del re; e bentosto, esaltati di mente, inebbriati dalla vista de'supplizi, s'incocciarono nel voler ottenere per via delle torture la pruova legale delle massime assurdità, e per tal modo acquetarono i rimorsi della coscienza.

Si estorse a'lebbrosi per virtù de'tormenti la confessione, ch'egli erano stati sedotti dagli ebrei ad attoscare i fonti ed i fiumi; che componeano il veleno con sangue umano, orina, e tre specie di erbe di cui non sapevano il nome: a queste aggiugnevano un ostia consacrata; e dopo aver disseccati tutti questi ingredienti, riduceanli in polvere, della quale riempivano certi sacchetti, cui, con un sasso attaccatovi, gettavan ne'fiumi. Essendosi in un altro luogo raccolto un sacchetto che pretendeasi essere stato gittato a terra da una femmina lebbrosa quando videsi inseguita, vi trovarono « la testa d'uno scorzone, le » zampe d'un rospo, e capelli di donna, impregnati d'un » liquore nerissimo e fetidissimo, che a vederlo come a » fiutarlo faceva orrore ». E non andarono già a far saggio degli effetti che quelle materie potesser produrre sopra degli animali; ma sì le gettarono sur un ardente bragiere; e perchè non presero fiamma, ne fu conchiuso ch'erano un fiero veleno. Del resto, ben lungi dal cercare se fosse possibile attoscare un fonte od un fiume, e se le materie che i lebbrosi confessavano alla colla

avere adoperate, fosser venefiche, non s'indagò, ch'è tampoco, se una qualche persona almeno fosse stata avvelenata, e se le acque d'un qualche fiume o fonte avessero fatto male ad alcuno (1).

I giudici delle curie baronali, i giudici regii, quelli delle curie ecclesiastiche, e il re medesimo, ch'erasi ridotto precipitosamente a Parigi, procederono, a gara e quasi côlti da una general demenza, a danno di quegl'infelici, obbietto dianzi della pubblica compassione. A sostegno d'una prima assurda fola, altre ne furono allegate, non meno assurde di quella. Si disse: il primo autor della trama essere il re di Granata; il quale per distrugger la cristianità avea corrotto gli ebrei, che non osando mandare ad effetto l'incarico da lui ricevuto, avean sottratti a ciò i lebbrosi con premio di danaro e con più larghe promesse. Aggiugneasi: i lebbrosi, sedotti da tali promesse, essere già venuti a divisione fra loro di tutti i reami e tutti i feudi della cristianità, e di ogni altro temporale avere; a tal che ne avean bruciato uno a Tursi, nelle feste di san Giovanni il Battista, che intitolavasi abbate di Mommajore (2).

In ogni canto della Francia era guerra contro i lebbrosi. E quelli pure che davano un qualche segno di malattia della pelle, veniano perciò solo tenuti come congiurati: sembrando i loro consueti patimenti un sofficiente motivo per assoggettarli ad altri più travagliosi. Non v'era giudice che non s'arrogasse la potestà di far loro subire orribili torture, e darli poscia alle fiamme. Alla quale licenza s'opposero, invero, sulle prime i giudici regii,

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 78. - *Amalrici Augerii*, p. 476. - *Joh. Canon. Sancti Victoris*, p. 486. - Croniche di San Dionigi, f. 157.

(2) *Cont. Chron. Nangii*, p. 78.

qualificandola per una usurpazione della loro propria giurisdizione: imperocchè, dicevano essi, i lebbrosi, con attoscare tutte le acque, avean congiurato, non tanto contro le private persone, quanto contro il re ed il reame; a tal che, sendo essi rei di lesa maestà, il loro delitto era un caso regio; e i giudici delle curie baronali od ecclesiastiche, processandoli e facendoli ardere, defraudavano il re de' giudiziarii proventi e delle confiscazioni. Per queste ragioni, Filippo V fe' citare al proprio tribunale il vescovo d'Alby e i giudici della curia vescovile, come incorsi nella multa per aver usurpata la giurisdizione dei giudici regii; statuendo insiememente che tutti i lebbrosi superstiti dovessero venirgli consegnati. Ma posto mente in appresso che la disamina del suo diritto manderebbe per le lunghe le cose, e volendo, così diceva egli, *più prontamente lavar la terra del reo e superstizioso marciume de' lebbrosi che ancora esistevano,* ordinò, per sue lettere spedite da Crecy, il 18 agosto 1321, « che » tutti i giudici giudicassero e facesser porre al supplizio i lebbrosi che si trovassero ne' rispettivi loro distretti, esercitando sopra di essi il pieno giudizio della vendetta: aggiuntochè, per ispecial grazia, ei ritraeva affatto di sopra loro la mano sua, se questa avesse potuto » proteggerli (1) ».

Pubblicò poi ancora un altro editto, che fu creduto più mite, e col quale ordinò che i soli lebbrosi colpevoli fossero dati alle fiamme, e si dovesse aspettare il parto delle lebbrose colpevoli, prima di arderle; e che tutti quelli all'incontro che venissero riconosciuti innocenti, fossero

(1) Lettere di Filippo V a' siniscalchi di Tolosa e di Carcassona. - Pruove della Storia di Linguadoca, T. IV, § 79, p. 163.

rinchiusi in perpetuo nei lazzaretti, e privati del consorzio del rimanente degli uomini (1).

Gli ebrei, ch'erano stati riammessi nel reame l'anno 1315 da Luigi X, con pagare assai caro il privilegio ch'ei loro concedeva di trafficarvi per dodici anni, trovaronsi essi pure involti nell'accusa contro i lebbrosi, come imputati d'avere istigato quelli al delitto, e dato loro danaro e veleni. Riarse pertanto fiera più che mai contro gli Ebrei la persecuzione. In generale non si prendean pensiero di discernere quelli che venivan chiamati colpevoli, dagl'innocenti; cosicchè, come narra il continuatore della cronica del Nangiaco, « in molte province, e » in Aquitania particolarmente, e' furono arsi tutti senza » niuno salvo. Nel baliaggio di Tursi, e in un castello » reale, chiamato Chinon, scavarono un'amplissima fos» sa, nella quale fu acceso un enorme rogo, e censessan» ta ebrei dell'un sesso e dell'altro vi furono tutti insie» me abbruciati. Parecchi di loro scagliaronsi da sè stes» si, cantando inni, nella fossa, come se fossero convitati » a nozze. Molte femmine gettarono esse medesime i lor » figliuoletti nel fuoco, per tema che non venissero presi » e battezzati da' cristiani e nobili che assistevano a quel » supplizio. In Parigi però, quei soli che confessarono la » colpa, furono arsi; gli altri, sbandeggiati in perpetuo. » Alcuni soltanto de' più ricchi furono tenuti in carcere » infino a tanto che non si fosse avverato l' importare » de' loro crediti, che furono, con ogni altro aver loro, » incamerati dal regio fisco. Trasse il re, per quanto si ac» certa, dalle loro spoglie un cencinquantamila lire (2) ».

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 78. - *Joh. Canonici Sancti Victoris*, p. 486. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A 1321, § 44. - Cronache di San Dionigi, f. 157. - Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXIX, c. 78, p. 187.
(2) *Cont. Chron. Nangii*, p. 78, 79.

Ma omai questo re non era più in grado di allegrarsi nè delle ricchezze ottenute con tali confische, nè delle pene de'perseguitati; chè, mentre la Francia contemplava fremendo (come nell'ultimo anno del regno di Filippo il Bello), i continuati e spaventevoli supplizi comandati in ogni parte dal re, Filippo il Lungo veniva egli pure, al par del padre, segnato preventivamente dalla morte. Allorchè avea date il 18 agosto, in Crecy, le sue lettere contro i lebbrosi, era già egli, fin dal principio del mese, affetto da una febbre quartana, accoppiata con dissenteria, che i medici non poterono vincere. Corse voce in allora che le maledizioni del popolo gli avean tirato addosso quel malore, in pena delle tasse insoffribili a cui aveva assoggettato i poveri, e che stava allora appunto per raddoppiare. Dando retta a tal voce, ei comandò, durante la malattia, che fosse sospesa la riscossione di parte di quelle tasse. Ma niun sollievo arrecarongli, nè quest'editto, nè i rimedii dei medici, nè le reliquie della Santa Cappella, che furongli portate da baciare in gran pompa.
1322 Morte lo colse il 3 gennaio 1322, in Longchamp, ov'era stato trattenuto a letto per più di cinque mesi, sul cominciare del sesto anno del suo regno, e sul finire del ventesimonono di sua età (1).

(1) *Contin. Chron. Nangii*, p. 79. - *Joh. Canonici Sancti Victoris*, p. 487. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A 1322, § 22. - Gio. Villani, lib. IX, c. 128, p. 506. - Cronica di San Dionigi, f. 158. - Storia di Linguadoca, lib. XXX, c. 1, p. 189.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO

Regno di Carlo IV, sopranomato il Bello. — Turbolenze di Fiandra. — Maneggi di Carlo per conseguir la corona imperiale. — Rivolgimenti d'Inghilterra. — Morte di Odoardo II. — Morte di Carlo; in cui si estingue il primo ramo della stirpe de' Capetingi. — 1322-1328.

Di trista soltanto e vergognosa memoria sarebbe il re- 1322
gno di Filippo V, bruttato da sì gravi falli e debolezze, e principalmente da orrendi ed ingiusti supplizi, se questo principe, per un fortunato accidente, non avesse fatta promulgare la legge regia di Francia, sola legge fondamentale delle assolute monarchie, quella cioè riguardante la successione al trono; e se questa legge, introdotta da prima pel solo privato vantaggio del regnante, non si fosse trovata siffattamente concorde con gl'interessi dell'universale, che posta venne bentosto sotto l'egida del puntiglio d'onore e de' pregiudizi del popolo, e come a gara adottata da altre monarchie. Filippo il Lungo era per certo ben lungi dal prevedere le conseguenze della regola per opera sua stabilita; chè non mai sollevato avea l'animo ai generali riguardi. Cupido della suprema potestà, la quale tenea dovuta al più forte, egli si era giovato della congiuntura che la cognata, straniera in Francia, ed inferma, trovavasi derelitta, per impadronirsi a mano armata della reggia e della reggenza, durante la gravidanza di essa; per farsi attribuir la reggenza per tutto il tempo dell'età minore del figliuolo che da lei aspettavasi, divisando protrarre questa età minore fino ai venticinque anni; per impodestarsi da ultimo, alla

morte di questo figliuolo, della corona, invocando a sostegno di sue pretendenze una consuetudine di cui non eravi esempio, ed una legge abrogata che nulla avea che fare con quelle. Più flagrante ancora era la sua usurpazione quanto al trono della Navarra; il quale, in forza dei più indubitati esempi, e quello in particolare della propria madre, devolveasi, in mancanza di maschile progenie, alla femminil discendenza. Ma per quanto fossero mal fondate le pretendenze di Filippo, esse erano pure state appruovate da quella potestà che sola è competente in tale bisogna, sola può statuire o cambiare le leggi costitutive di una nazione, e sola può render legittima la potestà di fatto. Interrogati fin dal principio del regno di Filippo i rappresentanti della nazione, aveano riconosciuto lui stesso per re de' Francesi, e promulgata per legge fondamentale della monarchia la massima ch'ei crederono statuita ne tempi addietro, e fecero obbligatoria pel futuro, la quale escludeva in perpetuo le femmine dal trono di Francia.

Questa legge, solennemente assentita nel 1317 dal re di fatto, da' prelati, da' baroni e dai deputati dei Comuni di Francia, fu per la prima volta mandata ad esecuzione in escludendo la prole del re medesimo che l'avea promulgata. Filippo V, quando salì sul trono, era già padre di cinque figliuoli, un maschio e quattro femmine; e certo, allorchè richiedea, il 2 febbraio 1317, gli Stati del reame di statuire l'esclusione in perpetuo delle femmine dalla corona, non s'aspettava che, agli 8 del mese successo di marzo, il papa dovrebbe farsi a consolarlo della morte di quel figliuoletto (1). Quando poi fece questa perdita, sendo egli assai giovane, sperò forse che altri fi-

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1317, § 7.

gliuoli sottentrebbono all'estinto: ad ogni modo ei non tentò di mutare la legge da sè stesso introdotta, nè provvedere altrimenti a' vantaggi delle figliuole. Per la qual cosa, a Carlo suo fratello si devolvè senza contrasto nè dibattimento veruno, e come a legittimo erede, quella corona di ch'ei pure in sulle prime avea contrastata la devolvenza esclusiva al sesso maschile (1).

Carlo, figliuol terzogenito di Filippo il Bello, contava in quel tempo ventott'anni d'età; aveva ottenuta in appannaggio dal padre la contea della Marca, decaduta, con la contea d'Angulemma, alla corona nel 1303, per la morte d'Ugo XIII di Lusignano senza discendenza. Ebbe, come il padre, il sopranome di Bello, bene addicentesi a tutta la famiglia. La sua consorte Bianca, figliuola d'Ottone IV conte di Borgogna, e sorella di Giovanna, vedova di Filippo V, gemea tuttora nel castello Gaillard, ov'era stata rinchiusa in pena del confessato adulterio, onde il suo drudo avea scontato il fio con un orrendo supplizio. Bramava Carlo, per avere perduto il figliuolo procreatogli da Bianca, riammogliarsi; ma repugnavagli all'animo di usare i violenti modi adoperati dal fratello Luigi; senzachè non voleva inimicarsi la vedova del fratello Filippo, nè la suocera Matilde, contessa d'Artese. Ri-

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 79. - *Joh. Canonici Sancti Victoris*, p. 487. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1322, § 22. - Giovanna, primogenita di Filippo il Lungo, e moglie d'Eude IV duca di Borgogna, chiese que' beni soltanto che il padre possedea pria di salire al trono, ed in particolare la contea di Poticri, e seimila lire di rendita nella Sciampagna. La domanda non era, probabilmente, fondata; ma ov'anco fosse stata legittima, poca fidanza potcasi porre nel parlamento del re novello. Questo, di fatti, presa la cosa a disamina per pochi giorni, profferì, il 22 gennaio, sentenza, con cui, rigettata l'istanza della duchessa di Borgogna, francava a Carlo il possesso di tutto che già era stato tenuto dal fratello Filippo. - Planche, Storia di Borgogna, lib. X, c. 41, p. 173.

volsesi pertanto al pontefice, che tolselo d'impaccio, dichiarando, il 19 di maggio, irrite e nulle le prime sue nozze, tuttochè celebrate con dispensazioni di papa Clemente, però che non erasi in quella dispensa fatta menzione dell'affinità spirituale che, senza però darne pruove, allegavasi esistente fra i due consorti (1).

Trovandosi con ciò Carlo IV libero di sua persona, chiese in isposa Maria di Lucimborgo, sua propria cugina in secondo grado, figliuola dell'imperatore Enrico VII, già da nove anni defunto, e sorella di Giovanni di Boemia, il quale per tal parentado aderì poi così strettamente alla corte di Francia. Giovanni XXII non si fece pregare indarno a dispensare per questo matrimonio, ancorchè assai più contrario alle leggi canoniche che quello annullato testè: la qual pieghevolezza della regola, quando trattavasi di regnanti, diede che dire alla gente. Celebraronsi le nozze il 21 settembre del 1322 (2), a Troyes di Sciampagna.

A mala pena ci è noto il carattere di questo novello regnante; però che la maggior parte degli storici francesi che scrissero le vite de' papi e in quelle tratto tratto frammisero alcun tocco ragguardante i loro monarchi, Bernardo di Guido, Amalrico Augerio, Giovanni Canonico di San Vittore, cessano al punto in cui Carlo IV ascese al trono; Giovanni Villani poi di rado assai fa menzione delle cose di Francia; e l'Inghilterra non ebbe in quest'epoca alcuno storico. Non v'è quindi altra storia di Francia che la continuazione della cronica di Guglielmo di Nangis;

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1322, § 28. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 79. - *Joh. Canonici Sancti Victoris*, p. 488, il cui frammento termina a questo punto.

(2) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1322, § 29. - *Contin. Chron. Nangii*, p. 79. - Gio. Villani, lib. IX, c. 170, p. 523.

opera di un anonimo, il quale narra con sufficienti particolari e assai perspicacia le cose estranie al reame, ma sembra temer di toccare delle cose nazionali, quasi che fossero arcani di Stato. Il migliore degli storici francesi dell'età di mezzo, che è Froissart, dà invero principio alla sua cronaca da un punto anteriore alla fine del regno di Carlo IV; ma i primi capitoli di quella, relativi a tempi da lui rimoti, sono pieni zeppi d'errori. Laonde Carlo il Bello, ultimo re del primo ramo dei Capetingi, è quasi nella stessa oscurità involto per noi, dalla quale abbiamo veduto coperto il regno degli ultimi regnanti di ognuna delle schiatte che venivano a spegnersi. Scrivendosi allora la storia, non già pei popoli, ma sì pei principi, quel desso che non lasciava figliuoli a custodire la propria memoria, non trovava nemmeno uno storico che si dêsse la briga di tramandare a'posteri la ricordanza delle geste di lui.

Allora che Carlo IV pervenne al trono, echeggiava la Francia dei gemiti e delle grida de'giustiziati. In ogni parte di essa i lebbrosi e gli ebrei erano lasciati in preda al furore dei loro persecutori. E fra i primi atti del novello regnante sono da notarsi gli editti ch'ei promulgava, toccanti queste due classi di uomini sventurati. Nei quali, ritenuta per cosa costante la cospirazione de' lebbrosi, e per giusta la condannazione della massima parte di loro, provvide però a far sì che quelli ch' eransi serbati in vita per totale diffalta d'indizi a lor carico, e teneansi chiusi ne' lazzaretti, o in case deserte e solinghe di villaggi, non fossero ivi ridotti a perire di fame. Non dava già a questi verun soccorso del proprio; ma prescrivea soltanto che le rendite degli ospizi di carità fosser vôlte di nuovo al loro sostentamento, e che ne'villaggi, ove non eravi provento destinato a tal uopo, gli

abitatori questuassero loro il vitto, giacchè non era ad essi concesso d'andarlo accattando. Misera condizione a trafatto di quegl' infelici, quando il novello regnante, volendo pure estendere ad essi le grazie che giudicava spediente di concedere in occasione del proprio avvenimento al trono, non sapea far altro che raccomandare alla pubblica pietà quei dessi di loro ch'erano stati riconosciuti innocenti! (1)

Nè d'altra guisa furono le grazie fatte da Carlo agli ebrei. Quelli scampati da morte, per isfuggire a' supplizi ed alla confisca, si erano composti col fisco, e dovean pagare una ragguardevole somma di danaro, che per la parte soltanto della provincia di Linguadoca ascendeva a quarantasettemila lire. La grazia loro fatta da Carlo IV, nel bel primo mese del nuovo suo regno, fu quella di concedere loro d'uscire di giorno dal carcere ov'eran rinchiusi, per fare accolta del danaro convenuto col fisco; e pagata che avessero la loro quota, andarsene fuor del reame col rimanente delle loro sostanze (2).

Non erano però atti di grazia tutti gli atti del novello monarca. Fin dai 5 di aprile del primo anno di regno, promulgò egli un editto col quale ripigliavasi tutti i dominii *male alienati* dal padre e da' fratelli; allegando l'esempio di Filippo il Lungo per rivocare le grazie da esso concedute (3). Fece poscia divieto a tutti gli ufficiali dello Stato eletti da Filippo, di fare alcun atto di loro spettanza, prima che fosse rinnovellato il suggello della lor commissione, onde pagassero per quest'uopo le tasse della regia cancelleria, ch'erano molta parte dell'entrata del re (4).

(1) Lettera circolare de' 30 luglio 1322, nelle Pruove dell' Istoria di Linguadoca, T. IV, n. 79, p. 164.

(2) Pruove della Storia di Linguadoca, T. IV, n. 80, p. 164.

(3) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 762.

(4) Citate Ordinanze, T. I, p. 77 Ordin. del 16 novembre 13[illegible]

Prescrisse finalmente la rifusione delle monete; per la quale, sebbene ei dicesse aver preso consiglio dalle sue buone città, bentosto però si riconobbe che l'ordinata rifusione non era altro che un'adulterazione delle specie monetate, la quale cagionò nel commercio assai gravi perdite, e molto scontento nel popolo, che altamente biasimava Carlo di essersi troppo affrettato a camminare sull'orme del padre (1).

Mosso da quel fervore che suole infiammare un novello regnante, o forse per riacquistarsi l'aura popolare, Carlo IV rimise in campo il progetto d'una Crociata. Fin dal 1313 aveva egli presa, di conserva col padre e coi fratelli, la croce; in quel punto poi, la devastazione del reame cattolico d'Armenia, conquistato allor allora dai Musulmani, riaccendeva il zelo de' cristiani e del papa. Giovanni XXII volsesi quindi, con una bolla del 22 giugno 1322, a Carlo; e descrivendogli l'orrende sciagure dell'Armenia, esortollo a soccorrere a' suoi fratelli d'Oriente, concedendogli per quella impresa la decima delle entrate del clero per quattro anni, le più larghe indulgenze e la confisca de' beni di un nipote di Clemente V, che aveane saccheggiato l'erario (2). Riscosse il re anzi tutto il denaro profferitogli; e poscia, dopo qualche indugio, raccolse nelle province meridionali del regno un piccolo esercito, al quale, con istrano divisamento, prepose un capitano tratto a bella posta dal carcere. Era questi Amalrico, visconte di Narbona, ch'era stato rinchiuso nel Castelletto di Parigi per aver fatto annegare un gentiluomo suo vassallo, ed appiccarne un altro, malgrado che amen-

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 766, 769. - *Contin. Chron. Nangii*, p. 80.

(2) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1322, §§ 30 e 31.

due avessero appellato da lui al monarca. L'atto crudele fu dal fiacco regnante riguardato come un indizio di vigoria d'animo; e giudicossi Amalrico tanto più acconcio a guidare un esercito, quanto maggiore era stata l'audacia sua nel contrastare alla regia autorità. Col trattato che venne conchiuso con esso lui, in Parigi, il 13 feb-
1323 braio 1323, promisegli il re dugentomila lire all'anno per tutto il tempo che durerebbe la sua spedizione in Cipri ed in Armenia, e diede a lui solo l'incarico sì della costruzione ed armamento della flotta, che dovea comporsi di venti galee, due altre navi e quattro galeotte, e sì delle cerne e dell'approvvigionamento di tremila balestrieri, capitanati da trenta uomini d'arme (1). Tra questi disegni, e l'allestimento della flotta trascorse parte della state. Parecchi gran signori, e molta parte della nobiltà francese eransi impegnati per la Crociata; ma a poco a poco s'intiepidì quell'ardore. Intanto quella parte di Cilicia che gli Armeni abitavano, e chiamavasi allora Armenia Inferiore, fu ridotta da' Turchi a deserto; e il disegno di riconquistarla, ch'era lo scopo della Crociata, sembrando omai inutile, tacitamente si posero giù dall'impresa (2).

Nel mentre stesso che Carlo IV traeva dal Castelletto di Parigi il visconte di Narbona per metterlo a capo di un esercito, faceva quasi ad un punto rinchiudere in esso un altro gran barone delle province meridionali. Era questi un Giordano di Lilla, sire di Casaubon, fratello minore di Bernardo signore di Lilla-Giordano in quel di

(1) Pruove della Storia di Linguadoca, T. IV, n. 81, p. 167. - *Epistola Caroli IV ad Carcasson. Episcopum, in Martenii Thes. Anecdot.*, T. I, p. 1370.

(2) Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXX, c. 3 e 5, p. 190, 191. - Gio. Villani, lib. IX, c. 147, p. 514.

Tolosa. Costui, per aver data la sorella in isposa ad Arnaldo di Ossa, nepote del pontefice, tenea, con quel parentado, poter valicare impunemente ogni confine d'onestà e di legge. Già era stato graziato dal re per diciotto misfatti, ognun de'quali portava pena di morte; quando sopra novelle imputazioni di ladroneccio, ratto ed omicidio, venne citato dinanzi al parlamento di Parigi. E sebbene colà comparisse, cinto di uno splendido cortéo de'nobili della sua contrada, e Giovanni XXII s'adoperasse a tutt'uomo per salvarlo, fu pure condannato a morire, e giustiziato il 21 di maggio del 1323. Trascinato da prima a coda di cavallo, fu poscia appiccato alle forche. Le sue signorie di Linguadoca vennero confiscate dal re, e quelle di Ghienna da Odoardo II; se non che, il 12 di ottobre, chiesene ed impetronne il pontefice la restituzione a favore di Bernardo di Lilla, fratello del defunto (1).

Quando la pubblica potestà spesseggia i supplizi, il popolo non istà guari a diventare efferato e crudele. Plaudirono i Francesi alla condannagione, forse meritata, di Giordano di Lilla, perchè, minacciati essi pure continovo del patibolo, avean caro che i grandi vi andassero, non men di loro, soggetti. Ma facean essi plauso parimenti ai frequenti supplizi comandati dai preti, però che erano stati ausati a credere che il Nume sdegnato non potesse placarsi che con vittime umane. Giovanni XXII infelloniva ognor più contro de' frati accattoni. A dì 26 febbraio 1322 aveva indirizzato sue bolle a nove degli arcivescovi di Francia, loro ingiugnendo una severa disamina, in punto di fede, sì degli uomini e sì delle fem-

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 80. - Cronache di San Dionigi, f. 161. - *Rymer, Acta publica*, T. IV, p. 21. - Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXX, c. 4, p. 191.

mine che faccan professione del terzo ordine di San Francesco (1); e leggesi difatto ne' registri del Vaticano, che, « a più riprese, molti frati minori furono arsi in varii » luoghi, non che molte suore dell'ordine, a causa delle » loro opinioni intorno alla povertà evangelica (2) ». Erano i termini della controversia alquanto cangiati: gli sciaurati entusiasti che il papa facea dar alle fiamme sotto nome di fraticelli e bizzocche, insistevan nel dire che Cristo medesimo avea fatto voto di povertà, prima di San Francesco, nè mai posseduto verun che di proprio; e il papa, all'opposto, tenea quest' opinione per un'eresia, e dichiaravala tale con bolla de' 4 novembre 1323, statuendo che quelli i quali s'ostinassero in essa, dovessero venir consegnati al braccio secolare (3).

Non meno fervea la persecuzione contro gli stregoni e maliardi: spesseggiavano le accuse per causa di malefizio, ed erano accolte da ogni curia. La fede nell'efficacia de' sortilegii radicavasi viepiù per le condannagioni; e i persecutori de' fattucchieri ricorrevano poi essi stessi alle malìe, quando trovavansi involti in qualche angustia, o mossi da passioni che lor facessero desiderare un soccorso sovranaturale. A Castel-Landone, essendosi udite certe grida sotterra, s'intraprese uno scavo e trovossi interrata una cassetta, ed entrovi un gatto di pel nero. La Francia tutta fu côlta perciò da spavento; gran numero di sventurati furono tratti in carcere, e processati dagl'inquisitori di Parigi, per venire in cognizione di chi avesse interrato quel gatto: trovossi infine che un abbate di

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1322, § 51.

(2) *Apud Raynald.*, *Ann. cit.*, A. 1322, § 52. - *Bernardi Guidonis Vita Johannis XXII*, p. 491. - Gio. Villani, lib. IX, c. 155, p. 517.

(3) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1323, §§ 38-63. - *Bernardi Guidonis*, p. 490.

Cistercio ed alcuni de' suoi canonici l'avean rinchiuso là dentro, con viveri per tre giorni; in capo de' quali dovean trarlo fuori per valersene in una operazione sortilega diretta a scoprire certe cose state loro involate. Crudelmente furono vendicate le angoscie del gatto di pel nero; due monaci, arsi vivi; altri degradati ed immurati in perpetuo (1). L'anno stesso, altri processi per causa di malìa ebbero luogo presso del Sant'Officio di Parigi, contro di un monaco di Morigny, presso Etampes, e contro il sire di Parthenay, potente gentiluomo potevino. Carlo IV fece prender quest'ultimo e staggirne tutti gli averi; ma ei seppe sfuggir la condanna, appellandosi alla corte di Roma (2).

E invero la venalità de' prelati della curia avignonese porgeva ai ricchi e potenti signori il mezzo di scampare da questa imputazione eziandio, ch'era d'ogni altra più grave: non già che il papa consigliasse indulgenza, o tentasse di screditare queste assurde superstizioni; poichè, all'opposto, era egli quel desso che, mosso da implacabil odio contro i maliardi, e da terrore, adoperava con tutta l'autorità della Chiesa ad inculcare nel popolo questa credenza. « Alcuni figli di perdizione, così diceva in una bolla dell'anno 1327, nutrizi d'iniquità, dannabilmente applicandosi alle ree operazioni de' loro esecrandi malefizi, hanno fabbricato alcune imagini di piombo, od anche di pietra, sotto figura o tipo del re, onde praticare sopra di esse, per via di magiche arti, i loro orribili malefizi, i loro incantesimi, le loro evocazioni de' demonii, e le altre loro esecrande e vietate opere ». E perchè, al dire di lui, fra gl'imputati di un

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 81. - Cronache di San Dionigi, f. 161.
(2) *Cont. Chron. Nangii*, p. 81.

tale misfatto annoveravansi persone ecclesiastiche, le quali aveano declinata la giurisdizione de' tribunali francesi, deputava egli ad esaminarle tre cardinali, che le degradassero e rimandassero poi ai giudici secolari (1). In un'altra bolla dell'anno stesso, facea le meraviglie dei progressi delle scienze occulte, quasichè, non fosse stato ei medesimo, colle sue paure, il principale promotore di quelle. « Ci accorgiamo con grave cordoglio, dice » egli, e ne siamo commossi fino alle viscere, che parec» chi, solo di nome cristiani, hanno abbandonata la luce » della verità, e sonosi talmente involti nelle caligini del» l'errore, che hanno fatto lega colla morte, e patto col» l'inferno; perchè sagrificano a'demonii, gli adorano, » fabbricano o fanno fabbricare imagini, anella, specchi, » boccie, ed altra cosa qualsiasi, cui possano alligare ma» gicamente i demonii. Chieggono ad essi risposte, e le » ottengono; ne invocano l'aita per appagare le loro dis» oneste brame, ed in ricambio della più turpe assisten» za, prestano a quelli un turpe servaggio. Oh dolore! que» sta pestilenziale malattia, spandendosi oltre l'usato pel » mondo, infetta sempre più gravemente il gregge del » Cristo (2) ».

Pria che volgesse a termine il secondo anno del suo regno, volle Carlo IV visitar le province soggette; e l'itinerario del suo viaggio ci viene indicato dagli editti che promulgò nelle varie città di sua stazione. In novembre
1324 dei 1323 era in Angers, in febbraio del 1324 a Tolosa, e già trovavasi di ritorno a Vaumain nel Vessino nel maggio successo. Passando per Montalbano, rendette alla città i dritti di Comune, ond'era stata privata, per sen-

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1327, § 44.
(2) *Idem, ibidem*, A. cit. 1327, § 45.

tenza di parlamento, il 9 settembre 1321 (1). E fece poscia il suo solenne ingresso in Tolosa, accompagnato dalla regina sua consorte, dal cognato Giovanni re di Boemia, dal zio Carlo conte di Valois, e da don Sancio d'Aragona, re di Majorica. Vennero in pensiero, di quel tempo appunto, i Tolosani di bandire nella loro città (a fine probabilmente di onorare la venuta del re) una gara di poeti dell'idioma provenzale. Sette borghesi tolosani, che fecersi chiamare *les sept trobadors de Tolosa*, con lettere circolari che ci sono state conservate, invitarono, pel primo giorno di maggio di quell'anno, tutti i poeti della loro lingua ad un arringo nel quale l'autore della miglior poesia di sacro argomento che fossevi letta, avrebbesi in premio una mammola d'oro e'l titolo di *dottore della gaia scienza*. Fu questa l'origine de' Giuochi Florali, coi quali s'intese a conservare almen l'ombra dell'antica poesia provenzale (2). Ma erano i tempi mutati d'assai; scomparse le corti tutte del mezzodì della Francia, e i trovatori con esse, i lor peculiari costumi e modo di vivere. I borghesi de' Comuni, sottentrati in quella vece, benchè meglio per avventura valessero, eran pure assai meno poetici; minor ozio godendo, aveano parimenti meno disposto l'animo alle fantasie, a' piaceri ed alla galanteria; nè tanto pregiavano i piaggiatori e giullari di corte, quando pure riconoscessero in essi il pregio d'un bel verseggiare. L'antica poesia provenzale era morta, nè valse l'Accademia de' giuochi florali a ridonarle la vita.

Male del resto s'apposero i Tolosani nel loro concetto dei gusti regali di Carlo IV, allorchè, per fargli onore,

(1) Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXX, c. 6, p. 123.
(2) Cit. Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXX, c. 10, p. 196.

apparecchiavangli lo spettacolo d'una gara poetica. Non sempre aggrada a que' dessi che sovrastanno ad altrui per virtù sola delle distinzioni sociali, d'accostarsi a coloro che non per altro son grandi, che per naturali prerogative; e quando pure il poeta non per altro va in cerca del principe che per adularlo, sentesi questo assai delle volte in soggezione al pensare che è giudicato e pesato da cotest'uomo, il quale non è per opera di lui quello ch'egli è. Doveano i poeti provenzali congregarsi in Tolosa pel primo di maggio. Carlo IV, non che aspettarli, partissene a mezzo il marzo. Giunta che fu la regal comitiva ad Issoduno, la regina Maria sgravossi immaturamente d' un bambino, che tosto morì. Ella di pochi giorni gli sopravisse, e fu sepolta a Montargis (1). Carlo, che avea gran brama di lasciar dietro sè un erede del trono, e già lamentava la perdita, in tenera età, di due figliuoli di nozze diverse, non lasciò scorrer tre mesi senza riammogliarsi. Sposossi il 5 di luglio in Giovanna, figliuola di Luigi, conte d'Evreux, sua cugina carnale; il qual matrimonio, tuttochè celebrato con la venia del pontefice, fu grave cagione di scandalo: tant'erano state infamate dalla Chiesa romana le nozze tra congiunti! (2) Onde però non alienarsi il cognato re di Boemia, il quale alla morte della regina Maria sua sorella avrebbe potuto allontanarsi da lui, fece sposare Bianca figliuola di Carlo di Valois, dal figlio di Giovanni, che nel battesimo aveva sortito nome di Wenceslao, ma chiamavasi, da che veniva educato in Francia, con quello di Carlo, in onore del zio; e il quale, asceso in appresso sul trono imperiale, fu appellato Carlo IV (3).

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 82. - Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXX, c. 9, p. 196.

(2) Gio. Villani, lib. IX, c. 262, p. 560. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 82.

(3) *Olenschlager, Geschichte*, c. 50, p. 132.

Poco più omai avremo a narrare di Carlo il Bello e della sua famiglia, o del suo operato in risguardo all'amministrazione del reame: faremo quindi passaggio a raccontare i fatti suoi e il modo con cui diresse la Francia nelle cose toccanti le relazioni con gli esteri Stati.

Domestiche in parte, e in parte pure straniere potean chiamarsi in risguardo alla Francia le cose di Fiandra. Era pur sempre questa contea la prima contea di Francia, e riconoscea la giurisdizione della corte de' Pari e del parlamento di Parigi; ma la gagliarda resistenza opposta da' Fiamminghi a Filippo il Bello e a' suoi figliuoli, avea fatto sì che la loro contrada godesse in fatto di vera independenza; la quale, congiunta con la loro gelosia avverso alla Francia, dovea men tosto fra' sudditi che fra i nemici di essa riporli.

Luigi, conte di Neversa, primogenito del conte di Fiandra, era venuto a morte in Parigi il 12 luglio 1322; nel quale anno, a' 17 di settembre, morì parimenti, ad Ipri, in età di ottantatrè anni, Ruberto III suo padre. Questo vecchio, diventato sofistico e sospettoso nel suo rimbambimento, avea fatto di tutto per privar del retaggio il nepote Luigi, conte di Rhetel, figliuolo di Luigi conte di Neversa, e tramandarlo al suo secondogenito e prediletto Ruberto conte di Casselia. Ma appena Luigi di Rhetel, che viveasi in corte di Francia, per essersi sposato colà in una figliuola di Filippo il Lungo, ebbe avviso della morte del nonno, accorse frettoloso in Fiandra; e accolto con favore dai potenti Comuni, che già avevano spalleggiato suo padre contro il vecchio Ruberto, fu ad una voce riconosciuto conte di Francia, e riscosse a tal titolo gli omaggi de' suoi vassalli. Tornatosene poscia a Parigi, fu posto in carcere per ordine di Carlo IV, in pena d'essersi troppo affrettato, e di aver preso possesso della contea

(Margin: 1322, beside "Luigi, conte di Neversa, primogenito del conte di Fiandra")

prima di ottenerne l'investitura dal re. Al parlamento fu dato contemporaneamente l'incarico di esaminare se vigesse rispetto alla Fiandra il dritto di rappresentazione, e se la contea dovesse andare al figlio del figlinol primogenito, ossivvero al secondo figliuolo, Ruberto di Casselia, ed alle sue sorelle. Pochi giorni durava però quel rigore; in capo de' quali Luigi, liberato dalla prigione, venne riconosciuto, per sentenza di parlamento dei 29
1323 gennaio 1323, conte di Fiandra, come pur di Neversa per via e diritto dell'avola sua (1).

Questo novello conte, cresciuto in corte di Francia, era quasi affatto francese e per carattere e per costumi; mal conoscea gli spiriti altieri e independenti dei ricchi ed industri suoi sudditi; e faceasi beffe di quegl' ignobili di Fiamminghi che ardivano chiedere libertà e franchigie. Nei quali sentimenti concorrevano a confermarlo singolarmente le suggestioni del primario suo consigliere e ministro, l'abate di Vezelay, suo vassallo del Nivernese, ma ereditario nemico de' Fiamminghi, perchè figliuolo di quel Piero Flotte, cancelliere di Francia, ch'era stato ucciso nella guerra contro di loro. Non andò guari che l'odio e il sospetto sottentrarono 'tra 'l conte di Fiandra e i suoi sudditi in vece dell' amore e della devozione. Il conte, avendo in non cale i privilegi delle città, nè dandosi pensiero de' vantaggi del traffico loro, andava moltiplicando i pedaggi, ed inceppando in ogni modo la circolazione delle mercatanzie: fra altre cose, diede a Giovanni, conte di Namur, suo pro-zio, la signoria del canale della Schiusa; e per quante istanze gliene facessero i borghesi di Bruggia, i cui transiti erano con questo

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 80. - Gio. Villani, lib. IX, c. 183, p. 529. - Oudegherst, Cronaca di Fiandra, c. 147, f. 244.

impediti, non mai s'indusse a rivocare o limitare la donazione. Del che indispettiti i Bruggesi, andarono ad assaltar di repente la città della Schiusa nel mese d' agosto 1323, e rubata ed arsa la città, menarono preso il conte di Namur. Entrati però, dopo il fatto, in temenza dello sdegno del loro signore, lasciarono fuggire il conte di Namur, e accettarono da Luigi il perdono (1). Ma questi non si giovava però dell' esempio; e senza porre mente alle sètte de' Comuni contro dei nobili e grandi, dava ogni carica a' gentiluomini della contrada, i quali, facendo di tutto per umiliare il popolo, non riuscivano che ad offenderlo e inanimirlo. Frequenti pertanto erano le sommosse: e perchè in mano delle città stava la ricchezza e la forza, come queste sollevavansi in armi, Luigi era ridotto a cedere, avendo a grazia che i borghesi si piegassero ad accettare il suo perdono (2).

De' quali frequenti moti, il conte Luigi, anzichè incolpare la mala sua politica, suppose istigatore il zio Ruberto di Casselia, siccome quello che già avea tentato rapirgli la contea; ondechè, avendo saputo essere questi a Warneston, tre leghe stante da Lilla, ordinò al suo segretario di scrivere agli abitanti di quella borgata, che avea per suoi fedeli, perchè l'uccidessero quale fellone. Fece il segretario secondo il comandamento; ma in pari tempo inviava a Ruberto un suo fidato messo, che gli dicesse di scampar di colà; e quando la cosa venne agli orecchi del conte, arditamente rispose che meglio avea stimato serbare al signor suo l'onore, che non ubbidirgli. Fu tratto in carcere; ma corsa voce dell' accadu-

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 82. - Gio. Villani, lib. IX, c. 221, p. 544. - Oudegherst, Cronaca di Fiandra, c. 149, p. 247.

(2) Oudegherst, Cronaca di Fiandra, c. 150, p. 250. - Gio. Villani, lib. IX, c. 282, p. 566.

to, incominciarono gli animi a sollevarsi. Novelle imposte venivano intanto riscosse, col solito colore della taglia impromessa a' Francesi; il quale pretesto non avendo per buono i deputati dei comuni, assembrati in Coltrai, e tenendo essersi già pagato più che non occorresse per ispegnere il debito, voleano vederne il conto. Luigi, o per intimorirli, o per disperdere i registri, fece mettere fuoco al sobborgo di Coltrai, ov'essi facean dimora. Le fiamme però non si contenner colà; e dilatatosi l'incendio per la città, tutta la consumò, il 13 giugno 1325. Mossi gli abitanti a furore, volsero contro Luigi lo sdegno; uccisero parecchi de' suoi gentiluomini, ristrettiglisi attorno per difenderlo; e lui, con cinque cavalieri, due donzelli e non so quanti soldati, menarono preso a Bruggia, ove fu tenuto prigione nella casa del comune: ventisette de'suoi, processati e sentenziati per incendiarii, ebbero in sua presenza tagliata la testa (1). Tenuto allora il conte per indegno di signoria, quasi tutte le città delle Fiandre levaronsi a ribellione, chiamando a loro signore il conte Ruberto di Casselia. Soli i Gantesi, per la ruggine che era da antico tra loro e quei di Bruggia, chiarironsi pel conte Luigi, e chiesero aiuto a' Francesi. Ruberto, preso volonterosamente il comando de' sollevati, tolse di carcere il segretario del nipote, da cui riconoscea salva la vita, e sconfisse i Gantesi, che nello scontro perdettero da cinquecento dei loro (2).

1326 Mandò Carlo IV in quel mezzo il balìo del Vermandese a Bruggia per chiedere la liberazione del conte Luigi; e non avendo potuto ottenerla, fece scomunicare i

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 83, 84. - Oudegherst, Cronaca di Fiandra, c. 150, p. 251. - Gio. Villani, lib. IX, c. 310, p. 580.

(2) *Cont. Chron. Nangii*, p. 84. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1325, § 14.

Fiamminghi dai vescovi di Tornay e di Teruana, ed esortati i Gantesi a rimanere in fede del conte, promise d'esser loro in aiuto con poderose forze. Vedendo però non essere sufficienti gli uffici e le promesse per ristaurare il partito a lui caro, profferivasi in seguito a mediatore tra le parti, e tanto seppe adoperarsi, che nel mese di novembre del 1236 il conte Luigi fu tornato in libertà, poich'ebbe giurato di osservare tutti i privilegi e franchigie di Bruggia, d'Ipri e del Franco di Bruggia, e acconsentito che quei di Gante accedessero alla lega delle città libere (1).

I sudditi, facendo ragione de' principi a norma dei loro propri sentimenti, danno sempre gran fede a' giuramenti di quelli; nè mai sospettano che dessi vogliano poi farsi ad allegare che non erano liberi allorchè venivano a patti con loro; sapendo pur bene che i principi, quando, indotti dalla forza delle congiunture, giurano di mantenere ed osservare i privilegi de'sudditi, sono sempre più liberi che non sieno stati o saranno giammai i sudditi medesimi, quando essi giurano di obbedire ai principi. Eppure i regnanti che infrangono i giuramenti prestati a' propri sudditi, non sono mai gastigati nè dalla riprovazione degli altri regnanti nè dalla censura della Chiesa, e nemmanco dal vituperio che meritano. Uscito che fu dal carcere di Bruggia, il conte Luigi recossi difilato a Parigi per far sue doglianze al re ed al parlamento della sofferta violenza. E questi dichiararono irriti e nulli i suoi giuramenti e il trattato da lui pattovito colle città per la stessa intercessione di Francia. Corsa allor voce che Carlo sarebbe in aiuto al conte con poderoso esercito, e temendo i Fiamminghi la rovina

(1) Oudegherst, Cronaca di Fiandra, c. 151, p. 252.

del ricco lor traffico con tutto il reame, le città si sottomisero; mandarono oratori al re ed al conte Luigi, che stavano aspettandoli ad Arques, vicino di Sant'Omero; laddove, poichè, raumiliati, ebbero chiesto perdono, venne conchiuso un trattato pel quale riconfermavansi i privilegi delle città sollevate, a patto che pagassero, dentro certi termini, centomila lire tornesi al conte, e duecentomila al re, e che trecento de' loro più grassi borghesi si recassero in pellegrinaggio, parte a San Jacopo di Galizia, parte a Sant'Egidio di Provenza, e parte infine a Nostra Donna di Roccamadur (1).

Degli Stati confinanti la Francia, alcuni proseguivano ad attirarne a mala pena lo sguardo. Benchè Carlo IV fosse re di Navarra, del pari che il padre e i due fratelli
1322 defunti, fu pure in questo periodo la storia di Spagna
1328 estrania più che mai a quella di Francia, e parvero le due nazioni più compiutamente che mai separate l'una dall'altra da' gioghi de' Pirenei. Del governo de' Francesi in Navarra nei regni di Filippo il Bello e de' suoi tre figliuoli, nulla affatto sappiamo. Quant'era alla Castiglia, ci è noto che Alfonso XI fu dichiarato maggiorenne dalle corti di Vagliadolid, l'anno 1322. La quale dichiarazione non valse però a dargli nè la prudenza, nè la vigorìa dell'età più matura; a tal che gran tempo ancora trascorse prima che fossero acquetate le turbolenze cui diede occasione l'età sua minore, e i Castigliani respirassero dalle guerre intestine e da' ladronecci cui per tant'anni erano stati in preda (2). Regnava in Aragona don Giaime o Giamo II; il quale, benchè da trent'anni

(1) Oudegherst, Cronaca di Fiandra, c. 152, p. 254. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 86. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1325, § 14, et 1326, § 11.
(2) *Mariana*, *De rebus Hispan.*, lib. XV, c. 18, p. 662.

sedesse sul trono, era pur anco nel vigor dell'età: se non che volgeva ogni suo pensiero alle cose d'Italia. Già da gran pezza faceagli gola l'isola di Sardegna, soggetta al Comune di Pisa. Poich'ebbe ogni cosa apparecchiata di nascosto per quella conquista, la congiura da lui tramata con alcuni de'signori dell'isola, proruppe il dì 11 aprile 1323, in cui tutti i Pisani ch'erano stanziati colà, vennero trucidati. Seguivane una guerra ostinata ed atroce, cui pose poi fine un trattato del 10 giugno 1326, col quale i Pisani cedettero l'isola al re di Aragona. Sopravisse don Giamo a quella conquista un anno e più; poi venne a morte il 2 novembre 1327, in età di sessantasei anni, lasciando il reame ad Alfonso IV suo secondogenito (1).

Lungo il confine orientale della Francia, andava in quel tempo, prendendo corpo e consistenza senza che i Francesi pur se n'addassero, una nuova nazione: ed era la lega degli Svizzeri, la cui confederazione non abbracciava peranco che alcuni montanari dei tre antichi Cantoni, già segnalatisi per eroico coraggio, e per isplendide vittorie riportate sopra i principi austriaci. Queste gesta d'un piccolo popolo, che dovean partorire in risguardo alla Francia effetti sì rilevanti, ponendo le montagne del centro di Europa in custodia d'una bellicosa razza d'uomini, e preparando un semenzaio di soldati che versarono poi di frequente il sangue loro a pro de' Francesi, andarono allora confuse colle volgari sommosse a cui

(1) Storia delle Repubbliche Italiane dei secoli di mezzo, c. 31, T. V, p. 103 e segg. dell'ediz. di Capolago. - *Muntaner, Cronica dels Reys de Aragon*, c. 292, f. 239. - *Zurita, Indices rerum ab Arag. regibus gestarum*, lib. II, p. 170. - *Ejusdem, Anales del Reyno de Aragon*, T. II, lib. VI, c. 75, p. 81.

tratto tratto la tirannide facea prorompere i popoli, e ch'ella spegneva bentosto con torrenti di sangue (1).

Assai più strepito fece in Francia la guerra che arse nel 1325 tra il conte Odoardo di Savoia e Ghigo VIII, dalfino del Viennese. Il casato dei dalfini non signoreggiava peranco tutta la contrada che per essi ebbe nome di Dalfinato, ma erasi sollevato a grande stato e potenza, e Ghigo VIII erasi sposato in una figliuola di Filippo il Lungo: il conte di Savoia avea dal canto suo in Francia possenti congiunti e fautori; ambidue poi questi signori di contrade che usavano la lingua francese, benchè dependessero dall'Imperio, erano per poco riguardati come stranieri alla Francia. Il 7 agosto 1325 vennero le due parti a battaglia nel piano di San Giovanni il Vecchio sotto le alture del castello di Varey; il conte di Savoia fu rotto, e parecchi de'gran signori francesi venutigli in aiuto, fra altri, Ruberto, conte di Tonnerre, fratello al duca di Borgogna, Giovanni di Scialon conte di Oxerra, e Guicciardo di Belgiù furono menati prigioni. Interposesi allora il pontefice, e diede al vescovo di Tolosa e al gran Maestro dello Spedale l'incarico di rimetter la pace fra questi due principi; Carlo IV adoperossi egli pure dal canto suo a procurare, per via di riscatto, la liberazione de'captivi; ma l'una e l'altra pratica tornò lunga e difficile, a tal che, dopo la morte di Carlo soltanto, uscì di prigione il conte di Tonnerre, pagando al dalfino una enorme taglia, e cedendogli insieme alcune delle sue terre (2).

Poco rilevanti sembravano però questi avvenimenti

(1) *Muller, Geschichte der Schweiz*, B. II, c. I, p. 50.

(2) Storia del Dalfinato, T. I, c. 20, p. 288. - Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. I, p. 377. - Gio. Villani, lib. IX, c. 310, p. 581. - *Raynaldi Ann. Eccl*, A 1326, § 17. - Cronache di San Dionigi, f. 170.

appetto a quelli ond'erano teatro l'Imperio e l'Inghilterra nello stesso giro di tempo. Dopo la dieta tenutasi per l'elezione del re di Germania, in ottobre del 1314, eravi sempre stata guerra tra i due competitori eletti, Lodovico di Baviera e Federico l'Austriaco; e col favor di quella lite, papa Giovanni XXII, che dicea voler farla da giudice tra i contendenti, andava, di conserva col re Roberto di Napoli, ampliando i dominii della Chiesa in Italia, ove anzi era voce che divisasse fondare una signoria novella a favore del suo nipote o figliuolo il cardinale del Poggetto. Ma nel 1322, il Bavaro e l'Austriaco, tediati e stracchi amendue da quella lunga e rovinosa contesa, fecero gli ultimi sforzi per decider la lite in una battaglia campale. Federico avea chiamate in aiuto barbare masnade di Valacchi, Cumani, Bulgari e Serviani; ma stava con Lodovico Giovanni re di Boemia con poderoso esercito de'suoi Boemi. Scontraronsi i due emoli a Muhldorf, a' dì 28 settembre del 1322; e dopo una pugna durata per ben sette ore, e combattutasi con incredibil furore, l'esercito austriaco fu sgominato, e Federico preso prigione dall'emolo suo, colla maggior parte de'suoi baroni e gentiluomini (1).

1322

Partitisi tra' vincitori i fatti prigioni, acciò ciascuno potesse goderne le taglie, Federico scadde all'emolo suo, che lo fece rinchiudere nella rôcca di Traussnitz dell'alto Palatinato; ma Enrico, suo fratello, e i nobili austriaci toccarono in sorte a Giovanni re di Boemia e agli altri alleati. Avea Giovanni in mente di giovarsi di quella vittoria per operare lo scambio del suo reame di Boemia

1323

(1) Gio. Villani, lib. IX, c. 175, p 524. - *Olenschlager, Geschichte*, c. 42, p. 111. - *Pezel, Script. rer. Austr*, T. I, p. 1002. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1322, § 14. - *Contin. Chron. Nangii*, p. 82.

col Palatinato del Reno; però che, per essere nato nel Lucimborghese, cresciuto nella lingua francese, e appassionato per le feste e i diletti cavallereschi, tenea la Boemia per barbara, dimorava a malincuore colà, e avrebbe pur voluto farsi più dappresso alla Francia. Già era venuto a Parigi col zio arcivescovo di Treveri per le feste della Pentecoste del 1323, quando Maria sua sorella fu incoronata regina di Francia; e avea fermato di porre la propria dimora poche giornate lontano da quella capitale. Contuttociò, essendosi gli Stati di Boemia lagnati di questo suo divisamento, egli gettò nelle fiamme il già preparato atto di permuta con la casa di Baviera, e ne depose il pensiero (1).

Adunatasi intanto a Norimberga la dieta dell'Imperio, nel mentre stesso che l'elezione di Lodovico, consolidata dalla vittoria, venìa colà confermata, papa Giovanni XXII, a suggestione, per quanto credesi, del re di Francia, pubblicava processi e bolle contro di esso; e il 9 ottobre 1323, chiamandolo in colpa per aver assunto titolo di re, e conferito il marchesato di Brandiborgo al figliuolo, prima che la Santa Sede riconoscesse i suoi diritti, davagli termine di tre mesi a dismettere il titolo regio e l'amministrazione dell'Imperio, e proscioglievane i sudditi
1324 dall'obbligo della fede giurata (2). Vuolsi che queste cose procedessero da un disegno che avesse fatto re Carlo IV di procurarsi la corona imperiale; che il re Giovanni di Boemia, stato fino a quel tempo aderente ed anzi principal fautore di Lodovico il Bavaro, avesse suggerito al cognato re di Francia quell'ambizioso divisamento, mal-

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 81.

(2) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1323, § 30. - *Olenschlager*, *Geschichte*, c. 47, p. 124. - Gio. Villani, lib. IX, c. 226, p. 545.

levandogliene il buon esito, e promettendo di condurgli, nel mese di luglio, a Bar sovr'Alba, l'arcivescovo di Treveri, suo zio, l'arcivescovo di Colonia, e molti principi alemanni, che obbligavasi di guadagnare al partito francese; e infine, che Giovanni XXII, per agevolare la cosa, accoppiasse a que'rigiri tutto lo sforzo dell'armi spirituali. Troviamo di fatti che il pontefice, dopo di avere infestato il Bavaro con replicati processi, fulminò finalmente contro di lui la scomunica, il 21 marzo 1324 (1).

Ma ben poca conoscenza degli uomini davano a divedere la corte di Francia e quella d'Avignone, affidandosi, per assumere progetti di sì arrischiata esecuzione, nella costanza di un personaggio della fatta del re Giovanni di Boemia. Questo principe, vago della gloria e della virtù de'cavalieri erranti, prode sì, galante, e tale da fare splendida comparsa nelle feste e da incantar sempre gli stranieri pel nobile e grazioso suo tratto, ma irrequieto, infastidito del soggiorno ne'suoi dominii, e privo d'ogni interessamento pel meglio de'suoi popoli, non era per nulla un uomo di proposito. Al tutto sentimentale era la sua politica, che dai privati affetti prendea norma, anzichè da'vantaggi de'popoli commessi al suo governo. Lasciando la corte di Francia, egli era tutto infervorato nel disegno di porre la corona imperiale sul capo di Carlo IV; ma ebbe appena passato il Reno e udite le imprecazioni degli Alemanni contro la corte pontificia e le processure di essa, e contro i disegni della corte di Francia per assoggettarli al suo giogo, fu tosto preso da pari sdegno, e scrisse a Giovanni XXII di non volere dar mano giam-

(1) Gio. Villani, lib. IX, c. 247, p. 563. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1324, §§ 13 et 26. - *Olenschlager, Geschichte*, c. 51, p. 133.

mai a un disegno che avrebbe per effetto di spogliare gli elettori suoi colleghi delle loro più belle prerogative (1).

Occasione a maggiormente infervorarsi e prorompere di questa gelosia alemanna era stata una dieta raccolta e presieduta dal Bavaro a Francoforte, nella passata primavera; nella quale aveva egli rappresentata l'ingiustizia e la furia delle offese fattegli dalla corte d'Avignone. I Francescani avean dato di spalla all'imperadore eletto, accompagnando con la sua contesa la loro propria intorno alla povertà evangelica; nel mentre che due dottori educati nella Università di Parigi, Gianni di Gante e Marsilio di Padova, negli scritti che pubblicavano a pro dell'imperadore, s'ingegnavano di determinare i confini che non dovesse varcare la potestà ecclesiastica (2). Veementi diatribe contro il pontefice andavano attorno per l'Alemagna; i capitoli non volean più saperne dei loro vescovi quando questi teneano con la corte d'Avignone; il vescovo di Freysingen fu per tale motivo discacciato da'suoi canonici; i cittadini di Strasborgo gettarono in Reno un prete côlto nell'atto di affiggere alla chiesa la sentenza del pontefice contro l'imperadore; ed i Ratisbonesi costrinsero i frati di san Domenico a pregare pel Bavaro, a tal patto soltanto lasciando loro pervenire le vettovaglie (3).

Non potea pertanto Carlo il Bello in più male punto invitare alla conferenza di Bar sovr'Alba i principi alemanni. Egli vi si recò tuttavia, in luglio del 1324, con grandissimo séguito, fidando che lo splendore di sua cor-

(1) Risposta del pontefice, del 26 maggio 1324, *apud Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1324, §§ 17, 18.

(2) *Cont. Chron. Nangii*, p. 75. - *Olenschlager, Geschichte*, c. 53, p. 137, *et nota* 1; *et c.* 54, p. 139.

(3) *Olenschlager, Geschichte*, c. 55, p. 144

te avesse a colpire gli elettori di maraviglia. Manifestava, giunto colà, apertamente le sue pretendenze all'Imperio: ma degli elettori, principi ed oratori delle città, aspettati alla conferenza, nè per uno venne a Bar; salvo soltanto il duca Leopoldo d'Austria che non sapeva a qual santo votarsi per liberare il fratello, e volgeasi per ciò al re di Francia in quel modo che già, per quanto diceano, erasi votato al demonio (1). Larghe promesse fece Leopoldo al re; l'arcivescovo di Salisborgo e 'l vescovo di Passavia muoverebbono contro Baviera; l'elettor di Colonia e 'l vescovo di Munster opererebbono sul basso Reno, e il vescovo di Strasborgo in Alsazia : e Federico, suo fratello, tosto che fosse tornato in libertà, abdicherebbesi dall'Imperio, purchè in ricambio Carlo IV facesse Leopoldo suo vicario imperiale in Alemagna. Trentamila marchi d'argento diè fuori la Francia per agevolare gli armamenti degli Austriaci; ma intanto il re di Boemia, i tre elettori ecclesiastici, e la più parte de' principi alemanni, convenuti in Colonia alla corte di Lodovico il Bavaro, ne festeggiavan le nozze, e formavano una lega per mandare a vuoto con ogni loro sforzo gli ambiziosi disegni del re francese (2).

La costanza nelle politiche aderenze non era però virtù propria de' principi alemanni: Carlo il Bello, per quante istanze Leopoldo facesse, non mandò mai soldatesca oltre il Reno, ma fu assai largo di danaro; col quale mezzo non volse a termine l'anno, che già avea tratto dalla sua molta gente. Giovanni XXII spalleggiavalo a tutt'uomo;

(1) *Albertus Argentinensis*, p. 123. - *Chron. Leobiense*, A. 1324. - *Olenschlager*, *Geschichte*, c. 45, p. 120.

(2) *Albertus Argentinensis*, p. 123. - *Olenschlager*, *Geschichte*, c. 50 *et* 57, p. 145. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1324, § 26. - Gio. Villani, lib. IX, c. 257, p. 561.

e non era lieve l'aiuto, avvegnachè, se i Francescani non la finivano di predicare che quel papa era l' Anticristo, i Domenicani e tutto il resto del clero lo riguardavano sempre come il Vice-Dio in terra. In quel mezzo, Lodo-
1325 vico il Bavaro, che nel 1325 avea cinta d'assedio la città di Burgaw nella Svevia, fu costretto dal duca Leopoldo a levarlo, e perdettevi il suo bagaglio. Avvisando gli elettori di Magonza e di Colonia che ciò dovesse bastare ad abbattere la parte bavara, convocarono a Rensè, presso Coblentz, una dieta d'elezione per dare un nuovo capo all'Imperio. La quale adunatasi, i legati del papa e gli ambasciadori francesi fecer di tutto per disporre gli animi in favore di Carlo, dicendo essere giunto il tempo di ritornar lo scettro di Carlomagno a quegli che rappresentavalo in Francia. Se non che, gli oratori di Francia (i quali recavansi in barca dirimpetto a Rensè per abboccarsi con gli elettori), addatisi dell'ombra che davano agli Alemanni così fatti progetti, fecero poi dichiarazione ch'e' domandavano la corona imperiale per la persona soltanto di Carlo IV e non già pei suoi successori, così che il trono d'Alemagna sarebbe sempre elettivo. Ma non fu sofficiente questa dichiarazione ad acchetare la gelosia degli Alemanni: Bertoldo di Bucheck, fratello dell'elettor magonzese, rispose che quando fosse il caso di deporre il Bavaro, non mancherebbono in Alemagna principi nativi della contrada e cresciuti nella sua favella per surrogare in quella vece; e in quanto a lui, sempre opporrebbesi con ogni suo sforzo all'elezione d'uno straniero, e principalmente d'un Francese. I quali sensi vinsero l'arcivescovo di Treveri e il re di Boemia, e poco dopo tutti gli altri elettori; così che gli oratori di Francia dovettero andarsene confusi (1).

(1) *Albertus Argentinensis*, p. 123. - *Henrici Rebdorff: Chron.*,

Cionnonpertanto, Lodovico il Bavaro era gravato dal timore che questi tentativi venissero una qualche volta ad effetto, con sua grande ruina. Recasi ch' egli stêsse per un pezzo dubbioso se dovesse far perire l'emulo suo Federico, allora suo captivo, o rappattumarsi con esso. Determinatosi di seguire il più generoso partito, mandò il suo confessore a trattare d'accordi con l'Austriaco; e avendo questi promesso di riconoscere il Bavaro qual re de'Romani, e di riconciliargli la casa d'Austria, Lodovico venne a trovarlo in Traussnitz, abboccossi con lui, e il 13 marzo 1325 lasciollo andar libero, senza taglia, nè ostaggi, nè cessione di terre o di fortezze, fidato unicamente nella fede giurata (1).

Nè veramente andò delusa la fiducia posta da Lodovico il Bavaro nei giuramenti dell'emolo; che questi, a malgrado del pontefice, che fece di tutto per indurlo a romper la fede a vantaggio della Francia, volle serbarla. Appena ebbe Giovanni XXII contezza della liberazione di Federico, scrissegli, il dì 4 maggio, « che rallegravasi » con esso lui della recuperata libertà, purchè l'avesse otte» nuta senz'alcun patto; ma come gravi personaggi facean » supposizione ch'egli non fosse uscito di prigione, se » non medianti promesse odiose a Dio, a lui dannose, e » pericolose alla cosa pubblica, stimava opportuno farlo » avvertito qualmente ogni qualunque promessa che aves-

p. 612. - *Mutii Chron. Germ.*, *in Struvio*, lib. XXIV, p. 869. - *Olenschlager*, *Geschichte*, c. 59, 62, p. 150, 154. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1325, § 7.

(1) *Olenschlager*, *Geschichte*, c. 63, p. 155; *Urkunden*, n. 44 p. 129. - *Pezel*, *Rer. Austr.*, T. I, p. 1003. - Gio. Villani, lib. IX, c. 293, p. 569. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1325, § 1. - Coxe, Storia della casa d'Austria, T. I, c. 7, p. 182. - Schmidt, Storia degli Alemanni, lib. VII, c. 5, T. IV, p. 460.

» se fatta a Lodovico, era nulla, del pari che ogni giura» mento con cui fosse stata confermata; ed anzi, in virtù » della suprema sua potestà, tutto rivocava ed annullava, » e per forza di santa obbedienza, e sotto pena di sco» municazione, divietavagli di osservare i contratti obbli» ghi, come pure di tornar nelle carceri di quello sco» municato ribelle, se mai vi si fosse obbligato per via di » alternativa (1) ».

A dì 30 luglio scrisse pure il pontefice al re di Francia, raccomandandogli « di rompere infine l'usata tiepi» dezza, e vigilare ed operare, perchè le cose erano a tal » punto che la regale sua brama potea tuttora venir sod» disfatta, mentre chè forse non si potrebbe più in bre» ve: avvertisse già molto dannoso essere stato il pro» crastinar de' sussidii, facendo tiepido e lento chi doveva » operare (2) ». Si riscosse allora Carlo IV, e mandò gran copia di danaro in Alemagna, e particolarmente a Leopoldo; il quale, non avendo voluto riconoscere l'accordo di Traussnitz veniva in pari tempo incalzato per lettere del papa a ricominciare la guerra. Leopoldo fece parte dell'oro francese a Ladislao re di Polonia, che gli accorse in aiuto con istormi di Lituani, Russi, Valacchi, gente pagana per la più parte, chiamata dal papa a disastrare l'Alemagna cattolica. Appetto a un tanto sforzo sembrava più che mai angustiata e pericolosa la condizione di Lodovico di Baviera; se non che Federico d'Austria, non che unirsi ai nimici di esso, venne anzi a darglisi nelle mani, dicendo esser pronto a tornare in carcere da poi che non avea potuto far deporre le armi al fratello. Stanco Lodo-

(1) *Olenschlager, Urkunden*, n. 45, p. 132. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1325, § 2.

(2) *Olenschlager, Urkunden*, n. 47, p. 135.

vico di sempre nuove pugne, fermò con Federico, entrando il settembre del 1325, in Monaco di Baviera, un nuovo accordo, per cui venìa divisa fra amendue gli emoli la dignità imperiale, e pattovito di amministrare in comune l'Imperio (1). Il quale trattato, che indusse finalmente Leopoldo a ristarsi dall'armi, sembra essere stato, pochi mesi da poi, seguìto da un altro accordo; in virtù di cui Lodovico cedeva all'emolo il governo dell'Alemagna, riserbandosi solo quel dell'Italia. Ma perchè 1326
questi patti erano contro gli statuti dell'Imperio e i diritti degli elettori, amendue i principi li teneano quanto mai celati; ed è questa la causa del buio in cui sono involte oggidì queste transazioni, subbietto di controversia tra i Bavari e gli Austriaci (2).

La morte del duca Leopoldo d'Austria, tolto a'vivi il dì 27 febbraio 1326, da una febbre ardente, pose termine finalmente alle pratiche e alle pretendenze del re di Francia. Leopoldo solo, principe bellicoso, instancabile, e mosso contro Lodovico di Baviera da accesissimi risentimenti, avea potuto fermare e tener vivo un partito francese in Alemagna. Per quanto appare, con le sue promesse egli avea meglio lusingata la boria che destata l'ambizione di Carlo IV. Da esso traeva ogni anno gran copia di danaro, che fu per più anni l'alimento delle guerre civili d'Alemagna; ma non potè mai ottenerne il menomo sussidio di soldatesca: per la qual cosa ed egli e il pontefice non rifinivano di lagnarsi della tiepidezza del re di Francia, quando trattavasi della corona imperiale. Tutti questi negoziati erano probabilmente ignoti a'con-

(1) *Olenschlager, Urkunden*, n. 50, p. 137.

(2) *Olenschlager, Geschichte*, c. 69, p. 169. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1326, §§ 6, 7. - Gio. Villani, lib. IX, c. 314, p. 582. - Coxe, Storia di casa d'Austria, T. I, c. 7, p. 182.

temporanei, però che non ne troviamo nei più antichi storici di Francia veruna menzione (1).

Morto che fu Leopoldo, la dieta dell'Imperio adunatasi a Spira, in marzo del 1326, riconobbe Lodovico il Bavaro per monarca legittimo, ed esortollo a calarsi in Italia con l'esercito, per gastigare il re di Napoli e il papa, degli oltraggi fatti agli Alemanni (2). Lodovico venne di fatti
1327 in Italia; e il 30 di maggio del 1327 fu incoronato in Milano con la corona di Lombardia. Federico intanto, impegnatosi coi suoi fratelli minori in contese toccanti il retaggio de' primonati, e travagliato in pari tempo da una malattia di languore, ricadde nell'oscurità e venne infine a morte il 13 gennaio 1330.

Più operoso fu nello stesso giro di tempo l'intervenimento di Carlo nelle cose dell' Inghilterra, ed ebbe più rilevanti effetti d'assai; non possiamo però farne giudizio da altro che da' ragguagli di scrittori stranieri. Il re di Francia, a guisa di soldano rinchiuso nel suo aremme, è come involto in fitta oscurità; chè nè storici francesi nè documenti originali troviamo, i quali valgano a chiarirci de' suoi disegni, delle sue passioni, dei divisamenti dei regii ministri, o a darci a conoscere la sua corte; e fuori del suo reame dobbiamo appostarci per accorgerci infino ch'egli esista, dalla vista almeno del timore che incute.

Appena erasi Carlo IV assiso sul trono di Francia, quando gli giunsero lettere del cognato Odoardo II re di
1322 Inghilterra, date da Glocester il 16 febbraio 1322, ed imploranti pronto soccorso di fanti e di cavalieri da far fronte a' baroni che Tommaso conte di Lancastro, suo

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 85. - *Pauli Æmilii Veronensis, in Carolo IV*, p. 266.

(2) *Olenschlager, Geschichte*, c. 70, 71, p. 174, 178. - Gio. Villani, lib. IX, c. 134, p. 583.

cugino, avea sollevati in armi nelle parti settentrionali (1). Simili istanze faceva Odoardo a Carlo conte di Valois, ai conti di San Polo, d'Artese, d'Omala, di Bar, al papa e a' cardinali. Ma non si faccia ragione del suo pericolo dallo spavento ch'ei dimostrava; perocchè a quell'ora appunto i suoi capitani avean la meglio sopra il conte di Lancastro, che ritraevasi a precipizio verso la Scozia. Nella quale ritirata avendo egli dovuto sostare per la difficoltà del passaggio d'un fiume, fu raggiunto dalle schiere del re, sconfitto e menato prigione con novantacinque de' baroni o cavalieri della sua parte (2). Condotto al castello di Pomfret, Odoardo II fecelo da una giunta di pochi Pari, fra i quali sedevano i due Despenser, condannare colà a morte, il 22 di marzo, e tosto troncargli la testa. Questo Tommaso di Lancastro era figliuolo di Edmondo, fratello di Odoardo I, e fu avolo di quella Bianca dalla quale i re della casa di Lancastro o della Rosa Rossa, ripeteano i loro diritti. Con essolui perirono sul patibolo, da prima, i suoi compagni d'arme, e poi tutti quelli che Odoardo II fece sostenere in tutta quanta l'isola come sospetti d'avere con lui parteggiato (3).

Tanto maggiore fu la crudeltà d'Odoardo, principe da annoverarsi tra' più fiacchi uomini che mai abbiano portato corona, quanto più grave era stata la sua paura. Al cessar poi di questa, nel vedere spenti tutti i suoi nemici, gli vennero in mente disegni di conquiste. Entrò in

(1) *Rymer, Acta publica,* T. III, p. 929.

(2) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. IX, p. 117. - *Thomae Walsinghamii Hist.*, p. 94.

(3) *Rymer, Acta publica,* T. III, p. 936, 968, *Placita coronae.* - Gio. Villani, lib. IX, c. 136, p. 509. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 80. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1322, § 20. - *Henrici de Knyghton, De event. Angliae*, lib. III, p. 2539, 2540.

Iscozia nel mese di luglio, con poderoso esercito; e tornossene di là in settembre, senza aver mai potuto raggiungere i suoi nemici, che si rifuggivano securi nelle loro montagne o frammezzo a paduli, mentr'egli rifiniva le forze de' suoi con faticose mosse, e perdevane, per fame o per malattie, venti migliaia. Ma non fu questa la sola sua perdita; chè nella ritratta, da lui operata per mezzo a luoghi deserti senza approvvigionamenti, i Scozzesi, sbucati da' loro ricoveri, lo raggiunsero a Blackmoor, gli tolsero il bagaglio, menaron prigione il conte di Richmond, figliuolo del duca di Brettagna, che militava nell'esercito inglese, arsero il monistero di Rippon, taglieggiarono quello di Beverley, e poco mancò che non prendessero Odoardo medesimo. Il quale, sgomentato per sì gravi danni, calossi agli accordi con Ruberto Bruce, e fermò triegua con esso, il 30 maggio 1323, duratura per tredici anni (1).

Era Odardo II assai bramoso di stare in pace col cognato re di Francia: Carlo IV, all'opposto, o che per avventura entrasse a parte de' segreti rancori della sorella, o che tenesse il marito di questa a vile, non avea riguardo alcuno pel re d'Inghilterra, ed allentava, sì al parlamento di Parigi, che a' siniscalchi di Perigneux, di Caorsi e di Tolosa, ogni freno, quando trattavasi di usurpazioni sopra i tenitorii del duca d'Aquitania. Ben molte lettere abbiamo di Odoardo al cognato, nelle quali si querela di cosiffatte soperchierie, e mostrasi poi molto

(1) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. IX, p. 117. - *Thomae Walsinghamii Hist.*, p. 97. - *Henr. de Knyghton*, lib. III, p. 2542. *Cont. - Chron. Nangii*, p. 80. - *Buchanani Rer. Scotic. Hist.*, lib. VIII, p. 253. - Gio. Villani, lib. IX, c. 161, p. 520, c. 180, p. 178, c. 205, p. 535. - Istoria di Brettagna, lib. IX, c. 90, p. 303.

maravigliato di non avere risposta alle sue tante lagnanze (1).

L'anno 1323 fu assai fecondo di questi usurpamenti degli uffiziali del re: il siniscalco di Tolosa, principalmente, citava frequentissimo alla propria udienza i feudatari della ducea d'Aquitania; condannavali con mendicati pretesti, e staggivane i feudi a pregiudizio del loro diretto signore. Odoardo non cessava di protestare per lettere presso al cognato contro coteste ingiustizie, e non ricevea risposta, e tanto meno riparazione (2). Incominciava pure in quel tempo a metter male fra loro due quella medesima ch'era stata infino a quel tempo vincolo e pegno d'amicizia tra i due cognati, cioè la moglie stessa di Odoardo, Isabella di Francia. Umiliata e sdegnosa per l'auge del favorito Ugo Despenser, sul quale piovean più larghe ogni dì le grazie del re, aveva essa all'ultimo cercato chi la consolasse. L'amante suo era un Ruggero di Mortimer, gentiluomo del partito sollevatosi in armi contro i Despenser. Menato prigione da essi, e condannato per ben due volte a morte, Isabella venne a capo di salvargli la vita; poi in agosto del 1323 gli procacciò lo scampo dalla Torre, in cui teneanlo chiuso. Allora non più aspettandosi riguardi dai Despenser, nè più volendo averne per loro, scrisse al fratello re di Francia, lagnandosi del trattamento usatole in Inghilterra, ove diceva esser tenuta dal marito, non già da moglie, ma da fantesca (3). 1323

Intanto il parlamento di Parigi, il quale dalla sua av-

(1) *Rymer, Acta publ.*, T. III, p. 949, 959, 990.

(2) *Epist. Edw. II ad Carolum IV*, 4 *et* 12 *aprilis, apud Rymer, Acta publica*, T. III, p. 1005, 1010.

(3) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. IX, p. 118. - *Thomae Walsinghamii Hist.*, p. 97. - *Rymer, Acta publica*, T. IV, p. 7, 8, 20, 22.

versione alla feudalità era mosso a cercar modo di ridurre il duca d'Aquitania nella stessa dependenza cui già erano ridotti gli altri feudatari, non mancava mai di approvare le usurpazioni degli ufficiali del re: e in tutte le liti e processi che gli si devolveano, condannava sempre mai i Guasconi che prendeano a difendere le libertà della loro contrada. La pazienza di Odoardo stancossi: non aveva egli peranco prestato il debito omaggio al co-
1324 gnato; laonde, marzo entrante del 1324, mandavagli Edmondo conte di Kent, suo fratello, con l'arcivescovo di Dublino e un dottore di leggi, a chiedere che fosse determinato il luogo di prestar quell'omaggio, con la speranza di ottener finalmente in quell'abboccamento un qualche rimedio alle sovverchiere; ma diede ordini contemporaneamente perchè fosse raccolta in Portsmouth, per le feste della Trinità, una quarantina di navi, onde portare in Aquitania un nerbo di soldatesca sufficiente a far reverire l'autorità sua (1).

In questo mezzo, insorse pretesa per parte degli uffiziali del re di occupare una certa bastita o castello eretto, sotto nome di *Sanctus Sacerdos*, dal signore di Montpezat, nell'Agenese, dicendo essere stato fabbricato in territorio di Francia. Il parlamento di Parigi confermò quella pretendenza, ond'ei vi posero guarnigione. Allora il sire di Montpezat, spalleggiato dal siniscalco di Guascogna, venne ad assalire il presidio, passò per lo filo delle spade i soldati, atterrò le mura della bastita, e condussene la mobiglia a Montpezat. Andò Carlo IV nelle furie all'avviso di un tale insulto: chiese che gli fossero consegnati in piena balìa il siniscalco di Guascogna e il sire di Montpezat per punirli a sua discrezione, e domandò la con-

(1) *Rymer*, *Acta publ.*, T. IV, p. 40.

fisca a suo profitto del castello di Montpezat. Odoardo, sbigottito, profferiva qual si volesse riparazione; chiedea soltanto che fosser salvi i suoi legittimi diritti, lasciata a lui la cura di punire i colpevoli, e vôlta a suo profitto, come diretto signore, la confisca del feudo del proprio vassallo. Ebbe ricorso per ciò alla intercessione del pontefice; ed era disposto, come ben vedesi per le istruzioni date (il dì 8 luglio) a' suoi ambasciadori, di sottoporsi ai più gravosi compensi (1).

Ma Carlo volea guerra, onde appagare ad un tempo e i rancori della sorella e la propria cupidigia. E posto in piedi l'esercito, affidò al zio Carlo di Valois la condotta dell'impresa. Già era questi giunto in Linguadoca fin dal principio di luglio, co' suoi due figliuoli, Filippo e Carlo, e con Ruberto d'Artese conte di Belmonte-Ruggeri, e Giovanni signor d'Anneblay, cavaliere del re. Adunatesi a Caorsi per loro comando le milizie di Linguadoca, fecene Carlo di Valois la generale rassegna, il dì 8 di agosto; dopo del che irruppe in Ghienna dalla parte di Agen, che senza contrasto gli si arrendeva (2). A tali nuove, Odoardo mandò fuori incontanente rigoroso comandamento di catturare tutti i Francesi che trovavansi in Inghilterra, di allestire il navilio, di fare accolta d'armati (3); ma sotto il suo debole scettro, ogni cosa

(1) *Epistolae Edwardi II ad papam*, 8 *maii*, *ap. Rymer*, *Acta publica*, T. IV, p. 49; 28 *maii*, *ibidem*, p. 55; *ad legatos*, 8 *julii*, *ibidem*, p. 65. - *Contin. Chron. Nangii*, p. 82. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1324, § 38. - Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXX, c. 11, p. 198.

(2) *Cont. Cron. Nangii*, p. 82. - Storia di Linguadoca, lib. XXX, c. 12, p. 199.

(3) *Rymer*, *Acta publica*, T. IV, p. 71, 72, 73. - *Epistola Edwardi II ad papam*, 28 *julii*, *apud eumdem*, *ibid.*, p. 74.

posta in lontano era bentosto scordata. Edmondo, suo fratello, conte di Kent, mandato da lui a difesa dell'Aquitania, vi si trovò pertanto privo di soldatesca; onde fu astretto a chiudersi nella Regòla, di cui il Valois intraprese l'assedio, poichè, senza trarre spada, si fu impadronito di Condom, Bazas e tutte l'altre piazze del contado di Gaure. Poco durò quell'assedio; chè a mezzo il settembre, o in quel torno, Edmondo rese la città a'Francesi, a patto pure di darsi egli stesso captivo, ove non potesse indurre il fratello a piegarsi all'accordo impostogli da Carlo il Bello. Fu quindi preso ed atterrato dalle fondamenta il castello di Montpezat, il cui sire era già morto di crepacuore (1).

Odoardo, così subitamente assalito dal cognato, se la prese con la moglie, e forse non affatto a torto; ed entrò persino in timore ch'ella non ponesse in man de'nemici le rôcche da lei possedute nelle contee di Cornovaglia, di Sommerset, di Dorset e nel Devonshire; laonde, il 18 settembre, mandò ordine che fossero poste guernigioni di sua propria soldatesca in tutte quelle castella (2). Scrivea contemporaneamente all'arcivescovo di Bordò, a'sette vescovi, e a tutti i nobili e Comuni di Ghienna, esortandoli a rimanere in fede, e dimostrando essere il torto dalla parte dell'avversario (3). Ma per quanto giuste fossero le sue querele, poco valeano quando non era in grado di avvalorarle con gagliardi sforzi. Per la qual cosa fu costretto ad accettare, come fece a'dì 12 novembre, la tregua pattovita dal fratello Edmondo, e l'ami-

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 83. - *Thomae Walsinghamii*, p. 99. - Rapin Thoyras, lib. IX, p. 123. - Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXX, c. 12, p. 199.

(2) *Rymer, Acta publica*, T. IV, p. 84.

(3) *Idem, ibid.*, p. 87, 94, 98.

chevole arbitramento del pontefice. Mandò poscia incontanente in tutti i suoi porti ordinando il disarmamento(1); esempio seguito solo in parte da Carlo di Valois, il quale accommiatò l'esercito con cui avea già conquistato quasi tutta Ghienna, ma lasciò guernite di soldatesche francesi le piazze ond'erasi impadronito, nel mentre che gl'Inglesi non avean presidio che in tre sole città, Bordò, Bajona e San Severo (2). La tregua fermata dal conte Edmondo veniva a spirare il dì 14 aprile 1325. Stando al carteggio 1325
di Odoardo II, egli s'apparecchiava intanto nel corso dell'inverno al rinnovellamento delle ostilità; ma perchè i suoi ordini non erano osservati, preselo, all'appressarsi della primavera, gran timore di perdere nella imminente campagna il resto della Ghienna. In quel mezzo, i suoi ambasciadori presso la corte francese, di conserva coi legati del papa, mandarongli per consiglio d'inviar la consorte Isabella al cognato per procurare la pace. Ed egli, benchè sì gravi cagioni dovessero indurlo a diffidar d'Isabella, e per l'offesa recente ne fosse molto alienato, diede retta al consiglio; immemore mai sempre, all'aspetto del presente pericolo, di quello ridottato da prima. Partì Isabella da Londra per a Parigi, il dì 8 marzo, e ottenne ben tosto una prorogazione della tregua fino agli 8 di giugno, per aver tempo a negoziare la pace (3).

Narra Froissart che Isabella, giunta alla presenza del fratello, volle gittarglisi alle ginocchia, e proruppe in querele contro il marito e'l suo mignone, aggiugnendo

(1) *Rymer, Acta pub.*, T. IV, p. 105.

(2) *Cont. Chron. Nangii*, p. 83. - Cronaca di San Dionigi, p. 164. - Gio. Villani, lib. IX, c. 268, p. 561.

(3) *Epistolae Ewardi II ad papam*, 8 *martii, apud Rymer*, T. IV, p. 140, *et* 14 *maii, ibid.*, p. 144, 148.

di avere certa informazione « qualmente s'ella fosse ri»masta in paese per alcun poco di tempo, il re, per mala »o falsa informazione, l'avrebbe fatta morire, o vergo»gnosamente languire ». Al che Carlo rispose: « Mia bella »suora, acchetatevi e fate animo; chè, per la fede do»vuta a Dio e a messer san Dionigi, vi porrò rime»dio (1) ».

Cionnonpertanto le pratiche a lei affidate non furono gran fatto malagevoli: essendosi fin dal 31 di maggio fermato un accordo, sottoscritto da essa di conserva con gli ambasciatori del marito e i commissari del re fratello, per tenore del quale un siniscalco francese doveva esser posto per via di provvisione in possesso di tutta quanta Ghienna, a patto che questa fosse tornata al re d'Inghilterra tosto da poi l'omaggio ch'esso dovea prestarne al monarca francese, in Beauvais, il 24 di agosto. Ratificò Odoardo quel trattato a dì 13 giugno; e diede ordine tosto che si facessero gli apparecchi del viaggio a Beauvais (2).

Ma come fu giunto il tempo della partenza, incominciò a temere di mala accoglienza per parte del cognato. E questi suoi timori fomentava Ugo Despenser, al quale dava grave cruccio il pensare che il suo padrone sarebbesi trovato fra breve accerchiato da persone ond'egli stesso era tenuto in odio o dispregio, e che non avrebbero omesso d'instare presso Odoardo perchè discacciasse un favorito dal quale venìa disonorato. Fatto fu

(1) Cronache di Froissart, Ediz. di Buchon, T. I, c. 7, p. 21; Ediz. di Sauvage, in-folio, c. 6, p. 4.

(2) *Rymer, Acta publ.*, T. IV, p. 153, 157. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 83. - *Thom. Walsingham.*, p. 100. - *Henrici de Knyghton*, lib. III, p. 2543. - Gio. Villani, lib. IX, c. 313, p. 582. - Rapin Thoyras, lib. IX, p. 125.

che, giunto il 24 di agosto a Langdon, propinquo a Douvres, Odoardo scrisse a Carlo, qualmente, sopragiunto per via da subita infermità, trovavasi costretto a mandare in sua vece prestare il debito omaggio Odoardo suo figliuol primogenito, conte di Chester, al quale anzi cederebbe in tale occasione la ducea d'Aquitania e la contea di Ponthieu (1). Per quanto sembra, furono Carlo ed Isabella lietissimi di potere aver nelle mani il giovinetto Odoardo; giacchè troviamo avere il re di Francia risposto incontanente, a dì 4 settembre, accettando la proposta. Ciò stabilito, il re d'Inghilterra, che a' 2 del mese stesso avea fatta cessione al figliuolo della contea di Ponthieu, cedettegli, il dì 10, la ducea di Aquitania; e due giorni dopo, il giovinetto principe, che appena avea toccato i tredici anni, salpò da Douvres alla vôlta di Francia (2).

Non istette guari Odoardo a ricevere la grata nuova dell'omaggio renduto dal figlio al francese monarca, e della restituzione de'suoi ufficiali nel possesso dell'Aquitania, escluso tuttavia l'Agenese. Credette egli allora ogni cosa ricomposta a pace, e richiamò la consorte ed il figlio: ma fu bentosto disingannato e sorpreso in ricevendo la risposta mandata in lor nome da Carlo IV, con la quale diceano di non tenersi punto securi in Inghilterra. Tornò a scrivere il 1.° di dicembre al cognato, nei seguenti termini: « Quant' è a quello che ci avete significato, fratello » carissimo, di avere cioè udito da persone degne di fe» de come la nostra compagna la regina d'Inghilterra non » si ardisca di venire a noi per timor della vita, e sospetto

(1) *Epistola Edwardi II ad Carolum IV*, *apud Rymer*, T. IV, p. 163.

(2) *Rymer*, T. IV, p. 164, 165, 168. - *Thom. Walsingh.*, p. 101.

» che ha di Ugo Despenser, gli è certo, amatissimo fra» tello, che non si conviene ch'ella sospetti di lui nè di » verun' altra persona vivente nel nostro reame; avvegna» chè non havvi, per Dio, nè Ugo nè altro uomo vivente » in potestà nostra, che le voglia male; e noi vorremo sa» perne che bene lo puniremmo in tal modo che altri ne » prendessero esempio; ed è questa ed è stata e sarà sem» pre volontà nostra piena ed intiera; e ne abbiam pure, » la Dio mercè, potestà sufficiente. E sappiate per certo, » fratel carissimo ed amatissimo, che non potemmo ad» darci unque mai, nè in privato, nè in palese, nè in det» ti, nè in fatti, nè in contegno, ch'egli non si diporti in » ogni cosa verso la nostra compagna, come corregli il » debito inverso alla carissima sua signora. Che anzi, nel » rammentare gli amabili tratti e parole fra di loro usati, » che abbiam veduto noi stessi, e le grandi onestà da lei » fattegli nell'andata oltremare, e le amabili lettere testè » pure da lei mandategli, le quali ci ha fatte vedere, » non possiamo darci a credere in guisa veruna che la » nostra compagna abbia a temere da esso tal cosa ..... » Laonde, fratel carissimo ed amatissimo, noi vi preghia» mo ancora, quanto più specialmente possiamo e sap» piamo, a ciò, per l'onor vostro e nostro, e della nostra » detta compagna, vogliate far sì ch'ella riducasi a noi, » quanto più presto potrà; chè certamente siamo noi mol» to a male agio per essere stati tanto tempo privati del » suo consorzio (1).

Ma Isabella avea ben altro nella mente che il pensiero di porsi in securo: volea, sì, ritornarsene in Inghilterra, ma a capo d'un esercito, e per tenere essa l'imperio in

(1) *Epistola Edwardi II ad Carolum IV*, *apud Rymer*, T. IV, p. 180.

nome del figliuolo. Per disporre del quale a pieno suo talento, diliberossi di sventare l'accordo di nozze che Odoardo II stava, di quel tempo appunto, negoziando per esso con la casa di Castiglia, ed ammogliarlo, in quella vece, con la figliuola di un qualche signore dependente dalla corte di Francia, di cui potess'ella valersi per istromento a far paga la propria ambizione (1). In quel mezzo venne a morte, di paralisia, in età di cinquantacinque anni, e a dì 16 dicembre, suo zio Carlo di Valois, quel desso che coi trionfi testè riportati nella guerra aquitanica, da lei poscia appaciata, era stato principale cagione della venuta di essa nel reame di Francia. Nel corso dei successivi regni de' tre figliuoli di Filippo il Bello, tutti e tre tenuti per isbadati e noncuranti della cosa pubblica, Carlo di Valois, loro zio, venìa riguardato come il vero capo della monarchia. Di fatti egli era stato veduto reggere a vicenda i consigli della Francia e gli eserciti; e ad ognuno era noto che a lui principalmente doveasi porre cagione del male trattamento usato a' ministri del fratello Filippo, ed in particolare del supplizio d'Engherrando di Marigny. E a lui pure rimordea gravemente la coscienza di quest'atto crudele; cosicchè nel corso dell'ultima sua malattia fece dispensar limosine a tutti i poverelli di Parigi, perchè pregassero *pel signore Engherrando e pel signor Carlo*, il proprio nome posponendo in tal modo, per troppo tarda umiltà, a quello della sua vittima (2).

Ma non mutò la morte di Carlo di Valois in niuna parte i proponimenti della regina Isabella. Era venuto a raggiugnerla in Francia Ruggero di Mortimer, suo dru-

(1) *Rymer*, T. IV, p. 175, 185, 186.

(2) *Cont. Chron. Nangii*, p. 84. - Cron. di San Dionigi, f. 168. - *Pauli Æmilii Veronensis*, p. 266. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1326, n. 21.

do, accolto colà e accompagnato in tutte le feste date ad Isabella, troppo più apertamente che non avrebbe comportato il pubblico decoro. L'affetto di lei pel Mortimer accrescea l'avversione ch'ella nodriva contro il marito; mentre l'amante, ch'era uomo di parte, strettamente vincolato con tutti gli amici del conte Tommaso di Lancastro, e bramoso di vendicar la morte di questo, intendeva piuttosto a trarre partito dall'affezione della sua regina per appagare i suoi odii politici. Intavolarono quindi amendue un operoso carteggio coi malcontenti d'Inghilterra, e infervorarono gli apprestamenti per fare irruzione nell'isola a viva forza.

1326 Avuto avviso di questo, Odoardo, a' dì 8 febbraio del 1326, diede ordini perchè fossero armate a difesa le spiagge dell'Inghilterra, e rispinte e dissipate le forze con cui la regina tentasse uno sbarco; *salvando però*, così diceva egli nel suo bando, *i corpi del suo figliuolo e della regina, soltanto* (1). Proseguiva però intanto a fare sue istanze presso Carlo, a ciò rimandassegli almeno il figliuolo, senz'aver riguardo *al piacimento e volontà delle femmine* (2). Ma Carlo, che favoriva i maneggi della sorella, andava fingendo timore di imaginari pericoli per essa e pel giovinetto nipote; e sebbene Odoardo si protestasse pieno ancora di affetto per la consorte, e quanto al figliuolo dicesse ch'egli era troppo giovane ancora perchè ad ogni modo potesse diventare colpevole, pur egli non cessava di chiedere o di far chiedere dal papa sofficienti malleverie e per la madre e pel figlio (3).

(1) *Rymer, Acta publ.*, T. IV, p. 188.

(2) *Idem, ibidem*, p. 194.

(3) *Epist. Edw. II ad papam*, 15 *aprilis, apud Rymer*, T. IV, p. 200; 10 *junii, ibidem*, p. 208. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A 1326, §§ 13 et 14.

Parendo tuttavia strana cosa il corrispondere all'ultimo a tante pacifiche proteste di Odoardo, e a tanti suoi tentativi di riconciliazione con un bando di guerra; Carlo, senza però dipartirsi dal proponimento di spalleggiar la sorella, si tenne in obbligo, onde non violare apertamente la neutralità, di allontanarla per qualche tempo dalla propria corte. Isabella recossi da prima nella contea di Ponthieu, la quale era stata di fresco ceduta al figliuolo, e dove stimava essa poter a man salva raccogliere le schiere e i malcontenti con cui voleva irrompere in Inghilterra. Ma avendo trovato gli abitatori troppo affezionati al governo di Odoardo per assecondare i suoi disegni di ribellione, fece passaggio negli Stati di Guglielmo conte d'Olanda e di Hainhault, marito di sua cugina Giovanna, figliuola di Carlo di Valois; con la figlia del quale, per nome Filippa, fidanzò il figliuolo; ed ebbene, in ricambio della fermata cospicua parentela, la deputazione a suo cavaliere di Giovanni, fratello del conte, prod'uomo e capace, che prese il comando del piccolo esercito raccolto da Isabella, e mandò poi ad effetto per essa i meditati rivolgimenti (1).

Carlo IV intanto, sebbene avesse mandato Isabella fuor del reame, non cessava di mandarle soccorsi d'uomini e di danaro; ond'ella, più apertamente che mai, affrettava i suoi guerrieri apparecchi. Nel tempo stesso, il siniscalco di Tolosa e 'l conte di Comingio assembravano in armi in sul confine di Ghienna la nobiltà linguadochese; la quale come fu accolta, Carlo IV mandò a capitanarla quell'Alfonso della Cerda, figliuolo di Ferdinando, che sì a

(1) Froissart intessè con questi fatti un romanzesco racconto, smentito dagli autentici documenti. Vedansi le note di Buchon, c. 9, 10 e 11, p. 25 e segg. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 84. - *Thomae Walsinghamii*, p. 101. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. IX, p. 129.

lungo avea conteso il trono della Castiglia. Quelle schiere francesi, non avendo peranco alcun plausibil pretesto per romper guerra agl' Inglesi, entrarono tuttavia in Ghienna, sotto colore di raffrenare e punire gli eccessi de' figliuoli bastardi d'alcuni signori guasconi, che si erano dati al ladroneccio; dal che quella spedizione ebbe nome di guerra dei bastardi (1).

Vedendosi Odoardo II minacciato per tutto dalla Francia, diede finalmente, il 6 di luglio, ordine di dare addosso a Francesi e per terra e per mare. Rivocò poscia il comando a dì 10, mosso da nuove speranze di pace; ma come Carlo IV, dopo averlo stancheggiato ad ogni modo, e costrettolo a venire egli primo all'armi, mandò fuori, il dì 16 agosto, il comandamento di sostenere in tutta Francia i sudditi della corona inglese, e sequestrarne gli averi; Odoardo rispose, il 26 di agosto, con un simile bando, e da quel punto fu dichiarata la guerra (2).

Dordrecht in Olanda era il luogo ove Isabella avea data la posta a' cavalieri francesi, brabanzoni ed annieri arruolati sotto le sue bandiere, ed allestito il navilio pel loro tragitto. Salpavano essi di là il 23 di settembre: una tempesta di mare, durata due giorni, scostavali alquanto dal retto cammino; ma le nebbie sottraevanli alla vista delle navi inglesi che stavano in agguato di loro. Laonde il terzo giorno dalla dipartita, che fu il venerdì 26 di settembre, felicemente approdarono ad Orewell, propinquo ad Harwich, nella contea di Suffolck. Ebbe il re in Londra, il giorno appresso, l'avviso del loro disbarco, e mandò ordine che fossero incontanente assaliti e rispin-

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 86. - Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXX, c. 15, p. 202.

(2) *Rymer, Acta publ.*, T. IV, p. 216-219. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 84.

ti (1). Mille all'incirca erano i cavalieri in armadure di ferro, che la regina conducea con seco; troppo lievi forze per assaltare un sì potente reame: perciò stette essa per quattro giorni in vicinanza d'Harwich nella massima ansietà, non ancora sapendo se fosse accerchiata da amici o nemici. Ma erano stracchi gl'Inglesi dei fatti vergognosi del loro monarca; i due Despenser, odiati del popolo, eccitavano pure la gelosia de' nobili; laonde ben presto fu Isabella rinfrancata di aiuti. Enrico di Lancastro, chiamato *dal collo torto*, e fratello di quel conte Tommaso a cui Odoardo II avea fatto mozzare il capo, venne pel primo a raggiungerla con grande compagnia di uomini d'arme. E a lui tennero dietro fra breve il conte di Norfolck, gran maliscalco d'Inghilterra, il conte di Leicester, e i vescovi d'Ely, di Lincoln, di Hereford e di Dublino. « In appresso vennero tanti degli uni e degli altri, » conti, baroni, cavalieri e scudieri, tutti con uomini » d'arme, che loro parve davvero essere fuori d'ogni » pericolo; ed ogni giorno crescevano loro gli uomini » d'arme, all'avvenante che procedevano innanzi (2) ».

Giunta a Walingford, promulgò Isabella, il 15 di ottobre, un bando con cui protestava non avere impugnate le armi per altro che per porre termine alla tirannia dei Despenser, ai quali dava colpa di ogni errore commesso dal governo. Londra in quel mezzo erasi levata in armi; le case dei Bardi, banchieri fiorentini che servivan la corte, poste a sacco per mano della plebe; gli aderenti dei Despenser barbaramente trucidati, e il vescovo di Exeter, prima di cadere ucciso dal popolo furibondo,

(1) Froissart, c. 18, p. 41; e note di Dassier. - *Henrici de Knyghton, De event. Angliae*, lib. III, p. 2544. - *Rymer*, T. IV, p. 231 232.

(2) Froissart, c. 19, p. 42.

assoggettato ad ogni guisa di strazii. Odoardo, per fuggir l'armi de'sollevati che gli venivano contro da levante, riparavasi nelle parti occidentali; ma in niun luogo trovava mezzi od aiuti per la difesa, in niuna parte sorgevano in armi i suoi partigiani. Il vecchio Despenser chiudevasi in Bristol, sperando reggere in quella città e trattenere i passi della regina, la quale inseguiva il marito; ma pervenute le bandiere di questa in vista di Bristol, pria che volgesse a fine l'ottobre, lo sciaurato vegliardo, grave di novant'anni, le fu dato nelle mani; e tirato attorno sur un graticcio, ebbe mozzo il capo, e fu in appresso sospeso al patibolo (1).

Odoardo II imbarcavasi intanto col giovine Despenser per rifuggirsi in Irlanda; ma i venti, cospirando essi pure alla sua rovina, lo rigettarono sempre sul lido. Discoperto all'ultimo, il 16 di novembre, nella badìa di Neath della provincia di Glamorgan, dal conte Enrico di Lancastro, fu condotto ad Hereford dalla regina. De'soci della sua fuga, il cancelliere Baldock fu morto per mano del popolo infuriato; Ugo Despenser e Simone di Reading furono dati al supplizio il 24 di novembre; provvedutosi da Isabella di Francia che il supplizio del Despenser, in cui l'oscenità andò congiunta coi più orribili strazii, rammentasse al popolo la taccia infame apposta ad esso e al marito di lei (2). Il quale ultimo, condotto dal Lancastro nel castello di Kenilworth, appartenente a questo signore, ivi fu chiuso in angusta captività, in cui rimase presso che un anno; intantochè il suo figliuolo ve-

(1) Froissart, c. 21, p. 46. - Gio. Villani, lib. X, c. 7, p. 606. - *Thom. Walsingh.*, p. 104. - Rapin Thoyras, lib. IX, p. 132. - *Rymer, Acta publ.*, T. IV, p. 237.

(2) Froissart. c. 24, p. 52. - La sentenza è riferita dal Knyghton, *De event. Angliae*, lib. III, p. 2547. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1326, § 16.

nla gridato re, il 24 gennaio del 1327, sotto nome di Odoardo III.

Ma in appresso, Isabella, che ognor più sfrontatamente 1327
si mostrava presa del Mortimer, venne in timore che la captività del marito non destasse da ultimo un sentimento di pietà nel cuore di quel medesimo ch'egli avea più crudelmente offeso d'ogni altro suo suddito, cioè del conte Enrico di Lancastro; per lo che, toltogliene dalle mani, davalo in custodia a'cavalieri Maltravers e Gorney, che all'ultimo, in ottobre del 1327, si sbrigarono di esso nel castello di Berkley. Era stato ingiunto loro di non lasciar trasparire sul di lui corpo alcun segno di violenza: vennero quindi in pensiero di cacciargli nell'ano un tubo di corno, e per esso una verga di ferro rovente, con cui gli abbruciarono le intestina. Chiamati poscia de' borghesi di Bristol e di Glocester, mostrarono loro il cadavere, a ciò potessero testificare che non vi si vedea ferita; ma le acute grida della vittima durante lo strazio orrendo, aveano svelato abbastanza il loro misfatto (1).

A'rivolgimenti che sollevarono sul trono d'Inghilterra il terzo Odoardo, tenne dietro la pace tra quella corona e il monarca francese, conchiusa il 27 di marzo del 1327 in Parigi, a patti assai vantaggiosi per l'Inghilterra; patti consentiti da'Francesi, (come reca il trattato), « a contemplazione della carissima nostra signora, la regina di Inghilterra, sorella del re di Francia ». Per questa pace i Francesi obbligaronsi a rendere ogni cosa conquistata sopra gl'Inglesi nell'Aquitania, obbligo il quale mandarono poi ad effetto molto a rilento; la condanna di

(1) Rapin Thoyras, lib. X, p. 147. - *Thom. Walsingham.*, p. 108. - *Henrici de Knyghton*, lib. III, p. 2551, 2552. - Froissart, note, p. 50. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1327, § 43.

morte profferita dal parlamento contro parecchi signori guasconi, fu commutata nel bando; e venne statuito che la ducea d'Aquitania per titolo di risarcimenti e confische devesse pagare la somma di cinquantamila marchi sterlini (1).

Così ebber fine i gravi rivolgimenti operati in Inghilterra da Isabella di Francia, spalleggiata da' maneggi, dall'oro e dalle forze del fratello Carlo IV. Niun indizio abbiamo che aggravi tanto o quanto la memoria di Carlo per l'assassinamento del cognato Odoardo II; solo che vediamo gli storici francesi raccontarci quel fatto senza mostrarsene in alcun modo inorriditi, ed anzi nel racconto di Froissart, campeggiar la regina Isabella in mostra di eroina. Ma ciò avvenne perchè il popolo ogni suo sdegno volgeva contro Odoardo II, le cui laidezze movean tal nausea, che ogni sentimento di pietà soffocava. Altri misfatti e in gran numero gravavano la memoria di Filippo il Bello e de'suoi figliuoli: ma l'opinione dell'universale, pervertita e confusa, perdonava i delitti per abbominar le peccata. Incominciavasi, per vero dire, in generale a tener imminente sopra la casa di Francia lo sfogo della celeste vendetta; ma non già per motivo dell'alte sue iniquità, nè delle atroci crudeltà praticate, come erano i supplizi de'Templari e de' lebbrosi, se ne aspettava il gastigo. Bensì era, in primo luogo, la maledizione di Bonifacio VIII che pendea sopr'essa; poi, le frequenti violazioni delle immunità ecclesiastiche diceansi aver destato contro di lei l'ira celeste; teneasi infine che le nozze di tutti i principi francesi con donne loro congiunte

(1) Veggansi *apud Rymer, Acta publica*, T. IV, p. 264, le plenipotenze; p. 279, il trattato; p. 284, le ratificazioni. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1327, § 43.

per istretta parentela dovessero far scendere sopra di loro la divina vendetta. E segni di questa vendetta superna credeansi tutte le calamità che vennero ad affliggere la regale famiglia. Segno dell'ira del Cielo teneasi che Filippo il Bello, la cui bellezza medesima dimostrava il valido temperamento, fosse venuto a morte a quarantasei anni, e nel vigor dell'età. E in pari conto si aveano le sventure de' tre figliuoli da lui lasciati già in età virile, e non meno spettabili di esso per avvenenza e vigore. Tutti a tre erano stati dalle lor mogli disonorati, e avean divolgata l'onta loro in Europa per via di scandalosi processi. Il primonato era venuto a morte in età di ventisei anni, lasciando gravida la moglie d'un figliuoletto, il quale non visse più di cinque giorni. Il secondogenito morì nei trent'anni, dopo avere veduto premorire il figliuolo. Il terzonato, infine, già avea perduto i due suoi figli quando, nel trentesimoquarto anno di sua età, cadde ammalato a Vincennes, il bel giorno di Natale del 1327. Lunga e dolorosa ci si dice essere stata la sua malattia, di cui non sappiam però l'indole. Egli soggiacque alla forza del male, la notte dal 31 gennaio al 1.° di febbraio del 1328, lasciando la sua consorte in terze nozze, Gio- 1328
vanna d'Evreux, desolata, vedova ed incinta: colla quale ultima sciagura parve adempiuta la sentenza da cui la schiatta de' Capetingi era da gran tempo minacciata (1).

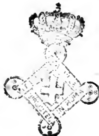
Narra Froissart che, « quando ei s'addiede come fos- » se d'uopo morire, divisò che se avvenisse che la re- » gina si sgravasse d'un figlio, volea che messer Filippo » di Valois, suo cugino carnale, fossene tutore, e reg-

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 87. - Gio. Villani, lib. X, c. 59, p. 637. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1328, § 68. - *Henrici de Knyghton*, lib. III, p. 2553. - *Pauli Æmilii Veron.*, p. 267. - Cronaca di San Dionigi, f. 171.

» gente del reame infino a tanto che il suo figliuolo
» fosse in età di regnare; e se avvenisse che una figliuo-
» la nascesse, i dodici pari e gli alti baroni di Francia
» tenesser consiglio e avviso fra di loro onde metter or-
» dine alle cose, e dessero il reame a quegli che averlo
» dovesse. Dopo il che, il re Carlo venne a morire per
» la Candelora o in quel torno. Nè andò mica lungo tem-
» po dopo di ciò che la reina Giovanna sgravossi d'una
» figliuola (1). Del che i più del reame furono fieramen-
» te turbati e corrucciati (2) ». Il cadavere di Carlo ebbe
onorata sepoltura in San Dionigi, allato a quello del fratello Filippo V, ed il suo cuore fu riposto nella chiesa del convento de' frati domenicani in Parigi.

(1) Questa figliuola, ch'ebbe nome Bianca, venne alla luce il I.° di aprile del 1328.

(2) Froissart, ediz. di Buchon, c. 49, p. 181, T. I.



FINE DEL TOMO IX.

TAVOLA CRONOLOGICA

ED ANALITICA

DEL VOLUME NONO

SEGUITO DELLA PARTE QUARTA

O DELLA FRANCIA DA POI L'AVVENIMENTO AL TRONO DI SAN LUIGI FINO A QUELLO DI FILIPPO VALESIO 1226-1328

FINE DELL'INDICE

ERRATUM

A pagina 273, linea 27, invece di *presenzione* leggasi *prescrizione*.



